



Anno LIX - 1927

(Numero 13)

1° N. di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l' Anno 1927

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 26 (senza premio)
Semestre L. 15 - Trimestre L. 8

Abb. sostenitore L. 30 (con diritto a un premio)
Un numero separato L. 1,25

Gli abbonamenti decerrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Per l' Ester

Abbonamento ordinario. Anno L. 32 (senza premio)
Semestre L. 18 - Trimestre L. 12

Abb. sostenitore L. 36 (con diritto ad un premio)
Un numero separato L. 1,50

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando l'abbonamento**

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministraz'one: **VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)**

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in **Ufficio** di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori **Ufficio**. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne .."

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Newton, Henriot, un difettuccio femminile e la mia cavalleria (Lamberti) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Nobile Piemonte (Lia Moretti Morpurgo) — La Fidanzata (L. E. L.) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di Ila) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada,

DIVAGAZIONI

Fra le tante battaglie pacifiche che l'Italia combatte in questo momento ha trovato posto un derelitto: il libro. E ha avuto la sua giornata, per di più con risultati buoni che io mi auguro non siano limitati a quel giorno e non sian stati determinati solo dalla novità della cosa.

Possano gli Italiani aver compreso il valore spirituale del libro in sè e del vasto movimento suscitato in suo favore. Intanto è opportuno vedere quel che si fa fuori di casa nostra: ad allargare gli orizzonti, a uscire dalla consueta cerchia non c'è che da guadagnare.

Andiamo nientemeno che in America con la guida di Edoardo Champion che nella « *Revue des Deux Mondes* » parla appunto del libro in America.

Veramente gli Stati Uniti sono per noi soprattutto il paese delle energie materiali, l'immense cantieri sempre più vasti e perfetto nel quale l'uomo applica la scienza alla vita e doma le forze della natura a suo vantaggio. I bisogni intellettuali, le preoccupazioni letterarie dell'Americano ci appaiono ben secondarie. La macchina, lo sport ci sembrano i soli soggetti degni d'attenzione agli Stati Uniti. Ma il libro! C'è forse tempo per leggere laggiù? Invece il tempo per leggere c'è, anzi si legge molto, si è sempre letto molto.

D'altronde i primi pionieri che andarono a stabilirsi su quelle coste americane furono dei dotti, che ricevevano libri dall'Europa e ben presto se li stamparono da sè.

E' significativo che i due primi gloriosi antenati del libro americano odierno abbiano entrambi carattere pedagogico o moralizzatore perchè il carattere fondamentale del libro americano non è mutato.

E' rimasto educativo e pratico. Perchè in realtà il romanzo stesso, le « narrazioni brevi » che l'America produce e consuma in così grande numero hanno fini pratici: distrarre, divertire, riposare. Ora la ricreazione è necessaria all'uomo quanto il lavoro. Quest'aspetto utile, anzi utilitario del libro anche puramente ricreativo non si perde mai di vista agli Stati Uniti. La principale missione del libro è dunque di ricreare o di volgarizzare. Ed ecco perchè si fanno agli Sta-

ti Uniti così stupefacenti, così ammirabili sforzi per volgarizzare il libro stesso.

Fra Boston e New-York vi fu lunga rivalità tipografica ma quest'ultima la vinse ed è da molti anni ormai il maggior centro di produzione e distribuzione del libro americano. Nel suo aspetto esteriore il libro americano assomiglia all'inglese e differisce, dal latino: stampato su carta compatta e di buona qualità è messo in vendita legato in tela. Queste rilegature si presentano a vari colori ma più sovente in verde o azzurro cupo e sono rivestite da una fascetta di carta che porta bene in evidenza il nome dell'autore, sovente la sua fotografia, il titolo, e un breve elogio. Nessuna ricerca d'eleganza nell'aspetto esteriore di questi libri che costano dai due ai tre dollari, cioè dalle 50 alle 75 lire. Tutto è combinato in modo che sia comodo e piacevole di leggerli, come pure tutto è combinato per il benessere del compratore nelle librerie che tendono sempre più a divenire spaziosi saloni. La rilegatura è così solida che il libro può cadere dieci volte o servire come proiettile senza che una sola pagina se ne stacchi; non v'è da tagliare le pagine, fatica inutile, contraria al benessere del lettore. La stampa è nitida e accurata, larghi i margini e i caratteri son grandi così da non stancare gli occhi. L'editore inglese non bada al numero delle pagine e nemmeno a far due volumi pur di accontentare il lettore intransigente in fatto di praticità.

Per questo nessun libro di cultura viene stampato senza un indice completo e la correzione delle bozze è oggetto di particolari cure.

Il libro e specialmente il romanzo, tanto diffuso nei paesi anglo-sassoni, si vende come qualsiasi articolo e con le stesse norme commerciali di pubblicità e si sa che grado di perfezione essa raggiunga agli Stati Uniti. Il lancio d'un libro è un'operazione sapientemente combinata e che riposa su dati assai precisi, su calcoli severi di probabilità.

Ogni libro è annunciato su questo o quel giornale, in questa o quella rivista e non su altre perchè si conosce l'indole dei lettori e del periodico e del libro.

Ad un certo libro si farà molta pubblicità sui trams perchè destinato a piacere a quello speciale pubblico che non compra — si badi — il libro direttamente ma invogliato a leggerlo lo chiede alla sua biblioteca circolante, la quale si affretterà a comperarne fi-

no a venti esemplari a seconda della richiesta.

Questo sistema assai perfezionato di pubblicità raccoglie l'interesse su un certo numero di libri dei quali si esauriscono in breve tempo grandi edizioni.

Certo questo sistema d'impostazione del gusto e delle predilezioni non è simpatico per noi ma il pubblico americano vi è avvezzo e si lascia volentieri guidare dalla formidabile pubblicità suffragata dalla stampa.

Così all'indomani della guerra in pochi mesi s'è venduto un milione di copie dei *Quattro cavalieri dell'Apocalisse* di Blasco Ibanez. Un altro anno fu la volta di *Main Street* di Sinclair Lewis e così via. Insomma un'occhiata indiscreta al libro che è in un dato momento nelle mani degli Americani e delle Americane rivelerebbe che è sempre lo stesso libro, il libro del giorno.

Altra caratteristica del libro in America: chi lo acquista, facilmente lo abbandona, lo lascia in ferrovia o sul bastimento. Anche perché l'Americano non rilegge. Con la sua rilegatura uguale, industriale quei libri hanno qualcosa di effimero, di impersonale.

D'altronde un libro è qualcosa d'ingombrante: richiede posto, una scansia se non una biblioteca. Ora nelle grandi città americane lo spazio è più che prezioso.

Quei modernissimi appartamenti nei quali la stanza da bagno è insieme la cucinetta, e la camera da letto con il suo letto-armadio che rientra nel muro è insieme salotto e stanza da lavoro non possono accogliere che pochi libri. Senza contare che i libri sono ingombranti e pesanti nei traslochi e non c'è paese nel quale si traslochi con tanta facilità e frequenza come in America. Così che mentre da noi ogni famiglia agiata ha la sua biblioteca — per quanto ci sia ancor molto ma molto da desiderare in materia — in America anche i più ricchi si accontentano come librerie delle due nicchie che l'architetto dispone ai lati del camino, e vi ospita delle collezioni bell'e pronte che non legge mai ma che stanno bene come elemento decorativo. Per leggere veramente l'Americano si rivolge di preferenza alle Biblioteche circolanti. Gli Americani sono fieri delle loro Biblioteche e a ragione: da cinquant'anni in qua van facendo miracoli in materia di economia bibliotecaria. Hanno democratizzato il libro come l'automobile ad un punto che non possiamo quasi immaginare.

A migliaia son sorte le biblioteche, dalle più piccole con il loro semplice migliaio di volumi a quelle risiedenti nei grandiosi palazzi come quelli di Chicago o di New-York. Tutte hanno lo stesso ideale: fare le maggiori facilitazioni possibili al maggior numero di lettori possibile perché leggendo il maggior numero di libri possibile ne ricavino il maggior piacere o profitto possibile. Poi che il piacere è pur esso un profitto: un dilettante

vole impiego del tempo libero rende il lavoro più facile e contribuisce potentemente al buon rendimento della macchina umana. Agli Stati Uniti le biblioteche sono di due tipi: quella universitaria e quella municipale.

La prima presta a professori e studenti i libri dei quali hanno bisogno e che trovano facilmente, in bei locali chiari e pulitissimi, a mezzo degli schedari a cassetti che sono identici in tutte le biblioteche. Di più sono elencate nell'Union Catalogue quelle opere rare che si trovano solo in questa o quella biblioteca universitaria e che lo studioso può farsi venire a mezzo dell'*Inter-library exchange*.

Così l'eruditio americano è magnificamente servito. Ma per la diffusione del libro sono ben più importanti le biblioteche comunali. Per dar un'idea del loro sviluppo basterranno alcune cifre: da 300 nel 1870 sono cresciute a 6600 nel 1926 e la circolazione dei libri ha seguito con un crescendo ancor più rapido.

E ciò si deve all'opera dei direttori delle biblioteche che disponendo di mezzi sufficienti, animati da uno stesso ideale e obbedendo quasi ad una parola d'ordine hanno lavorato e lavorano con tutte le loro forze alla democratizzazione del libro: « *Books are not for the few but for the many* ». I libri non son per i pochi ma per la massa.

Non v'è biblioteca comunale che non abbia la sua sezione riservata ai fanciulli: tavole, sedie, scaffali tutto è proporzionato ai ragazzi che vi trovano i libri prediletti quasi tutti illustrati e ben illustrati. Molto tempo fa ho parlato su queste colonne del fanciullo americano, assai fortunato perché la sua fanciullezza è amata e rispettata in quanto fanciullezza cioè con tutte le sue esigenze e i suoi diritti.

In questo campo, di dar gioia e lasciar libertà al fanciullo, abbiamo ancora molto da imparare; troppo sovente noi tolleriamo il bambino e la sua esuberanza e più sovente ancora non lo tolleriamo e molti pessimisti e malcontenti cronici hanno origine di lì, dall'infanzia che non ha avuto il necessario respiro.

Tornando ai lettori, grandi e piccoli, per il *home use* (prestito a domicilio) hanno il *free access* ossia il libero accesso ai libri: i lettori si servono cioè da sè e denunciano la loro scelta uscendo all'impiegato apposito. Gli abusi, non molto numerosi, sono largamente compensati dall'economia e praticità del sistema.

Ultima novità americana è il « giardino di lettura »: tavolini e poltrone son disposti fra alberi ombrosi e arbusti in fiore accanto all'edificio della biblioteca, con quanto piacere e vantaggio dei lettori è facile immaginare.

Possiamo imparare, imitare? Sì, molto e molto proficuamente.

Perchè se è doveroso per le persone agiate il formarsi una biblioteca a seconda dei mezzi e dello spazio disponibile dobbiamo riconoscere che ciò è per i più un lusso. Un lusso non deve invece essere per nessuno la possibilità di leggere; chi desidera libri deve essere contentato anche se è povero, anche se non abita al centro o vive in provincia e in chi non ne desidera si deve suscitare il desiderio fino a che esso non divenga bisogno spirituale, abitudine cara alla quale non si rinuncia.

VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

— * —

IX.

FRA PINI ED ABETI.

Dalla piccola città papale ad Arezzo; da Arezzo a Firenze. Poi, il direttissimo lasciò la Toscana, e filò attraverso l'Emilia, sostando appena a Bologna dove il giovane taciturno dottore, da qualche mese in quella città, venne alla stazione a salutare la signore. Aveva anche un mazzo di rose fra le mani, ma quasi dimenticava d'offrirlo. Quando la marchesa, poi che il treno già si muoveva, gli domandò se quei fiori erano per loro, arrossì come un ragazzo, e li porse, goffamente, a Elena; poi rise, della sua goffaggine, sonoramente. Ancora lo videro, quando già il treno le conduceva verso il Veneto, fermo sulla banchina, col cappello in mano; ma di agitare questo cappello in segno di saluto non gli era venuto fatto.

— Bell'originale! — esclamò la marchesa; ma con qualche cosa di affettuoso, nella intonazione della sua voce, che non sfuggì a Marina: — Deve essere tanto buono, — ella disse.

Elena fumava le rose, affondandovi il viso; ma non disse nulla. Ed anzi, con lieve gesto che, anche quello, non sfuggì alla sorella, posò la mano sulla tasca della spolverina quasi ad assicurarsi che vi fosse tutto quanto ella vi aveva messo, in gran fretta; anche una lettera che le era stata consegnata al momento in cui, con le valigie in mano, dopo avere ben chiusa la casa, le due sorelle scendevano le scale. Il babbo era giù, con la carrozza, per condurle alla stazione; agitato, impaziente, preoccupato, come se il tempo stringesse, e tutto non fosse pronto e dovesse, lui, rimediare a sviste, dimenticanze, errori. Solamente quando le vide bene accomodate, e quasi sole, loro tre, nello scompartimento di prima classe, ed ebbe stretta

la mano che la marchesa gli porse, sembrò avvedersi del piacere che le figliole avrebbero goduto; e, da babbo affettuoso qual'era, se ne rallegrò, subitamente. Il suo bel viso ebbe una così dolce espressione di calma, le sue labbra trovarono così delicate parole per ringraziare l'amica preziosa, maternamente buona, a cui egli doveva questo riposo del suo spirito, questa festa delle figliole, che sembrò perfino ringiovanire. Certo esse portarono in cuore, di lui, un'immagine sorridente, quieta, che diminuì molto il loro dispiacere di lasciarlo solo, nell'afa della piccola città, mentre esse correva verso le verdi vallate e i freschi boschi dell'alto Cadore.

E la loro gioia, quasi infantile, fu piena. Tutto era bello, e tutto nuovo, per loro, che sempre erano rimaste fra Umbria e Toscana; il paesaggio che già fino da Padova, ma più ancora a Verona, assumeva linee più grandiose e colori più delicati; lo scorrere dei grandi fiumi che, nella tinta verde-azzurra dell'acque, dicono i ghiacciai eterni da cui scendono; il bagliore candido dell'Alpi, alte contro il sereno del cielo; l'accento molle e cadenzato dei veneti; quella loro letizia sempre pronta e meno chiassosa della toscana, ma non meno fine; ed anche il viaggiare in prima classe, e il pranzetto nel vagone - ristorante, e infine, la sorpresa, stupenda, che le aspettava, che mai avrebbero potuto immaginare: la sosta a Venezia. Quando seppe, Marina sbiancò, e rimase immota, ma con tale luce negli occhi che la marchesa ne rideva, commossa; Elena, invece, imporporato il viso, balzò dal sedile, gettò le braccia intorno al collo della signora, le stampò sulle gote due baci sonori.

Nè fu, dopo tre giorni di sogno, un brusco ridestarsi, ma piuttosto il continuare di un dolce, riposante dormiveglia, quello che le due sorelle godettero nella placida vita montana.

Una piccola casa pittoresca, con l'ampio tetto spiovente coperto di assicelle d'un legno color di ferro, posate a mò di tegole, e la scala, pure di legno, accedente al caratteristico ballatoio della bella tinta rossastra dell'abete, accolse le tre viaggiatrici, come aveva accolto due giorni prima la pallida convalescente, sorella maggiore della marchesa.

Stanzette nitide, biancheria candidissima, ricchezza di bei rami lucenti nell'ampia cucina, tendine ricamate alle finestre, gerani fioriti, d'una incredibile vivezza di colori, al balcone. E il saluto cortese e dignitoso della padrona di casa, stretta nel semplice vestito di lana nera, (la uniforme delle donne maritate, e delle vedove, in quella parte del Cadore) i capelli nascosti dal fazzoletto pure nero, ed un bel viso, fresco nonostante

gli anni, che appariva, roseo e pieno, fra tutto quel nero.

E, subito, a fianco della casa, la via al bosco, in dolce salita, invitante; e tutto intorno, il verde squisito dei prati montani, l'ergersi snello dei pini e degli abeti, su su fino là dove la roccia più non permette loro la salita; e regna, sovrana, colorandosi ad ogni ora di nuove tinte meravigliose, su su, fino al massiccio del Tudaio, fino ai castelli fantastici del Cridola, fino ai colossi delle Marmarole, fino all'apparizione stupenda del ghiacciaio dell'Antelao. Quasi un sogno; ancora e davvero, un sogno di bellezza.

Elena non era grande camminatrice; e le fu caro di restare molte volte presso la bianca vecchietta (bianca di capelli e di viso) che, sulla sua poltrona a sdraio, riparando soltanto il capo dal bel sole benefico, riposava e ritrovava salute.

Marina e la marchesa camminavano, tutta la mattina, instancabili; e riprendevano a camminare nel tardo pomeriggio, godendo di cercare ogni sera un'altura diversa da cui godere il tramonto del sole; che raggiava, talora, attraverso le nubi, orlandole d'una luce vivissima; che scendeva, talora, in una gloria d'oro, tutto puro, senza una nuvolina; e appena sparito dietro le Marmarole, accendeva bagliori d'un roseo fantastico sul Cridola e sul Tudaio.

Allora, anche la marchesa, volgendo la testa, taceva; poi che lo spettacolo era tale da ammutolire. In quanto a Marina, il tacere le era più facile, sempre, del parlare; ma un dialogo muto, continuo, pareva avvenisse fra lei e le cose intorno, tanto ella godeva d'ogni loro bellezza, tanto sembrava ascoltarne, intenta, ogni voce.

Il suo pallore si era fatto più caldo, ambrato; le labbra ben colorite si aprivano ora spesso ad un sorriso che, per quanto grave, era pur sempre lieto; e chi la vedeva, ora, così alta e diritta, ma non più scarna, e chi notava lo splendore delle pupille morate e il candore dei denti sani ed uguali, doveva pur dirla quasi bella.

In quanto a Elena, per cui l'esser bella, ed il sentirselo dire, era un'abitudine presa fin da bambina, (e solamente la sua bontà semplice l'aveva salvata dalla vanità) godeva serenamente di vedersi così ammirata anche dalle donne del paese, che accompagnavano il loro saluto con un *benedetta*, detto proprio di cuore.

Ella andava, di solito, a fare piccole provviste in paese, la mattina, e vi tornava nel pomeriggio all'ora della distribuzione della posta; l'ora appunto in cui la marchesa e Marina riposavano fra l'una e l'altra passeggiata. Ed era impossibile non sentirsi rallegrare incontrando la bella figliola, che anche il sole pareva voler trattare con riguardo.

do; poi che non era riuscito che a dare una più viva tinta di rosa a quelle guance delicate. Perfino il signor Maurizio, capo e codice dell'ufficio postale, ed uomo stagionato e contegno, serbava per lei, consegnandole la corrispondenza, il più bello de' suoi sorrisi.

Qualche volta, fra le lettere e le cartoline e i giornali che Elena portava a casa, leggendo per via quel poco a lei specialmente indirizzato, era una busta piuttosto grande, col nome suo, tracciato da mano rapida ed apparentemente risoluta. (Se si dovesse giudicare il carattere di una persona dalla sua mano di scritto, credo che, almeno noi profani, prenderemmo dei bei granchi a secco). Elena non leggeva, subito, quella lettera; bensì la nascondeva prestamente entro lo scollo della camicetta; e di questo suo lieve sotterfugio, lei schiettissima, espansiva, soffriva rimorso. Ma non voleva, e non poteva, per allora almeno, mettere a parte gli altri di questo suo innocente segreto. Per la semplice, eppure speciosa ragione, che il segreto non era tutto suo.

La marchesa era troppo gentildonna per forzare con domande indiscrete la confidenza della giovane; Marina sapeva qualche cosa, ma, riservata di carattere e fidente nella sorella, nulla chiedeva in più del poco che sapeva; senza dire che, ora, quella sua bella vita tutta fisica, tutta sole e vento, senza pensieri, senza fatiche, la faceva ritornare bambina, per l'appetito e per il sonno. Due volte che Elena, la sera, quand'erano stese nei loro lettini, aveva cominciato a girare intorno all'argomento per arrivare ad una confidenza che le avrebbe alleggerito l'animo, ebbe a smettere perché Marina, a nemmeno la metà della circonlocuzione, dormiva saporitamente.

La bianca vecchietta, che, sola tante ore con Elena, aveva imparato a conoscerla bene, capiva ora dal passo e dalla voce della giovane se, quel giorno, la posta aveva o no portato ad Elena qualche cosa che le stava a cuore più delle solite cartoline di saluto dal mare o dai monti, e più forse anche della breve lettera del babbo; ma si contentava di sorridere e di socchiudere gli occhi figurando di sonnecchiare; così che la buona figliola potesse, senza scrupolo di lasciarla, andarsene a leggere in solitudine la missiva che la vecchietta indovinava sotto la camicetta leggera.

Elena, allora, salendo la scaletta di legno che metteva al fienile, andava ad appoggiarsi alla finestrella di fronte all'Antelao. E qui, dinanzi alla bellezza cristallina del ghiacciaio lontano, ed a quella verdissima dei boschi vicini, pura ella stessa come quelle cime, fresca e sana come l'aria che le riempiva i polmoni, ella leggeva parole d'amore e di poesia, con l'animo pieno di fede e d'umile serenità.

(Continua)

Newton, Henriot, un difettuccio femminile e la mia cavalleria.

Le.. Non so come dire. Volevo scrivere: « vecchie lettrici » ma mi son fermato subito certo che sarei stato franteso e chissà quanti guai mi sarei tirato addosso.

Dunque diremo le lettrici costanti, fedeli da più o meno anni (in questo caso ne bastano pochi, due o tre al massimo) ricorderanno come io abbia loro altra volta parlato di quell'iniziativa francese anzi parigina (ma non è poi lo stesso? noi abbiamo cento città viventi d'una propria vita, ma la Francia è Parigi soltanto, il resto è provincia) per cui con pirandelliana maniera vizi reputati fino ad oggi come riprovevoli e additati all'esecrazione dei pargoli con minaccia di scapaccioni nel caso d'una inclinazione, sono innalzati al grado di virtù ed esaltate come tali.

La bruttezza, la pigrizia, la ghiottoneria, credo anche la frivolezza alla quale l'On. Mussolini accennava nel suo grande discorso dicendola segno incorreggibile che l'elemento femminile porta nelle cose serie, son passate per il prisma di questa « Collana » mostrandoci il loro aspetto novello di novelle virtù.

Qualche difensore ha avuto talora un felice motto spiritoso, qualche verità è brillata nel balenare dei paradossi, ma in complesso non mi è sembrato il caso di parlare alle mie fedeli, anche se giovani, lettrici delle varie metamorfosi dei vizii passatisti in futuristiche virtù.

Esce ora ultimo nella serie l'Elogio della Curiosità. Il mio lungo passato e l'esordio della mia odierna cicalata son qui a provare la mia cavalleresca galanteria nei riguardi del gentil sesso al quale ho l'onore di rivolgermi: potevo io dunque per il trepido timore d'essere ancora una volta franteso privare le donne del nostro Giornale dal sentir tessere le laudi della Curiosità (con iniziale maiuscola) mentre tanto accanitamente per secoli la curiosità femminile (con iniziale minuscola) è stata oggetto di ironici strali e di maligna satira?

Oh! no, il mio generoso cuore non poteva macchiarci di simile nerissima colpa.

Io non avrò che la benemerenza d'essere stato il tramite, il relatore, ma prego le mie lettrici a tener conto del mio coraggio anche se il merito della difesa spetti tutto, lo riconosco, al signor Emilio Henriot, autore dell'« Elogio della Curiosità ».

« Passione avida e ghiotta di notizie » l'aveva definita Montaigne e quanto essa sia benefica vedete da queste considerazioni che tolgo di peso dal lavoro dell'Henriot:

La necessità d'esser curioso determina nel medico, nel confessore, nel giornalista (io aggiungerei anche l'avvocato) una deformazione singolare. Sapere le circostanze nelle quali si svolse il caso che li occupa non è

per essi che esercizio della loro professione: la curiosità non è più che un riflesso, essa non li diverte. Ma quale romanziere non vorrebbe essere come il confessore o il medico, alla sorgente d'una così ricca esperienza umana! Ma non s'è mai visto un confessore scrivere le proprie memorie, né un medico scrivere un romanzo. Quel che ascoltano dal malato o dal penitente non ha valore ai loro occhi che come funzione di diagnosi o penitenza; dimenticano tosto quel che hanno udito e il segreto professionale al quale sono tenuti non è che l'insegna della loro professione per dar fiducia al paziente. L'abitudine di star a sentire tutto toglie loro lo speciale piacere che in ogni altra condizione potrebbe dar loro la curiosità di sapere. Si è molto tranquilli con loro: se la loro funzione non rendesse loro il segreto una virtù molto necessaria, essi sarebbero comunque discreti per indifferenza.

Fabre in mezzo alla sua campagna, l'occhio armato di lente, esamina un nido di formiche. Soffi il rovao, o lo scirocco apporti nembi di polvere, gli spacchi il sole la pelle come il terreno sul quale giace, che importa al curioso di insetti! Vede i loro costumi e i loro amori, le loro città, i loro combattimenti, le loro leggi. Come al mago l'ampolla di vetro, l'insetto è per lui il mondo e forse colui che l'ha creato.

Pierre Louys ha passato dieci anni della sua vita a trovar la chiave e a decifrare un manoscritto criptografico nel quale un curioso che aveva buon tempo ha passato vent'anni della sua a scrivere le sue confessioni per compensare la pazienza del solo uomo curioso quanto lui capace di venire a capo d'un tale mistero. La curiosità così praticata è una massoneria nella quale gli iniziati si comprendono e comunicano da un secolo all'altro senza che il volgo ne dubiti e nemmeno concepisca la loro delizia nell'intendersi fuori dalla folla.

Voi dormite nell'erba sotto un albero. Un frutto vi cade sul naso. « Luogo pericoloso » voi dite, non essendo curioso. Se lo foste vorreste sapere ciò che determinò il fenomeno e non vi accontentereste di concludere che certo quella mela era matura. Cerchereste più a fondo. Vi direste che la terra gira, che esercita un'attrazione universale, trovereste la legge della gravitazione universale. Sareste Newton. Non lo siete ».

Signore mie, sono servite: ecco la difesa scientifica contro eventuali insinuazioni per un difettuccio... che... qualche volta...

LAMBERTI.

Non bisogna nè credere, come fa il femminismo, ad oltranza, che il genere maschile sia il nemico organico del genere femminile; nè dall'altra, come fanno le *coquettes*, che ne sia lo schiavo obbligatorio, atavico e supino.

L'ora di Lettura

PAOLO MONELLI: « *Viaggio alle isole Freda*zzurre » (Ed. Alpes - Milano).

Ecco uno di quei libri che si leggono fino in fondo senza pensare se ci piace più o meno, con premura, quasi aspettassimo la soluzione di un indovinello o la spiegazione di un enigma uso... Canella-Bruneri! E invece è una semplice descrizione di un viaggio in Norvegia e alle isole Spitsbergen. Quando si chiude il libro con la stessa fretta con cui si è letto, per un momento non si ricorda più nulla, poi a poco a poco, ecco risorgere nella nostra memoria un fiord con le sue acque limpide e profonde, il sole di mezzanotte rotolante instancabilmente sull'orizzonte artico, le miniere ghiacciate del Spitsbergen ricche di carbone, dove l'Italiano, figlio del caldo sole, più di tutti potrebbe resistere per la sua metavigliosa adattabilità, ed anche (perché no?) quella bionda ragazzona norvegese che parla di amore con la stessa indifferenza pacata con cui si domanda al compagno di tennis se è pronto, ed esso risponde, con mossa tranquilla, di sì, impugnando la racchetta.

E' un libro, insomma, che narra senza averne l'aria e descrive minutamente senza annoiare: è scritto da un giornalista che sa di essere tale e ce lo dice prima che noi ce ne accorgiamo; che disprezza lo scherzetto e la barzelletta che il pubblico desidera perché non vuol far fatica e non vuol pensare, e pure li adopera con grazia, come una concessione, quasi sempre con un lieve sorriso di ironia; che sovente soffoca, per non commuoversi, ogni spunto patetico. Questo sforzo e questo spontaneo pudore dei sentimenti più delicati ci fanno tornare col pensiero al poeta de « *Le scarpe al sole* », un poeta che non crede di esserlo e non si dichiara tale. Che mosca bianca!

LUIGI MEDICI: un poeta già simpaticamente noto ai cultori della musa vernacola milanese per un volumetto di rime « *In soree* », e per uno squisito mannello di versi, inserito in « *Poesie milanesi* » (I libri della Famiglia Meneghina I serie, I vol., Famiglia Meneghina ed.), celebra ora, con una piccola raccolta di liriche, pure dialettali, dal titolo « *Acqua nostrana* » i navigli e l'Olonia (Milano, Arti Grafiche E. Gualdoni 1926). Sono una trentina di poesie che fuiscono limpide e fresche attraverso un agile polimetro, proprio come un ruscello della nostra pianura, tra due file di salici e di pioppi; e cantano le nostre acque con una intimità paesana, con un senso del colore locale e una grazia pensosa e malinconica veramente

degni di nota. Dalla Martesana, che spira odore di « breva » al naviglio di Pavia, che scorre nella nebbia pastosa delle risaie e delle marcite, tutti gli aspetti, tutte le voci di questi canali trovano un riflesso nella poesia del Medici; che si fa anche più raccolta, gentile e profonda quando tratteggia gli angoli della vecchia Milano, cui l'acqua aggiunge più di una pennellata caratteristica; le darsene, il laghetto di S. Marco, le cencie con il lento transito dei balconi, i giardini pubblici; cose in cui l'animo fedele dell'ambrosiano autentico s'indugia con nostalgia. Questo senso, tra patetico e arguto, del passato, che non nega, per altro, la magnifica foga del presente, era già l'aroma particolare del primo volume « *In soree* ». Ma qui l'autore, con una più salda padronanza della lingua e del verso, ne ha fatto un elemento d'arte più efficace: ne ha derivate queste pitture d'ambiente, ove cose ed uomini balzano all'occhio con vivacità di rilievo e di colore, e, non di rado, rievocano con semplice bravura episodi di storia cittadina.

tono agitarsi dentro di sé. Più tardi, spero, anche la piccola Cicci del libro si sarà rivolta alla sorellina che non l'interessava, e avrà compreso che non siamo soli quaggiù, ma che dobbiamo sentirsi vicini tutti in questo viaggio e comprenderci e amarci tanto a vicenda.

I. C.

PINA BALLARIO ci dà un nuovo libro dal titolo « *La dormiente risvegliata* ». Una donna che è passata attraverso ad ogni più sottile sofferenza con una forza di resistenza che è talvolta ribellione profonda, tal'altra amara rassegnazione, ci narra il suo intimo dramma con una sì verace sintesi d'analisi che, leggendo, inconsciamente facciamo nostre le sofferenze dell'eroina. Pina Ballario ci dice che la vita non può esser lieta per chi si rende pensoso delle proprie responsabilità, se le assume con piena coscienza e rinuncia all'esistenza piuttosto di rinunciare alla linea di condotta che crede la buona, perché cambiare quella non le è possibile.

Tuttavia i libri di questa giovane signora, seppur densi, folti e ben scritti, lasciano un senso di oppressione — forse sono troppo veristi, non di quel verismo in voga che si compiace del passionalismo e dell'istrionismo e che lascia appunto per questo il tempo che trova, ma quel verismo che mostra a nudo quante dolorosissime amarezze vi siano nei contrasti umani, negli egoismi dei più, nel non ritrovare mai la pace perché la pace ci viene ad oncia ad oncia, volontariamente contesa anche da chi sa accarezzarci con zampe di velluto.

P. M.

to nella voce della coscienza pura e tranquilla, e nel conforto che viene dalla rassegnazione al dolore che è dopo tutto la corda più sonora del nostro spirito e la più pura esenza della nostra vita.

M. A.

MARCO PRAGA (Emmepi) torna a noi fedelmente ogni anno ad offrirci raccolte in volume le sue « *Cronache teatrali* » (Ed. Treves L. 13,20). E noi le accogliamo con piacere perché abbiamo la visione d'un anno di vita teatrale sintetizzata e insieme analizzata da un uomo che alla lunga esperienza del teatro, unisce un signorile buon gusto, ad una vasta cultura una simpatica equanimità.

Taluno potrà dissentire nei giudizi e negli apprezzamenti ma ognuno potrà leggere con godimento e con profitto queste Cronache che un giorno saranno un documento prezioso per la conoscenza della nostra vita odierna della quale il teatro è specchio fedele.

Verrebbe voglia di chiedere al ADOLFO PADQVAN come già l'Estense all'Aviosto dove mai egli vada a pescare tante bizzarrie da riempire volume dopo volume.

Questo recente « *Libro del buon umore* » (Bottega di Poesia, L. 10) contiene aneddoti... assassini sui mariti e sulle mogli, sui bambini, sulle serve e servette, sui rapporti fra Vittorio Emanuele III e il numero 7, sull'avventurosa vita di Dostoevski e quella di S. Ambrogio e chi più ne vuole più ne trova.

MARINO MORETTI — *Allegretto quasi allegro* — (Treves L. 3,20). Se anche il nome dell'autore non fosse scritto in testa al volume noi non avremmo un minuto d'indisposizione nel metterci quello di Marino Moretti. Son proprio novelle sue con tutti i suoi caratteri.

Anche se l'ambiente s'allarga sempre più e ci spingiamo a Parigi e nel Belgio, e l'amore si faccia più audace e invadente, è come se mutasse la cornice: il quadro resta quello con i suoi personaggi dall'anima semplice, diritta direi e stupita di fronte alla vita e alle sue birbonate e più ancora con quella sua atmosfera grigiolina, borghesuccia, propria della povera gente, povera non solo di danari, di « *bezzi* », ma più d'iniziativa, di coraggio, di reazioni e ribellioni.

Un fine arabesco ogni novella e in ognuna il suo umano dramma con i suoi sorrisi e le sue lacrime ma così pallidi e fugaci quelli, così contenute e velate queste che quasi dolori e gioie si somigliano e confondono, non fanno rilievo ma tessono la trama delle giornate e delle esistenze.

E' stato recentemente pubblicato dalla ex libreria Loescher di Roma un delicato volume di poesie della Signorina ALESSANDRA BUGLIELLI. E' intitolato « *Piccola vena* » ed è invero, come l'autrice stessa annunzia nel canto d'introduzione, una piccola vena d'acqua scaturita silenziosamente fra sassi e dirupi, ma pura, fresca e splendente come tutte le cose nate e cresciute sotto il sorriso della natura benedetta da Dio e sotto il bacio tepido del sole che non è negato alle immensità degli oceani né alle piccole vene furtive.

Attraverso il volume, in ogni canto, mesto o lieto che sia, spira un tesoro d'affetti che fa onore a chi li ha saputi dettare attraverso le lacrime e il sorriso, e che fa molto pensare il lettore il quale rimane commosso e dubitoso se veramente la felicità debba cercarsi fra le grandi cose, o se piuttosto essa non sia tutta racchiusa nelle piccole cose, fra le pareti domestiche, nel lavoro quotidiano, nelle bellezze che ci circondano e che sono nostre se noi le vogliamo, ma soprattut-

Arte squisita, finissima di novellare e personalissima: arte morettiana.

Un buon romanzo quello di BRUNA GUARDUCCI. *Gli Implacati* (ed. Ceschina, L. 9) che avvince con la dolorosità della sua vicenda. Chiuso il libro ripensiamo con antipatia irona a quell'uomo colerico e assurdamente geloso che fa tutti soffrire, con mesta pietà a quelle povere donne, vittime sue in modo diverso, e specialmente alla giovinetta buona e pensosa che rimane molto sola nella vita, non tanto facile a viversi.

Anche il romanzo di CARLA DALLA SERRA si legge con piacere. L'argomento non è nuovo; il travamento d'un uomo che lascia per una donna indegna una moglia buona e cara, ma è condotto bene, e i personaggi ben disegnati.

La Barriera (ed. Cappelli - L. 10).

RAFFAELLO BARBIERA — *Ideali e Caratteri dell'800* (Treves, L. 17,50).

L'attivissimo studioso dell'800 ci dà un altro volume su quell'epoca a lui cara perché vanta l'unità d'Italia e vi incontra uomini d'alta statura morale e d'autentico genio creatore.

E una scorsa ai protagonisti di quei saggi, tuttocomposti in quella gustosa forma aneddotica, ricca di particolari inediti e significativi così favorevolmente nota, dà pienamente ragione di quella fedele predilezione: da Garibaldi a Edmondo De Amicis, dal Guerrazzi a Giovanni Verga, da Cesare Correnti al Pitré, dallo statuario della libertà Vincenzo Vela al pittore delle burrasche Mosè Bianchi, dal poeta delle lagune Luigi Carrèr al principe dei pittori romantici Francesco Hayez, da Francesco De Sanctis a Tullio Massarani quanta gloria!

E come doveroso ricordarla, specie con una così piacevole e competente guida!

FRANCO CIARLANTINI intitola il suo libro *La gente che amo* (ed. Alpes - L. 10) ma più esatto è il sottotitolo: « panorama pessimistico del carattere degli Italiani ». Il Ciarlantini parla breve e chiaro e dice a tutti la sua, smascherando ipocrisie, compromessi, abusi, debolezze, ridicoli, prepotenze più particolarmente propri dei tempi nostri.

Parla breve, con mordente ironia, e mena certi colpi di frusta che dovrebbero far piazza pulita se simili viscidumi fossero sensibili, attaccabili e... scacciabili.

LIA MORETTI MORPURGO.

NOBILE PIEMONTE

I.

Mentre a Torino l'Esposizione de « La Donna e il Bambino nel loro regno » suscita tanto consenso e ammirazione è interessante sfogliare insieme il bel volume che Amy Bernardy dedica al Piemonte, prendendo a studiare forme e colori di vita regionale italiana.

Il volume (1) c'invita con lo schietto sorriso del mazzolino agreste che leggiadramente adorna la candida copertina e siamo ben lieti di accogliere l'invito.

L'idea di dedicare a questo genere di studio la sua alacre e multiforme operosità venne all'A. mentr'era nel tragico novembre 1917, in America a combattere la sua battaglia per l'Italia: il pensiero ossessionante dell'invasione nemica le riportava il pensiero con dolcrosa intensità alle cucine friulane luccenti di rame e di ottone in secchie e bronzie, in teglie e caldaie e lo strazio che della bellezza e della ricchezza d'Italia si faceva allora per mano nemica assumeva in quell'umile forma domestica la significazione e la nobiltà del simbolo.

Come spesso avviene di fronte al pericolo crebbe agli occhi dell'A. il pregiò delle care cose minacciate e amaramente rifletté come il popolo italiano sia d'ordinario ignaro e negligente di tutte le forme d'arte delle nostre provincie. Se per caso andasse distrutto l'ultimo esemplare di un utensile da casa o di un mestiere da lavoro che portasse il segno dei tempi andati non avremmo in molti casi nemmeno una fotografia.

Il travaglio e lo sconvolgimento della guerra è di quel che seguì immediatamente la vittoria hanno fatto sentire più profondo il valore di certe manifestazioni della vita nazionale; e sia mettendo in pericolo la sicurezza dei focolari e la pace delle campagne sia riallargando i confini della patria ad accogliere altri riflessi della sua tradizione che ne erano a lungo rimasti fuori e se ne erano quasi colorati di esotismo, hanno fatto quel nostro amore — materiato prima d'ansietà e di rimpianti, rinsaldato poi di sofferenza e di speranza — più vigile, più sollecito più attento.

L'A. era ben preparata a questo assunto da una lunga consuetudine di riflessione e di osservazione che permette di cogliere in ogni mutevole e fuggevole forma di vita e di paesaggio il particolare significativo, la caratteristica differenziale. La passione era nata in lei all'alba per così dire della nostra etnografia regionale, quando Lamberto Loria sui primi del '900 si propose di offrire ad una Italia ancora disattenta e incuriosa un Museo a Firenze con un primo nucleo di colle-

(1) Amy Bernardy - *Piemonte* (Ed. Zanichelli) L. 20.

zioni della nostra etnografia regionale. Lo scopo era di raccogliere tutti quegli oggetti delle diverse regioni d'Italia che meglio riuscissero a farci conoscere le consuetudini di vita del nostro popolo. L'Italia cominciava a formarsi ad una più complessiva consapevolezza di stirpe e di nazionalità.

Si chiamò ufficialmente etnografia « tutta la mania osservatrice e raccoglitrice di cocci e di costumi, di bambole e di stracci; venivano ad assumere dignità di documento e carattere e rilievo di cose rispettabili e i cavucci di cocci col fistolo delle fere toscane e gli animali e i bambolotti di legno dell'Alto Adige; le grottes di Val d'Aosta e i coralli di Giocaria, le collane di nocciola versilie per S. Biagio e pistoiesi per S. Bartolomeo, e così via.

Oggi dopo tanti anni e tante vicende la collezione Loria è finalmente assicurata allo stato; il Museo Etnografico andrà a Tivoli; a Tivoli di cui non sono ormai altro che un ricordo i varicoppi grembiuli, ma dove sopravvivono in uso le secchie di rame dalla sagoma caratteristica e si odono ancora nei silenzi mattutini tintinnare gli orecchini della Campagna.

Quand'esso si aprirà spera l'A. che gli Italiani vedranno per chiari esempi e in ordine sistematico, che cosa è l'Italia nella sua anatomia regionale; che cosa occorse a riassumere secoli di storia in forme popolari e a riesprimere di lì in forma nazionale.

Spera, ella che dalla « centrale » di Tivoli irradandosi per l'Italia la cognizione e la coscienza del valore di certe manifestazioni sorgano frequenti in Italia prima che sia troppo tardi i gruppi e i musei regionali: che Bari raccolga almeno le terracotte così significative di Puglia, che dalle bellissime collezioni private sarde nasca un Museo orgoglio della regione; che non si debbano cercare solo all'estero i gioielli delle campagne toscane o dagli antiquari il rame mirabile di quasi tutte le nostre antiche cucine di provincia...

E intanto bene è che menti geniali, armate di soda coltura, aperte con simpatia alle buone cose belle segnalino e raccolgano sotto alcuni dei loro innumerevoli aspetti per gli Italiani d'Italia e dell'estero, troppo tempo indifferenti e immemori, le forme e le figure delle loro « piccole patrie », ci delineino la nuova visione d'Italia dal punto di vista etnografico e di raggruppamento per larghe affinità regionali.

La Bernardy in questo suo « Piemonte » lega con amore in un volume per ciascun suo aspetto più evidentemente differenziato la registrazione di talune impressioni di bellezza fuggitiva, di certe linee di tradizione che svaniscono, di quei dettagli che sfuggono al visitatore estraneo frettoloso e generalizzatore, non meno che all'autoctono immobile e distrutto il quale, ad esse troppo adusato le vede e le lascia sparire senza un rimpianto; l'Emigrante tornata in patria ricompone così

il volto agreste e primitivo della Patria, non paludata e turrita, si intenta alle sue umili opere quotidiane, all'aratro e al telaio, alla ruota del vassoio e alla storia dell'orefice, al vetro ed all'argilla, al fuso e alla zana.

China sopra le culle, inginocchiata agli dei famigliari nei santuari di campagna e dinanzi alle immagini puerili, intenta ai piccoli traffici ed alle creazioni d'arte domestica in omaggio alla Patria grande interroga l'anima delle « piccole patrie » che la compongono per portare il contributo a quella che il Carducci augurò futura « vera e filosofica storia dello spirito del costume e del pensiero italiano quale finora non è stata fatta e quale pur dovrebbe farsi e non può farsi sinchè ogni provincia non metta fuori e non presenti alla patria i suoi ricordi i suoi documenti e gli atti suoi ».

Con l'A. riposiamo nelle curiosità paesane e villerecce gli occhi stanchi da troppa illuminazione elettrica e gliene siamo ben grati.

Soleva dire Napoleone che avrebbe riconosciuto a occhi chiusi « l'odore della Corsica », l'effluvio particolare della sua vegetazione.

Amy Bernardy ci aiuta a riconoscere se non l'odore certo la fisionomia e l'anima del Piemonte, abile com'è a cogliere le differenze regionali fino alle più impercettibili, le quali a chi è nato e cresciuto in una piuttosto che in un'altra terra, sia pure contigua, fanno riconoscere la sua ed esclamare sicuro: eccomi a casa. Procedendo sempre con metodo, così che in questo, come negli altri suoi lavori, la B. è prima di tutto adorabilmente chiara, ella osserva che quella forma di garofano sbocciato che forse meglio d'ogni altra raffigura per approssimazione la linea geografica dell'Italia Settentrionale si riproduce in certo modo per il Piemonte: le Alpi sono gli espansi petali del fiore; le divisioni e le nervature sono costituite dalle valli e dai fiumi.

Nel nobile Piemonte coglie la B. un segno, un gran segno; la romanità dandoci una chiara sebbene rapida ricostruzione dell'ossatura romana della regione. Quante cose s'impennano! Non sapevo, per esempio, fossero tipicamente e rusticamente classiche e latine le pergole sorrette da colonnette o pilastri in muratura, quadrate o rotonde, che istintivamente tanto mi piacevano.

Alla traccia romana notevolissima — la quadrata Aosta divide con Parenzo il vanto d'aver meglio saputo conservare la pianta e la struttura legionaria — si sovrappone una tradizione saracena che trasparisce e risorge in una quantità di dettagli e più che di dettagli di suggestioni, di vaghi atavismi, di riverberazioni storiche che emergono qua e là dal cumulo degli anni e dei secoli a rendere più complessa la vecchia compagnia spirituale subalpina.

Assai interessanti le pagine dedicate al costume; il costume è al villaggio alpino come il fiore alla prateria: caratteristica ed estetica ad un tempo.

Il costume regionale subalpino si può far risalire a due tipi che si alternano e riemergono qua e là nelle varie provincie:

il tipo francese o savoiano, caratterizzato dalla veste di panno scuro a grossi piegioni, dal grembiule di seta legato con ricchi nastri, sopravvivenza di un bustino o cintura che in Savoia talora persiste e da noi è quasi scomparso; dal fazzoletto incrociato modestamente sul petto adorno del noto gioiello a cuore e croce, appeso al nastro di velluto nero coi lembi più o meno svolazzanti sulle spalle ma sopra tutto dalla cuffietta di merletto più o meno fine, a bordi più o meno larghi e spioventi;

il tipo germanico, di colori più vivaci e di armonia meno severa, con frequenza di rosso e d'oro, con acconciature di testa varianti dal fiocco di nastro e dal fazzoletto annodato, alla raggiera di filigrana o all'elmetto d'oro.

Famoso fra tutti il costume valesiano « caratterizzato da una grande e in certi casi di squillante polifonia più che armonia di colori combinati con un gusto che non è completamente nostro ma deriva da elementi comunisti e da tradizioni sovrapposte nei tempi e nei luoghi; qualche cosa, direi, di gaio e d'infantile che sta tra il bimbo e la bambola, fra il gusto d'un tappezziere di provincia e la pennellata magistrale d'un artista di genio; una finezza e un'armonia latina sottolineata da non so qual goffaggine germanica che pure nella combinazione riesce non priva di grazia, il raggiungimento, insomma, d'un effetto intensamente festivo con dei mezzi ingenuamente elementari: è il costume pittoresco non è certo il costume storico ».

E i bambini? Più fortunati i maschietti, sono (o erano) infagottati e incravattati solo le domeniche in certi abiti da festa lunghi, larghi e goffi, con certi cappelli tondi che danno a tutte le faccette una specie di stolidità rassicurante; era suprema ambizione delle buone mamme veder nel figliolino la carica del padre in formato ridotto.

Le bambine pure portavano e in qualche raro paese portano tuttora la miniatura del costume materno con una grazia particolare di bambolotto; c'è un che di incongruo e di graziosamente caricaturale in quell'infagottamento del corpicino infantile che moltiplica il valore lineare e coloristico di tutto l'insieme.

Infatti non c'è forse nel nostro mondo moderno altra cosa che si avvicini come valore estetico, ai famosi figli di Carlo I del Van Dyck se non una piccola montanara del Delfinato in cuffia aderente e sottana increspata.

Quanti altri bei costumi ridono dalle molte e belle illustrazioni! Ricordo solo per il suo interesse particolare un costume che « ha del fiore e dell'insetto ad un tempo nelle striatu-

re vivaci e nelle forme del copricapo a capsula che hanno Pragelato e la Val Chisone, paese dello spigo e del miele ».

Fra gli elementi più importanti di queste fogge sono i fazzoletti e il grembiule più o meno pomposo, che anche oggi nella sua semplicità con le chiavi alla cintura è il simbolo dell'autorità domestica e della bene intesa economia familiare anche presso le castellane semplici e tradizionaliste, delle vecchie famiglie autoctone.

I costumi erano segno dei tempi anche in questo che bastava una piega, un nastro, un colore, un ornamento per denotare la fidanzata, la sposa, la madre, la vedova, per denotare la patria, la provenienza, il villaggio, la confraternita il parentado, la condizione.

Gli ermellini della castellana non erano per la montanara; nè la borghigiana tentava imitare la feudataria « O fortunate: e ciascuna era certa... ».

Inutile aggiungere che questi costumi vanno scomparendo per economia di danaro e di fatica e più al piano che non nella regione alpina dove speriamo con l'A. di poter continuare per lungo tempo ad ammirarne la grazia ingenua e il valore lineare e coloristico contro lo sfondo dei prati, dei boschi e delle nevi, sulla soglia delle casette di legno o sul margine dei torrenti cristallini.

Alcuni costumi e dettagli d'ornamento hanno però oggi un nuovo impulso per lo spirito di rinascita che anima queste riesumazioni e i giornali ci han dato notizia recentemente d'una grande adunata di costumi valesiani in forma direi ufficiale.

Gran sfoggio di « puncet » o punto saraceno che le signore anche non piemontesi conoscono, usano e pregiano per la sua grazia e la sua robustezza. Il « puncet » è il tradizionale ornamento della camicia femminile valesiana che il taglio del corpetto lascia intravedere alle maniche e al collo e che quindi si desidera netta ed adorna il più possibile.

La sua confezione è tradizione locale, tanto che le donne usavano e usano farlo mentre con la gerla sulle spalle salgono e discendono la montagna.

E' di lentissima esecuzione ma nacque in tempi nei quali non pareva strano cominciare un ricamo da scialle, o da lenzuolo che si prevedeva richiedere quindici o vent'anni di lavoro; che si involtava nella carta una volta disegnato per lasciarne scoperti solo quei pochi centimetri quadrati sufficienti a riempire le ore libere di tre o sei o dodici mesi; tempi nei quali il tempo non si contava perché la vita si prevedeva dover fluire sempre uguale e regolata dal ritmo ereditario delle ore consacrate tradizionalmente all'una o all'altra delle faccende domestiche. E si faceva tutto in casa: i bucato colossali (uno ogni sei mesi, dozzine di lenzuoli, centinaia di tovaglioli e di asciugamani) come le patriarcali inforcate

di torte e di pane: il fazzoletto ricamato come la conserva di mirtilli. Erano i tempi delle ricette tramandate, per le torte e per la conserva, per la stiratura delle trine e per la candeggiaatura della tela; per le malattie dei bambini e per gli smerli delle federe; per la vita e per la felicità.

LIA MORETTI MORPURGO.

(Continua)

LA FIDANZATA

(EPISODIO DEI TEMPI DI MARIA TERESA)

di L. E. L.

(Continuazione vedi num. precedente)

Possedeva al massimo grado l'arte della persuasione; nella sua voce, dolcezza e fermezza si alternavano e si fondevano meravigliosamente, e il suo sorriso... oh, il sorriso era quello per cui i baldi Cavalieri di Ungheria giuravano di vincere o morire.

Dapprima, la giovane ascoltratrice, sembrò assorta nella più viva, fiduciosa attenzione; ma a poco a poco i suoi occhi tradirono una dolorosa sorpresa, uno stupore, un'angoscia, poi addirittura della indignazione.

« Basta! » ella esclamò, gettandosi ai piedi dell'Imperatrice « oh basta! vi prego. Spiare « ogni moto, indagare ogni pensiero di mio « marito per darne subito relazione alla Cor- « te d'Austria... Guadagnarmi il suo affetto « per meglio tradirlo... No, questo non è, « non può essere né il mio dovere né il mio « amore di moglie ».

« Via » interruppe Maria Teresa, mascherando l'ira sotto il sarcasmo « non mi aspet- « tavo davvero un così poetico squarcio di « sentimentalismo!... ».

La Duchessa si era alzata, e pallida di emozione, disse lentamente: « Signora, il compito di spia, non è compito per vostra figlia ».

Colla fronte corrugata, irrigidita dallo sdegno, ella era in quel momento il vero ritratto di sua madre, e la madre lesse in quel viso, che era il suo, anche il riflesso della sua stessa forza di volontà e il naufragio dei suoi piani e delle sue speranze.

Reprimendo a stento l'ira: « La corona « ducale vi ha sconvolto la testa » — disse fremendo — « Ostinata e ribelle... non par- « liamo più » — e si alzò.

« No! non lasciatemi in collera... » gridò Giuseppa tentando di trattenerla. « Non sia « la collera il vostro ultimo saluto!... ».

Freddamente, l'Imperatrice strappò la mano da quelle della figlia, e la Principessa barcollò sotto lo sguardo di mortale risentimento che incontrò nel volto pallido della madre.

Maria Teresa esci, ma rasantando la figlia, la trine che ornava il suo abito si impigliò un momento nella collana della sposa, strappandola. Il fragile gioiello cadde al suolo co-

me una pioggia di scintille e Giuseppa, colta da un superstizioso terrore, lo raccolse nella mano tremante, mormorando: « è rotta... « è rotta! poi si abbandonò in una poltrona e rimase in pianto.

Nessun maggior dolore, per un animo ingenuo e fiducioso, che l'accorgersi che si vogliono accarezzare i suoi più puri, più caldi sentimenti, unicamente per farsene strumento a mene e intrighi; è dolore e vergogna insieme e Giuseppa ne soffriva fino alla desolazione.

Lentamente, però, l'acutezza di quella sofferenza si andò spegnendo in un senso di vago terrore; sola, nell'ombra, rivedeva il volto minaccioso della Imperatrice, impallidito dall'ira, e il silenzio della notte, la solitudine, le divennero insopportabili.

Chiamò le sue damigelle: un'onda festosa di vita sembrò entrare con loro nella stanza, ma nulla valeva a dissipare il vago terrore che si era impadronito di lei. Non la luce viva delle lampade, nè il canto di Paolina, nè il sorriso di giovinezza che l'avvolgeva di affettuosa simpatia, nulla, nulla, le toglieva dal cuore quel peso opprimente.

Lentamente, a passi incerti, si diede a camminare per la camera, sussultando al minimo rumore, finché fu bussato alla porta e la porta, aprendosi, lasciò passare l'alta figura del Cappellano di Corte.

Con passo leggero, con voce dolce e velata, egli si avvicinò alla Duchessa guardando il suo abito nero: « Mi compiaccio, figlia mia, di vedere che non avete aspettato la mia venuta per ricordare il più dovere che v'aspetta questa notte ».

« Cosa intendete, Padre? Mi sono tolta l'abito bianco pel caldo... ».

« Avevo sperato, figlia mia, che fosse un atto di volontaria umiliazione. Male si adatta l'abito sfarzoso della sposa, colla umile preghiera da recitarsi alla presenza dei morti ».

Giuseppa impallidì. « Vi prego spiegarvi meglio ». Vostra Altezza sa che è il suo turno di vegliare presso la tomba dell'Arciduchessa Carolina ».

La Duchessa si appoggiò alla parete, sentendosi venir meno.

« L'Imperatrice non lo permetterà mai! » gridò Paolina accorrendo per sostenere la sua Signora. « Tutti sanno che l'Arciduchessa è morta di un terribile vaiolo e nessuno oserebbe di entrare nella Cappella ».

« E' ordine di Sua Maestà, che questa pia consuetudine non venga oggi trascurata, ed è Sua Maestà stessa che mi manda, affinché accompagni la Duchessa di Parma a compiere questo ultimo dovere verso la illustre Casa che sta per lasciare ».

« Vostro padre... rivolgetevi a lui! » sussurrò Paolina sbigottita. « Ma no... è inutile... andate voi stessa da vostra madre... « oh ve ne supplico, andate! ».

« Ci siamo lasciate or ora... è stata qui ». Paolina si coprì il viso colle mani.

« Io aspetto gli ordini di Sua Altezza per accompagnarla alla Cappella... »

Giuseppa si alzò, pronta a seguirlo.

« Sola... di notte... » protestò Paolina « oh no, io starò con voi. »

« Sua Altezza Reale deve vegliare sola: « tale è la regola ». »

Giuseppa si incamminò alla Cappella: prima di entrare si volse e abbracciò Paolina, poi la porta si aperse e un'ondata di calore afoso parve sprigionarsi dalla penombra ove le fiamme dei ceri languivano, immobili nell'aria greve di umidore stagnante.

La videro entrare, dirigersi all'altare, inginocchiarsi a capo chino, colle mani giunte in atto di preghiera, poi la porta si richiuse... »

La notte era già alta, quando il Consiglio di Corte ebbe finalmente termine, e Paolina trepidante poté avvertire l'Imperatore che la sua figlia prediletta vegliava nella paurosa Cappella.

L'Imperatore accorse in persona, e là, davanti all'altare, inginocchiata come l'avevano lasciata, stava ancora la Duchessa di Parma, ma la testa era talmente chinata che la fronte poggiava sui gradini.

La chiamarono, non rispose: la sollevarono, e il volto sbiancato si rovesciò sul petto del padre, e le braccia tremanti che la sostenevano sentirono di non reggere che un corpo inanimato... »

Traduzione dall'inglese di Nicon.

Il fatto è storico. L'Arciduchessa Giuseppa morì durante una veglia nella Cappella ove era sepolta una parente, e la voce corse che tale veglia fosse una punizione inflittale dalla Imperatrice, per aver contraddetto ai suoi consigli riguardo la condotta da tenersi verso il futuro marito. Una delle sorelle minori divenne poi Duchessa di Parma.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE
(Traduzione di ILA)

Ogni giorno di buon mattino si recava alla chiesa del villaggio; poco a poco ricordò i suoi protetti, s'informò sul conto loro e riprese l'attività benefica che nella sua tristezza aveva dimenticata. Poi ritornava ai Platani e per distrarre la reclusione dei suoi genitori che non uscivano con quel freddo stava con loro nel salottino invece di rinchiusersi in camera sua. Il salottino era deliziosamente caldo e Ginevra provava rincasando un indefinibile benessere che dava un lampo giovanile ai suoi occhi. Allora la signora Rollay le parlava della partenza della suora e l'esortava ad organizzare un patronato per tener vivo nei bambini di San Remy il sentimento religioso. Quest'idea sorrise alla fan-

cilla. Col febbraio ella iniziò un'era novella e siccome nel paese l'adoravano poté ben presto convincere i genitori del bene che avrebbero avuto i loro bambini venendo a passare ai Platani il pomeriggio del giovedì e della domenica. Ella si dedicò con tutto il cuore alla sua missione: i cari piccini l'interessavano, inventò per essi giochi e storie, preparò loro premi e leccornie e le giornate trascorrevano senza che ella si accorgesse della loro lunghezza.

— Che buona idea abbiamo avuta — ripeteva la signora Rollay che di fronte al colorito roseo e agli occhi animati di sua figlia dimenticava le ore di noia che doveva vivere quell'inverno.

Ginevra si riattaccava alla vita ma Alberico non era dimenticato. Se ne parlava assai più che a Parigi. L'orrore della sua morte era meno presente, e così si evocavano le belle scene felici del breve fidanzamento o del suo soggiorno a San Remy. E solo la sera, quand'era sola in camera sua Ginevra ginocchioni davanti alla fotografia del morto e con la testa piena delle parole di Paolo Marteville, singhiozzava perdutamente.

— Alberico, perdonami.

Le lacrime versate la purificavano, a parer suo, del delitto di cui era stata accusata. Si trovava poi liberata d'una angoscia, ma allora una domanda inquietante si formulava nella sua mente: Perchè il signor Marteville che aveva così facilmente rinunciato a conquistarla, le aveva detto quella frase grave di sottintesi? « Così sarà di tutti gli ostacoli che lei opporrà al destino... Non tenti di lottare più oltre »? Voleva egli dire che la lotta non era finita?

Quell'enigma poco a poco s'impose a Ginevra. Finì col pensarvi incessantemente. S'irritava di non trovare una soluzione e per tranquillizzarsi concludeva dieci volte al giorno: Lasciamo andare, non ne vengo a capo.

Il mese di febbraio fu freddissimo: nei primi giorni di marzo il sole si fece più tepido, la terra si fece più molle, la natura perdetta la sua truccatura invernale e si mostrò priva di grazia in attesa della primavera. Forse per nascondere la terra bruna l'Arbelle uscì dal suo letto; le strade fra i campi divennero impraticabili fra i Platani e il paese. Ginevra dovette prendere ogni giorno il sentiero comunale; accadde anche che per il dilagare dell'innondazione quella strada divenne a sua volta impossibile. Per una settimana circa i Platani non ebbero comunicazione con San Remy che attraverso la strada. Questo fatto non raffreddò lo zelo di Ginevra; ella non volle per questo abbandonare i suoi vecchi e i suoi malati e un mattino si mise coraggiosamente in strada per San Remy dalla via più lunga.

Mentre avanzava le tornò il ricordo di Marcellina. Di lì passava per andar a trovare la vecchia donna.

La sua catapecchia era abbandonata ora che la mendicante aveva trovato un asilo per i suoi vecchi giorni; Ginevra non avrebbe più veduto gli occhi sbarrati, non avrebbe più inteso le misteriose parole dell'indovina; quelle parole alle quali talvolta pensava.

— Marcellina è una magra indovina, si diceva la fanciulla. Mi aveva predetto la luce dopo le tenebre, ma non mi aveva annunciato che questa luce non sarebbe stata che un lampo e mi avrebbe lasciata in una notte tanto più terribile in quanto la credevo per sempre dissipata. Ecco la sua casa. Che accade?

La misera catapecchia si era trasformata o piuttosto si trasformava poi che i lavori d'ingrandimento non erano ancora finiti; prometteva di diventare una graziosa casina con una porta e due larghe finestre sulla facciata; un giardinetto chiuso da una palizzata già la circondava. Fra i colpi di martello e il cigolio delle carruccole si sentivano i canti degli operai.

— Che significa ciò? — si chiese Ginevra perplessa.

Riconobbe uno dei muratori che era di San Remy. Lo interrogò.

— Che fate qui, maestro Gerolamo?

— Una bella casetta, non vero, signorina?

— Molto bella, siete tutti artisti voi. E chi ci verrà ad abitare?

— Quanto a questo noi non ne sappiamo nulla, noi non conosciamo che l'impresario che ci impiega. Ma è in ogni modo assai strano avere un simile numero di operai per un gingillo come questo. Pare che deva esser subito finita. Vuol vedere, signorina?

— Volentieri.

L'uomo le mostrò la camera di Marcellina rifatta a nuovo alla quale erano state aggiunte un'altra bella camera, una più piccola e una cucina. Il tutto semplicissimo ma comodo e delizioso, pieno d'aria e di luce.

— Non ci verrà una famiglia numerosa — pensò Ginevra allontanandosi.

E si disse che certo la casa era destinata a qualche coppia di vecchi coniugi che vi avrebbero vissuto dopo aver diviso i loro beni tra i figli divenuti uomini e padri di famiglia.

Quando passò nuovamente di lì a qualche giorno dopo la casa era finita: belle fiammate ardevano nei camini aggiungendo il loro calore gaio a quello oscuro degli apparecchi destinati a far presto asciugare le pareti; erano stati tracciati dei viali nel giardino attorno ad aiuole la cui terra bruna lavorata di fresco aveva certo già accolto dei semi. La palizzata mostrava al sole la sua vernice fresca d'un verde brillante.

— I proprietari hanno davvero una gran fretta di venire ad abitarvi, si disse Ginevra. Questa fretta precipitosa non è nei costumi dei nostri contadini.

— E non vi pensò più.

(Continua).

Il Faro della Vittoria

inaugurato a Trieste il 24 Maggio 1927

S'erge il faro sacrato alla Vittoria
sul colle triestino incontro al mare,
e manderà lontan fasci di luce,
sino alla foce brillerà del Piave,
sicuro asilo additerà alla nave.

Risplenderà la fiamma in alto accesa
come votiva lampada all'altare,
Irraggerà dei forti sulle tombe,
tremule luci sino all'ombre fonde,
ove non giunge il tumultuar dell'onde.

Incomprensibil voci avranno i flutti
Nel frangersi ansando alla riviera,
a recar dei caduti i grati accenti,
per la dolcezza della rimembranza,
per il patrio ricordo, l'esultanza.

Spinge lontan lo sguardo sovra i flutti
Del faro in su la stele un marinaro
Par scruti l'orizzonte intento e assorto,
forse a cercar dei forti la coorte
che negli abissi radunò la morte.

Dispiega l'ali al sommo la Vittoria,
sprazzi di gloria nella notte accende,
e dove l'austro pose fosche mura
Oia fra il doppio azzurro arde e brilla,
Perenne fonte d'inclita favilla.

E splendi a ricordar gli eroi del mare
Faro glorioso, nè mai ti obliare.

MARIA TICOZZI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Lucciola.* — In una tetra e malinconica sera invernale varcai per la prima volta la soglia dell'ideale salotto, adesso vi ritorno, o amiche gentili, quando tutt'intorno è un tripudio di fiori e di profumi, adesso che è primavera, la festa della natura, la festa della gioventù.

*O primavera gioventù dell'anno
Giovinezza primavera dell'età.*

O primavera!... Divina fanciulla ingleseandata di fiori, al tocco della tua magica verga la natura si risveglia, s'aprano le fresche corolle ai baci del sole, si respira un'aria dolce e profumata!... Le rose s'intessono la veste più bella, gli uccelli ti salutano con le loro festose canzoni e in un insieme di luce e d'armonia la natura canta l'inno alla vita!... Giovani amiche lontane e sconosciute, non sentite il potente fascino della primavera? E qual'è quella anima fanciulla, che al risveglio della natura non sente fremere il suo essere, risvegliarsi alle più belle speranze?!

Edd ecco che per voi io formulo adesso il mio voto: che le vostre ridenti speranze non si mutino in delusioni che i vostri sogni diventino, al più presto, realtà.

Perdonate, o gentili, lo spunto sentimentale e... poetico, ma c'è tanto profumo a me d'intorno e tante belle rose a me d'innanzi, che non ho potuto fare a meno di inneggiare alla stagione che ce li regala.

Mi permette, egregio Sig. Leoni, ch'io ne scelga una fra le più belle e odorose e gliela offra?

Gradirà lei quest'omaggio fiorito, d'una sconosciuta, che incapace di formulare il più sentito gra-

zie, per, l'articolo dedicatole, incarica la rosa di fare le sue veci?

Ho gradito moltissimo la sua parola sempre così elevata e giusta, e le confessò d'averne provato un vero piacere, non immaginando assolutamente che la mia domanda sarebbe stata considerata così interessante, da meritare la risposta dal degnio e antico collaboratore del nostro giornale. Dunque, anche in questo caso, la cosa è sempre relativa.

Bisogna, si o no, confessare a seconda del carattere dell'uomo. La moglie deve intuire, non solo, come il marito potrebbe prendere la cosa, ma, a parer mio, deve sapere anche scegliere il momento opportuno per confidargliela, giacchè le cose assumono diversi aspetti, a seconda della disposizione d'animo in cui ci si trova. La donna allora, con confidente abbandono, e con la sua squisita grazia, racconterà con far scherzoso quella sciocchezza, ed entrambi ne rideranno, mentre l'affetto s'intensificherà.

Ed ora basta, l'ho tediato abbastanza, ed il mio linguaggio in forma tutt'altro che stilistica, non è piacevole ad ascoltarsi. Una cordiale stretta di mano e... via... No, Lucciola, non può lasciare il salotto; ha da sussurrare ancora qualcosa qua e là ed ha da offrire un'altra rosa, una magnifica rosa bianca alla Signa Bebè che s'è accostata a lei con due parole timidamente bisbigliate, e con dei puntini di reticenza che fanno pensare a tante dolci espressioni rimaste per via... Gentile fanciulla lontana — tanto lontana — cosa avrebbe voluto dirmi? Perchè l'ha lasciato nella penna il resto? Un'altra volta non terrà le ali al suo pensiero, vero? Ma lascierà che voli e voli, e giunga fino a me... come adesso le giunge il mio...

Giunga fino a me, come mi giunge il profumo delle violette che lei come venditrice gentile distribui alle intervenute del salotto delle ombre; giunga fino a me, come mi giunse il profumo della sua spensierata giovinanza ch'io le auguro trascorrà sempre lieta e ridente.

Grande Amico romantico e sentimentale, ci regali ancora delle belle pagine del suo quaderno. Sono così interessanti!... Hanno un sì strano e acuto profumo di mistico, e di mistero si circonda la sua persona — che tanto ci affascina!...

Ma, vive in pieno secolo XX Lei? O lontano dal mondo, dalla vita, solo con le sue fantasie romantiche d'altri tempi, solo col suo chiuso dolore?

E così assorto, che non si accorge nemmeno della destra che le porge una piccola Lucciola che brilla in un angolo buio!

Si divertono a stuzzicarlo le frequentatrici del salotto... ma lei, da vero uomo superiore, sorride con indulgenza e alimenta — per vendicarsi — sempre più la nostra curiosità. Adesso si, che è tempo di battere in ritirata.

Grazie Sig. Direttore del posticino accordatomi; Tanti saluti e auguri per tutti. 8 maggio 1927.

♦ *Sicut Lilia.* — Mi unisco alla Signora Igia Conca d'oro e spero che la signora Stella solitaria vorrà accogliere il richiamo delle abbonate siciliane e riprendere il suo posto in salotto, come molte desiderano.

— *Brunilde* cara, gentile ed infelice, le mando un pensiero, un saluto, un augurio. Ritorni spesso in salotto e nello scambio d'idee con tante ignote amiche troverà svago e conforto.

In quanto a *Grande Amico* comincio a credere che qualche abbonata avrà voluto inventare qualche romanzenotto per le *Conversazioni*. Ma comincia a fallire, non ci riesce bene... Così mi pare. No? Eppure l'inizio e l'entrata in salotto di questo *« Grande Amico »* fu graziosa e interessante, ma poi cominciarono le incoerenze.

A proposito, che ne è di *Sensitiva*? perchè tace da così lungo tempo? Mi auguro di vederla tornare presto fra noi.

Che orrore, quell'Alberico di Bienni che va a finire sotto un camion! Non me l'aspettavo. L'autrice poteva trovare un altro mezzo meno grossolano per farlo sparire dalla scena e lasciar libero il passo al sig. Marteville, che ora mi appare quasi, come diciamo superstiziosamente in Sicilia, una specie di *fettatore*. Ma il mio giudizio è prematuro, occorre conoscere il *seguito* — e mi auguro che il buon Alberico di Bienni vivrà!...

Ricambio il pensiero a *Tulipano rosso*, ma mi permetto di dirle che non divido le sue idee. No, crede, « coi capelli alla garconne e la sigaretta stretta fra le labbra più rosse del naturale » non si può aspirare ad un maggiore prestigio, né alla considerazione rispettosa dell'uomo la quale sarebbe, del resto, un atteggiamento *passatista* di fronte a quella modernità sbarazzina!

Se la donna vuole collaborare seriamente col l'altro sesso cominci col lavarsi bene il viso, lasci ricrescere le sue chiome, allunghi un po' la sua gonna, perchè anche l'apparenza fa molto per una buona reputazione. Ci guadagnerebbe in estetica, oh quanto! e non sciuperebbe il denaro in tante cose frivole, ora che i tempi sono così difficili! Perchè il taglio dei capelli, che deve rinnovarsi spesso, è un nuovo ed inutile dispendio e i lapis, i belletti e simili, costano enormemente!... Senza dire che molte donne dopo avere speso così tempo e danaro per farsi belle, si fanno brutte! Forse, le vecchie, le sciupate dalla vita e dagli anni con una lieve ed esperta truccatura ci guadagnano un po'chino, specie se guardate da lontano — Ma le giovani si guastano tutte: è così bella la naturale freschezza della giovinezza, e quanta grazia nell'età felice è riposta nella semplicità!

10 - 5 - 1927.

♦ *Grande Amica* — Sig. Alfa l'invidio per le 40 annate del giornale e prevengo che esponendo il mio pensiero non ho la pretesa di risolvere la questione da Lei esposta, se un marito ha più o meno il diritto di leggere le lettere della moglie. E' questione di diritto?... La delicatezza e la stima reciproca lasciano la libertà, che l'uno e l'altro apra prima le lettere a loro dirette, poi... si scambiano (certo quando non racchiudono confidenze di amiche o famigliari dai quali ci si chiede o il buon senso ci consiglia il segreto) il che bisogna con garbo spiegare. Ma quando manca la stima, o se solo un dubbio sussiste fra loro... allora non vi sono più diritti, ma è dovere della buona moglie, per la pace, e per conservare la stima di lasciare con indifferenza ampia libertà al marito, anzi con ciascuno offrirliglie ella stessa. Un sacrificio (quando lo è) che darà certo un compenso grande nell'evitare inutili screzi, spievoli polemiche e dissipera invece le nere nuvole che offuscando la limpidezza dell'orizzonte procurano l'infelicità degli sposi...

Grande Amico. Ringraziandolo della deferenza, comprenderà ora quanto la gita... sul Grappa, e quasi nella data fatidica, fu a me tanto dolorosa?... Lo seguii pur sempre in santa mestizia e silenziosamente inghiottii lagrime e ricordi!...

La filosofia per quanto sia una scienza profonda è vero che è la scienza dei vinti? e che solo i naufraghi della vita vi si rifugiano? e che perciò chi è felice poco si cura della filosofia?

♦ *Alberio - Milano.* — Sono tentata di far capolino nell'ospitale « salone » e porgo a tutte, con il saluto più deferente, un anticipato ringraziamento se, dopo avere prestato attenzione a quanto trascrivo (tolto da un giornale bolognese il cui cronista dava il resoconto di un concorso ginnastico) lo vorranno commentare.

« *Virgulti della nuova razza* ». Questa non è letteratura. E' realtà vivente, che merita di essere ricordata come un'altra tappa raggiunta dalla no-

stra ascensione. Il fiore delle nostre ragazze convinte a Bologna per la gara e la parata ginnastica, ha dimostrato con un saggio perfetto di eleganza, di forza e di disciplina, quale sarà la nostra giovinezza di domani, quali saranno le donne cui verrà affidata la generazione dell'impero.

Ricordo vagamente (ventisei anni fa) uno stadio-pisticcio di legno nella piazza VIII agosto, pieno di giovinetti che sgambettavano al sole. L'avvenimento, che nella nostra città aveva i suoi cultori e precursori, non lasciò gran traccia. Si era all'epoca delle camicie inamidate, delle sottane spazzopolveri e dei busti di balena.

Pel confronto appare oggi più grandioso il cammino compiuto. I bambini si affacciano al mondo lietamente, ridotti al minimo gli impacci, addstrandosi all'aperto a godere del nostro sole, con modi spigliati e vigorosi, senza ipocrisia di goffi pudori, cantando il loro inno alla vita. Le fanciulle non sono più custodite in gabbia, ostaggi viventi alle diffidenze famigliari, ma partecipano in pieno alla libertà: e nella libertà si foggiano la loro disciplina. Non si torce più la bocca ai colli nudi, alle braccia nude, alle gambe nude. Il nudo all'aperto è uno spettacolo di castità, perchè toglie l'idea del malsano e del proibito e abitua alla visione innocente della bellezza umana.

Il balzo in avanti fatto dall'Italia in ogni forma di civiltà, ha portato anche i costumi a pragredire: e in questo campo ci avviamo rapidamente al livello di educazione delle nazioni nordiche.

L'educazione fisica si mette al passo con quella morale, l'una all'altra legata. Esercizio muscolare, affinamento nervoso, dominio degli impulsi, scuola del carattere. E' la disciplina che vince l'individuismo troppo egocentrico e anarchico, l'euritmia che vince l'agonistica. In questi virgulti della nuova razza vi è già vigoroso il senso del ritmo dell'armonia, e un orientamento di pensiero che non è fatto solo di tendenza al piacere, ma alla fatica misurata, all'ordine, alla divozione della Patria. L'ubbidienza abitua al comando. La potenza viene dalla forza dei singoli come questa si sviluppa negli esercizi d'insieme. C'è chi si domanda, dopo aver visto molti seni sboccati e molte gambe scoperte, se ciò è « conveniente ». E' facile rispondere, dal lato morale, che ciò che si fa senza malizia è sano: e dal lato religioso, che al seguito di alcune squadre c'erano sacerdoti, educatori, animatori e maestri. L'abituarsi sino da bimbi alla disinvolta considerazione del corpo umano, è fonte di naturale rispetto, non di false vergogne che generano i desideri del proibito e del vizioso. La schiatta più civile dell'antichità, ammirava le vergini nude nell'arena, saggio di usanze oneste e gagliarde. L'esercizio corporeo all'aria libera, il culto del moto e del sole, non può essere invercondo: è semplicemente pulito e sano. Se parte ancora dei nostri uomini non è evoluta al punto da osservare tutte le leggi del galateo e della cavalleria, eccorre picchiare su di essa per modificarla: ma bisogna pure rompere il ciclo di inveterate abitudini miopi e provinciali, ecc. ecc. ».

Grazie dell'ospitalità, Sig. Direttore, e... mi è permesso? un abbraccio spirituale a tutte indistintamente le signore e signorine del salotto alle quali da anni voglio bene.

13 maggio 1927.

♦ *Sig. Mimma.* — In ritardo, ma con sincera simpatia le porgo, signa Cuore Infranto, vivissime condoglianze per la immatura morte del figlio suo. Vorrei poterle dire cosa ho provato nel leggere la sua conversazione, come l'ho pensata nel suo immenso strazio. Povera Signora, quale terribile sciagura ha rovinato la sua vita! Cuore infranto! Il suo pseudonimo sembrava prevedere questa tragedia che ha spezzato il suo cuore di Mamma. Perdere l'unico adorato

figliuolo e in modo si orribile! E' sempre un grande dolore veder morire i propri figli per la malattia o per incidenti voluti, ma perderli per errore o sbadataggine di altri, è un orrore.

Nessuna parola è atta a darle un po' di conforto. Il tempo e la religione leniranno un pochino il suo soffrire.

Penso al vuoto immenso lasciato nella sua vita con la dipartita del suo Diletto, la sola sua ragione di vivere, pensi però « que ceux que nous aimons et que nous avons perdu ne sont plus où il etait, mais ils sont partout où nous sommes ».

Cara signora, non sentiremo proprio più la sua parola? E' pensare che io, ogni volta che aprivo il giornale, correvo a vedere se, nelle Conversazioni, il suo nome figurava, ma questo, ben di rado, in questi ultimi tempi poi, addirittura invisibile. Non si chiuda nel suo grande dolore; ascolti le nostre parole, risponda qualche volta al nostro richiamo, chissà che tutte assieme non possiamo farle un po' di bene.

Sig.ra Ariadne, non sono ticinese, ma ho vissuto molto in quel paese ed è per questo che conosco bene ed amo tanto la Svizzera. Ho trascorso la mia adolescenza e parte della gioventù, nella più bella cittadina del Ticino e vi ho fatto i miei studi, ma per altro sono italiana e fiera d'esserlo.

La conversazione delle « Due Sorelle - Trieste, di una conferenza di Cappa su Beethoven, mi ha ricordato quella che udii sul medesimo tema da questo impareggiabile — per me il prediletto — oratore. La sua parola calda, appassionata, entusiasta mi fece conoscere intimamente il grande ed infelice musicista, facendomelo amare profondamente. Dopo la conferenza, ebbi la fortuna di udire « L'Appassionata » suonata con somma valentia da un giovane pianista Polacco, che il Conferenziere conduceva seco per farlo conoscere, e una Suonata di Mozart.

Benvenuta sig. Tramonto! Io le corro incontro, le tendo le mani, perchè senza paura si inoltri nell'ospitale salotto. Dalle sue parole ho capito quanto deve essere buona e cara. No, il suo tramonto, non oscurerà l'allegria, la letizia dell'ambiente, anzi conferirà una tinta rossa e dolce che farà tanto bene a tutti, anche alle giovanissime Signorine.

Bellissimi: « L'occhio del Fanciullo », e « Le cose più grandi di lui » dello Zuccoli.

Io le consiglio: « Les Dames du palais » di Colette Iver. « Un drame dans le monde - Coeur pensif ne sait où il va - Lazarine - Le Disciple » di Bourget. Non ho ancora letto l'ultimo « Nos actes nous suivent », ma credo sia un po' noioso, almeno in principio. Sentirei con piacere il giudizio della signa Lia Moretti Morpurgo.

« Le finestre alte - Le strade » di A. Negri le ha lette?

Le raccomando anche l'Amica - Fiamma che tempra. Una moglie - Una Madre - della Di-Borio.

Chi fra le signore o signorine ha letto i libri di Mura? Amerei avere il loro giudizio. A me piacciono tanto per l'originalità dello scrivere e per una grande dolcezza che vi è trasfusa. « L'amore di Bebi - Fammi bella - L'amico e la Signora ».

Cordialmente a tutti.

13 - 5 - 1927.

♦ *Sensitiva.* — Termino ora di leggere il giornale, e prendo subito la penna per mandare a Camilla Del Soldato il mio pieno consenso a ciò ch'ella dice sui bambini e sulle verità che a loro si devono rivelare. Già da tempo avevo letto il suo libro « Due manine » e desideravo tanto dirle quanto mi fosse caro e come avessi trovato veri e ben resi i sentimenti della piccola protagonista; ora che l'occasione mi si porga lo faccio con vivo piacere. E' vero; la verità, per quanto dolorosa e acerba, può fare molto male, ma se detta da una persona

che realmente ci ami — mamma o stretti congiunti — riesce sempre meno dolorosa che l'ignoranza prolungata, o l'apprendimento di questa verità dovuta a persone a noi estranee; che sovente non possono capire e compatisce tutte le vibrazioni delicate della nostra anima, e quindi ci fanno male sempre, o per eccessiva rudezza, o per indifferenza. Da bambina fui colpita da un grave lutto — a cui pure oggi non sono completamente rassegnata e che mi fa ancora soffrire tanto; pure la morte non mi spaventa — e non una sola volta l'ho già guardata bene in faccia — e quando la penso, rivedo sempre il volto sereno e in pace della mia cara Morta, così come lo vidi sul suo letto di morte, e sono riconoscente alla mia Mamma che non mi ha allontanato da lei in giorni così tristi.

E già che sono sull'argomento, dico il mio parere sul modo che le mamme dovrebbero comportarsi verso i loro bambini — e massime se bambine — anche su altre verità. Perchè mantenere i bambini nell'ignoranza assoluta di tutto ciò che è vita è allontanare deliberatamente e sistematicamente qualsiasi spiegazione? Non sarebbe meglio che le inamme approfittassero delle domande e della curiosità — sovente ragionevole — dei loro bambini? Non si può vivere in eterno nell'ignoranza, e sono convinta che il non voler rispondere ai bambini, sia per loro una spinta vigorosa a curiosità malsana. Del resto chi meglio della mamma può entrare in argomenti delicati? Sono certa che nessuno ci ami quanto la mamma, e credo che solo l'affetto intenso può far scegliere e trovare le parole adatte a rendere meno cruda la verità e a dare un concetto più virile, e tante volte più sereno, della vita. Forse le gentili signore del salotto penseranno che una signorina non può essere buon giudice su un argomento così delicato; ma a scusare la mia audacia dico che vivo molto coi bambini e che li studio lasciandomi soprattutto guidare dal mio affetto per loro. Vorremo le signore e le signorine dirmi ciò che pensano di queste mie idee?

Alla sig. Nihil dico di non essere affatto della sua opinione, e di non capire il suo accanimento contro il nome di signorina. Io non rinuncerei certo volentieri a questo appellativo; forse perchè questo nome mi si associa sempre nella mente a una figura giovanile, di freschezza e un tantino di ingenuità spirituale che l'altro nome — signora — non riesce ad evocare. E per le donne che non si sono sposate, credo che il loro contegno e la delicatezza di chi le conosce può e dovrebbe sempre bastare a far scegliere il nome più conveniente alla loro età e al loro temperamento.

Ed ora scoppio in fretta, pregando tutte di perdonare la mia chiacchierata.

19 - 5 - 1927.

In memoria delle care Scomparse dal Salotto inviano offerte le sig.re Cirio e Bartoli che ringrazio.

Ripeto il consiglio e la preghiera di valersi degli ozii estivi, favorevoli alle letture, per far conoscere e amare il Giornale negli ambienti nuovi, fra le conoscenze nuove. Prestare con qualche parola d'elogio e poi d'incoraggiamento è il modo migliore per procurare nuove adesioni.

Confido, ringrazio e attendo.

Ed ora non senza commozione trascrivo la lettera nobilissima e gentilissima di una fra le più care Amiche della nostra grande Famiglia: la Signora Ernestina Cirio di Milano:

Entrata di questi giorni nel mio 84° anno, prossima a partenza per lunga villeggiatura — partenza che nei divini decreti potrebbe non avere ritorno — volgo il pensiero all'amico Giornale che nel prossimo 928, se non erro, verrà a compiere e vale a dire — commemorare — il 60° di sua fon-

dazione; — non senza dedicare un reverente saluto di compianto all'Indimenticabile suo Fondatore. Dubbiosa quindi per le mie particolari condizioni d'età e di salute, di poter raggiungere cotesta memorabile data, ed anche — è doveroso dirlo — animata dal fervido impulso di quelle nostre intellettuali e zelanti Sostenitrici che particolarmente ammirano, mando in anticipo il mio contributo; (se vorrà da altre essere più generoso, tanto meglio) il quale sebbene modesto, purchè imitato da tutte o almeno dal maggior numero delle abbonate al caro Periodico, verrebbe a costituire un totale atto — a parer mio — a rendere degno omaggio alla simpatica manifestazione.

Con questo vivo desiderio — e coi più fervidi voti che accompagnano l'offerta, prendo da Lei commiato, Egregio Direttore, lieto di poterle in qualche modo confermare la mia sentita devozione unita alla considerazione più distinta».

Sono spiacente che la mia calda parola di grazie giunga un po' in ritardo ma sentita com'è son certo troverà eco nel cuore indulgente della nostra incomparabile Amica che iscrivo nell'Albo d'oro del nostro Giornale per la sua fedeltà e per la sua inesauribile gentilezza.

Nulla mai ricevetti dalle Signore R. e A. M. C. di Crusinallo.

Ho comunicato al proto, gentile Sicut Lilia, e voglia scusarsi.

A tutte cordialmente

Il DIRETTORE.

SCIARADA

Chi è generoso dice primiero
Il mio secondo è nome gentile
L'eroico soldato lottò nell'intero
Contro un nemico spregevole e vile.

Spieg. sciarada scorso numero: Can-dito.

G. VESPUCCI, Direttore

Ugo GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA di fama mondiale
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Vita femminile (a. c. m.) — Nobile Piemonte (Lia Moretti Morpurgo) — Lettere dal mio palco (Gian Po — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Ogni volta che i giornali danno larga relazione di un delitto, di uno scandalo, di un clamoroso processo si riaffaccia il dibattito sull'esistenza o meno di un diritto della cronaca». Il dibattito di per sè interessante fa parte di una più vasta questione, la posizione, cioè del giornalismo in rapporto alla società e all'individuo, le sue funzioni, le sue responsabilità che costituiscono poi i diritti e i doveri di un'organizzazione pubblica.

Il giornale non è più oggi il privilegio di una classe ma, come un grande specchio che rappresenta tutte le molteplici attività dell'epoca nostra, esso è divenuto il compagno inseparabile di ognuno e la conquista delle masse; è indice del progresso dell'alfabetismo, di curiosità e necessità culturale. Non vi è forse oggi più nessuno che non legga un giornale, poi che esso non è soltanto una raccolta di notizie e nemmeno è solo un organo di idee politiche e di relativa propaganda e polemica, ma il più rapido, il più diffuso organo di tutte le informazioni delle quali ciascun cittadino ha bisogno e delle quali non potrebbe far a meno senza sano danno.

Sia che si riferisca ai problemi più nobili della vita umana o a quelli di indole più pratica e più utilitaria, dagli annunzi teatrali ai listini di borsa, dalla trattazione di interessi pubblici ai riflessi dell'attività privata, ogni rubrica ha la sua ragione d'essere e ha i suoi lettori e ogni informazione, notizia, articolo, commento diventa motivo di vita sociale, determina stati d'animo, bisogni, atteggiamenti che poi nel lettore possono trasformarsi in azione.

Basta pensare al contributo di conoscenze, di cultura, di curiosità, di interesse che il giornale apporta al pubblico per comprendere quali e quante influenze spesso sostanziali possa avere il giornalismo sul progresso di un popolo.

Il giornale si è per molti sostituito alla rivista accogliendo il romanzo e la novella, l'articolo di divulgazione artistica e igienica e quello di varietà, ospitando la critica e la storia, relazioni di viaggi ed esposizioni di nuove dottrine scientifiche: tutto questo attraverso sintesi chiare, l'unica forma accessibile

sibile ai più per le condizioni culturali e la disponibilità di tempo. Già in questo campo il giornale ha una grave responsabilità e il giornalista che deve divulgare le correnti spirituali deve essere ben preparato al suo compito e ha una grave responsabilità verso le classi più disparate di cittadini e le più disparate mentalità.

In questi ultimi tempi, per accontentare un gruppo speciale di lettori e specialmente di lettrici si è venuto sviluppando un tipo speciale di cronaca, che rispecchia la vita mondana e le sue indiscrezioni, la moda e le sue eccentricità, una cronaca imbellettata e profumata, disinvolta e spregiudicata, che ha una sua sottile seduzione su certe anime vuote e vagamente malcontente, che crea attraverso il velo dell'illusione il desiderio dellimitazione falsando i concetti fondamentali del bene e del male cardini della vita quotidiana.

C'è già qui un primo problema di educazione morale.

Tanto più grave esso si fa quando da quella frivola si passa alla cosiddetta « cronaca nera ».

La cronaca nera è pasto di tutti, interessa individui d'ogni ceto, d'ogni mentalità e anche purtroppo d'ogni età. E appassiona, pur in vari modi e misure, tutti, sia perchè il fattaccio viene appreso e compreso senza alcuno sforzo, sia perchè la sua realtà viva ne accresce il drammatico. Ed ecco il problema: potrebbe il giornale, che è uno specchio della società vivente, trascurare queste espressioni della realtà? Ha esso o no il diritto della cronaca?

Il problema grave oggi in sè lo è tanto più in vista della crescente sua diffusione, in vista anche della sua sempre maggior influenza, di quella sua funzione sociale per cui il giornale è oggi alla testa dei fattori che compongono l'ambiente morale d'un popolo.

Nella cronaca la massa trova le sue stesse passioni, un appagamento dei suoi istinti, una spinta a lavorar di fantasia con la sensibilità eccitata dall'anormalità dei fatti. A seconda dei temperamenti i fatti e i loro protagonisti suscitano simpatie ed antipatie, affinità di sentimenti e stati d'animo, suggestioni di opposta natura così che una corrente si stabilisce fra il lettore e l'eroe, triste il più delle volte, del fattaccio, non mai moralmente edificante, ma che trae anzi dal torbido delle umane debolezze, dal pettengo-

lezzo, dalla corruzione esca alla malsana curiosità del pubblico, curiosità stuzzicata e appagata insieme dall'abilità della narrazione, dal suo tono drammatico, dalla larga messe di particolari, da quel metter in piazza le intimità più delicate.

E' risaputo quale pericoloso desiderio di imitazione suscitino alcune pellicole cinematografiche; tanto più grave è il pericolo della cronaca nera dei giornali. Il delitto del degenerato suggestiona il degenerato così come il folle gesto dell'esaltato affascina l'esaltato. Gli annali della delinquenza dimostrano casi di mariuoli che affrontano la galera per l'onore del ritratto sul giornale. Più semplicemente ma non meno dolorosamente, il ragazzo, la fanciulla si sentiran portati ad imitare chi fugge di casa, la dattilografa o la sartina saranno indotti ad uccidere ed uccidersi nei modi romantici che avran letti.

Se la semplice notizia di un delitto, di un suicidio, di una tragedia possono in un certo senso avere un'utilità morale, suscitando raccapriccio, sdegno o pietà diversamente vanno le cose quando si tratti di lunghe minuziose descrizioni di imprese colpevoli che già hanno in sè qualcosa di morboso e malsano. Il giornale non deve dimenticare di avere una funzione di pubblica utilità e in questo senso deve far sentire la sua voce autorevole chi si preoccupa del risanamento morale della società base d'ogni progresso ed elevazione.

A frenare questa esibizione del vizio e la propaganda del cattivo esempio devono provvedere anche le leggi non solo con le inadeguate misure restrittive già in vigore ma anche col creare una norma morale che regoli secondo lo spirito la funzione larghissima e delicatissima del giornale e ne tenga vivo il senso di responsabilità nello sviluppo della coscienza etica dei popoli.

Il giornale — conclude Benedetto Migliore un suo studio che ha dato lo spunto a queste mie divagazioni — il giornale col cinematografo precede oggi il libro e il teatro e rappresenta tale un contatto con le forze e le passioni della vita da costituire una grandiosa palestra di ginnastica psicologica.

VESPUCCI.

Visti ad una certa profondità gli atti umani non ispirano più che pietà. Ancora l'analisi interiore induce a comprendere la sofferenza e ad intenerirsi su di lei; quando ci vediamo chiaro in noi stessi, afferriamo la miseria dei nostri sforzi e la debolezza della nostra natura e trasportando le nostre riflessioni fuori di noi stessi indoviniamo le segrete tristezze che le apparenze dissimulano e tutta la parte d'ignoto che c'è nelle azioni degli uomini.

H. BORDEAUX.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

— *

X. LETTERE.

Nessuno è completamente buono, nessuno completamente malvagio; e la verità e la menzogna possono, a vicenda, uscire da una stessa bocca. Allora che il poeta scriveva alla dolce creatura di cui egli ammirava egualmente il viso e l'animo, tutto il meglio del suo spirito affiorava nelle fluenti frasi armoniose.

Non mentiva; nessuno inganno, in quel momento, egli ordiva contro di lei; bensì era convinto, scrivendole, di affezionarsela tanto e di tanto affezionarsela da potere, un giorno, trovare in lei ed in sè stesso la forza di sciogliere altri legami; di cui, in verità, non era fiero.

Chè anzi nella trista schiavitù a cui si era condannato, egli sentiva più che mai la bellezza d'un amore che non avrebbe dovuto nascondersi, e che d'amore avrebbe meritato davvero il nome. Ne provava la nostalgia, così come, nell'afa della piccola città, egli provava talora il desiderio delle fredde giornate invernali, in cui, ben serrati nella casa calda, si lavora alacri e sereni.

Allora gli era caro andare a comparsar vecchi volumi nelle fresche sale della biblioteca, e del sorriso paterno del bibliotecario, egli godeva come di una carezza buona, che più buono lo facesse subito diventare. Gli pareva d'essere già figlio di quel babbo galantuomo, e pronto si sentiva per lui ad ogni aiuto filiale.

A rendere più facile, nel desiderio suo, la liberazione, contribuiva l'assenza di colei che schiavo l'aveva fatto.

Berenice, dopo aver brillato sulla spiaggia viareggina, se n'era andata a riposare delle tante fatiche della donna elegante in una villa sul lago, presso una zia vecchia, zia di cui ella contava essere l'erede prediletta; ragion per cui, là, ella conduceva una vita da certosina, salvo a dare qualche scappata a Milano, per commissioni.

Ella aveva già in programma, fra le commissioni, un incontro coll'amico; ma per scansare cattive sorprese, l'incontro doveva avvenire in settembre, allora che il marito era tutto preso dalla caccia.

Per intanto, poco ella avrebbe scritto, volendo evitare curiosità pericolose. Il fatto era che la donnina non si sentiva grande amica delle lettere; e molto le dava pensiero lo scrivere ad un professore; senza contare che, al mare, fra spogliarsi, vestirsi e rispogliarsi, guardare e farsi guardare, le signore hanno poco tempo di scrivere. E lei ne aveva avuto meno di tutte, chè doveva rifarsi dell'ug-

gia della vita provinciale, dove tutto, perfino le così dette passioni, prendono un fare abitudinario solennemente uggioso.

« Non le chiedo nulla » — aveva scritto il professore ad Elena in quella prima lettera ch'ella si portò, nascosta come cosa preziosa, in quei tre giorni a Venezia, nè subito la mostrò alla sorella; — « nemmeno una risposta a queste mie parole. Voglio solamente dire a lei ed alla cara sorella Marina che io sarò, in loro assenza, un vero, attento figliolo del loro babbo; e ne avrò gioia ed orgoglio. Mi è caro pensare che da questa mia promessa verrà a loro una miglior quiete d'animo, così da meglio farle godere d'ogni bellezza montana. E se, un giorno, io potrò meritarmi da lei quello che, per ora, è sogno, segreta aspirazione, silenziosa preghiera, come quella che lo stanco viandante fa dinanzi la porta della chiesa ancora chiusa, allora, ma solamente allora, mi sarà caro dire alta, innanzi a tutti, la mia gioia. Per ora, nulla le chiedo; se non appunto di servire, nascosto gelosamente a gli occhi profani, chiuso nelle sue manine pure, il segreto mio. E quelle manine bacio devotamente ».

Ella non rispose. Anche avesse desiderato farlo, non avrebbe osato; tanto meno poi dopo essersi consigliata con la sorella. Marina trovò che non conveniva. Allora, lo scrivere ad un giovane era, per una signorina di buona famiglia, un'audacia veramente riprovevole. Ma di non dire nemmeno un grazie a così buone parole, rimase ad Elena il rimpianto; ed anche l'oscuro timore che, a lui, che pure aveva chiesto il silenzio, questo silenzio paresse rigido e scortese. E di quest'apparenza ella lo compensava, in cuor suo, con maggiore affezione di quanta avrebbe voluto confessare a nessuno, nemmeno a sè stessa. Forse, se ci fosse stata ancora la mamma...

Se ci fosse stata ancora la mamma, la buona figliola le avrebbe data subito a leggere la seconda lettera che Elena accolse con una gioia di cui, quasi, si spaurì. Nè osò mostrarsi a Marina, per tema di quel suo giudicare fin troppo, talora, severo. E poi, come assicurarsi che Marina, non fosse che per consiglio, non ne parlasse alla marchesa? E come difendere, se mai, l'amico, dal giudizio dell'una e dell'altra? Già ella aveva udito, soffrendone, un sarcastico accenno della marchesa alla poca fiducia che si può avere ne' poeti, che, a sentir lei, campano di sogni; e Dio salvi le brave ragazze da imbattere uno...

« Mia buona, » — diceva la seconda lettera, — « ora che io so (e lo so sicuramente, lo sento attraverso il silenzio che mi è caro e la lontananza che non mi duole) ora che io so di potere, come non potrei se le fossi vicino, venire presso di lei, prendere le sue fresche mani, chinarmi la mia fronte stanca, e tacere, deliziosamente tacere, sicuro d'essere inteso, fidente d'essere un gior-

no amato, una grande pace scende nell'animo mio. Così non sarebbe se io non fossi certo d'essere solo con lei, con te. Lascia, mia buona, mia santa, che ti parli così. Non temere. Vesto di purezza ogni mio pensiero, per salire verso di te. Quasi mi sei tutt'una con la limpitudine del cielo che tu vedi, con il candore immacolato di codeste cime. Salgo a te come salirei ad esse; per averne riposo e frescura, per ritrovare il meglio di me stesso in te. Non t'impaurire del bene che fai, così, di lontano; a questo poveretto che è solo; che non ha mai conosciuta la delicata gioia di avere una sorella. Ed io ti penso, ora, come sorella. E m'è caro dirti, sempre, ma a te soltanto, questa mia tenerezza di te, questa dolcezza di vederti, come ti vedo nel mio pensiero, china su di me, pietosa e buona. Lascia ch'io ti chiami Elena, lascia ch'io pensi che tu, in silenzio, mi chiami Dino; il diminutivo che solamente la mia mamma diceva; che a nessun'altra ho lasciato pronunziare, mai. E, credimi, nessuna creatura può vantarsi di godere affezione più pura di quella che io ti serbo, e che mi è luce nelle tenebre, fede nelle ore di dubbio, promessa dell'avvenire, ragione della quotidiana fatica ».

E disse una terza lettera: — « Ti benedico, da lontano, come il pellegrino avviato al santuario dove avrà la sua guarigione; che ne pensa gli ori e i celi accesi e i fiori; e già sente la gioia struggente d'inginocchiarsi, di annientarsi in quella fede che l'ha condotto fin là. Se il fardello de' suoi errori gli pesa, se la via disagiata lo stanca, gli basta ripensare il sorriso benigno della Santa che là lo aspetta, per ritrovare forza e letizia. Non vedrà, la Santa, se egli ha, nel suo fardello, troppe colpe; non vedrà che il viso della sua fede e per questa lo guarirà ».

Elena scoteva il capo, leggendo quelle parole; ma sorrideva; avvolta già dalla dolce rete maliosa. Non sapeva di quali colpe avrebbe dovuto assolvere il pellegrino; ma sentiva, come lui, forse più di lui, quell'ansia lieve e deliziosa dell'aspettare chi giungerà colme le mani del più bel dono che l'animo giovanile possa sognare: l'amore. Ed ella lo sognava davvero alto e puro come le cime nevose. Si diceva che per un tale ospite bisogna aver pronta una casa tutta bella, dove non sia posto che per il bene; dove tutto quanto non è eletto, non ha diritto di stare. Ed era in lei tale desiderio di bontà, che tutti ne beneficiavano, dalla bianca vecchietta di cui ella era la più paziente ed affettuosa compagna, ai montanaretti che, incoraggiati dal suo bel sorriso, venivano a portarle fragole e more, genziane e rododendri, per avere da lei carezze e caramelle.

Tenuta e gaia sempre, ora la sua letizia pareva traboccare cantando, come l'acqua che si riversa dall'orlo della conca sonora. Cantava sfaccendando nella piccola casa alpestre, di cui era suo vanto l'ordine e la pu-

lizia; ornava di fiori silvestri la tavola apprezzata per il ritorno delle alpiniste, dava mano in cucina a preparar pietanze gustose. Dalla mattina alla sera Elena non aveva né un momento d'ozio, né un attimo di timore dell'avvenire. E come la sua letizia si rispecchiava nell'animo della sorella, in lei si rifletteva la gioia fanciullesca di Marina per quel vagabondare pei monti che la riconduceva a casa stanca e sazia, ma pronta a ricominciare l'indomani.

Se non che, una sera, un ragazzetto arrivò di corsa, mandato dal signor Maurizio; e recava un telegramma.

« Babbo lievemente colpito. Nessun pericolo ma desiderio presenza figlio ». Ed è firmato: Dino.

— Coraggio, bambine, coraggio! — ammonì la marchesa, che soffriva della loro angoscia. — Preparate la vostra roba. Partiremo domattina, con la corriera... Che cosa? Non volete che vi accompagni? Ma voglio io, e basta. Maria può star sola, per tre o quattro giorni, vero? — ella domandò alla bianca vecchietta che annuì, premurosa. — Ma non bisogna sgomentarsi subito. Ci vuol coraggio e fede, figlie. Altrimenti siamo più che inutili, nel mondo. Del resto, mi pare che il telegramma parli chiaro: nessun pericolo... Ma, ditemi, — fece a un tratto la marchesa, preoccupata d'una piccola cosa che le era dapprima sfuggita: — Chi è questo Dino, che telegrafo? Il custode della biblioteca?

— No, — fece Elena arrossendo fino alla radice dei capelli. — E' il professore Gherardi.

— Ah! Sicuro. Il poeta. E si chiama, di nome?

— Gherardo.

— Ah, sicuro. Gherardo, Gherardino, Dino...

E la buona marchesa, mordendosi lievemente il labbro di sotto, salì in camera a riempire la sua valigia.

Borbottava fra sé, la povera chioccia improvvisata: — Se ci fosse Gigi, mi direbbe: « Te l'ha fatta sotto il naso, la pollastrella. E tu credevi di rimediare portandola in montagna! Dino, *tout-court*, come dicono i Francesi. Siamo già al diminutivo. Sicuro. E quel benedett'omo che si fa venire anche un colpetto, proprio ora!

(Continua)

Fra amiche:

— Sai che cosa dice quella linguaaccia della Teresa? Sostiene che il tuo bel colorito roseo non è precisamente tuo.

(Scattando). — E' falso!

— Già... proprio quello che dice anche lei.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

• A Verona dove nacque la lotta antiblasfema si è iniziata una nuova campagna contro la moda scorretta fiancheggiatrice del Consorzio Femminile Italiano sorto in Roma sotto l'alto Patronato di S. M. la Regina per la moralizzazione e nazionalizzazione della moda femminile.

Un giornale quindicinale sarà il primo portavoce e seguiranno altre iniziative e attuazioni pratiche.

• A Manchester è stato fondato un club femminile creato per insegnare alle donne a star zitte. Le frequentatrici del club sono obbligate a recarsi ogni giorno almeno per mezz'ora. Da quando entrano al momento in cui escono non devono pronunciare neppure una parola. Per ogni parola « dal senfuggita » si deve pagare una multa sempre più elevata in caso di recidiva.

Si vuole così insegnare alle donne la forza di carattere necessaria per saper tacere.

• Nella Sala delle Asse al Castello Sforzesco di Milano si è tributata una manifestazione di omaggio alla Contessa Tildina Calvi di Bergolo Facchi ed alla signorina Maria Piotti reduci dall'Oriente Balcanico ove hanno compiuto con la Missione italiana un'ardua opera di soccorso e svolto un mirabile apostolato di pensiero e di carità italiana.

• Nella Scuola Superiore femminile Manzoni di Milano si è svolta una cerimonia in memoria di due ex allieve, le sorelle Nori e Natalina Molli; arruolatese infermiere all'inizio della guerra si dedicarono alla loro missione col più elevato spirito di sacrificio.

Contrassero una forma di anemia che le condusse entrambe alla morte.

• Al « Manzoni » di Roma è stata rappresentata con caloroso successo « Done nove e idee vecchie » una commedia in dialetto veneziano, tutta soffusa di delicata grazia e caldo sentimento della nostra collaboratrice E. Barzilai Gentilli.

• Il Lyceum romano ha chiuso brillantemente i suoi pomeriggi artistici con due nuovi lavori drammatici in un atto: « Fra i pastelli » bozzetto settecentesco in dialetto veneto pure di Errica Barzilai Gentilli che illustra un commovente episodio della vita di Rosalba Carriera e « Amore di donna amore di madre » un delicato quadretto medievale di Antonietta Bessone-Aureli.

• A Milano nella casa ove visse e morì in Via Borgospesso 7 è stata inaugurata una lapide che ricorda Anna Radius Zuccari nota con il pseudonimo di Neera per la sua larga attività di scrittrice.

• La nobildonna Giuseppina Locatelli Mocconi ha parlato a Perugia dell'opera letteraria di Ada Negri leggendo parecchie fra le migliori liriche di lei.

Alla conferenza assisteva Ada Negri che fu vivamente e lungamente acclamata.

• Nella seduta reale all'Accademia dei Lincei il premio dell'Associazione nazionale dei professori universitari per le scienze storiche e filologiche è stato conferito alla signorina Luigia Stella.

• La signora Augusta Reggiani Banfi presidente della Commissione per la tutela delle donne e fanciulle emigranti rappresenterà il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane al Convegno del C. I. a Ginevra.

• Sono state organizzate dal poeta greco Angelo Sikeriano e da sua moglie Eva Palmer grandi rappresentazioni classiche nel teatro di Delfi uno dei meglio conservati dell'antichità e famoso per la sua mirabile acustica.

Si rappresentò in greco moderno il « Prometeo legato » di Eschilo e i cori delle Oceanidi erano formati da signorine ateniesi.

• Alla mostra degli « Amatori e Cultori » di Roma hanno destato grande interesse le visioni della vecchia Russia dei coniugi Leonida e Rima Brailowky. La vivace saletta si completava con un bronzo della Zelezny raffigurante una popolana che reca in capo una brocca d'acqua.

• All'Esposizione « La donna e il bambino nel loro regno » partecipa un corso di Economia domestica in azione: la scuola « La Buona Massaia » fondata in Torino fin dal 1907 da un gruppo di signore torinesi.

• La Federazione Britannica delle Donne Universitarie ospiterà a Crosby Hall giovani studentesse straniere per un corso dal 2 al 16 agosto e offre due borse di studio di 50 lire sterline per qualsiasi ramo di studio.

• Il Comitato Interno della Croce Rossa di Ginevra ha conferito la medaglia « Florence Nightingale » alla marchesa Irene Targiani Giunti delegata generale per le infermiere della Croce Rossa Italiana.

Oltre che per la sua personale mirabile attività la marchesa Targiani è benemerita per l'istituzione delle Scuole Convitto per infermiere professioniste.

• La signora Bolori una scrittrice ungherese nota sotto il pseudonimo di Sandor Kemerri ebbe dimestichezza con Anatole France dopo che questi aveva perduto nella signora Arman de Caillavet il suo angelo tutelare. Anch'essa ha raccolto quel che il maestro andava giornalmente dicendo e ha riunito i suoi ricordi in un volume intitolato *Promenades d'Anatole France*. Queste « passeggiate » sono tanto più interessanti per noi in quanto che son quasi tutte per le città e contrade d'Italia.

• A Grazia Deledda è dedicato un intero fascicolo della rivista « Roma » di Bucarest.

• La presidente del Club femminile americano a Londra, signora Curtis Brown ha dichiarato in un'intervista che la donna americana trascura sempre più la casa e la famiglia perchè sempre più attratta dai club e dall'automobile.

• Sir Charles Higman ha dichiarato che fra vent'anni le donne domineranno tutti i rami del commercio mondiale. Secondo lui le donne negli affari sono più leali e più ordinate che gli uomini e mettono nel lavoro tutto l'impegno.

• L'Alleanza Internazionale per il suffragio Femminile ha pubblicato un vademecum pratico, assai utile a chiunque abbia da occuparsi di quest'argomento.

Esso è in vendita presso il Giornale *Le Mouvement Feministe* di Ginevra.

Fra le domestiche pareti

• Eva ed i serpenti, secolari nemici si sono finalmente riconciliati: la pelle dei rettili e dei serpenti si adopera per ogni dove: dalle scarpine a strani disegni formati dall'unione di due o anche tre pelli, alle cinture, alle guarnizioni per abiti e cappelli e alle borse.

Il kalimanka un grosso serpente delle Indie Orientali ha una pelle a disegni e tinte bellissime; non meno interessante è il serpe karmg che si caccia nelle Indie Nolandesi, il lezard piva e il kaboragoya di Ceylan dalle tinte grigio pallide. Il pitone ha dei motivi decorativi assai belli ma si adopera specialmente per la decorazione della casa, per coprire cioè poltrone divani, cuscini, libri.

Col serpe alpino che è a chiazze marroni e bigie si fanno morbidi nastri per guarnire cappelli. Perdurano anche per piena estate le guarnizioni in pelliccia al collo polsi e bordure.

Gli scialli veneziani a duplice o triplice frangia hanno il bavero di pelo o di piuma di struzzo. Le scarpine bianche avranno un motivo ornamentale in colore. Si porteranno ancora di piena estate le scarpe di paglia

di panama, guarnite di lacetti e di profili di pelle. Si intende solo per spiaggia e villeggiatura.

Le calzature di lamé saranno sostituite da quelle di raso scelto di preferenza nelle tonalità bionde che accompagnano felicemente ogni abito chiaro; le ravviverà una piccola fibbia di strass o un piccolo fiocco dorato. La calza sarà intonata alla scarpa.

Le zanzare sono non solo noiose ma pericolose perchè possono inoculare molte malattie delle quali la più temibile è da noi la malaria.

Bisogna quindi usare molte precauzioni nelle località che ne sono infestate. La camera dove si dorme va chiusa di buon'ora e la luce non deve trapelare, invece è opportuno mettere ad una certa distanza dalle case delle lampade accese che si appoggeranno sopra dei piatti contenenti del petrolio, le zanzare sono attirate dalla luce e muoiono nel petrolio.

Altra precauzione è di appendere nella camera dei pezzetti di carne cruda, con la quale le zanzare si saziano lasciando in pace le persone.

Ancora: fare delle fregagioni alle mani e alla faccia con canfora o spargerne sul guanciale durante la notte.

Si può anche mettere in mezzo alla camera una spugnetta imbevuta in essenza d'eucalipto oppure di lavanda o farvi bollire dell'aceto o bruciarvi un pezzo di canfora.

Per attenuare il bruciore ed il prurito prodotto dalle punture delle zanzare e simili, giovano molto le frizioni fatte con quei preparati a base di menta che servono contro le emicranie.

Giovano i bagnoli con ammoniaca, il saponio che va sfregato dolcemente sulla punguita, la tintura di iodio, l'ammoniaca, l'acqua di limone, la glicerina.

Ecco una salsetta piccantissima per il lessò: si tritano sottili due cipolline, qualche cetriolino, qualche fungo sottoceto, tre tuorli d'uovo sodo schiacciati e poi stemprati in un cucchiaio di senape, si mescola il tutto con un cucchiaio di legno aggiungendo 3 decilitri d'olio e qualche cucchiaio d'aceto. In ultimo una triturata di prezzemolo.

I fagiolini sono assai gustosi in questo modo: si fanno lessare e scolare, e si versano in una casseruola ove si fa rosolare un po' di cipolla nel burro, si versa un po' di brodo, e dopo un quarto d'ora si tolgoni dal fuoco e nella salsa si aggiungono due tuorli d'uovo frullati con limone e la si versa sopra i fagiolini.

Ottime sono le amarene al rhum. Si fa cuocere un chilo di amarene con mezzo chilo di zucchero. Si lascia raffreddare e si ag-

giungono 400 gr. di rhum. Si pone in un vaso di vetro a tappo smerigliato ben chiuso.

Se avete la sorbettiera fatevi il caffè e latte ghiacciato. Preparate mezzo litro di latte, mezzo litro di panna, un bicchiere di buon caffè fortissimo, tre cucchiiate di zucchero in polvere finissimo. Si mescola il tutto e si mette nella sorbettiera, senza girare, per un paio d'ore.

Oppure gelate il zabaione, mescolandovi quand'è freddo un bicchierino di rhum e mezzo litro di panna montata e raddolcita.

Si mette in uno stampo e si lascia in ghiaccio per tre ore.

a. c. m.

NOBILE PIEMONTE

(Contin. e fine vedi num. precedente).

La nostra simpatica guida ci fa entrare nella casa alpina organizzata per il gran freddo con grande abbondanza di legname: villaggi interi sono costruiti così come piccole città turche. « Legni coloriti dal tempo in tutte le gradazioni dei toni neutri, dallo scuro così ricco che pare soppannato di porpora al nocciola così chiaro che ne diventa argenteo e violaceo. Tondo, quadrato, liscio rugoso; disadorno o guarnito di palette e d'intagli, d'incastri e di sporgenze; inchiodato a piatto, a spina, a spiovente o commesso a coda di rondine; tutte le superfici, tutte le guarniture, tutti i sistemi di lavorazione sembrano aver cooperato alla casa alpina. Con risultato certo: che riesce sempre pittoresca.

E legna si brucia ancora in cucina per tradizione, per comodità o per allegria a fuoco aperto e vivo.

Dalla stalla alla camera da letto in qualsiasi parte della casa rustica si trova di che osservare e spesso ammirare e più che altrove in cucina che può essere un vero museo di meraviglie di tutte le età; pentole di pietra ollare, bronzi da polenta, catini di rame battuto, piatteria e misure di stagni; i «sacs à vin» appesi al soffitto che servono durante la vendemmia per il trasporto dell'uva e del mosto, la vasta varietà di canestri, cavagne e gerle; la particolarissima rastrellaia, non dissimile dall'«arbre à bouteilles», delle cantine francesi, fra i pioli della quale invece s'infila e si conserva il pane di segale fatto una volta all'anno che poi si spezza col martello per metterlo a rinvenire nelle ciotole di latte, cibo rustico e saporito quant'altri mai.

La più caratteristica cucina piemontese è senza dubbio quella valdostana ricca di bei mobili di noce o di quercia lustri dagli affini o dall'uso, adorna degli stagni ereditari

che hanno sopravvissuto qui assai più largamente che altrove e che formano il tesoro incomparabile di case altrimenti modestissime.

Cucine fornite di qualche dozzina di pezzi di questo genere esistono ancora; ma ma se ne ricordano tradizionalmente di quelle addirittura tappezzate di centinaia di oggetti: dalla vasca in cui si metteva a marinare la grossa selvaggina al misurino da grappa non più grande d'un ditale, o al cucchiaino del bimbo più piccolo di un guscio di noce.

E nella cucina valdostana o nella dispensa, nella cantina, a tavola, o all'ombra del sorbo o del pero presso la casa non manca mai, e specie se l'occasione è festiva, la «grolle» coppa cilindrica di legno provvista di piede e coperchio pulitamente tornita di dentro, più o meno finemente intagliata di fuori che si passa in giro ai commensali piena di vino e del migliore.

Come si trova anche in cucina — ma si può pure adoperare anche in sagrestia — il «gallarin» cioè la fontanella portatile in rame con relativo catino.

Non sostiamo troppo a lungo in cucina a passare in rassegna i piatti tradizionali, dai colossali bolliti alla «fondua» dai gufri di reminiscenza romana alle lamprede dorate di farina gialla di granturco delle quali si compiacque Napoleone, dal gatto arrosto che qualche paesetto provvede per la cena di Natale al «génépi» la squisita artemisia alpina che dà alla bottiglia in cui è infusa non so che aspetto di preziosa pagina d'erbario»....

I castelli più o meno spogliati, devastati, spopolati, ricostruiti e ricostruiti, purtroppo nel corso degli anni ci offrono ancora nei mobili e nelle decorazioni l'immagine della vita che li animò. Fra tutti Issogne è un castello di sogni.

Ma se è solo nella sua perfezione formale ed esterna, non è detto che da altri cortili non salga l'aura del mistero e su altre magioni l'ombra della storia non si addensi con affine se pur non uguale suggestione. Perchè ogni città ed ogni borgata si può dire ha il suo monumento medievale: di un medioevo caratteristico e tutto suo: casa, chiesa, torrione, convento; fregio di cotto o capitello di marmo, affresco di santuario od ornato di porta, sagoma di balcone o trittico di bronzo. E poi attraverso un raffinato rinascimento e un cinquecento sobrio eppur pomposo, che bisogna andar cercando con un po' più di cura, una vasta diffusione di sei e di settecento dal monte alla pianura in palazzi, ville, monumenti, santuari; e dove altri monumenti non si può in qualche facciata e in qualche fontana; e una festa di ferri e di fregi, di stucchi e di ornati barocchi gettata all'orlo della pianura a specchio dei laghi.

E a proposito di barocco non si può dimenticare il ricamo «bandera».

Questo nome fu proprio di una tela bambagia tessuta in Piemonte nel '700 di colore bianco giallognolo o tendente al grezzo chiaro, talora liscia, talora spigata con la quale si solevano confezionare le *housses* dei mobili per le case signorili.

Per farci intendere bene l'importanza di queste *housses*, l'A., con una felice minuzia di particolari che direi quasi quasi americana, ci riporta un momento nella vita signorile del palazzo e del castello piemontese settecentesco; vita che rispecchiava poi la moda francese, naturalmente. Infatti tutta l'arte, sia architettonica che decorativa della regione risente l'impronta francese più evidente ancora nella vita signorile che in quella popolare, viste le relazioni di parentela fra le Case di Francia e di Savoia. La estrema ricchezza e la delicatezza delle suppellettili in uso allora ebbe presto consigliato di ricoprirle con fodere che per quanto derivate da una savia considerazione economica non tardarono a farsi per sè stesse causa e ragione di maggior sfoggio e dispensario sicchè si ebbero *housses* di rascia, di seta, di velluto, di cuoio, ricamate trapunte e gallonate di seta, d'argento e d'oro.

Tanto anzi crebbe il lusso di queste *housses* che da copri-ricchezza come erano state originariamente, diventarono poi copri-miseria, quando, invecchiati e guasti i mobili suntuosi che ricoprivano, le generazioni più ipocrite e più avare, ricorsero al rinnovamento della fodera invece che del mobile e si videro in occasione di feste o ricevimenti prendere a prestito o a nolo ricche *housses* per ricoprire un mobile impresentabile o raccoglito.

Questa, beninteso, la degenerazione del costume; che del resto nelle grandi casate la *housses* conservava la sua definizione e la sua ragion d'essere; e togliere le *housses* osia *découvrir* si usava soltanto nelle grandi occasioni e per ricevimenti solenni arrivando al punto di *découvrir* o no secondo il grado dell'ospite che si doveva ricevere.

In Piemonte le *housses* furono dapprima semplicissime: grandi teli di stoffa destinati esclusivamente a coprire mobili preservandoli dalla polvere e dalla luce; poi si cominciarono a fare su modello a misura del mobile a cui dovevano servire; questa forma a camicia fu detta *housses à la romaine*; finalmente, pur restando confezionate a modello, rivestirono il mobile da cima a fondo, qualche volta con l'aggiunta di una balza e si chiamarono *housses trainantes* assicurate da nastri bottoni o fermagli.

Bisogna ricordare che l'influenza francese nell'arte decorativa aveva in questo tempo dato origine in Piemonte ad una speciale interpretazione dello spirito decorativo dei tempi generalmente conosciuto come ba-

rocco piemontese. A questo barocco si ispiravano i modelli da ricamo sia da arredamento che da abbigliamento ma certo è che trovò il suo trionfo nei parati delle stanze e nelle tappezzerie da mobile. Naturale era dunque che passasse anche all'adornamento delle *housses* quando ne parve troppo disdorna la semplice tela originale.

Ed ecco che il ricamo su tela « bandera » diventa semplicemente e tradizionalmente il « bandera » piemontese. Il disegno ne era architettonico decorativo, generalmente con un motivo fondamentale: una cornice di specchio, un pannello di stucco oppure una paniera, una griglia in color vecchio oro o grigiometallico sfumato. Intorno ad esso girano, si avvolgono, s'intrecciano fiori a ghirlande a mazzi a ceste con nastri generalmente celesti e violacei; i fiori sono di bel disegno decorativo a uso quadro fiammingo o arazzo francese; rose, peonie, gigli tigrini, tulipani, garofani, fiori fantastici stilizzati, convolvoli e viticci. Poi farfalle uccelli insetti, perfino amorini svolazzanti; tutto ciò in lana finissima, qualche volta monocroma per lo più policroma con una ricchezza infinita di sfumature, di fusioni, di armonie. Se ne coprivano con gran abbondanza di stoffa e nessun risparmio di decorazione letti e tavoli, e poltrone, se ne facevano baldacchini e parati; in campagna insomma nelle ville e nei castelli, il « bandera » diventò la tappezzeria di moda e si capisce data la grazia festebole del disegno e dei colori e la facilità del lavaggio e della manutenzione.

Fra le usanze che punteggiano di curiose e originali note locali il ricordo e gli sfondi del paesaggio ecco le varie maschere fra le quali, appena meno noto dell'ovvio Gianduia che sarebbe il suo gemello cittadino rappresentante del buon senso popolare, ravvato dalla facezia subalpina, ma più antico e più vicino alla terra che lo generò, c'è Gelindo, l'onnipresente Gelindo; ecco le rappresentazioni sacre e popolari, a cominciare dalla « Passione » di Sordevolo dove perdua a tutt'oggi in date famiglie l'incarico ereditario di « far Giuda »; ecco i balli popolari fra i quali onoratissimo ed antico la *currenta* o ballo tondo ancora in uso un po' dappertutto intorno al violino che sta in mezzo; ecco i cosiddetti *combats des reines*, campestre torneo di mucche. Perchè la mucchetta valdostana — osserva argutamente l'A. — non è la stolida e placida bestia che ebbe l'onore di fornire nei tempi lo sguardo a Giunone e il diadema ad Iside. E' una personcina — sì, bisogna proprio dire così — accorta, sbrigativa, risoluta, che sa quel che vuole in casa, cioè nella stalla, e quel che le occorre all'alpeggio cioè in villeggiatura, dove si sceglie il posto che preferisce, come noi, mettiamo, sceglio l'albergo o la trattoria; intende esserci lasciata in pace, e difendere

ove occorra, a forza di cornate il suo pezzetto di pascolo a modo suo, la parte d'ombra che le conviene, il suo angolo favorito, sottovento e via dicendo. Ora dato il tradizionale regime e costume d'alpeggio che riunisce fino a centocinquanta capi di bovine, spesso di razze e provenienze diverse è naturale l'esperimento di selezione si faccia subito. In quel mondo lì si fa a testate e a cornate. Ben presto in un alpeggio tutta la brigata sa chi è che comanda e si sottomette con disciplina. La « regina del latte » la designa fra le sue bestie il padrone, ma la « regina delle corna » si designa da sè. Ora il buon popolo di Chatillon da tempo immemorabile si è accorto che in questa rivalità animalesca aveva una fonte naturale di divertimento; ed ha senz'altro proceduto ad istituire e a riconoscere la solennità della contesa.

La si celebra abitualmente il 6 maggio, giorno della fiera locale, in campo chiuso, capace di contenere un mezzo migliaio di persone paganti. Nel primo pomeriggio i padroni stessi conducono le bestie ben lustre e strigliate con la fronte adorna di mazzi di fiori, il collo di sonagliere argute sui collari chiodati di metallo, e la coda della targhetta recante il numero d'iscrizione sul campo. Qualche volta per aizzarne gli spiriti combattivi si dà loro a bere un secchio di vino contenente polvere da schioppo. La sorte decide le coppie designate ad affrontarsi.

Esauriti questi duelli si combattono gare eliminate successive, finchè non rimangono in campo altro che le due ultime vincitrici designate alla gara finale. Inutile accennare la competenza dei giudici e l'interesse degli amatori.

Esaurite le gare e consacrata la trionfatrice tutte le concorrenti secondo l'ordine rigoroso di precedenza sfilano in corteo, tutte ugualmente adorne di un gran mazzo di fiori di carta, con la banda musicale in testa per le strade di Chatillon, fino al borgo di Chameran da cui partì il corteo per recarsi sul campo. Rimesse le mucche nella stalla, i proprietari fanno il giro delle cantine degli amici per rimettersi dalle emozioni della giornata e per prepararsi al banchetto omelico a cui li convita l'organizzatore dei ludi cornuti. E la festa con relativo esaurimento di *grolles* grondanti del migliore che ci sia si prolunga abitualmente fino alle ore piccine; salvo poi a fornire materia di discussione e confronti a tutti gli *aficionados* che vi hanno assistito per tutto l'anno fino alla ricorrenza seguente.

Che buon tuffo — non è vero, lettrici? — in un'atmosfera di cose oneste, gaie, schiette, che buon tuffo corroborante! Tale da lasciarci non solo fidanti, ma impazienti del nuovo volume su forme e colori di vita di un'altra « piccola patria ».

LIA MORETTI MORPURGO.

Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

Se me lo consentite questa volta abbandonerò il mio palco per fare un piccolo giro per ritrovi intellettuali Milanesi dove il problema del teatro è oggetto di speciale interessamento e studio.

Prima sosterò un poco al Convegno, l'aristocratico cenacolo d'arte di Palazzo Galrarati Scotti nelle cui belle sale un folto ed eletto pubblico si è adunato per ascoltare la parola di due « esperti » del teatro: Firmin Gemier, Direttore dell'Odeon di Parigi, e il nostro Anton Giulio Bragaglia. Quest'ultimo, che è il fondatore e l'animatore del Teatro degli Indipendenti di Roma, ha esposto le sue teorie sull'apparato scenico, lamentando la poca importanza che alla messa in scena si dà in Italia e facendo la storia di tutti i nuovi tentativi fatti, all'Estero specialmente, per creare con l'allestimento scenico l'atmosfera necessaria per meglio intendere il lavoro che si presenta, il quale finisce così per avere pure una interpretazione plastica e luminosa.

In questo campo, ha detto Bragaglia, molto hanno giovato ai *metteurs en scène* stranieri i geniali ardimenti dei futuristi italiani che, per primi, hanno portato una parola veramente nuova.

Che poi siano altamente apprezzati all'Estero i nostri artisti ce lo ha confermato Firmin Gemier, venuto appositamente fra noi per invitare l'Italia a partecipare con una compagnia drammatica e con uno spettacolo lirico al Festival teatrale che, ad iniziativa della Società Universale del Teatro — creato appunto dal Gemier stesso — si tiene a Parigi questa estate con l'intervento di tutte le Nazioni civili del mondo, compreso il lontano Giappone che mandò un gruppo di suoi comici.

Purtroppo, per varie circostanze, l'Italia non potrà partecipare alla nobile gara d'arte, non essendo stato possibile portare sulle rive della Senna tutto il complesso artistico della Scala, e così pure la Compagnia Nicodemi che, in primo tempo, era stata designata a rappresentare il Teatro Italiano, ha dovuto rinunciare all'alto onore.

Una importante disanima della situazione teatrale attuale ha fatto, all'Istituto Fascista di Cultura, anche Gino Rocca, il valeroso romanziere e commediografo. Che piacere, dopo tanto pessimismo sulle sorti del Teatro Italiano, ascoltare finalmente delle parole augurali, serene, di buon auspicio! L'autore dell'*Uragano* è ottimista: egli vede il nostro teatro sulla via della rinascita, e ciò grazie ad un ritorno alle tradizioni. E' infatti nella insegnna goldoniana della *Locandiera*, che il conferenziere ha immaginato posta

sulla risorta casa del Teatro Italiano, che noi dobbiamo vedere il simbolo della auspicio salvezza.

Finito il mio giretto, riprenderò il mio posto di vedetta su nel mio palco e vi dirò, cortesi lettrici, che l'avvenimento più importante di questi ultimi tempi fu la presentazione di due ottime compagnie di nuova formazione. La « Almirante - Rissone - Tofano », giunta per prima, fu particolarmente fortunata con le sue novità e innovazioni quali il « giovedì dei piccoli » che costituì il più strepitoso successo dell'anno. Sergio Tofano, o meglio Sto, portando sulla scena il suo giocondo personaggio Bonaventura, che il *Corriere dei Piccoli* ha reso celebre *urbi et orbi*, ha creato addirittura un nuovo genere di teatro, destinato indubbiamente alle migliori fortune. I « versi prosificati » della sua piacevolissima fantasia « Qui comincia la sventura del Signor Bonaventura » unitamente ai « canti musificati » del Maestro Ermieto Liberati hanno saputo sollevare entusiasmi sia fra i piccoli che fra i grandi.

Ma anche col repertorio dedicato al pubblico non infantile la sorte non è stata meno lieta. Un esito particolarmente felice ha avuto « Giuochi al Castello ». Questi tre atti nuovissimi dell'ungherese Ferenc Molnar vanno segnalati pel fatto che l'autore li volle rappresentati prima in Italia che in Ungheria. E il pubblico italiano ricambiò l'autore di questa cortesia tributando un successo vivissimo al suo lavoro che dalla Stabile dell'Odescalchi di Roma venne rappresentato per 46 sere! La favola è semplicissima, ma lo svolgimento è trattato da grande maestro. Se c'è un difetto in questa commedia consiste nel troppo virtuosismo che l'autore ha voluto sfoggiare, giacchè da un argomento che poteva servire per una farsa in un atto ha tratto una spumeggiante commedia deliziosamente paradossale. Due commediografi ed un giovane musicista arrivano inaspettati in un castello ospitale ove si trova pure una graziosa attrice fidanzata al compositore. Fatalità vuole che i tre, giungendo, abbiano non visti ad ascoltare un colloquio amoroso. E' la giovane attrice che se l'intende con un suo compagno d'arte! Desolazione del povero musicista, che sta rimuginando tristi propositi. Li porterebbe ad effetto se una trovata di uno dei due commediografi non salvasse la situazione. Egli infatti scrive in tutta fretta una commedia che attribuisce a Sardou, vi include il colloquio incriminato e la fa recitare dai due colpevoli. Resta così provato che costoro la sera fatale non filavano il perfetto amore ma stavano provando la parte. Soddisfazione generale, riconciliazione e presto le nozze.

Tutto qui? Mi direte. Sì, tutto qui; ma quale perizia, quante felici trovate e quanto

brio nel dialogo! Insomma un piccolo capolavoro.

Un altro notevole successo di questa compagnia fu « *Il Dottor Miracolo* », quattro atti dovuti al famoso binomio De Flers et De Croisset (succeduto a quello non meno celebre: De Flers e Caillavet, dopo la morte di quest'ultimo).

Questo Dottor Miracolo viene così chiamato grazie ad una sua scoperta sensazionale, quella di prolungare la vita umana fino all'età di Matusalemme, 800 anni e più. Da tale fatto che dapprima pareva dovesse portare la felicità universale derivano però tanti guai che il povero inventore non sa più da che parte voltarsi. Buon per lui che finisce per svegliarsi, poiché la mirabolante scoperta con tutte le conseguenze non era che un sogno piuttosto complicato.

Con tutte le sue spiritose trovate, specialmente indovinata quella di un discorso del dottore all'Accademia dove vari uditori sparso per la sala intervengono nella discussione ponendo buffissime questioni, questa commedia riesce assai piacevole e meritatamente il pubblico dell'Eden le tributò oneste accoglienze.

Una terza novità: « *La Camera dei Sogni* » di R. Weiss cadde invece. Non meritava sorte migliore.

La seconda nuova compagnia fu quella di Ernesto Sabattini e di Anna Fontana, una giovane attrice assurta solo ora ai fastigi del capocomicato. Ci offrirono anch'essi varie novità quali « *La Figlia del Cuore* » di Renato Fauchois e una commedia di maschere di Ugo Falena: « *Raggio di Luna* ». La produzione però più notevole fu l'ultimo dramma di Lucia d'Ambra: « *Ritratto d'Uomo* ». E' questa la storia di un giovane che colpito da male incurabile deve rinunciare al suo sogno d'amore e si uccide. Il problema che pone il lavoro è grave: Hanno diritto gli individui malati di porre al mondo dei figli infelici? E la risposta non può essere dubbia: No. *Ritratto d'Uomo* assume quindi un alto interesse sociale e morale pur conservando una nota umana e commovente. A questo pregio poi aggiunge quello di essere scritto in modo mirabile con una ricchezza e freschezza di immagini ed una purezza di stile che confortano veramente in un periodo come il nostro di faciloneria letteraria.

Lucio d'Ambra, squisita anima d'artista e gran signore delle lettere, ci ha dato con questo una nobile opera di teatro.

Altra novità di questa compagnia fu una rosea commedia: « *Un colpo di sole* » che l'autrice, Signora Valentina Nunes Franco, definì moralità in tre atti, ed in cui si fece notare una giovane attrice: la signorina Karola Zopegni.

Una preziosa primizia offertaci dalla Compagnia Niccodemi fu « *l'Amica delle mogli* », l'ultimo lavoro di Pirandello. Anche a

Milano come a Roma il dramma incontrò pieno successo ed ebbe numerosissime repliche.

In questa sua recentissima opera Pirandello è apparso meno... pirandelliano del solito. Marco Praga anzi definì questa una commedia borghese. La drammatica vicenda infatti che si imperna sulla figura centrale di una giovane che è l'amica, la confidente, la consigliera delle mogli degli uomini che l'hanno amata ma che poi non hanno potuto o voluto sposarla, è assai semplice. Io però confesso che preferisco il Pirandello di « *Ciascuno a suo modo* » e dei « *Sei personaggi* ».

Sempre nell'interpretazione della compagnia Niccodemi, apparve interessante il lavoro di Sarment « *Hai cuore tu?* ». Il pubblico però non l'apprezzò al suo giusto valore. Anche « *La Cometa* » di Attilio d'Orboc, che pure al primo atto era stata applauditissima, nei successivi vide scemare il suo successo. La favola di questa commedia sta fra l'operetta viennese ed il film americano. Vi troviamo una dattilografa che per aver fatto con un giornalista un giro sulla macchina in prova, destinata al Re, viene senz'altro da tutti creduta la favorita del Sovrano. Il giornalista giovandosi dell'equivoco, giuoca d'astuzia e riesce a lanciare la ragazza che diventa così una attrice di grido. Pure nel lusso e circondata da una aureola di celebrità, la fanciulla si mantiene pura. Essa attende il suo Re. Naturalmente all'ultimo atto la bella attrice riesce a conquistarne l'augusto cuore.

Troviamo qui delle reminiscenze: il giornalista ricorda, ad esempio, Scaramanzia dei « *Fuochi d'artifizio* » del nostro Chiarelli e la protagonista ci fa pensare al bel romanzo « *La Corona di cristallo* » di Marco Ramerti.

Tre divertenti lavori ci ha fatto conoscere Gandusio con « *Il caso si diverte* » di Oreste Poggio, « *Il Signore di Saint Obin* » di Picard e Harwood e con i tre atti di Mirande e Monezey Eon: « *Signori, chi è il primo?* » in cui è posto in scena un caso non molto dissimile da quello di Canella-Bruneri.

Anche la Compagnia Caldò - Bonini, nuova per Milano, ha fatto applaudire dal Pubblico del Politeama Milanese due produzioni veramente notevoli: « *L'Anello di zaffiro* » dell'ungherese Lakatos (l'autore di « ... fa lo stesso ») e « *Merlino e Viviana* » poema scenico di Domenico Tumiati. Ottima opera di poesia che si riallaccia al precedente lavoro di questo autore « *La Regina Ginevra* » e che con un altro poema dal titolo « *Il Sangradale* », non ancora ultimato, formerà il trittico della Tavola Rotonda.

Ed ora per chiudere accennerò alle varie Compagnie dialettali venute in questi ultimi tempi. Dopo le recite della Compagnia Bolognese di Angelo Gandolfi, ecco la volta di

una Compagnia Piemontese specializzata in giocondi *vaudevilles*; e, dopo questa, due compagnie veneziane: quella di Gianfranco Giachetti all'Eden, ove riprese un importante lavoro storico di Renato Simoni: « *Carlo Gozzi* », e, nuova per Milano, quella di Cesco Baseggio, all'Arcimboldi.

Questo giovane attore, non ancora trentenne, si conquistò subito le simpatie del pubblico e si impose all'attenzione della critica offrendo interpretazioni interessantissime. « *Il Mercante di Venezia* », nella riduzione dialettale che del capolavoro shakespeariano fecero il Lami ed il Perali, il classico « *Burbero benefico* », una novità d'ambiente settecentesco di A. Boscolo: « *Puricinella gaveva na gata* », una indovinata commedia di Varagnolo: « *L'omo che no capisse gnente* » furono altrettanti successi per il geniale artista.

In tanto trionfo del teatro dialettale solo quello milanese sarebbe stato assente, se, sotto gli auspici del Podestà e del Fascio di Milano, non fosse sorta l'iniziativa della « *Settimana del Teatro Milanese* » apertasi con un dotto, patriottico, brillante discorso dello stesso Podestà On. Belloni.

Il successo incontrato da queste recite ci dà speranza che il glorioso teatro milanese, cui diedero fama artisti come Ferravilla, Sbodio, Carnaghi e Giraud, possa presto risorgere ed essere degno della Città Condottiera.

Che questo sogno sia divenuto realtà spero, cortesi lettrici, di potervi annunciare il prossimo autunno.

Intanto auguro a tutte liete vacanze.
Luglio 1927
Gian Po.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE
(Traduzione di Ida)

XXVI.

Verso la fine di marzo Ginevra fece una scoperta che la sconvolse.

Salita in solaio per cercare fra i suoi balocchi qualche bambola da dare alle bimbe del Patronato, entrò per caso in un locale appartato pieno di ricordi del passato.

Ricordava d'aver esplorato quell'angolo perduto in tempi assai lontani ma ciò che dormiva in quell'ombra non era fatto per piacere ai fanciulli e il viaggio d'ispezione non era stato rifatto.

Quel giorno, prestò una certa attenzione ai ricami scoloriti, all'ombrellino polveroso d'una antenata ignota; dei vecchi libri dalle incisioni romantiche, dalle rilegature ròse dal tempo la divertirono per un istante; poi la forma imprevista d'una cassa attirò la sua attenzione. Nel movimento che fece per

attrarla a sé, un'asse mezza marcia cadde, trascinando le cose eteroclite dimenticate lì da intere generazioni. Ginevra tese le mani per ammortare quella caduta, ma si arrestò, colpita di stupore; lì in fondo gli occhi di Paolo Marteville la guardavano... Gli occhi di Paolo Marteville nei suoi più cattivi giorni quando, implacabile, voleva vincerla ed essa lo odiava o credeva odiarlo. Essi la guardavano con una singolare persistenza, sia che essa s'allontanasse o si avvicinasse, sempre volti verso di lei fra le loro palpebre immobili. Avrebbe voluto fuggire, una potenza estranea la paralizzava; affascinata, incapace di resistere all'appello di quello sguardo, si avanzò fra le scatole e i cartoni sfondati.

Allora essa comprese e rise nervosamente. L'apparizione fantastica non era che un semplice quadro, una tela senza cornice, appoggiata al muro, che le assi cariche di cose abbandonate avevano dissimulato fino allora.

Non senza fatica, Ginevra giunse ad afferrarla; il suo riso si smorzò, poco a poco, un'angoscia l'afferrava; in pari tempo, sordi rumori salivano in lei, rumori di terrore, di folle terrore... Essa cercava di ragionare, di capirsi, e non ci arrivava.

Un raggio di luce che scivolava lentamente nel caos dei ricordi le mostrò tosto un volto antico ove fra l'intrico delle rughe lucevano due occhietti chiari e un nome spuntò sulle labbra di Ginevra: Filomena! Filomena, quella vecchia domestica dimenticata, era possibile che in quel momento di turbamento Ginevra se la ricordasse così bene? Povera vecchia! Ginevra non avrebbe saputo riconoscere i suoi lineamenti se qualche caso non gliene avesse presentato l'immagine; più volte nella sua infanzia ne aveva cercato nelle latebre della sua memoria, il ricordo fuggitivo e quando la sua nonna, morta da vent'anni, le chiedeva talvolta:

— Ricordi la vecchia Filomena che ti voleva tanto bene? aveva sempre dovuto rispondere:

— No, nonnina, non me la ricordo. Ed ecco che oggi rivedeva chiudendo gli occhi, l'umile donna che per trentacinque anni, aveva amato e servito la bisavola del signor Rollay e che raccolta come un'eredità di famiglia dai nipotini della defunta aveva guidato i primi passi del padre di Ginevra. Rivedeva il suo viso sciupato, il suo busto curvo, le sue mani nodose, il suo incedere esitante; sentiva la sua voce frevole, le sillabe fischiante articolate da una bocca sdentata e quelle sillabe stesse si aggruppavano, divenivano delle parole, delle frasi che Ginevra riconosceva:

— Resta con me, piccola, non allontanarti, c'è un omo nero che ti mangerebbe!

Allora la luce innondò il caos dei ricordi e Ginevra stupita rivide una scena della sua infanzia, anteriore alla sua memoria più lontana, ne rivide i tratti principali che spicavano

con la nitidezza delle cose presenti sul fondo confuso dei dettagli: la piccola Ginevra era in solaio con Filomena e un'altra persona. Uomo o donna? Qui i ricordi si facevano muti. Filomena pronunciava parole terrificanti, poi che l'altra si metteva a gridare come la bimba quando credeva udire la voce dell'uomo nero.

La vecchia domestica ripeteva una parola che Ginevra comprendeva allora, una parola che più volte compariva nelle fiabe della sua balia e significava cose malvagie: « Il brigante ».

« Brigante » ripeteva Filomena — l'altra gridava ancora — la piccina tremava e seguiva con gli occhi il gesto d'odio della donna. Quel gesto — oh! come Ginevra lo rivedeva bene oggi! — designava quello stesso quadro, quell'uomo dallo sguardo ossessionante. Era in una cornice, appeso al muro o fra quei vecchiumi? Qui ancora i ricordi si facevano muti. Ginevra non ritrovava in sè che quello sguardo fissato su di lei, associato alla parola « brigante » alle esclamazioni di paura dell'altra, al gesto d'odio di Filomena. E siccome la piccola terrorizzata si rannicchiava contro la vecchia donna, questa le aveva spiegato con una voce nella quale vibrava tutto il suo rancore che non la cedeva: « L'omo nero ».

Ginevra credeva udire ancora i gridi che a quella parola aveva dato, riviveva il suo spavento, la sua crisi nervosa fra le braccia di Filomena. Poi... il silenzio, un buco nero, e nulla riattaccava più quell'episodio lontano ai placidi ricordi di un'infanzia serena.

Ed ora la strana visione, nata da un cozzo misterioso, svaniva poco a poco nella mente di Ginevra; le tenere si riformavano attorno all'immagine perturbatrice: i tratti di Filomena scomparivano, la sua voce si perdeva in un mormorio confuso, l'agonia che stringeva alla gola la fanciulla rallentò la sua stretta.

Decisamente aveva sognato.

Ma in faccia a lei lo sguardo che continuava a perseguitarla smentiva quell'asserzione.

Allora le era occorso questo? All'alba della sua vita quegli occhi avevano lasciato in lei un'impronta di terrore e quell'impronta così ben nascosta sotto l'alluvione dei ricordi coscienti, ricompariva intatta nella vergine d'una scossa profonda. Era possibile o almeno verosimile? Che mondo sconosciuto quello che la vita ha creato in noi ora per ora, minuto per minuto!...

Ginevra tornata in sè contemplava curiosamente il suo pensiero e provava l'intima soddisfazione di chi ha finalmente trovato la soluzione d'un problema a lungo cercato. Non aveva la spiegazione razionale del mistero del suo primo incontro con Paolo Marteville a bordo del *Suffolk*? Quella strana emozione fatta di terrore e di già veduto, sotto lo sguardo di quell'uomo incontrato per la prima vol-

ta non era che il risveglio incosciente d'un terrore infantile, sepolto sotto i veli del passato. Si, era proprio così. Non v'era causa profonda al sentimento provato allora, ma un semplice riflesso nervoso.

Le sembrò che una finestra le si fosse aperta nell'anima, una finestra che lasciava entrare la pace e la gioia, il soffio malefico che avvelenava il suo cuore si era finalmente dissipato. Pure le rimaneva lo stupore di quella singolare somiglianza fra gli occhi di Paolo Marteville e quelli del qualro — un tale magnetismo dello sguardo non era cosa comune; non era strano che Ginevra l'avesse due volte incontrato e subito? Chi era dunque l'uomo del ritratto?

Quell'enigma la preoccupò tutt'il giorno e più volte una risposta s'affacciò al suo spirito con la violenza di una frustata: L'Antenato...

Verso sera mentre suo padre attizzava il fuoco nel caminetto essa gli chiese:

— Che tipo di donna era la vecchia Filomena?

— Pensi alla vecchia Filomena? esclamò il signor Rollay sorpreso.

— E' strano, non è vero? E quando è morta, papà?

— Almeno venticinque anni fa, tuo fratello non era ancora nato.

Ginevra ripeté la sua domanda.

— Che tipo di donna era?

— Una donna assai devota.

— Violenta, vendicativa?

— Perchè? Era piuttosto una donna tranquilla. Bisogna dire ch'io l'ho sempre conosciuta vecchia.

— Parlami di lei, papà.

Il suo tratto più spiccatto era la sua devozione; aveva per ciascuno di noi una vera adorazione; quand'è morta le si è trovato un sacchettino appeso al collo con un ritrattino di mia madre e una ciocca di capelli biondi legati da un vecchio nastrino scolorito. Mia madre era bruna. Abbiamo capito che quei capelli erano una reliquia di Alessandrina de Valbon, una sorella minore della mia bisavola, pittrice di vaglia, morta a vent'anni e per la quale Filomena aveva serbato tutta la sua vita un fervido culto. Ha portato nella tomba quei commoventi ricordi.

Un importuno venne a interrompere quella conversazione ma Ginevra vi pensò molto; si attaccò a frammenti di storia familiare per ricostruire il lontano passato; dei racconti s'implosero, la fantasia supplì alle lacune. Così, quando dietro ad altre domande suo padre le ebbe fatto sapere che Alessandrina de Valbon era morta ai Platani, negli ultimi anni del regno di Carlo X e che secondo le tradizioni familiari era mancata in seguito ad una malattia di esaurimento per un dispiacere amoroso, Ginevra, la saggia Ginevra, non esitò a comporre il seguente romanzo:

(Continua).

Conversazioni in famiglia

❖ *Primavera Italica* — Signora « Cuore Infranto » Pace al suo cuore. Il tempo, farmaco infallibile, le darà la rassegnazione; la Fede lenirà il suo inumano dolore. Il mio sincero rimpianto per Irenes Florentina.

Il Sig. Direttore parlando dei vecchi mi fa pensare ch'io ho sempre avuto per essi un'istintiva simpatia. Neppure nell'adolescenza disdegnavo la loro compagnia, anzi mi compiacevo tutta se potevo rendermi ad essi utile.

Ho tutt'ora una venerazione per la vecchiaia. I vecchi mi fanno pena, di qualunque condizione siano, e m'ispirano un profondo rispetto.

Se bisognosi li soccorro con vero slancio d'affettuosità (sia pure modesto e limitato alle mie possibilità) se d'altri condizioni tengo cara la loro amicizia per il fardello d'esperienza che portano seco.

E come non farsi voler bene da essi? Costa così poco! Un po' di pressione su noi stessi e di affettuoso interessamento su tutte le loro piccole indispensabili cose, li rende così ben disposti e grati al prossimo.

Egregio signor Direttore mi permetta di indagare un po' su questa mia impressione: Dagli sposi moderni si sente sempre ripetere che i bimbi sono un'inciampo, un fastidio!

Ahimiè, averne tanti, averne una bella nidiata è un delitto oggi? E poi una vergogna? Tutte le volte che mi trovo con qualche amica o conoscente (che abita in grandi città e perciò più evoluta di noi provinciali) sento accennare ai bimbi con tale spavento, o con tanta spavalda derisione, da rendermi perplessa sulla nobile missione di: « mamma ». Che cada anch'essa in disuso? Ah Signora Maggiolino io vado d'accordo con lei: Una mamma conscia dei suoi doveri, tutta dedita ai suoi figli, e che tutto sacrifica per il ritmo perfetto della sua casa è da ammirare. Qualche cosa deve sempre sacrificare, obliare se stessa, la propria personalità (sia pure modesta) ma alla quale però tutti ci teniamo con tanto orgoglio, rendere il massimo intellettualmente, moralmente, per nostri cari bimbi, per loro, tutto per loro... Così non si diventa eroine? Siamo oscure, umili ma pur sempre tali.

Benvenuta « Rondine » che dopo la sua trasvolata giunge a noi nel cuore della primavera e rallegra il sontuoso salone col suo cinghietto garrulo e sereno.

Sorgerà qualche cortese vocina a dirmi se è male tingere i capelli? E' lecito dunque incanutire innanzi tempo? Essendo nel mezzo del cammin di nostra vita è doveroso sopportare lo scotese insulto senza difendersi o... almeno insorgere e protestare? Si chiede confidenzialmente consiglio alle amiche ignote del giornale.

Il marito della signora interessata dice: « Coi bimbi belli che ti fanno corona e che sono il tuo vanto, che importa se incanutisci? Hai una freschezza rara, a me non dispiacciono i capelli bianchi, io non li vedo ». Ma tingere deve essere una preoccupazione, una cosa fastidiosa, e forse nociva, meglio dunque la naturalezza in tutto.

E' tanto graziosa la poesia della signora Sicut Lilia. Se la sua vena fu generosa, ce ne renda partecipi, trascrivendone qualche altra che gusteremo nella finezza del concetto quanto nella semplicità corretta e forbita dello stile.

Sono davvero parole d'oro quelle della conferenza d'Innocenzo Cappa. Un elogio alle « due sorelle di Trieste » per averle messe in evidenza. Ed è un altro seme che l'alta intelligenza dell'insigne Conferenziere gettò alla società per migliorarla.

Feconderà? I miei bimbi amano il cinematografo. Incalzata

dalle loro insistenti preghiere ho promesso di concedere tale divertimento una volta la settimana e per premio.

Scelgo poi quel giorno in cui vi sono pellicole d'avventure o d'ilarità. E' un male?

Gradirei il parere d'altri. Per vero dire questo pensiero mi crucia. Vorrei che non vi andassero mai, che non avessero questa tendenza che paragono a quella di leggere troppi romanzo e pascersi dell'irreale. Ma se io mi preoccupo, per loro è una vera festa il giorno di tale concessione. Vorrei vi fossero pellicole adatte alla loro età, educative, istruttive ma aliene da qualsiasi scena, sia pure lieve, di frivolezze amorose, e blandizie sui generis. Purtroppo anche nelle film d'avventure qualche accenno c'è sempre, ed è questo che mi preoccupa e tormenta.

Oh io vorrei che i miei figli non avessero mai sentore di inutili sciocchezze fino a che non avranno raggiunto la loro epoca, un'età insomma in cui il corso naturale delle cose non mi farà più tanto trepidare per la loro ancor bella ed intatta innocenza.

Che mi vorran dire in proposito le amiche del salone? Vorrei chiedere anche: Quale stagione dell'anno prediligono esse?

Io l'autunno.

Lo trovo così attraente e caro per il suo clima dolce che invita alle ultime scampagnate. Com'è pittoresco nella rossa sfumatura delle sue foglie cadenti, e bello nei malinconici tramonti che il canto nostalgico delle vendemmiatrici (a cui altri fanno eco) rende suggestivi come non mai.

16 - 5 - 1927.

❖ *Sig.a Carola*. — Sono più divertenti gli sports invernali o quelli estivi? chiede la Sig.a Flavia S. Cara Signora, io amo la varietà, quindi amo gli sports invernali nel candor delle nevi su cime eccezionali, ove in pieno inverno ci è dato ricreare la viltà di un po' di verde, di qualche pineta mezza nascosta. Gusto le belle escursioni estive, fatte nelle prime ore del mattino quando ancora l'usignuolo ripete le sue ultime note d'amore, ora acute, ora melancoliche, ora tenuti come un fruscio d'erba; in mezzo a tutti quei profumi indefiniti di muschio, di ginepro, d'erica, d'arnica, quell'effluvio che la montagna offre alle nostre nari, così balsamiche ai nostri polmoni. Gusto, in quel silenzio, lontano dai rumori della città, ascoltare il dolce e ritmico scandere d'un ruscelletto a valle, il quale sembra voglia insegnare, che a tutti Dio ha assegnato una via da seguire, uno scopo da raggiungere che non sia il nostro semplice egoistico io. Oh! quanto sono poi divertenti le regate fatte in comitive allegre, su uno specchio d'acqua riflettente, un cielo di cobalto purissimo e le montagne colle infinite sfumature di verde, degradanti. Chi non gusta tutto questo? Io dica lei, Principessina Azzurra che ama correre all'impazzata fra il verde, i fiori, fra tanto azzurro con una nota perduta di Valzer nell'anima e sognare, e sognare ad occhi aperti... l'infinito, l'eterno, il sublime!...

Sig.ra Sicut Lilia dal momento che — animo generoso ogni bellezza avanza — perchè non ammette il matrimonio con un negro? E non si potrebbe trovare infatti l'anima gemella sognata, tutta dedizione, dall'animo grande, anche in una persona brutta, se anche di razza diversa? Certo sarebbe originale la cosa, lo ammetto, ma non poi del tutto infatibile e senza essere nè parigina, nè artista e neanche ultra modernissima come dice il Sig. Lamberti!...

Sig.ra T. C. da A. dice d'averle i parati azzurri del salotto e i mobili di noce e non sa quale tinta scegliere per il sofà e le tende? Ho visto un salotto appunto, con i parati azzurri, e la tappezzeria dei mobili (ch'erano di noce) con fondo crème, segnata

a distanza di circa 20 cm. da grosse righe azzurre; intrecciate da ramoscelli di roselline dalle tinte delicate, ma d'un effetto sorprendente. Forse sarebbe il genere di tappezzeria adatta per lei, cara signora! così armonizzerà la tinta, con la semplicità e il buon gusto. Le pare? Trattando poi con persone titolate (anche se si è in confidenza « così dal galateo della Nevers ») si farà sempre procedere l'appellativo di Signor o Signora; trattando invece colle figlie si da il titolo col diminutivo e cioè « Contessina Beatrice, Marchesina Clotilde, Principessina Azzurra ».

Ed ora dichiaro guerra aperta alla Sig. Battagliera. Sono contraria agli uomini barbuti, contrariissima, nonostante manifesti bellezza e virilità. Sono della mia idea parecchie Signorine a cui esposi la questione. Sentirei volentieri a proposito il giudizio di Bebè, di Maria Luisa, di Capriccio, di Principessina Azzurra rinnovando l'appello di Battagliera per le giovani e le giovanissime. Originale la sua conclusione. Sig. « la donna amava e c'erano i baffi; la donna non ama i baffi son scomparsi » Allora oggi, o meglio, da qualche tempo in qui, non esiste più amore. Dio mio che paradosso! e mi fa esclamare:

Apriti o terra e viva m'inghiotti.

*Ah! purchè il truce sguardo, non mi saetti,
Dell'ombra orribil, d'un uom barbuto.*

Oh! Sig. Lucciola come mi piace la luce che tenne, effonde nella semioscurità! Se sapesse che nota arcana hanno messo nel mio animo, quei brevi versi. Oh come sarei felice di poter leggere quel libro! Quanto le sarei grata se volesse riassumerlo.

A Cuore Infranto m'inchnino riverente, incapace di trovare la parola, che eleva e che conforta, in un dolore così grande, come dev'essere quello materno.

A tutte il mio ricordo con un pensiero gentile.

21 - 5 - 1927.

♦ Sig. Bebè. — O cara Principessina felice, non posso proprio rispondere affermativamente alle sue domande; soffro troppo per poter dire di essere felice. Soffro più di quanto la povera Bebè può sopportare. Tutto è buio intorno a me. Oh quanto ho invocato il sonno eterno! Chiudo spesso gli occhi credendo di non svegliarmi più, ma invece... devo riprendere la mia croce, troppo pesante per le mie esili spalle e continuare questa misera vita. Oh se non avessi quel braccio di fede che ho! cosa sarebbe ora di me?

Signora Ariadne, preghì un poco per me, per la sua Bebè che le vuol tanto bene e che fu sempre allegra e spensierata, contenta di vivere, mentre ora non è altro che un automa, incapace di agire e di pensare, una Bebè triste, sfiduciata, stanca della vita, di tutto e di tutti.

30 - 5 - 1927.

♦ Sig. Marialuisa. — Constatato con piacere che Grande Amico ha bandito ogni tristeza e si lascia trascinare dalla gioconda baldanza non ostante... la leggera brina che sfiora la sua chioma bruna.

Sì — Si stava veramente bene sulla sua macchina! Ma, dica un poco: come ha fatto a farmi scendere e a trascinarmi sin lassù? Non sono come Sennativa io! Il cavallo di S. Francesco non mi tenta affatto.

Adoro le montagne, le loro meravigliose vedute, il fascino delle nevi immacolate m'attira... ma non son capaci di farmi camminare più di un'oretta.

È salire anche!!! Così, senza saperlo, con tutta tranquillità, ha battuto un bel record, Grande Amico! Nessuno può dire d'avermi fatto camminare tanto.

Ad ogni modo la ringrazio di cuore. Non risento nessuna stanchezza e tutto per merito suo.

Sono stata quindici giorni a Napoli, che paese di sogno, che incanto!

Come vorrei vivere a Napoli! Non so se a tutti fa lo stesso effetto. Io, appena laggia, ho subito dimenticato le mie poche abitudini d'attività, una tranquilla indolenza mi ha avvolta ed ho immediatamente capito i Napoletani.

Com'è possibile lavorare nel loro bel paese di poesia, d'armonie?

Correre, affaticarsi? Per che cosa? Per avere una casetta pulita, il pane sicuro?

E che gusto? Si sta tanto meglio fuori, al sole, vicino al mare (come rinunciare all'incanto della luna, delle stelle?) Si suona, si canta, si sogna e... non ci si affatica affatto. Di fame non si muore ugualmente.

Il ragionamento è perfetto ed io l'approvo. Ho fatto il viaggio da Roma a Napoli e da Napoli a Roma in macchina. Era delizioso: oltre le montagne io adoro anche le automobili e i cavalli e gli aeroplani su cui mi spiega di non essere stata mai. Sono in vena d'adorazione oggi. Le montagne, Napoli, tutti i veicoli e i velivoli esistenti. E che altro ancora?

Molto meglio non pensarci. Mi fa malinconia.

30 - 5 - 1927.

♦ Alta — Signora Milos, sposare un negro? E' ben vero che io vidi in Austria bionde fanciulle tedesche accompagnarsi a giapponesi, siamesi, persino cinesi, ma l'idea del matrimonio tra diverse razze, ha almeno nel nostro paese, sempre un po' dell'assurdo, non le pare?

Conosco una distinta signora di pura razza caffra, che per circostanze stranissime, ebbe qui in Italia un'educazione raffinata, un'istruzione superiore. Buona, intelligente, coltissima, benvolta da tutti, ebbe un giorno la domanda di matrimonio da parte di un nostro ufficiale.

L'insistenza affettuosa di lui, e più che altro la nostalgia di una famiglia propria, indussero la fanciulla ad accettare, malgrado le amorevoli esortazioni dei parenti adottivi e degli amici comuni.

Ahime! la luna di miele fu breve, l'uomo bianco, protestando una ripugnanza invincibile, ebbe presto in uggia la compagna nera, che aveva accettato di costruire con lui un focolare con la speranza della maternità e vedeva sfiorire le sue illusioni il giorno stesso delle sue nozze.

Subito l'ufficiale cercò di ribadire la catena ch'egli aveva tentato d'allacciare e la sposa dignitosamente si ritirò nell'ombra provvedendo con le sue mani espertissime nei lavori d'ago al proprio sostentamento poiché nulla volle accettare né dal marito né dai propri parenti. Sposare un uomo di nazionalità diversa, non è sempre consigliabile, un uomo di razza così dissimile. Ah no! mille volte zitelle!!! Sig. Ariadne, la sua domanda circa l'adottare una creatura è ben degna d'esser ampiamente discussa su di un giornale come il nostro ed io vorrei che l'argomento fosse ben sviluppato da qualche penna maestra.

Per mio conto risponderei affermativamente solo nel caso che della creatura si volesse far un vero figlio, altrimenti mai. Questo genere di beneficio è al solito irto di croci da ambo le parti, bisogna dunque prepararsi a grandi e gravi sacrifici. Occorre soprattutto evitare di dare a questi poveri figliuoli un'educazione non consona allo stato nel quale si ha intenzione di orientare la loro vita. Altrimenti quante delusioni, quanta amarezza!

So di una signorina che destinata dalla sua benefattrice a guadagnarsi il pane, fu da questa messa in uno dei nostri primi collegi con le proprie nipoti. Dotata come la maggior parte delle ragazze di fantasia fervida quella figliuola non sognava che splendore e ricchezze. Uscita dall'Istituto venne mandata alle scuole normali e avvertita che finiti gli studi quelli sarebbero stati la sua unica risorsa. Qui cominciò una lotta sorda tra benefattrice e be-

nificata che ottenuto il diploma andò dopo aver sofferto umiliazioni e amarezze a vivere a diciotto anni in una grande città ove ultimamente ebbi di lei che pur aveva senno e cuore pessime informazioni. Prudenza dunque e criterio e soprattutto che nel cuore dell'uno e dell'altro dei coniugi non imperi già prepotente qualche altra inclinazione verso qualche coniunto.

Con ossequio saluto tutte indistintamente le consoci.

30 - 5 - 1927.

♦ Sig. Marialuisa — Signora Cuore Infranto. Quante volte presi la penna per dirle quanto io partecipi alla grande immensa sventura che l'ha colpita e sempre la penna mi cadde di mano, sempre rimasi senza parole per confortare... Confortare?

Ed è forse possibile?

Il suo scritto d'oggi pur commovendomi maggiormente, m'ha dato il coraggio di dirle la mia simpatia.

Che infinita tristeza nelle sue sconsolate parole! « Terminare di morire » Ma no no, Signora, non dica così. E' troppo triste!

Tante gentili le hanno indicato il mezzo per vivere ancora, e sperare anche, si sperare nell'al di là. Questo suo dolore immenso, che ha annientata ogni sua speranza, infranto ogni domani, non la deve tuttavia abbattere così.

Oh, lo so! Sono parole ed ogni parola è vana ad un dolore quale il suo ma non vi si abbandoni completamente, signora.

Torni, torni spesso nel salotto amico. Un'aura buona di simpatia e di comprensione la circonderà lieve lieve e lenirà quanto sarà possibile lo strazio della sua ferita.

Tanti sono i sentimenti che stringono di comunione il mio cuore e poche, poche e fredde sono le parole che tentano ridirli.

Legga sotto il velo delle parole, gentile signora, tanto infelice, e ricordi che chi più è amato da Dio maggiormente è colpito.

31 - 5 - 1927.

♦ Erica Ticinese — Grata alle gentili che mi ricordano, posso affermare che seguo costante le Conversazioni, attingo consigli, e quella praticità della vita delle elette anziane, che illuminano la nostra mente di cose ancor ignote, imprevedibili, eppure spesso immancabili, che possono sopravvivere, e formano l'animo mio, saldo, ferro, con la coscienza di oprar bene, in seno alla mia famiglia.

Certo, allevare una bambina orfana di madre è compito grave, ma io l'affrontai con sicurezza di riuscita, poiché tutto sta, tutto è fuso nella parola « cuore » e continuerò così a reggere la mia famigliola; la parola acerba — matrigna — non alligna nella mia coscienza; quanti bei progetti, quanti sogni formo per questi figliuoli, e faccio ammirare e amar loro soprattutto la natura, e attenersi alla semplicità e il — voglio — è bandito da casa mia, perché osservo che il « voglio » alimenta la nervosità; appago, quello che credo bene e adatto, respingo i capricci, fonte di vizi. Oh! le amene passeggiate fra i castagneti, fra la immensa verzura, nei dintorni di Lugano! e su su con la corriera fino a Cademario che domina incantevole l'azzurro lago, il Generoso, il S. Salvatore che s'inalzano maestosi a contorno di quel giardino di città che è Lugano. Le continue richieste relative al perché, al come, Dio credere magnificenze, formano per me un soave incentivo a tutto spiegare; questi ricordi d'infanzia un vago fiore che alletta, un ruscello, una pianta, una grotta che fa soffermare soprattutto un giorno rinnovare memorie pure, liete, belle, che consoleranno il loro cuore.

Cosa dice Sig. Sicut Lilia di tante esposizioni di bambini belli? di reginette? di bellezze femminili? io... rabbividisco... è tutto orgoglio che si insinua negli animi giovanetti; baldanza sciocca, prepotenza vuota, come se bastasse esser belli al mondo per ottenere tutto! li compiango quei bambini le cui madri di poco senno pongono tutto il valore nella bellezza! quale esigenza darà loro questa debolezza, quale candidati per i film per i milioni, e per le gravi delusioni! (anche la rima) e qual giovane azzarderà chieder in sposa una donna eletta la più bella? principi ce ne sono pochi, come sopporterà gli sguardi continui della folla il continuo sentir dire « bella bella » fintanto che si tratta di un passatempo, passa, ma per moglie, alla larga da questi splendori patentati, che esigono lusso, civetteria, ambiente relativo a serbare ed esporre la grande qualità di bella premista.

Perchè ci si allontana tanto dal semplice, dal puro, dal candido? preparando con la fantasia, a rendersi incontentabili, e soffrire noia, sazietà, esigenze infinite; là dove Dio concesse un raggio di bellezza per adorare il cuore, per innalzare la mente serena, spaziosa, coltivino le madri — il cuore — e lascino i concorsi.., ai cani, ai gatti o che so. io.

Rileggendo annate passate trovo Flavia, Costanza, Lettrice Stradella, ed altre, tanto simpatiche nelle Conversazioni, perchè elette signore, trascinarono il salotto? Un geniale saluto a tutte, e lei egregio sig. Direttore perdoni il lungo scritto, ma chissà quando farò di nuovo capolino, ora che le vette attraggono me ed i miei cari! E ancora un saluto speciale a Grande Amica, grazie.

31 - 5 - 1927.

♦ Grande Amico — Peccato che non ci siano parole fatte solamente per ringraziare — gentile e ottima amica! Grazie del pensiero tanto squisito. Quanto è buona lei!

L'assicuro che il ricordo del « Grande Scomparso » è in me profondamente... E coraggio!!! Ne ho tanto io, sa, e benchè provato troppo durante — pure guardo innanzi con tristeza sì, ma anche con animo rassiegato — contento che qualcuno mi comprenda senza offendermi coll'ironia. E' sempre una tristeza scherzare col dolore degli altri...

Da questo paese che nei mattini luminosi lascia scorgere le prealpi gloriose e la cima sacra, le mando il mio riverente commosso saluto ed il mio grazie.

8 - 6 - 1927.

♦ Sig. Cuore Infranto — alla Signora che mi comprende. Ho ricevuto, ho letto, ho pianto! Grazie. Mi farò forza. Scriverò ancora. Non oggi però che la mia mente si perde, si smarrisce nella infeconda ricerca di una frase, d'una parola, d'un grido che potesse dipingere la mia anima disperata.

Di più, proprio domani, devo assistere anche al processo. Si figuri!

Il ricordo della sua morte angosciosa, stretto al mio collo, invocando invano un bicchiere d'acqua che mi avevano proibito di dargli, è cosa che mi fa impazzire.

Unita a Lei da eguale destino, avrà per Lei, gentile signora, sempre un pensiero di affetto e vorrei esserne vicina per confondere il nostro dolore.

Tutto è nulla per me nel mondo. Potrei un giorno diventare la donna più ricca dell'Universo che sarei sempre una infelice. Nessuno mi ritornerà quello che ho perduto. Nessuno mi ritornerà mio figlio. Più, mai più!

Vivo tra le sue memorie, nella casa triste dove ogni cosa da lui abbandonata è innalzata alla venerazione di una reliquia, all'idolatria di un Nume.

A Lei, signore, a I. C. S. di Liguria, a tutte le gentili signore del Salotto giunga gradito il mio modesto saluto.

13 Giugno 1927

❖ *Giannina D. F.* — Il dire, gentile signorina Vera, quale è l'autore che si preferisce è diventata ormai cosa ben ardua. Ve ne sono tanti di moderni e « l'Italia che scrive » accenna sempre nuovi libri che non si sa quale scegliere. Però tutti abbiamo delle preferenze. Mi proverò a dire brevemente quelli che preferisco. Mi piace tanto Panzini perché i suoi libri si leggono volentieri, scorrevoli, divertenti, li ho quasi tutti. Anno assai anche quelli del Brocchi, Netty, Miti, la Gironda, li ho riletto volentieri sebbene mi dispiacciono le figure di quei poveri preti che abbonano nei romanzi di questo autore. La Vivanti mi è scrittrice carissima, mi piace Pirandello e il suo Teatro e penso alle soddisfazioni di Marta Abba, la giovane festeggiatissima prima attrice della compagnia Pirandelliana che sa così bene avvincere gli spettatori, così bene impersonare i personaggi che rappresenta. Per associazione di idee rammarico che certi spettacoli, veri godimenti di mente e cuore non si possano sentire più: la scomparsa o il riposo per causa di età di nostri ottimi artisti ce ne privano ormai quasi definitivamente. Ricordo di avere assistito a delle rappresentazioni di Ermite Novelli, Zaconi, la Raiter, Zago, e di quei grandi humoristi che furono Bronorini e Ferravilla. Sarei grata alla folta schiera del salotto se volessero parlare un po' di musica e dire quella che preferiscono, se l'italiana o la tedesca, quella che suonano di preferenza al pianoforte o che odono più volentieri nei concerti.

Un pensiero affettuoso di cordoglio a Cuore Infranto: la vita spesso è sventura, il dolore di una madre per la morte del proprio figlio mette un senso di rispetto profondo.

Alle amiche delle conversazioni pensieri gentili.
15 - 6 - 27.

❖ *Ariadne*. — Si crede in generale che l'esser ricchi, apporti tutte le felicità, si invidia il ricco perché lo si vede sfoggiare in tutte le eccentricità, godere tutti i beni terrestri, accontentare ogni desiderio! ma ciò non è che cosa superficiale apparente, non vediamo l'insaziabile brama, non vediamo i crucci del cuore per affetti, per ambizioni, per gloria! e ci riammarichiamo come miseri mortali rejetti dalla fortuna; pensiamo invece che la grande ricchezza è la forza, la volontà del lavoro, l'operosità divisa secondo la scala sociale in cui il destino ci lancia, e la grande onestà la purità nelle azioni, è la gloria la ricchezza di una coscienza semplice sana, che ci dà salute fisica e morale, e malgrado gli attacchi scabri del destino ci eleva in un ambiente ideale, soddisfatto del proprio stato. Le cose che per semplicità sfuggono agli ambiziosi, danno al modesto rare eccelse soddisfazioni: una casetta, un giardino, darà gioie pari a palazzi e ville, una famigliola allevata al lavoro, all'obbedienza, al rispetto ai vecchi, proverà le intime gioie con l'ospitalità pari alle famiglie ove tutto abbonda e non appaga. Un bel fiore di prato non ha le bellezze di quello cresciuto coltivato sotto l'esperta mano del giardiniere? una rosa canina nel suo pungente cespuglio (quasi a preservarla dagli attacchi) non è alla pari alla centifoglia curata? una fonicilla bella di modestia, saggia gentile, non è alla pari alla doviziosa fanciulla allevata fra infinite cure? Tutto è equiparato quaggiù, solo il progresso invedendo veemente, repentino, apporta troppe banali aspirazioni, e bisognerebbe poter infondere negli animi giovani maggior serietà e disegno per quanto intacca il candore l'innocenza. Poter serbare oltre gli anni, un animo semplice adattabile, è una rara fortuna che la vecchiaia non intacca, e fa godere maggiormente la vita ed i beni naturali che Dio concede, a chi seppe tenersi lontano dai fasti, e amare la natura godendone le infinite espressioni.

Vediamo i grandi poeti trovar quiete e ristoro,

raccolti nelle campagne lungi dalla città, le idee più sublimi certo sboccarono nell'incanto di un'aurora, in un mesto tramonto, le infinite meraviglie della campagna suscitarono pensieri poetici, manifestazioni sublimi, dando godimenti ai giovani studiosi, innamorati di lettura, conquisi dall'altrui sentire. Che conto fatto della ricchezza i letterati? quando hanno l'inestimabile dono della ricchezza del pensiero? e se questa si aggiunga a concerto ne fanno poco calcolo, come una cosa secondaria che il destino offre accanto ai doni celesti della mente elevata. Non vi sarebbero poveri al mondo, se ognuno nei limiti della sua intelligenza, amasse il lavoro, il risparmio, l'abnegazione; sono i veri che rovinano le anime e fanno credere che solo i ricchi siano felici, e gli altri, esseri perseguitati dalla sfortuna.

Al mondo vi è posto per tutti, e mi viene a mente quel sublime libro di Virgilio Brocchi « Il destino in pugno » ove tutto rivela l'amore al lavoro solo cospite di felicità e di foruna.

18 Giugno 27

Ringrazio per la sua offerta in memoria del figlio di Cuore Infranto la signora I. S. C. Liguria.

Grazie signora G. D. V. Empoli per quanto fa a favore del nostro giornale. Sì, il suo sistema di offrire l'abbonamento al nostro periodico come dono è uno dei buoni mezzi di propaganda e di aiuto. Così facessero tutte.

Benvenuta Bellis Perennis - Toscana.

Chiudo raccomandando la propaganda estiva e confidando nei buoni risultati.

A tutte liete vacanze.

IR. DIRETTORE.

SCIARADA

Benedetto il primiero
Intero splende
L'altro due gambe ha

Spieg. sciarada scorso numero: Do-lina.

G. VESPUCCI, Direttore
Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile
Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Sifilitezza e Gastricismo

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA di fama mondiale
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie
Opuscolo gratis
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — I ladri e una perla (G. Lambert) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — I Gioielli attraverso i tempi (Lia Moretti Morpurgo) — Un pranzo di gala (a. c. m.) — Luna d'Agosto - Poesia (G. Giulia Poggi) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La signora Jia Ruskaja, russa di nascita, ha perfezionato fra noi la « danza libera espressiva », ribelle alla schiavitù del ballo accademico, alla coreografia del balletto d'opera, alle meccaniche contorsioni delle danze moderne e ne è interprete ed apostola.

Nello stadio di Domiziano sul Palatino Jia Ruskaja ha recentemente danzato senza musica col solo accompagnamento del canto.

Leggera e agile come uno spirito dell'aria, non obbediva che alla sua fantasia interpretando l'Euridice di Jacopo Peri e un madrigale di Adriano Banchieri, regolando su quei canti che venivano dalle lontanane del Cinquecento il ritmo dei suoi passi, dei suoi gesti, del suo respiro, come per dare alle voci una forma umana.

Ma oltre che dedicarsi alla sua « danza libera espressiva » la Ruskaja ha scritto dei saggi su « La Danza come un modo di essere » accennando ai momenti salienti e caratteristici di quest'arte leggiadra delle movenze, che è una delle prime espressioni umane.

La danza, come tutte le forme di bellezza, è passata, e non senza sacrificio e dolore, per lunghe, numerose fasi di sviluppo, a cui è legato particolarmente un senso misterioso e sacro delle origini, ed oggi reclama un rinnovamento suggerito dalla novità stessa e libertà dello spirito moderno.

Come danzatrice, io mi figuro — dice — che la prima espressione umana sia stata il gesto suggerito dalle sensazioni dell'istinto primitivo. Il gesto appare come la prima spontanea manifestazione di un ritmo originario, organico, espresso da ciascun essere animato, un ritmo che si articola nella unità del ritmo universale. Come il linguaggio ed anzi linguaggio esso medesimo, il gesto, coll'arricchirsi delle sensazioni e col sorgere delle emozioni umane, si perfeziona e assume forme consapevoli. Da ciò si è condotti a pensare che la danza sia come la più lontana civiltà del gestire, la forma originaria delle rappresentazioni ingenue dei sentimenti vitali e predominanti.

Le prime espressioni di gesti e di movenze sono a noi inimmaginabili, e lentamente, attraverso i tempi, assumono il lineamento della fantasia e dell'arte.

Religiose furono, in genere, le più antiche danze.

I remoti Indù furono, sembra, i primi maestri del gesto guidato a comporre atteggiamenti di adorazione o di timore per la divinità, nelle loro danze sacre; gli Egiziani fissarono, primi, nella loro orchesografia, le attitudini delle loro danze che furono anche esclusivamente religiose.

Ma è nell'antica Grecia che la danza tocca il maggior splendore estetico. Essa assurge, nel fiore della civiltà ellenica, all'importanza di rappresentazione artistica, sacra e profana, ed è preponderante in tutti gli avvenimenti del popolo greco. Il suo sviluppo toccò per la prima volta la forma di rappresentazione teatrale: e si divise in generi: il tragico, il satirico e il comico. La danza pirrica, o guerresca presiedette alla educazione fisica dei giovani.

I Romani non coltivarono dapprima che le danze sacre apprese in Etruria; ed erano esclusivamente dedicate al culto della Natura, nella celebrazione dei riti augurali. Essi adottarono, tuttavia, nel corso della loro civiltà, tutte le forme di danza che dalla Grecia e dall'Oriente, attraverso la Magna Grecia, oppure portate dagli eserciti che ritornavano dalle guerre lontane, entravano in Roma.

Ma per la loro indole guerresca e sensuale, gli antichi conquistatori del mondo impresero alle danze caratteri feroci e licenziosi. Grande e rapido sviluppo ebbero presso i Romani le danze teatrali, nelle quali il lato mimico, grottesco e sanguinario, prevalse sulla delicata bellezza della coreografia ellenica. E la sovrana euritmia della plastica greca ebbe a governare gli estremi moti del gladiatore morente, che cadeva sull'arena in attitudine di danza.

Il cristianesimo, fin dalle origini, coltivò la danza come manifestazione parziale del rito. I primi cristiani, infatti, accompagnavano colla danza gli inni ed i cantici sacri. Le prime danze cristiane risentono, tuttavia, del rito pagano, e ne conservano le più antiche forme. Gli istrioni, che rappresentavano i misteri medioevali, discendono probabilmente dai mimi romani. Ma quando, alle origini del medio evo, sorge e si sviluppa lo spirito mistico, la trasformazione del sentimento influenza anche sulla danza. E i misteri furono le più antiche manifestazioni teatrali. L'antichità aveva celebrato l'apologia della carne

e l'èvo che sorge celebra invece la sua mortificazione. In questo stesso periodo appare la *danza macabra*, detta altrimenti la danza dei Morti, la cui ispirazione è data dal sentimento della miseria e del mistero della morte. Nel rinascimento con la creazione allo spirito mistico la danza macabra perde il suo significato tragico religioso, e si converte in rappresentazioni grottesche di una gaiezza tuttavia feroce, entrando nel largo dominio popolare.

Conviene dire che anche la danza del periodo cristiano diviene da sacra profana; seguendo il processo analogo di tutte le danze dell'antichità. È il popolo che trasporta fuori dei templi la danza celebrativa del rito religioso, e, senza condurla a forme consapevoli, imprime in essa i proprii caratteri secondo i diversi costumi e le varie sue indole. Proibite le danze nelle Chiese, furono portate a grande sviluppo fuori di esse, e divennero forma di divertimento popolare. Hanno così origine le danze regionali e nazionali.

Soltanto nel XII Secolo la danza prende forme consapevoli, e si presenta primieramente con caratteri ancora elementari e tuttavia già di natura teatrale: nelle danze che venivano eseguite colla maschera ed erano chiamate *maschere*, già apparivano i primi accenni di regole. Nel 1341, in Italia, si ha notizia di un balletto artistico chiamato intermezzo.

Essa acquista la sua fisionomia determinata ed incomincia ad essere un'arte tenuta in considerazione.

Quando Caterina De' Medici, da Firenze, trasporta la danza alla Corte di Francia, hanno origine i balli cosiddetti poetici. Il ballo, da quel momento, non esce più dalle Corti ove si perfeziona dal lato coreografico; e sotto il regno di Luigi XIII diventa il ballo di corte propriamente detto, e viene eseguito come intermezzo degli spettacoli di corte.

Con Luigi XIV appare il ballo teatrale; e allo scopo di perfezionare l'arte della danza e di creare dei professionisti — poiché allora i balli erano eseguiti dalle persone della Corte —, il Re fonda nel 1661 la prima accademia di danza. Dieci anni dopo si rappresenta la prima opera-ballo.

Nella prima fase il ballo d'opera veniva eseguito soltanto dai danzatori con la maschera, i quali rappresentavano anche le parti femminili; e per la prima volta coll'intervento del musicista Lulli le parti femminili furono eseguite da donne. Col Lulli essa fa un altro passo sulla via del suo svolgimento, acquistando sempre maggior vivezza e animazione. È questa la seconda fase della influenza italiana sull'arte della danza.

Ma, l'Accademia fondata dal Re Luigi XVI non portò i risultati che si desideravano, per molte ragioni, prima fra tutte quella di non esser riuscita a distaccare la danza dalla

sottomissione alle vecchie tradizionali formule del ballo.

Giorgio Noverre è il nuovo, moderno riformatore del balletto e della pantomima, il rinnovatore delle coreografie; e l'interpretazione coreografica dei suoi balletti, che egli chiamò *balletti d'azione*, è quasi del tutto rispettata e seguita anche oggi. Dopo il suo libro, pubblicato nel 1760 « *Les lettres sur la danse* » la danza subisce in tutto delle grandi trasformazioni. Nel 1772 fu soppressa la maschera e modificato il costume secondo i nuovi concetti.

La danza teatrale, passata dall'Italia, com'è stato detto, in Francia, ove aveva avuto maggiori possibilità pratiche di sviluppo, al sorgere della tendenza accademica, si divide in due scuole: la scuola del ballo italiano e la scuola del ballo francese. Queste scuole hanno dato ambedue meravigliosi danzatori danzatrici e coreografi.

Col decadere del balletto nell'Europa Occidentale, la coreografia russa, ricca di nuove immagini, attingendo alle fonti del folklore slavo per quanto riguarda i soggetti, alla fresca vena delle sue musiche, al fasto cromatico e quasi orientale dei suoi pittori, al formidabile istinto ritmico dei suoi interpreti, cerca di dare nuova forza all'antica, gloriosa, ma stanca compagnie del ballo minato, che, fino a quel momento, era rimasto anche in Russia sotto il governo dispotico dei maestri di ballo francesi e italiani. Si viene così a dare nel balletto, la maggiore importanza all'espressione di temi e motivi sentimentali espressi in aggruppamenti plastici nuovi; e la rianimazione mimica assume uno sviluppo grandissimo. Ma anche nel ballo russo persistono tutti i vincoli tradizionali della virtuosità, che impediscono la libertà dell'espressione spontanea, ognora imprigionata negli schemi prestabiliti.

Al fine dell'Ottocento appare Isadora Duncan, che interrompe per prima la tradizione accademica, e riprende lo spirito e le forme della danza ellenica.

La Duncan veste la tunica greca, e, danzando a piedi nudi, riproduce le attitudini della danza mediterranea trasmesse dai vasi dipinti e dai bassorilievi.

Il suo esempio ottenne ammirazione e fece seguaci in tutto il mondo. Il nome di Isadora Duncan è pronunciato ancora con debita riverenza da tutte le danzatrici della scuola moderna.

La celebre danzatrice iniziò così il periodo attuale della danza. Infatti, Jacques Dalcroze fonda la sua scuola di danza ritmica a Ginevra, ed essendo musicista si ispira alla pura forma ritmica musicale. Il Laban apre a sua volta in Germania un'altra scuola, che trae motivo di slancio plastico dalle linee caratteristiche dell'architettura gotica. Nella stessa Germania Mary Wigmann coltiva invece forme di danza, la cui ispirazione

appare rivolta a simboli e a schemi astratti, che danno alle sue figurazioni una freddezza un po' cerebrale, e pur destando ammirazione le fa sembrare prive di sorriso. Loje Fuller in America ha fatto della luce la sua unica ispiratrice, ed ha creato si può dire una specie di rito luminoso, in cui ella e le sue danzatrici sono veramente delle vestali, che hanno sacrificato le doti della loro plasticità allo splendore del fuoco.

Carlotta Bara, ungherese, guidata dal suo sincero sentimento mistico, rappresenta colle sue belle e pure figurazioni la dolce iconografia cristiana, nelle attitudini delle pitture primitive.

Giunti a questo punto, si vede facilmente come le forme di espressione della danza siano già ricche, nella libera ricerca individuale; e come possano divenire sempre più varie e numerose. La danza moderna libera espressiva non è dunque che la libertà assoluta individuale di esprimere forme sempre nuove di danza, secondo la propria attitudine ed il proprio temperamento. Ma in una scuola moderna di danza penso che tutte le forme di espressione plastica debbano concorrere alla educazione del temperamento della danzatrice. In questa scuola tutte le arti dovrebbero essere presenti, e da esse le danzatrici venir amorosamente educate.

Una scuola moderna di danza deve portare l'allieva a un grado di pronta commozione per ogni forma della nostra civiltà artistica. Essa dovrebbe essere come un nuovo tempio, in cui palpitasse perennemente una vibrante atmosfera estetica, commentata dalle riproduzioni dell'arte del passato e del presente, in una prospettiva ordinata da sicuro, impeccabile gusto. La storia delle arti divrebbe a mano a mano familiare alla danzatrice, e non nel senso dell'apprendimento fuggevole, ma profondo, ottenuto col promuovere nuovamente il senso e il culto della bellezza. La poesia dovrebbe palesare e scandire nei suoi alti metri l'antica severità dello studio dell'arte e far palpitare l'ala del canto sovrano a cui le membra si discioglieranno nella loro misura affascinante e soave. E così la musica, questa antica sorella misteriosa della danza, pur non esercitando più il suo assoluto dominio metrico, si popolerà delle vaste immagini che agiteranno la fantasia della fragile danzatrice, che ne trarrà slanci inobliabili, con quella patetica grazia fuggevole che è il suo maggior incanto. Il costume, il colore, la luce, il senso del portamento nel nuovo ambito della espressione plastica, coroneranno l'educazione della danzatrice di un'arte luminosa e di una euritmia novella, tratti dagli elementi del presente, in piena grazia e libertà. Immagini nuove e nuove poesie dell'espressione plastica umana. Ansiosamente, ciascuno vede trascorrere inespresse apparizioni di gentilezza, che cantate già da poeti, vivono di risonanze e

terne; ma solitarie e quasi inaccessibili. La danzatrice può esprimere nello incanto delle movenze, e ridonare alle moltitudini, con un gesto, con un passo, con un composto atteggiamento, l'accento sorprendente della bellezza.

G. VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XI.

CHIACCHIERE.

Pasqua era vicina. Ma veniva tardi, quel l'anno: quasi a fine d'aprile.

Nell'orto della casa di Artemide, dinanzi al lavatoio, le donne sbattevano i panni insaponati e le lingue sciolte, con egual voglia. Specie la Rosa ch'era la più robusta di braccia, e la più chiacchierona. Ma onesta, e laboriosa e servizievole così che andavano a gara, nelle famiglie, per averla a giornata.

— Ora, chi sa il daffare che avrete per lo sposalizio, Rosa, — le disse l'Artemide, prestando mano al lavoro e orecchi alle ciarie. E le sue belle braccia tonde e rosate ebbero, mentr'ella sciacquava un collarino di trina, una mossa di dispetto che non isfuggì alla Rosa. — Sono sempre le forestiere, a sposarsi, prima di noi, in questo paese!

Si. — assentì la Rosa, stropicciando a due pugni la tela d'un lenzuolo, — e anche senza la bella biancheria che usa fra noi. La maggiore delle Americane s'è sposata con nulla. Due cencini di tela battista, per sè; e per la casa? Niente. E quel grullo del sor Cecchino che gli è parso di sposare una principessa. Se n'avvedrà.

— Però i quattrini, lì, almeno ci sono, — ammise l'Artemide.

— I quattrini contan poco, senza il giudizio. E se ne vanno in un battibaleno. Per codesto, meglio assai avrebbe scelto il poeta; chè quelle due signorine costano oro quanto pesano; e la sposa è buona quant'è bella. Per questo mi fa pena...

— Ma dunque? E' vero quel che si dice?

— E' vero sì. E l'ha saputo anche la sorella, povera creatura!

Quella sgualdrina è tornata, e subito, come ha saputo del fidanzamento, è andata su tutte le furie. Io lo so dalla nipote della donna che gli rassetta, a lui, la roba. La gli è andata fino in casa, prima a strepitare, e poi piangere, e far moine... Quelle donne son così: gli uomini, li voglion tutti loro.

— E lui, dunque?

— Lui? Un debolone. La racchettava, e sospirava e prometteva...

— E poi?

— E poi, si sa come vanno queste cose? Nessuno può dirlo. Il matrimonio si fa, quest'è certo. Io sono stata chiamata, per le pulizie grosse, questa settimana; poi ci tornerò il giorno dello sposalizio per aiutare al servizio. Ma sarà poca festa... e allegria punta.

— E tu dici che Marina sa?

— Me l'ha detto lei, poverina, con quel suo fare quieto, da donna matura:

— Avrete sentito fare dei cattivi discorsi, Rosa, di certo. Ma son chiacchiere. E guai se arrivassero a gli orecchi di Elena. Il professore è molto buono, e vuol molto bene a Elena, e anche a me... Se non c'era lui, quando il babbo cadde e s'ammalò, che avremmo fatto? Eravamo lontane; e, lui, l'assistè come un figliolo.

Ora poi, che siamo rimaste sole, che faremmo senza di lui? E mia sorella, se sapesse, non reggerebbe al dolore; anche se son tutte calunnie, come io credo. Come io credo, Rosa. E m'ha guardata, nel dire a quel modo, con cert'occhi che comandavano, vi dico io, più delle parole. Era come dirmi: E anche voi tacete; non allargate la diceria.

— E tu?

— E io? Ho risposto come dovevo: — Signorina, lo credo anch'io. E poi, c'è un Dio per le brave creature come loro. Fidiamoci a lui. Ma come ho visto che, dopo essersi fatta forza per entrare in quel discorso, la povera figliola, se ne andava in fretta perché non vedessi che le veniva da piangere, chi, m'ha tenuto? Le son corsa dietro, l'ho presa stretta, come fosse stata una mia bambina, e le ho detto all'orecchio: — Stasera, in San Rocco, dirò tre Ave Marie per loro; e pregherò la loro mamma, ch'è in paradiso di certo, che le protegga lei da tutte le disgrazie. — E allora...

— Allora che cosa?

— Allora s'è pianto tutt'e due, — concluse Rosa ripigliando a sbatter panni. — Ma davvero che gli uomini, poco si meritano; chè son grulli o birbanti. Il mio, bon anima, era bôno, ma babbeo.

— Adagio a dir male degli uomini! — avvertì Gianni avvicinandosi. — Per un cattivo campione non si bistrattava tutto il genere.

— Lei? Chi l'aveva sentito venire? Bene. Quel che ho detto mantengo. O grulli o birbanti... E stia attento, lei, che nella trappola ci cascano anche quelli che si credon furbi!

— Perchè io sarei fra i grulli, vero?

— Di certo! — ribattè la gaia comare; — A meno che la non voglia esser messo fra i birbanti!

Gianni rise, allontanandosi per la viottola dell'orto; ma fatti pochi passi il bel ragazzone non rideva più. E la giocosa minaccia della Rosa gli risonava a gli orecchi senza che egli volesse ripensarci. Il bel ragazzone

che, ora, a quasi diciassett'anni ne mostrava venti, ed una bionda peluria gli dorava leggermente le labbra carnose, e il mare dovegli aveva allegramente diguazzato nell'estate gli aveva data quell'indefinibile tinta calda, fra il rosa e il color di rame, che è l'abbronzatura dei biondi, aveva ormai, nel passo, nel gesto, ed anche nella voce, il segno d'una virilità piena e raggiunta senza difficili crisi. Era sboccato come un bel fiore sullo stelo diritto e forte; e diritto e forte era l'animo suo.

Non erano, nella sua coscienza, dualismi di cui egli avesse a soffrire. Ben chiare e distinte, sì, due figure campeggiavano nel suo pensiero, ma prendendo ciascuna la sua parte, senza danno dell'altra. Se mai, la parte migliore, era di spettanza della bruna e pallida e fiera creatura, a cui egli dedicava, ormai da quasi due anni il meglio dell'anima sua; e l'associava, sempre, ai progetti d'un avvenire che, ne' suoi sogni, si disegnava bellissimo. Ma un grande rispetto, una vera e propria soggezione di quella superiorità che pure gli era tanto caro riconoscere in lei, gli impediva ogni manifestazione, non che d'affetto, anche di semplice preferenza, verso Marina; e se la trovava con altre, scherzava con quelle e non con lei; e se l'avesse dovuta incontrare sola... Ecco, una volta che questo gli accade, poi che da quando Elena era intenta al corredo, Marina doveva talora uscir sola, Gianni si scappellò alla sua maniera larga, fiorita, avvampando in viso e affrettando il passo, preso dall'assurda paura ch'ella lo fermasse. Cosa di cui, poi, a mente fredda, si vergognò come d'una offesa a lei; che mai avrebbe commessa una simile sconvenienza, e si sarebbe doluta ch'egli ne la ritenesse capace. E intanto, con quella sua fretta nel saluto, Gianni non si avvide di ciò di cui molto avrebbe avuto piacere d'avvedersi; e cioè che la pallida, la fiera Marina aveva, essa pure, fatto il viso di fiamma.

Ma v'era chi, per contro, poco si curava di saltare a piè pari quei piccoli fossatelli che sono i Rubiconi delle convenienze. Roba che non spaventava davvero chi aveva varcato l'Oceano, venendo dal paese della Libertà. Le due belle americanine, Cinzia e Cindrella, specie dopo che la loro sorella maggiore aveva condotto all'altare, con grandissima pompa, il solo campione maschile della nobiltà paesana, passando sopra a molte cose compreso il leggero ebetismo dello sposo, si sentivano addirittura padrone della città; ed aggiungevano alla solita disinvoltura una lieve sfumatura di superbia, che le rendeva anche più atte a non curarsi in nessun modo non solo dell'opinione altrui, ma di quelle vecchie regole di cortesia che forse, anche in America, da qualcuno si useranno ancora. Capaci, per esempio, di fermare Gianni, trovandolo a passeggiò con suo padre, e degnare appena d'un cenno distratto

del capo il genitore, pure intavolando col figlio una vivace e confidenzialissima conversazione, ed accettando come cosa naturale che il vecchio, in questo caso, saluti e se ne vada per conto suo. Capaci di condursi in casa, dopo la partita di tennis, tutti i giovanotti di loro conoscenza (anche appena appena conosciuti) dimenticando di allargare l'invito alle poche signorine che, per ispirito d'emulazione, si erano decise a maneggiar la racchetta.

Capaci, al mare, dove Gianni era stato per loro il più lieto e premuroso cavaliere, di allontanarsi con lui in barca, ogni giorno, lasciando sulla spiaggia la povera Stellina a cui tanto sarebbe piaciuto andar con loro. Eppure, se Gianni godeva di quella bella vacanza, era per merito di Stellina, e cioè perchè, a lei, il mare era necessario; nè vi restava meno di tre mesi. Gianni e l'Artemide, a un mese e mezzo per uno, ne beneficiavano senz'altro compito che quello di far compagnia alla sorellina disgraziata, che poi restava sola la maggior parte del tempo. Chè se Artemide non andava in barca, andava a spasso lungo la spiaggia, in accappatoio, i bellissimi capelli fulvi sparsi sulle spalle, le braccia tonde e rosse fuor dell'ampie maniche, gli occhi attenti a curiosare su tutte e su tutti, la lingua pronta ai commenti e alle critiche. E le americanine, per quel loro vezzo d'accapparare i giovanotti, e per il succinto costume da bagno, (allora pareva succinta anche una tunichetta che lasciasse scoperti i ginocchi e le braccia) davano argomento continuo di discorso alle altre ragazze.

Gianni, da quel semplice e schietto uomo ch'egli era, aveva goduto, d'un godimento tutto fisico, di quella bella vita, con tutte le sue piacevolezze; non ultima il trovarsi in grande confidenza con le americanine, indiscutibilmente le più eleganti e più vivaci di tutta la spiaggia. E non gli era poco orgoglio il sentirsi ormai trattare col *tu*, cominciato per vezzo e continuato per comodità; poi che il *voi*, tradotto in italiano, suona troppo severo; e il *lei* non era facile alle loro labbra ancora non assuefatte all'uso nostro ceremonioso di trattare in terza persona.

In quel tempo, convien dirlo, la figura pallida di Marina era ancor più impallidita, nel pensiero di Gianni; ma gli bastò rivederla, perchè egli sentisse quanto gli era cara; e come a lei, soltanto a lei, egli avrebbe potuto affidare, un giorno, l'onore della sua casa. Un giorno, quand'egli fosse stato per davvero un uomo: quando avesse dovuto prendere la direzione dei grossi affari del babbo, mettendo lui a riposo, in campagna, con la mamma e Stellina, nella fattoria da poco comprata.

L'Artemide, o prima o poi, avrebbe preso marito, si sa.

Questi i savi propositi di Gianni; ma intanto, poi che d'anni uomo non era, perchè

non godere ancora, da ragazzo, dei doni della vita? Specie se questi vengono offerti dalle manine profumate e dal sorriso incoriggiante d'una piccola fata dai capelli biondo argento, sempre squisitamente vestita, spesso generosamente scollata, e, per di più, così graziosa danzatrice? Lei e Gianni erano stati, per tutto il lungo carnevale la coppia più bella e più infaticabile nelle feste... E Marina era di nuovo chiusa nelle sue vesti di lutto.

(Continua).

I ladri e una perla

L'altro giorno il confortevole albergo ove trascorso l'agosto (no, non vi dirò dove!) è stato messo a soqquadro da una notizia che ha turbato profondamente gli ospiti tutti oltre la signora più direttamente colpita. Poco illuso sull'altruistico cuore dei miei confratelli credo essi abbiano preso così a petto la cosa pensando che potrebbe capitare loro altrettanto. Io che non son mai riuscito ad amare il mio prossimo nemmeno come me stesso, (e sì che mi amo pochino pochino) e non corro gli stessi rischi degli altri ospiti di questo confortevole albergo, sono rimasto impassibile: non esclamazioni di commisurazione ed esecrazione, non domande premurose per ulteriori informazioni, non profferte di appoggi presso autorità. (Sa, il cognato di una mia seconda cugina ha molte aderenze...). Ho continuato a leggere calmo il mio giornale; con calma l'ho piegato, ho guardato con interesse (con interesse vero) il bel panorama che si gode dalla vetrata dell'hall e sono uscito con un lieve inchino così generico che credo abbia avuto la virtù di esasperare prima la povera colpita e poi anche gli altri. Perchè questi tipi di solitari originali non incontrano la cordiale simpatia della gente.

Ma non vi ho ancor dato la notizia che ha sconvolto la povera signora... A proposito, bisogna darle un nome poi che non posso chiamarla col suo. Bè, già che è una borghesuccia arricchita da tanto poco tempo che ancora non sa comportarsi in un confortevole albergo di seconda categoria com'è questo, la chiameremo con un bel nome romantico: Diana.

Dunque, amiche mie, l'appartamento della signora Diana è stato ahimè svaligiato.

Svaligiato dai ladri durante la sua assenza. Il marito avrebbe dovuto essere in città ma è stato chiamato telegraficamente da un'altra località di villeggiatura ov'era con un'altra compagnia. Benedetti affari esaurienti! Aveva proprio bisogno di un cambiamento radicale! Sul giornale c'era tutto questo con qualche maligno commento; ma la nostra Diana non legge mai il giornale e fa bene perchè, come vedete, si risparmia dei fastidi non indifferenti.

Il marito, forte dell'abitudine della mo-

glie e della delicatezza dell'umano consorzio di fronte a certe debolezze, ha scritto alla sua consorte una lettera briosa, perchè non si accasciassero troppo della cosa, e facesse tranquilla il suo mese di cura. Le avrebbe rifatto tutto con un buon colpetto in Borsa. Beati borsaioli! Le diceva che molti altri appartamenti di villeggianti avevano subito lo stesso destino; che si trattava sempre della stessa combricola specializzata che agiva mentre i portinai erano intenti alla pulizia e facevano pulizia anch'essi; che si regolavano per riconoscere gli alloggi degli inquilini villeggianti dalle finestre chiuse, ma che il sistema presentava qualche inconveniente perchè i bravi mariuoli avevano disturbato un certo commendatore impegnato in faccende poco pulite il quale s'era tappato in casa e aveva fatto dire ch'era in campagna e così il poveretto era andato a vedere il sole a scacchi mentre quei birbanti lo godevano in pieno (per quanto — aggiungeva lo spiritoso maritino — ti assicuro che in città è un godimento assai relativo).

Per esilarare la sua dolce metà il bravo marito raccontava anche un aneddoto alquanto salace: di una signora — della quale si sapeva naturalmente il nome ma che non era prudente scrivere perchè *verba volant et scripta manent* (ci metteva anche un po' di latinetto quella perla di marito perchè sapeva bene che l'ingenua mogliettina avrebbe letto a voce alta la sua bricsa epistola) di una signora dunque che nel saccheggio aveva perduto non solo beni materiali come indumenti gioielli e perfino le pentole di cucina ma beni di tutt'altra natura, del cuore, dell'anima: tutto il suo epistolario galante che nella fretta i ladri avevano sparpagliato per le scale e per la corte con quanta allegria dei vicini rimasti in città è facile immaginare. Ma bisogna bene che anche noi poveri cittadini abbiamo le nostre distrazioni. Infine gli scherzi son belli e buoni ma essere derubati non è piacevole, neanche quando ci si è rapidamente arricchiti e dopo aver fatto sorridere la mogliettina con un simile fuoco di fila di spiritosità, per confortarla in modo più concreto l'incomparabile marito le faceva balefare la speranza di recuperare la refurtiva o almeno le polizie relative. Se la signora va in montagna non è forse giusto vadano al Monte anche la sua argenteria e i suoi ninnoli?

La signora leggeva a voce alta nel crocchio delle nuove conoscenze la lettera e il dolore della perdita (ingente e precisata dalla vittima con gran lusso di cifre e dettagli) era lenito dalla legittima compiacenza di avere un marito così generoso, così filosofo ma soprattutto così spiritoso. Una perla di marito.

L'unica perla che i ladri non avevano potuto rubarle. S'era messo in salvo da sè.

Quando si dice, i presentimenti...

G. LAMBERTI.

L'ora di Lettura

Donde ci son venuti quei ricami meravigliosi che fan la gioia dei nostri occhi nei vestiti nei palazzi, nelle case, nelle riproduzioni, nei palazzi, nelle case? Donde ci sono venute quelle trine meravigliose che ornano le braccia, i capelli, il collo delle nostre donne? Chi li fa? chi li disegna? Quando sono nati? donde sono stati portati? quali leggende corrono sul loro conto? Quanto costano? quanti se ne consumano? Come si potrebbe fare per lanciarli? quali le vicende di questi pizzi e ricami nei tempi antichi? nell'epoca nostra industriale? A queste e ad altre infinite domande del genere risponde il magnifico libro di MATILDE PIERRE PARAF *La Dentelle et la Broderie* - uscito recentemente presso l'Editore Doin a Parigi nella magnifica collezione di Georges Renard che si occupa appunto di dare al pubblico i dettagli più curiosi e interessanti su tutte le arti e i mestieri.

Figlia e moglie di intellettuali, madre e moglie deliziosa, artista e ricamatrice abilissima, nessuno meglio di Matilde Paraf poteva fare e con più gusto, più serietà, più interesse questo libro, nessuno poteva renderlo così vivo, interessante pur dando tante notizie storiche statistiche documentarie che rendono la lettura una necessità pratica per tutti coloro che si occupano di questo argomento.

Dai primordi dell'arte l'autrice arriva fin agli ultimi perfezionamenti dei ricami e dei merletti a macchina. Dai ricami fatti in Francia l'autrice passa a quelli che si fanno in Italia, in Spagna, in Inghilterra e anche nelle isole, nelle colonie, dai ricami fatti a mano a quelli fatti colle macchine più complicate. Nota la difficile storia di questo macchinismo o meglio degli industriali che li adottano perchè ogni genere di ricamo, di pizzo, di tulle, richiede macchine speciali poi che la moda variando mette a riposo una quantità di telai che lavoravano in pieno, pochi anni prima.

Parla di tutte le associazioni che si sono fatte in Francia per mantenere questi ricami nelle campagne — e noi siamo orgogliosi di aggiungere che nessuna è così perfetta come l'organizzazione italiana del lavoro femminile.

Io sono contraria in genere alle macchine, ma se in qualche punto le macchine sono assurde, è proprio nel ricamo. Il ricamo, l'ornamento, deve seguire minuto per minuto la moda, cambiare quando cambia la stoffa, quando cambia il filato, quando cambia il legno di cui sono fatti il vestito o il mobile a cui si deve applicare. Per un lavoro simile la mano della donna che può, da un

giorno all'altro, variare è infinitamente superiore alla macchina.

D'altra parte qualunque sia il congegno generale sempre resterà una quantità di tempo libero alla donna la quale appunto per la sua funzione di mamma, di allevatrice, deve aver del tempo disponibile e quindi del tempo occupato in cose non urgenti e dove meglio potrebbe impiegarlo se non nel ricamo? Lavoro che riposa, che diverte, che interessa, che non stanca e in cui si può esprimere anche quello che si vuole.

Se anche questa non è la conclusione dell'autrice, è la conclusione a cui si può venire leggendo con attenzione questo prezioso libro, che ogni lettrice sarà soddisfatta di conoscere.

G. L.

In generale io adoro la poesia, ma non amo i « versi », intendendo per « versi » quegli sfoghi lirici più o meno appassionati che, raccolti sotto titoli vaghi, si presentano di frequente al giudizio del lettore.

E' un fatto però che gli scrittori di « versi » lasciano più facilmente trasparire, attraverso la parola rimata le loro più nobili aspirazioni, cosa che difficilmente avviene nei prosatori: i quali, con un senso pratico e, direi, frettoloso della vita rifuggono dalla commozione e dal sentimentalismo.

EBE ROMANO nei suoi « *Canti all'azzurro* » (Milano - Garbini), dice con garbo e a volte anche con vera ispirazione la lode della vita semplice e buona; ma nelle sue parole si sente continuamente l'oscillazione tra le aspirazioni ad un irraggiungibile Bene, e il desiderio di pace, tra l'amarezza e la fiducia nella Bontà, che ora le fa dire con tristezza « Poichè solo, o dolore, sei tu vero nel mondo »; ora alzando il suo cuore sull'ala del canto le suggerisce un verso pieno di serena gioia « La vita è bella, la vita è santa ».

La musicale facilità di queste poesie le rendono facili ad essere trasformate in delicate canzoni infantili, e questo per la maggior parte dei brani è già avvenuto con successo, specialmente in quelli che rispecchiano il fervente cuore di patriota dell'Autrice.

I. C.

LUIGI RINALDI - *L'usignolo della Fattoria* - Ed. Vallardi - Milano.

Ecco un buon libro per ragazzi! Un libro che interessa, che accarezza la fantasia del bimbo che non vuole e non deve essere assopito; e nello stesso tempo lievemente, senza che il piccolo lettore senta il peso dell'ingegnamento, gli mostra le tristi conseguenze del non frenato desiderio di avventure.

E certo ogni bimbo, leggendo ciò che è capitato al povero Gnolino, si guarderà at-

torno nella sua casa, e sentirà che i libri sono i suoi compagni più fidi, e i giocattoli un piccolo mondo già abbastanza grande per lui. Un giorno poi, chissà, quando sarà grande, forte e buono, e sicuro di sé, potrà anche lui girare davvero il mondo, quello tanto più grande, ma forse si accorgereà che esso è meno bello e sereno di quello che si può percorrere a cavalcioni di una sedia su una via luminosa che non ha orizzonte, negli anni in cui tutta la vita ha la bellezza di un lieto sogno. E allora, mio piccolo amico, tu sentirai che la luce non è fuori di te, ma in te; e che deve essere luminoso il tuo cuore se vuoi che il mondo ti sembri buono e bello come tu lo desideri.

I. C.

RAFFAELE CALZINI in « *Russia gaia e terribile* » (Milano - Treves 1927) raccoglie gli articoli che ci avevano già tanto interessato quando li avevamo letti uno dopo l'altro nel Corriere della Sera. E le note che prima ci erano parse frammentarie e incoerenti ci rivelano ora, così riunite, la loro solida trama. E' una limpida esatta costruzione che ci porta davanti agli occhi il mondo russo di oggi, come è. Noi sentiamo, per la vivida parola dell'Autore, che quello che narra è vero, e ci sentiamo invasi da una immensa pietà, quasi da un commosso sgomento davanti allo spettacolo della Santa Russia, diventata, chissà come, chissà perchè, per una fatale legge che noi non riusciamo a intravedere e comprendere, un povero popolo di esaltati e, perchè no? di pazzi, nelle metropoli, mentre fuori, nello sfondo sconfinato delle steppe, nitida, solenne e pura, vediamo levarsi la figura del Mugik, il contadino; l'uomo che saprebbe ancora credere, ancora amare, solo che la sua fede e il suo amore non gli togliessero il poco pane quotidiano!..

I. C.

La Persia è rimasta spesso per noi il paese di Circ e delle Mille e una notte, il paese cioè dei grandi monarchi e dei sogni voluttuosi. Attraverso questo viaggio in Persia di ARNALDO CIPOLLA: *Su gli Altipiani dell'Iran - (Alpes)* essa diventa una realtà nella vita contemporanea. Un popolo di razza gagliarda e di una civiltà millenaria, che fu per l'eccellente raffinatezza, la causa prima della sua decadenza, liberatosi per l'atto audace di un rozzo soldato divenuto l'attuale Scia, e che fu detto il Mussolini persiano. dall'occupazione russa e inglese, si avvia rapidamente ad assumere tutte le forme della vita moderna. Lo stile semplice e suggestivo dell'Autore non distrugge l'atmosfera di sogno di cui è per noi sempre avvolta, ma ancor molta dolcezza danno alla Persia deserta le o-

si lussureggianti che circondano i suoi monti e le linee e i colori grandiosi del biblico Ararat e del Demarend ove nacque la religione di Zoroastro. Vivo è ancora il contrasto tra gli ultimi avvenimenti politici del paese che diedero di colpo alla Persia un rapido ritmo di vita e le abitudini millenarie e fanatiche di questo popolo che sottrae completamente la donna al forestiero, che si fa dominare dal più assoluto fanatismo religioso, senza essere affatto in realtà religioso.

Le automobili divorano rapidamente le storiche carovaniere e sfiancano Teheran, la capitale, lussureggianti di giardini e di acque condotte con un prodigioso acquedotto dai monti, illuminata dal fulgore del Demavend, Isfahan « racconto di fate » col malioso collegio dei dotti, Persepoli, ricca di visioni di gloria, Hamadau, l'antica Ectabana, che evoca la dolce figura di Ester e la grande ombra di Alessandro.

Belle e suggestive le illustrazioni.

M. T.

Non le descrizioni fredde solite dei libri di viaggio, ma la più intima espressione dei luoghi offre il racconto di MARIO APPELIUS che conquista il lettore a poco a poco, come s'intuisce che i luoghi conquistarono l'Autore.

Egli non descrive quasi mai, dice ciò che ha sentito e ciò che ha visto e chi legge si sente avvicinato agli strani popoli, alle terre strane da lui visitate. E' l'Asia Gialla (Alpes edit.) dominata dall'Europa (il nome dell'Italia si trova fra quello degli altri popoli non per possessi materiali, ma per le opere grandiose dei suoi ingegneri e dei suoi lavoratori), che vi appare sicura nei suoi organismi locali, mentre la natura stessa dei paesi svela il pericolo del profondo fermento che agita la razza, impassibile e indolente all'aspetto, ma abilmente influenzata dal nazionalismo cinese. La Cina, non le nazioni occupanti, domina su queste regioni.

Da Giava a Borneo, nel dominio olandese, attraverso l'Indocina francese, fino a Macao, ebbra di tutti i vizi della civiltà gialla sono i racconti che fecero sognare la nostra infanzia che tornano: la festa del Kris o del pugnale della Sonde per celebrare l'amore e la vita audace e senza posa dei piantatori, la vita primordiale delle tribù e i ricevimenti ufficiali dei residenti europei, le nostalgie terribili prodotte dalle notti equatoriali, l'ostilità istintiva con cui il paese dei gialli pare accogliere il bianco, le fumerie d'oppio, in cui un vizio per noi ripugnante si trasforma in un rito raffinato, le piccole donne che paiono ninnoli di lacca, le immense risaie su cui aleggiano gli spiriti dei morti, le feste ieratiche delle corti detronizzate, le feste tribù del Laos, destinate alla sterminio, le meraviglie della baia d'Alou, sede del Dragone, in cui una raz-

za ha impersonato il suo destino, riempiono l'animo di desiderio, ci fanno comprendere gli abissi profondi che ci separano da quelle razze e il perché del fermento profondo che le agita.

Bellissime le illustrazioni.

M. T.

MADDALENA SANTORO - *Ombre sull'aurora* (ed. Bemporad - L. 10). Ombre cupo, sì, sulla giovinezza di Dorina: il destino si accanisce contro di lei come talvolta si compiace fare. Ella è debole e cade, ma qualcosa rimane in lei diritto e puro; il dolore completa l'opera della redenzione poi che vi è anche un redentore assai generosamente buono. Il romanzo è di quelli che si leggono volentieri.

E' uscita coi tipi dell'editore Le Monnier una nuova traduzione integrale con introduzione, note, analisi, biografia e bibliografia della shakespeariana *Tempesta* a cura di GIUSEPPE MUSUMECI (L. 6).

La Tempesta, opera potente e singolare di pura fantasia, piena di bellezza e di grazia, serena e forte concezione di una umanità artistica è una delle produzioni più perfette ed originali che il genio di Guglielmo Shakespeare abbia prodotto.

Vi son favole e leggende che hanno in sè tutti gli elementi che maggiormente piacciono all'uomo e lo appagano tanto che esse mantengono attraverso i tempi un'immarcescibile fragranza di giovinezza quasi fosse in esse un magico filtro.

Così è degli amori di Messer Tristano e d'Isotta la Bionda.

Bene ha fatto dunque DARIO BANFI MALAGUZZI a narrarci la *Storia di Messer Tristano e dei buoni Cavalieri di Bretagna* (ed. Alpes - L. 16,50), desumendo il testo da un manoscritto che si conserva nella Mediceo-Lorenziana. Esso è l'unico tra le molte compilazioni italiane che abbia carattere artistico; in esso le figure di Tristano e Isotta sono decisamente trasformate: Tristano è il maggiore, il più prode cavaliere adorno di tutte le virtù, carattere veramente magnifico e Isotta è una dolce lieta e finissima dama. Vi è anche riflessa la società del nostro secolo XIII non solo con le sue finezze ed eleganze ma anche col suo spirito comunale di libertà e giustizia e con tutto l'umore borghese e canzonatore.

Tutte le figure del ciclo bretone sono nel nostro trasfigurate da un'aura nuova che fa cader loro di dosso l'immobilità da vecchia vetrata e le rende vive e tutte soffuse da un nuovo singolarissimo riso.

A questo pregio grandissimo se ne aggiunge un altro non certo minore: la lingua usata è quella stessa di Dante, ha la stessa freschezza e la stessa precisione. Qua e là troviamo le stesse espressioni: Tristano e Isotta sono dal loro amore condotti ad una morte come Paolo e Francesca.

E concludendo non resta che parafrasare le parole dell'ignoto fiorentino: « legga ciascuno con attenzione, avrà ampie notizie di un mondo pieno di bellezza e ne trarrà quindi di profonda gioia dello spirito ».

E' uscita in volume la recente commedia di DARIO NICCODEMI: *La Madonna* (ed. Treves L. 11).

La lettura è una gran prova del fuoco per un'opera teatrale. Questa ci avvince con la drammaticità della sua audace concezione, così nuova, la logica armonia con cui si svolge l'azione, la finezza dell'analisi psicologica, la bellezza della forma.

LIA MORETTI MORPURGO.

I Gioielli attraverso i tempi

INTRODUZIONE

La passione per gli ornamenti precedette quella per le vesti: lo si vede anche oggi nelle società selvagge in cui gli individui vanno semi-nudi ma carichi di gioielli e l'emblema del potere consiste in un monile luccicante.

Il gioiello è documento importantissimo per il filosofo e per lo storico oltre che per l'artista: nessun oggetto ha un significato più complesso, più intimo, più notevole per il colorito storico di un'epoca, per la conoscenza d'un popolo.

Mostratemi i gioielli d'una nazione e vi dirò qual'essa è — potrebbe essere un assai saggio proverbio.

I gioielli con le loro piccole proporzioni sono eloquenti come e più degli altri monumenti perché il genio dei tempi si rivela nelle più piccole cose.

Se ogni artista non fa che tradurre in atto l'espressione dell'epoca in cui vive, questa verità è tanto più evidente per l'orafo che è l'esponente della civiltà alla quale appartiene. Si può dire insomma, parafrasando un altro proverbio che « un popolo ha sempre l'oreficeria che si merita ».

Il tipo d'ornamento adottato da un popolo ci dice la natura del paesaggio che lo circonda, ci rivela i suoi gusti e il grado della sua civiltà.

Così in Egitto ove per le periodiche inondazioni del Nilo prosperano le piante aquatiche il loto, il bel fiore dalla larga corol-

la, divenne il motivo decorativo predominante. Nella lieta civiltà etrusca, nella fiorante Rinascita italica l'arte riveste il gioiello delle sue più gaie espressioni: cornucopie, ricchi festoni di fronde di fiori di frutti, e fra gli uccelli figurano quelli dalle linee più pure e dai colori più splendidi: il cigno e il pavone.

Assai spesso i gioielli sono i soli testimoni della vita dei popoli più remoti per la parte importantissima che avevano nel culto dei morti: si solevano adornare i defunti e rinchiudere nelle loro tombe tutto quello che essi avevano prediletto in vita.

Oggi che l'amore ben inteso e compreso della patria grande consente ed aiuta l'amore a quelle singole patrie che sono le regioni coi loro segni inconfondibili, ben si comprende come il gioiello sia il più significativo documento etnografico che ogni regione ci possa offrire.

I gioielli sono così caratteristici e spiccatamente locali che potrebbero bastare più d'una volta a suggerire, se pure non in qualche caso a ricostruire addirittura, le grandi linee della storia regionale.

Hanno poi generalmente tale una varietà e ricchezza che se ne potrebbe ricavare tutt'un sistema e una scuola di oreficeria nazionale.

L'oreficeria non è dunque soltanto una delle arti più antiche, delle più notevoli per la varietà delle applicazioni e delle più complicate come tecnica ma è di tutte le arti suntuarie quella che dal punto di vista politico economico e sociale presenta maggiore importanza, offre più vivo interesse.

L'orafo è l'artista più completo e più ingegnoso: sotto il suo martello, il suo cesello il suo bulino, i metalli lucenti rivestono docili le forme più nobili e svariate. Architetto per combinare il piano del suo lavoro, scultore per modellare i contorni egli sarà pittore per armonizzare coi metalli i colori degli smalti e delle gemme. L'oreficeria sempre piegarsi attraverso i tempi a tutte le trasformazioni del gusto a tutte le fluttuazioni della moda così che la storia di quest'arte gentile è un quadro riassuntivo della storia dell'arte in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Ora mentre a tutte queste ragioni, l'Italia avrebbe da aggiungere la sua produzione, singolarmente gloriosa anche in questo campo, non esiste una buona storia dell'oreficeria italiana.

Una delle maggiori difficoltà è data dalla scarsità dei gioielli rimasti: la moda volubile e capricciosa e la dura necessità sono state le due terribili nemiche della conservazione dei gioielli. Re e Principi erano spesso costretti a fondere il loro tesoro per battere moneta: le corti italiane del XV e XVI secolo fecero uso così grande di gioielli da far supporre che questi formassero un vero e

proprio patrimonio di riserva in caso di bisogno.

Nei momenti d'abbondanza invece si fondavano le monete per meglio custodire il tesoro raccolto.

Così Carlo VI per conservare l'oro di cui erano colmi i suoi cofani in un momento d'abbondanza volle farne fabbricare un cervo ma non potè andare oltre la testa per un'improvvisa penuria del tesoro.

A questa rovina non sfuggì nemmeno l'oreficeria religiosa. Molto aiuto ci danno fortunatamente i ritratti: i gentiluomini e soprattutto le gentildonne che posavano per essere eternati dai magistrali pennelli dei nostri artefici amavano ornarsi di tutti i loro gioielli perché più avvenente fosse trasmesa ai posteri la loro immagine.

Né le dolci Madonne sdegnano di intrecciare perle nei loro capelli e trattenere le morbide pieghe dei loro manti con ricchi fermagli.

Rivivono in quei quadri per l'amorosa cura degli artefici diligenti tutte le cose ricche ed eleganti di cui si abbellivano le persone e si allietava la vita.

Chi volesse scrivere intera la storia dell'oreficeria dovrebbe aver ben presenti i tesori delle nostre pinacoteche.

Noi non affronteremo oggi un simile compito; sarà la nostra una rapida corsa attraverso i tempi e paesi, una breve gita d'esplorazione per preparare le forze a più lungo e metodico viaggio.

Se non altro esso avrà, come quello intrappreso da Xavier de Maistre intorno alla propria camera, il vantaggio d'esser poco costoso.

L'ANELLO

L'anello è il gioiello che ha la storia più onorifica e interessante: è ornamento e simbolo insieme. Si è pensato che questo privilegio derivi dalla nobiltà singolare delle dita, strumenti sagaci dell'attività umana.

L'anello assunse svariati significati, non solo è sempre intimamente legato alla vita nostra ma ha anche nella storia parte importantissima.

Giove mette in dito a Pròmeteo un anello di ferro come segno della sua autorità sopra di lui. Faraone dà un anello d'oro a Giuseppe quando lo proclama suo primo ministro. Assuero per onorare il protetto di Ester lo copre con la sua clamide e gli mette il suo anello in dito.

Alessandro il Grande per designare il suo successore prima di morire gli invia il suo anello.

Tarquinio Prisco volendo umiliare i vinti Etruschi li priva di portar l'anello in dito.

Anche negli scavi di Tirinto il solo oggetto d'argento che venne ritrovato è un anello sigillare che porta incisa una stella e nelle

tombe regali di Micene si trovò un anello a sigillo di tipo babilonese arcaico raffigurante un'ascia a doppio taglio.

L'anello è il gioiello più semplice e forse fu uno dei primi ad essere portato: fra i più antichi che conosciamo sono quelli che ci provengono dall'Egitto decorati da scarabei in pietra dura, in onice, in schisti smerigliati a colori e qualche volta in pasta di vetro, anzi gli Egizi si distinsero tanto nei lavori di vetro da poter essere confrontati con i Venetiani del sedicesimo secolo.

Tutti questi scarabei hanno incisi dei geroglifici perché servivano da sigilli.

Dall'Egitto l'anello si diffuse in Occidente: riguardo all'oreficeria l'Egitto è nell'antichità il grande iniziatore dei popoli occidentali. La famosa abilità degli artefici egiziani ci si rivela nei gioielli che abbiamo ritrovati in tatti nelle tombe: erano note non solo l'arte di fondere, martellare, cesellare e saldare i metalli ma anche quella d'intagliare, incidere e montare le pietre.

Una delle prime vie per le quali la civiltà orientale penetrò in Europa fu l'Etruria: gli Etruschi portavano anelli a tutte le dita e ciò spiega come se ne siano trovati tanti negli scavi. Spesso erano dei semplici cerchi d'argento, d'oro massiccio, filigranato o a granuli, o anche di ferro rivestito da una sottile foglia d'oro. Hanno un castone ellittico molto sporgente lavorato a intaglio o a bassorilievo, rappresentante degli animali o degli esseri fantastici: sfingi, leoni, alate chimere. Molti di questi anelli che si possono vedere al Museo del Louvre sono di una così grande ingenuità di fattura che rivelano un'infantile inesperienza.

In Italia l'influsso orientale penetrò soprattutto per mezzo della Grecia e si ebbe allora la fiorente civiltà italo-greca: questo passaggio con le modificazioni e gli adattamenti subiti si rivela chiarissimo dall'esame degli anelli che a quell'epoca appartengono.

Nei più antichi l'imitazione dell'arte egiziana è manifesta sia per i motivi decorativi che per la tecnica: più tardi gli artisti si emancipano e non seguono che l'ispirazione della loro fantasia tanto più che l'anello va perdendo la sua funzione di sigillo per diventare puramente ornamentale. E comincia a far capolino un gusto più aggraziato, una maggior finezza d'esecuzione, una cura elegante dei particolari. Uno dei motivi più frequenti è il serpente che a spirale fascia il dito mentre sporgono la testa e la coda con grazia squisita alla quale si potrebbe anche oggi ispirarsi. Più severi e più pesanti degli Etruschi sono gli anelli romani: dapprima l'anello d'oro era per gli uomini un segno onorifico, ma i costumi austeri dei Romani poco a poco si mutarono in lusso sfrenato nè le numerose leggi valsero a moderarla. Non solo tutti portarono l'anello d'oro ma lo portarono a tutte le falangi e le don-

ne andarono coprendosi d'oro: negli anelli femminili s'incastonava sovente invece di gemme un pezzo di calamita per significare che la donna è il centro dell'attrazione di quanto è nobile e gentile.

Dopo l'antipasto la minestra: cannelloni alla crema. Sono quadrati di pasta all'uovo lessati e riempiti di carne, funghi e bechamelle. Cosparsi di burro fuso e parmigiano devono rosolare un po' nel forno.

Secondo piatto: le conchiglie di pesce con salsa gialla, coperte da profumate fettine di tartufo.

(Continua)

LIA MORETTI MORPURGO.

UN PRANZO DI GALA

Più volte il Giornale nostro ha insistito sulla grande importanza che l'arte culinaria ha per le donne, qualunque sia la loro posizione: l'operaia, la contadina che saprà preparare gustoso e accurato il semplice cibo, dando ai pasti un po' di varietà, pur nei limiti delle sue possibilità, appagherà con un giusto compenso il rude lavoro dei suoi uomini; la donna borghese che saprà supplire temporaneamente o sempre la poco abile, poco economia, poco igienica domestica, farà sentire con l'opera sua un influsso benefico su tutta la vita familiare e sarà così compensata di qualche sacrificio e qualche noia; infine la signora o signorina ricca che sappia il fatto suo non solo potrà qualche volta farsi onore con un piatto fine ma darà alla sua tavola una nota personale; famigliari e ospiti saranno felici di trovare qualcosa di più e di meglio del banale tran-tran dei cuochi di professione.

A queste cose pensavano leggendo un brioso resoconto di Elena Morozzo Della Rocca su una conferenza-esperimento indetta dalla Società Anglo-Romana del Gaz per dimostrare la perfezione dei suoi forni e fornelli.

La Società offre i cibi che Ada Boni, la direttrice della preziosa « Rivista di cucina » preparò sotto gli occhi del pubblico e per il pubblico stesso.

E' un pranzo di gran lusso e la lista annuncia: « Antipasti ricchi ». Sono infatti preparazioni elegantissime ed appetitose: primeggiano i « bignè » rotondi e allungati (non dolci ma d'apparenza uguale a quelli delle pasticcerie) ripieni di schiuma di tonno, di salmone, di prosciutto, di fegato.

Bellissimi di apparenza e di sostanza sono i « canapè » dischi rotondi di pane raffermo coperti di burro verde (ottenuto mescolando del burro con una piccola quantità di spinaci) che hanno nel mezzo un cetriolino, un minuscolo carciofino, un'oliva senza nocciolo, oppure del tuorlo d'uovo sodo grossolanamente grattato, o un'alice arrotolata, garniti con molti capperi disposti in circolo. Vengono serviti insieme con numerose tartellette di pasta sfoglia, ripiene di piccanti e saline ghiottonerie.

Dopo l'antipasto la minestra: cannelloni alla crema. Sono quadrati di pasta all'uovo lessati e riempiti di carne, funghi e bechamelle. Cosparsi di burro fuso e parmigiano devono rosolare un po' nel forno.

Secondo piatto: le conchiglie di pesce con salsa gialla, coperte da profumate fettine di tartufo.

L'arrosto pare sia una specialità della signora Boni e consiste in filetti di daino bolliti e legati con la loro salsa.

Piatto di mezzo è un Vol-au-vent di pasta sfoglia, riempito di animelle e pisellini.

Infine la noce di vitello tartufata è accompagnata da un'originale insalata primaverile composta da scarola e sedano crudi tagliati finissimi su cui sono disposti a raggiera degli spicchi d'arancio e in mezzo qualche sottilissima fettina di tartufo.

I dolci erano all'altezza della situazione: un budino con marmellata di viscole e un altro composto da un fondo di pasta sfoglia contornato da « choux » ripieni di panna e riempito di crema.

Infine dei « calici di Chantilly » completano il suntuoso pranzo: sono imbuti formati della pasta dei biscotti Wafer e riempiti conditi di pan di Spagna, crema e panna montata.

Come si vede un pranzo di gala classico dev'essere composto d'un piatto di pesce, uno di carne, uno di pollame o caccia, uno di mezzo, un'insalata o altra verdura oltre la minestra e il dessert.

Per i più non è cosa... da tutti i giorni, per molti è di nessun giorno, ma qualche idea si può prendere magari da tenere in serbo per qualche circostanza lieta che auguro prossima e frequente alle mie buone lettrici.

a. c. m.

LUNA D'AGOSTO

Lunona bella, è inutile tu guardi
dentro la stanza con quell'occhio pio,
credi abbia voglia di badare a te?
Ti chiudo fuori, sai, senza riguardi,
che, se tu non invecchi, invecchio io!
Non aspettarti omaggi più da me.
D'anime pensiero a naso all'aria
ce ne sarà tant'altre da vedere!
Va' da quell'altre va', faccione tonda,
a raccoltar sospiri con bonaria
degnazione, per secoli di sere,
dai vapori d'agosto fatta bionda
Sai perchè non invecchi, te beata?
Perchè non vivi mai; perchè la luce
che diffondi non è luce di foco
ch'arda entro te, chè tu resti gelata
qualunque sia l'affanno che conduce
l'umanità a disfarsi a poco a poco.

GIULIA POGGI

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE
(Traduzione di Lila)

Un antenato dei Marteville era venuto cent'anni prima in Borgogna, certo dagli antenati degli attuali Gailly, suoi prossimi parenti allora. Alessandrina de Vallon, quella bisavola del signor Rollay, l'aveva veduto ed amato; erano state scambiate delle promesse: nelle ore di gioia ella aveva dipinto il ritratto del diletto con tutto il suo talento, tutta la sua anima dando vita allo sguardo ammiratore. Poi quell'uomo, infedele o indegno, aveva spezzato il giovane cuore che si era dato, la giovane vita piena di radiose promesse. E Filomena senz'osar distruggere l'opera della morta aveva serbato per l'immagine e il ricordo del traditore un odio implacabile portato nella tomba con le reliquie del suo passato d'amore.

Ginevra pur ripetendosi che quella storia non era che un parto della sua fantasia vi credette con tutta l'anima ma ne serbò gelosamente il segreto.

XVII.

Dopo un inverno penoso la primavera sboccò gloriosa. Fin dai primi giorni d'Aprile quella grande artista che è la natura aveva svariato di verde l'ocra e la seppia, successe ai candori scintillanti di gennaio. Nel giardino dei Platani le viole e le primule, tardi, quell'anno, cominciarono a schiudersi; l'aria leggera era impregnata di vivi sentori, gli uccelli cantavano a squarciafogla. Ginevra subiva come tutti, l'influsso benefico della nuova stagione. I suoi accessi di melancolia erano più rari e più brevi; s'interessava maggiormente a quanto la circondava. Una sera consentì ad indossare una veste bianca e non protestò l'indomani accorgendosi che quella nera era scomparsa. Ma quando essa s'interrogava sullo stato del suo cuore doveva convincersi con pena che non l'interessava. Le pareva fosse di un'altra il torpore che la paralizzava e dal quale non tentava uscire. Non soffriva ma nemmeno era felice.

Il ricreatore l'occupava assai; le lunghe passeggiate a piedi costituivano la sua miglior distrazione. Quando suo padre era a San Remy talvolta l'accompagnava; sua madre raramente, il più delle volte usciva sola.

Un giorno che tornava dalla strada maestra con suo padre vide da lontano che la casa di Marcellina era abitata; si distinguevano tendine bianche alle finestre, un uomo lavorava in giardino.

— Sai chi abiti lì? chiese ella al signor Rollay.

— Nessuno me l'ha saputo dire — egli rispose.

Il mistero che circondava gli abitanti della casetta eccitò l'interesse di Ginevra. Questa curiosità era così poco nel suo carattere che se ne stupì.

Passando davanti alla misteriosa abitazione lanciò un'occhiata oltre la palizzata. Allora impallidì terribilmente e si fermò in mezzo alla strada senza ascoltare la domanda che suo padre le rivolgeva. All'angolo della casetta aveva riconosciuto Paolo Marteville.

Lui che credeva non rivedere mai più quando l'aveva lasciata pazza di dolore quattro mesi prima dopo la sua formidabile accusa, era lui il proprietario della catapecchia di Marcellina! Avrebbe ora abitato lì! lei sarebbe stata esposta a vederlo forse tutti i giorni!

Non avendo preveduto un simile incontro non si era mai chiesta come si sarebbero abordati dopo le gravissime parole che si erano scambiate l'ultima volta. Si trovava così disarmata senza provvista di coraggio né d'orgoglio, mentre lui che a sua volta riconosceva i passanti salutava sorridendo e avanzava calmissimo verso la porta del giardino che aprì.

— Come! è lei che abita qui? — chiese il signor Rollay stupito.

— Sì, signore, son io.

— E la signora Gailly che vidi domenica non mi ha detto nulla!

— Non ammiri troppo la discrezione di mia cugina, signore, disse Paolo ridendo — Non le ha detto nulla perché non sapeva nulla

— Allora è un mistero su tutta la linea.

— Sì, signorina, su tutta la linea. Ma devo dire che non ero sicurissimo di venire ad abitare questa capanna quando l'ho fatta comperare. Mi ci sono deciso da poco.

Si scambiarono una stretta di mano come se nulla di grave fosse accaduto fra loro e mentre parlava egli la guardò. Lei che si rendeva conto di quell'esame, che sapeva nulla gli sarebbe sfuggito del cambiamento sopravvenuto in lei nelle ultime settimane, non meno delle più sottili sfumature della sua attuale emozione non riusciva a riprendere il suo sangue freddo.

Pallidissima si volse verso suo padre.

— Affrettiamoci a rientrare — disse — è tardi.

— Non vuol vedere il mio giardino? — chiese Paolo Marteville.

— Non sarà una cosa lunga, soggiunse il signor Rollay.

— Come vuoi, rispose Ginevra, ma sono così stanca.

Veramente appariva così stanca, reggendo a mala pena, che suo padre si allarmò.

— E' vero — disse — rincasiamo subito. Verrà presto a trovarci, signore, non è vero?

— Certo — rispose Paolo — appena mi sarò messo a posto.

La notizia fu commentata dai signori Rollay per tutto quel giorno.

— Che viene a far qui? Perchè ha riattato quella casetta? Non ha interessi in paese... E' strano, certo c'è sotto qualcosa.

E la signora Rollay concluse:

— Non ci capisco nulla.

Ognuna delle parole, intese da Ginevra s'imprimeva nel suo spirito. Fuggì in fondo al parco, sola sulla « panca di Alberico » tentò di mettere un po' d'ordine nella sua testa in fiamme. Le domande che sua madre faceva, anche lei se le rivolgeva. Perchè era tornato il signor Marteville? L'anno prima lei sola l'aveva attratto. Quale altra ragione aveva ora?

La figuretta graziosa di Maddalena Pascal attraversò un momento il suo pensiero. C'è fra loro una grande amicizia — si disse — forse si sposeranno.

Ma dovette convenire che anche quel progetto non spiegava la strana decisione del signor Marteville.

— Se vuol sposare Maddalena, non ha per questo bisogno di fabbricarsi una casa a San Remy. Si conoscono da un pezzo, non ha che da fare la sua domanda e attendere la risposta: i Pascal saranno felicissimi di sposar così bene la loro figliuola.

Allora perchè?

Via via che rifletteva l'ossessione delle ultime parole di Paolo a Parigi s'imponeva alla sua memoria:

— Lei ha voluto essere più forte del suo destino... Non cerchi di lottare più oltre; l'ininevitabile non può essere evitato.

Egli le aveva detto un giorno:

— Io so che noi siamo destinati l'uno all'altro.

Se egli le aveva ricordato il suo destino nel loro ultimo incontro era che lui pure pensava ancora a quell'avvenire al quale aveva creduto con tutta la sua anima. Egli « credeva » che un giorno ella sarebbe stata sua.

E la verità s'impose tosto alla mente di Ginevra:

— Per me, per me sola egli è venuto a Saint-Remy.

L'amava dunque sempre? Malgrado la sua freddezza e la sua maschera d'indifferenza... L'amava ancora... E quel pensiero le fece battere il cuore un po' più rapidamente e mise una fiamma rosea alle sue guancie. Poi fece spallucce.

— Gli ho detto cose troppo crudeli — pensò. E d'altronde che m'importa? Malgrado questa dichiarazione, pensò molto a Paolo. Talvolta si indignava.

— Come osa comparmi davanti dopo quel che m'ha detto a Parigi? — scriveva nel suo libriccino intimo. Nessun uomo è stato crudele e spietato verso una donna com'egli fu quel giorno. Egli osa tornare. E' perchè mi sa sola e indifesa!... ».

Conversazioni in famiglia

❖ *Velò azzurro.* — Rispondo subito al suo appello, gentile signora Ariadne, e mando un grazie di cuore a tutte le buone che mi ricordano. Fui ammalata, e non avevo voglia di mettermi a scrivere. Sicut Lilia, le avevo spedito una poesia, che pà mio, aveva composto, andò smarrita e me ne spiacque, ma appena potrò riaverla, glie la spedirò subito. Signora Cuore Infranto, la sua sventura è immensa; trovi conforto nella preghiera, e pensi che lo rivedrà un giorno, nell'altra vita, e non si dividerà più dal suo adorato figlio, io non ho più mamma, il mio dolore è grande, perchè era tutto per me; appena successa la disgrazia, mi sembrò di dover morire, e avrei seguito con gioia, colei che fu lo scopo della mia vita, che mi amò ricambiata dal più tenero affetto. Ho pregato e ho pianto, e questa preghiera, che partì dal mio cuore, straziò sali al buon Dio, e ne ebbi conforto, e sollievo.

Preghi, mia cara signora, e il Signore le darà conforto, e forza di seguire il cammino della vita, triste e cosparsa di spine. Grazie Signorina Clara S. scriverò subito per avere, una edizione di lusso. A tutte un saluto, e un fiore con l'augurio di ogni bene.

9 - 6 - 27.

❖ *Bellis-perennis - Toscana* — Umile fiore silvestre chiede alle colte signore del salotto di volere esprimere il loro parere su queste domande:

— Quale virtù è più necessaria alla donna nella vita familiare e sociale?

Quale scrittrice attuale italiana preferiscono? Cosa pensano degli arditi ed interessanti romanzi di Salvator Gotta?

Conoscono l'ultimo uscito: « Il nome tuo? »

20 Giugno 27

❖ *Sig. Salute.* — Mi rivolgo al caro signor Direttore e alle signore e signorine tutte di questo caro salotto, nel quale, tante volte ebbi la tentazione di chiedere ospitalità. Mi sono però sempre pentita prima di cominciare, ma questa volta prendo il mio coraggio a due mani e chiedo anch'io di mettere una parolina nelle conversazioni che si tengono qua.

Da molto tempo desideravo fare una domanda che poi fece un'altra signora, cioè perchè le signore e signorine che parlano sempre di letteratura dimenticano Guido Milanesi, che è forse il migliore scrittore, diciamo uno dei migliori, per non offendere nessuna suscettibilità, che ci sieno in questo momento in Italia?

Io credo che sia molto più sano per i giovani leggere le novelle del Milanesi che non le storie degli amori più o meno isterici di Ombra, e ad una giovinezza come ad un giovanotto farà molto meglio, leggere la vita degli uomini, veri vivi del Milanesi che non riscaldarsi la fantasia con le storie del Gotta, che fanno credere a questi ragazzi, alle volte non del tutto equilibrati, di essere degli eroi da romanzo, e mi meraviglio che in questo giornale nel quale si indicano i libri migliori da leggersi nelle famiglie questo autore sia del tutto trascurato.

Io credo che una buona cura di... Milanesi potrebbe servire anche al caro « Grande Amico » che si trova tanto disgraziato, come dice, giustamente Battaglieri, « per alcune fidanzate che l'hanno pianato ». Legga un poco, Grande Amico « L'ancora divelta », se non l'ha letto, e mi dica se non è forte e nobile quella figura di uomo rigido e doloroso. Guido Milanesi, che deve aver sofferto tutto quello che ci fa senire di sofferenza nella sua creatura ha vinto la sua battaglia e si è rifatta una posizione

nel mondo. Creda, piccolo Grande Amico, è più doloso dover rinunciare nella prima maturità a un ideale al quale si è dedicata la vita che non nella gioventù a un sogno.

Io vorrei che tutti, giovanotti e giovanette leggessero i libri di questo scrittore; molto possiamo imparare da lui, e una grande influenza, perché è persuasivo, una buona influenza perché è morale, potrà avere sulle nostre anime. Avrei piacere di sapere che ne pensano le signore se lo hanno letto.

Trieste, 21 giugno 1927

♦ *Speranza Vani.* — Plaudo ad « a. c. m. » per le sue riflessive parole nell'articolo. « Per la battaglia del grano » pag. 186 N. 12 del Giornale. Tutte le Socie dovrebbero leggere questo scritto, farvi un po' di meditazione — ed accingersi a mettere in pratica l'ammonimento, che in forma di consiglio, « a. c. m. » ci dà.

Tanti pochi fanno assai e sono i granelli di sabbia che formano le grandi distese: noi umili donne, che siamo però le regine della casa, cominciamo a dare il buon esempio con retto spirito disciplinare, e faremo buona opera patriottica.

Vally... perdoni a Grande Amico. E' nella fallice natura umana di amare e obliare con facilità e di raccogliere consolazioni quando queste ci vengono offerte come seducenti miraggi: ed anche un poco la vita travolgenti e le nostre facoltà affettive facili a rinnovarsi e bisognose di espandersi, ci inducono ad agire così... Si può conservare intatta una memoria diretta in cuore e sorridere ancora alle luminose promesse della vita, senza dare motivo di biasimo.

Avverto le amiche del salotto che ho del « compiacimento » per l'Italia nostra e non del « compianto ». Il « compianto » lo poso sul proto che — poveretto! — deve decifrare le nostre calligrafie inintelligibili.

« Grazie! »

« Cuore infranto ». Coraggio! Infinite sono le tristezze e le tristizie che vi sono nel mondo! La mia posizione nei confronti della società mi dà agio di toccarne con mano giornalmente, Coraggio, « Cuore infranto »! — Abbia la forza di piegare il suo povero cuore sulle miserie altrui, faccia il possibile per compenetrarle, e dopo il primo immenso sforzo, troverà la pace. Le amiche del Giornale e del Salotto non la dimenticano. Se ella fosse a Milano verrei a Lei con la mia anima nuda per riempirla del riflesso del suo immenso e sacro dolore, così non posso che ricordarla e fervidamente raccomandarla a quello di Lassù.

Nella sua diluita e briosa corrispondenza « Signorina Battaglieri » ella dice cose assennate e giuste; ora ci parli un po' degli usi e dei costumi della sua città: molto apprezzo le corrispondenze che mettono in luce un dato luogo o una data regione, perché mi danno agio di meglio apprezzare la nostra Italia, le cui molteplici bellezze difficilmente mi sarà dato di vedere, anche in minima parte.

Io conosco molto bene tutti i nostri laghi setentrionali. Chi — fra le Socie — ne sente e comprende l'estrema seduzione che sembra quasi malia, tanto avvolge lo spirito e l'anima di luce e di dolcezza?

Quali, dei nostri laghi, preferiscono le corrispondenti?

Un cordiale saluto a tutte.

24 giugno 1927.

♦ *Sig.a Maggiolino.* — La signorina « Battaglieri » colla sua carica a fondo, contro le donne autopittrici, deve possedere un gran bel visino, fresco e roseo! Oppure, deve avere tanto senso da vendere, perché non si limita a disapprovare quelle che

si dipingono, ma fa ricadere su loro, la colpa, se l'uomo più non stima né apprezza la donna. Più positivo di così non poteva essere il giudizio. Non dico che il dipingersi sia un titolo d'onore, ma neppure una marca di fabbrica! Si potrebbe secondo lei, distinguere le donne di giudizio, dal tingersi o no. Lei sbaglia. Io conosco delle signore proprio serie, amanti dei mariti, che seguono questa moda (per non abusare dei suoi ziff e zaffi). Moda, che prevale da poco tempo, mentre la freddezza, diciamo così, dei sigg. uomini, data da più in là. Io ritengo piuttosto, che da quando la donna si è fatta oggetto di lusso, spaventa un poco gli uomini, che vanno adagio a formarsi una famiglia, col pericolo di essere gravati da un peso non indifferente.

Siccome, nella sua corrispondenza del N. 9, mi attacca così bene e quasi mi biasima di usarle dei riguardi, le dirò senz'altro, che se avessi la serenità di spirito di un tempo, mi divertirei un mondo a contraddirla in molti punti, visto e considerato che bene spesso si contraddice lei stessa che è un piacere!

Dev'essersi detta: la mia missione nel giornale è quella di divertire facendo emergere il mio spirito indiscusso. Infatti non si può negare che oltre ad essere originali, le sue corrispondenze sono alimentate da un brio ed uno spirito inesauribile; ma non vuol nica dire, che facendo dello spirito, si abbia sempre ragione! può succedere che per far risaltare una prova, un pensiero, ci si metta un paradosso, o si caschi in una contraddizione! Lei ci diverte e non si dovrebbe cercar altro, ma ha il torto di stuzzicare le persone serie, mentre ci sono tante signorine che non chiederebbero di meglio! ma dimenticavo, che la sua simpatia, è per le persone serie!!!

Lei dice semplicemente: *te possino ammazzà* a quel tale che vorrebbe che la donna desse, senza nulla chiedere; così, come potrebbe dire una di quelle che si tinge o fa il comodaccio suo. Se io conoscessi questo signore, gli stringerei calorosamente la mano, lei lo vorrebbe morto!!! Non sarebbe già la donna frivola e leggera, quella che tuttò dà, senza nulla chiedere! Lei che ha la specialità di leggere tantissime volte uno scritto che le piace, legga o rilegga, il bellissimo articolo della signora Costantia e vedrà che la pensa proprio come me: che se le donne fossero tutte come la nostra impareggiabile amica, gli uomini non rifugierebbero da essa, ridonerebbero a lei la stima di prima, certi che mettendo a custode del loro folore, una tal vestale, la fiamma santa dell'amore e dell'onore non verrebbe distrutta. Sono certa di mettere in iscompiglio il suo spirito effervescente e la vedo già lavorare colla testa, per elaborare le risposte che si affolleranno nel suo cervello, per rispondere a quella sciocca signora Maggiolino, che appunto si permette di stuzzicarla, quando *dall'alto*, le viene un'esortazione che richiederebbe brevità, concisione!

Potrebbe anche non rispondere nulla, ma non lo credo, non è nel suo carattere, ama troppo la battaglia! Piuttosto colla sua grazietta biricchina, chiederà scusa al nostro Direttore di abusare ancora una volta dello spazio prezioso, lui tanto buono, la scierà correre ed avremo così il piacere di sentirne delle belline.

Ringrazio « Grande Amica » del pensiero affettuoso che ebbe per me, che ognor più ci unisce spiritualmente e grazie a tutte che mi ricordano con tanta simpatia. Specialmente a Catanese che svegliai dal suo letargo, signore « Sorelle di Trieste » e signora A. R. di S. Margherita un saluto speciale.

28 giugno 1927.

♦ *Sig.na Battaglieri - Zara* — La prima cosa ch'io faccio quando ricevo il giornale, è di correre a vedere cosa dice il Sig. Direttore. E con un tremore da

non dirsi: gli è che io ho sempre qualche marachella sulla coscienza: o son stata troppo lunga, o troppo... allegra, o impertinente, o « più che mai battaglierissima »... lasci correre, lasci correre, zelantissimo correttore, lei che mi trasforma il *fato degli uomini* in un *fatto...* inespicabile, e mi guarda il più bell'effetto, quando, tra il no e il sì, alfin decido *n.* Proprio *n.*, sa? Ecco-i, cioè n. no, n. sì, è chiafo? Ma signor no: l'oltre ogni dire zelante correttore non ammette dubbi, e mi fa un bel sì senz'altro, dimostrando così che se io sono un'asina.., di Buridano, lui asino non è, perbacco! Bravo! Lodo e apprezzo l'encomiabile suo zelo, ma la prego di cuore di lasciarmi, almeno stavolta, questo « più che mai battaglierissima » perché io ci tengo molto... a seguire le orme dei maestri di spirito, perché come lei potrà ben vedere dalle virgolette di citazione, la frase non è mia, e se la adoperarono i soldati maestri di spirito, posso ben adoperarla io, che di spirito ne ho poco, eh?.

Dicevo dunque che avendo quelle tali marachelle sulla coscienza, io son sempre in attesa di... una lavata di capo. E con un « Dio me la manda buona » apro tremando il Giornale. Se... Dio me la manda buona, e la lavata è miracolosamente evitata, son sospironi di sollievo e allegrezza infinita. Se invece Dio me la manda bruttina, e sono ammonimenti *sui generis* o allusioni sospette, son piccole smorfie di compunctione, seguite da seri propositi di saggezza futura. La qual saggezza ha, bizzarramente, in seguito, il viziacco di scappar sempre più in... futuro, sicché di futuro in futuro, ti diventa un remoto diabolico, inafferrabile, irraggiungibile, mitologico, ond'è che il tempo passa e le corrispondenze escono e la mia saggezza è ancor di là da venire a esser giudicata... irreperibile; per cui il tremito di cui sopra, è diventato il naturale accompagnamento d'ogni arrivo del Giornale.

Stavolta però, sapendo di averla fatta più grossa del solito, al solito: « Dio me la manda buona » s'aggiunge un insolito: « Qui ti si parra... gnocchi in quantitate »... E il batticuore e il tremito delle mani eran tali, che neanche una prima lettera d'amore avrebbe potuto pretender di più!...

Gli occhi, inquieti, si poggian sulla pagina fatale...

« Metto su un paio di baffoni (oh, Dio! come il sig. Direttore sa che quanto i *baffetti* son fatti per innamorarmi, altrettanto i *baffoni* son fatti per terrorizzarmi?... Non c'è tempo di pensare: avanti!) per impormi (oh, Dio... ahimè!... i *gnocchi* incominciano) a Battaglieri (ahi.., ahi, ci siamo! Al tremito s'aggiunge un ronzio strano e una nebbia davanti gli occhi... Ritegno giunto il momento di recitare le giaculatorie... in articulo mortis, ché certo la mazzata che sta per colpirmi mi manda stavolta diffilata nella Patria beata che non conosce tramboni », sicchè: « Gesù, Giuseppe, Maria vi dono... ») e ordinare (« ... assistetemi nell'ultima agonia ») dico ordinare (« ... spiri in pace con voi l'anima mia! ») Il ronzio è un clamore assordante, la nebbia è un nebbione, il foglio mi sfugge e m'acciocio su di una seggiola. Finalmente mi scuoto e m'accorgo che, abimè, la Patria beata è ancor da raggiungere, e per raggiungerla al più presto, e farla finita una buona volta proseguo tutto d'un fiato)... corrispondenze un tantino (tantino? meno male che non è un *tantone*) più cotte. M'arriccia i baffi (lo spirittello che mai m'abbandona e che dianzi, però, se ne stava mogio e sconcertato, comincia ad animarsi un po' con quell'aria spavaldia (spavalda? io me la figuravo terribile, e fra la nebbia vedovo i baffi far salti prodigiosi in su e in giù, scossi da diabolici scatti nervosi) che credo le piacerà (piacermi? e cosa c'entra il piacermi? Lo spirittello che da qualche tempo dava segni non dubbi di incipiente e... riprendente allegrezza, arrischia una risatina sommersa) e le stendo la mano... (stendermi la mano? Che c'entra la mano adesso? Io

che mi figuravo un Direttore imponente, ordinante, scattante — di sdegno e di... mustacchi — *ammazzante* (roteante la mazza,, per chi non lo sapesse) ecc. ecc., mi vedo invece davanti una figura invitante, piacente, *arricciante* (i baffi), stendente (la mano), ecc. ecc. Sbalordita e disorientata non capisco più un'acca! Spirittello, ci capisci tu qualcosa? Ma lo spirittello non risponde, in preda a un eccesso di allegria, più vivo e birbante che mai! E allora, assieme a lui, mi dò alla pazza gioia...).

Ho capito, ho capito tutto! Oh, paparino caro (per chi non lo sapesse, ho eletto il sig. Direttore a mio papà di adozione. Veramente non so come la prenderà Egli questa paternità di... straforo, ma io, senza attenderne il consenso, gliela appioppo senz'altro!), che vuol essere severo e non sa esserlo, e quasi soffre di dover dire una parola men che dolce! Come lei merita tutto il nostro affetto e la stima profonda! Io glieli accordo appieno, oggi più che mai, e bacio quella mano che mi si stende tanto buona e generosa. Sarò come vorrà Lei, purché quegli occhi, che immagino azzurri e miti, non abbiano a corrucchiarsi mai per causa mia. Va bene così, Papà caro?

Intanto per aver spiegato tutte queste belle cose, io corro il rischio anche quest'oggi di farla grossa, e per non farla devo parlare ancora poco.

Bellissima, interessante e piacevole la gita al Grappa, *Grande Amico!* Però quegli occhiacci e quei brontolamenti avanti la partenza... lei crede? Che io sarei stata così malaccorta da far capire il mio disappunto, se disappunto ci fosse stato? Appena appena quello sarebbe stato il momento di nascondersi con ogni cura, e lo zio Berto avrebbe anzi avuto tutti i miei sorrisi e la mia amabilità, che per l'occasione avrei preso a prestito, essendo io per natura riservata, e di solito volutamente fredda con gli uomini. Ma la verità è che mettendomi nell'automobile dello zio Berto — nel caso che lei mi fosse stato simpatico (e questo è un problema ancor da risolvere) — lei mi avrebbe fatto un favore anzichè un dispetto, perché — strano ma vero — io mi trovo a disagio a star in troppa vicinanza di chi mi... interessa, e preferisco di gran lunga star mene a debita distanza. Per cui, come vede, è dato ancora quel tal problema da risolvere, gli occhiacci e relativi accompagnamenti erano, diremo, un po' azzardati, certo, in tutti i casi, fuor di luogo e di... discussione, le pare? — Ad ogni modo grazie della gita e relativi sputini, con tanti saluti allo zio Berto (e com'è? Ha la barbetta nera?.. In questo caso, chissà che, cadendo dalla padella di *Grande Amico*, alla brage... della barbetta dello zio, la padella non avrebbe avuta la peggio... e anzichè frigghermi, restava... fritta!..).

Ho sentito con vero dolore della fine prematura della povera *Nihil*, tanto cara e modesta, e per quanto poco conosciuta, son certa ella lascierà in tutte noi un incancellabile caro ricordo.

Sono beatà che la sig. Clara S. - Messina condivide pienamente le mie idee riguardo barba e baffi maschili. Meno male che c'è almeno una persona che la pensa come me. E i signori uomini invitati a dir la loro? Sono certissima che tutti mi daranno torto, eppur quei vigliacconi non sono capaci d'una sola parola di protesta! Che nessuno sia capace di affrontarmi coraggiosamente? Puah!..

Dov'è dunque la forza di questo tanto vantato sesso forte? Non v'ha dubbio: fu perduta.., coi mustacchi!..

Lei conosce la signora *Imperia*, sig. Clara? Oh, la prego di salutarne la tanto e di dirlle che se non viene almeno una volta ancora nel salotto, me la lego... sul naso, e rompo con lei... le relazioni diplomatiche!

Chiudo inviando un saluto particolare alla distinta signora *Milly Dandolo*, di cui con grande

interesse (oh, quel caro stile, inimitabile e armonioso!) leggo il bello studio su Giovanna d'Arco. Ma il sig. Direttore non può proprio prometterci anche un romanzo di questa geniale scrittrice a me tanto cara?

29 giugno 1927.

❖ *Ariadne* — Letto e riletto il suo articolo, gentil signorina Battagliera, debbo convenire che le sue idee sono giuste, e smorzo alquanto le mie, tendenti sempre a non schiacciare il nostro sesso, bensì plasmarlo alle esigenze attuali. Di fronte a quei portentosi ziff e zaff si è afferrati dalle sue espressioni, sia la maniera sua speciale di scrivere, o sia una suggestività (perché io non capisco ancora se è uomo o donna col nome di Battagliera) fatto è, che m'inchinò e m'associo alle sue idee così comprovate profondamente, giacchè la solerte sua indagine andò fino ad Adamo ed Eva!

Questo so, che le Zaratine hanno una tempra speciale un po' orientale un po' selvaggia, come del resto anche il loro fisico e l'espressione speciale del volto lo addomestra, poca dolcezza di sembianze, ma maestosità di linee! Mi divago.., scusi, rientro in tema. Purtroppo sì, gli uomini sono in maggioranza inipi (che neanche l'aiuto degli occhiali poco rimedia questo difetto) in fatto di ziff-zaff, e noi donne molto più acute osservatrici, noi vediamo ciò che essi non vedono, ma pazienza, pieghiamo il capo a questa visiva debolezza e lasciamo loro il gaudio e le soddisfazioni di bessi degli artifizi, salvo a tentar di salvare i nostri figli se capitassero in tali artigli. Sì! verissimo, è colpa della donna se gli uomini non rispettano; ma quel mazzo di fiori gentili che si chiamano giovanette fresche di natural colorito, ilari di salute d'anima appagati di cose semplici, innamorate della bellezza del Creato più che degli studi noiosi usci, in cui gesto, parola, tutto è imparato a fatica di specchio, a ripetizione continua imposta alla mente per serbarsi nella simulazione — attraente —; questo mazzo elegante di natural bellezza, forma da per sè, tale distacco dalle altre, che riesce fino alla vecchiaia a serbarsi incolme, mantenendo la sua specchiata tradizione, nè mai hanno tenuto d'esser neglette, poichè fra queste e le ziff-zaff ci sono chilometri di distanza, come fra i molti bellimbusti mondani e gli nomini retti, saggi che sono inipi per i ziff, ma ammiratori per la donna bella, sana, che sfida il mondo con la sua intelligenza e superiorità.

E presto, presto varco beata il confine, ritorno nella Svizzera ove i ziff-zaff sono esotici, (cioè importazione francese) ma l'attività casalinga, l'amore al proprio nido è profonda; forse le asprezze e bellezze selvagge delle montagne eliminano il fatto! ma se agli animi manca la poesia delle Italiane, l'ammirazione per questa terra dell'arte è profonda, e dire Italia, è dire sole, bellezza infinita.

Un saluto e buona villeggiatura a tutte le consorelle, specialmente a lei, gentil Battagliera.

7 luglio 1927.

Con rinnovata commozione trascrivo un'altra lettera che ha dato al mio cuore un senso di compiacenza indicibile, largo compenso alle diurne fatiche spese a pro di questo Giornale, retaggio insieme e figlio carissimo.

Egregio Signor Direttore,

Non è da supporre che noi, della «Vecchia Guardia» abbiamo bisogno di sollecitazioni, per manifestare in tutti i modi, quando se ne presenti l'occasione, il nostro riconoscente affetto, al caro Giornale!...

Applauso ben di cuore all'egregia Sig.a Cirio, e ne seguo l'esempio perchè, sebbene abbonata da quasi 50 anni, sono più giovane di lei, ma non si sa quando sia per passare quella falce « che pareggia tutte l'erbe del prato! ».

Coi miei ossequi, ed auguri più cordiali a Lei, ed alle care abbonate, stringo la mano con grande simpatia all'egregia Sig.a Maggiolino, di cui ho sempre e pienamente condiviso le idee; si può dire che lei vedesse coi miei occhi: saremo d'altri tempi, ma io credo che, sotto tanti rapporti, femminili e familiari, fossero certo molto, ma molto migliori di adesso!

Nuovamente la riverisco

Devotissima
M. Troncana Farisoglio

Genova, 11 - 7 - 1927.

Le dico dunque un grazie di cuore e voglia Dio compensare tanta gentile bontà.

L'eccenteremo, Battagliera, ma le raccomando: « concisione » cara figliola!

La ringrazio, sig.a Mimma, per i suoi propositi di propaganda estiva che spero largamente seguiti e grazie anche a Mirtilla che mi ha cortesemente accontentato.

A tutte la mia devozione.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Usa sovente il mio premier, lettrice.

Chi non si muove dice secondo.

Siamo in intero.

Spieg. sciarada scorso numero: Solenne.

G. VESPUCCI, Direttore
Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile
Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA di fama mondiale
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Congresso Internazionale di Agricoltura — Vita Femminile (a. c. m.) — I Gioielli attraverso i tempi - L'Anello (Lia Moretti Morpurgo) — Matile Serao — Pianura Lombarda - Poesia (Maria Ticozzi) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire*) — Traduzione di *Ita*) — Osservazioni e meditazioni (R. Leon) — Impressione - Poesia (Lisetta Bono) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di *Champol* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La morte del Foscolo della quale si commemora il 10 settembre il primo centenario avvenne in circostanze che stringono il cuore. Egli le andò incontro serenamente, anzi sopportò con animo più fermo la trista sorte che non la lieta.

Ricordiamo: dopo gli ultimi disastri napoleonici precipitavano le sorti dell'impero di Francia; il Foscolo nel novembre del 1813 era corso a Milano, aveva ripreso le armi e dalla Reggenza era stato promosso capo di battaglione.

Rientrati a Milano gli Austriaci tentennò un momento. Le sue trattative col nuovo governo per la fondazione d'un giornale suscitato fecero credere ch'egli cedesse alle lusinghe dell'Austria, desiderosa di avere dalla sua il fiero scrittore. Ma quando il 1° aprile 1815 avrebbe dovuto prestare giuramento come gli altri ufficiali, il Foscolo ruppe gli indugi e improvvisamente partì per la Svizzera.

« Tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere » scriveva il 31 marzo accomiatandosi con una lettera magnanima dalla famiglia, « col giurare cose che non potrei ottenere e col vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè come scrittore ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi o di qualunque altra nazione ».

Così il Foscolo prendeva primo quella via dell'esilio che tanti altri magnanimi Italiani percorsero dopo di lui nei molti momenti dolorosi del nostro Risorgimento.

Dopo le tappe di Hettlingen e di Zurigo, soccorso nella totale miseria finanziaria dal fratello Giulio e da Quirina Mocenni Maggiotti, la Donna gentile, com'egli la chiamava, l'unica forse che lo amò veramente e con devozione ammirabile, l'esule nel settembre del 1816 si stabilì a Londra.

Rievocando gli anni londinesi del F. è giusto metter bene in luce che egli non fu abbandonato, come volle taluno, dagli amici della prosperità che si era fatti nel decennio trascorso su la terra britannica, ma n'ebbe in quella chiusa immatura della sua gloriosa giornata, tutti gli aiuti, tutti i sollievi, consentiti dalla sua innata fierezza. I mali che lo travagliarono a Londra gli vennero dalla sua cattiva salute e dal suo squilibrato carattere.

L'avevan già colto a Milano e a Firenze i principi di un'affezione epatica ma il male si acuì al suo sbarco in Inghilterra e vi si aggiunsero altri fastidiosi incomodi. Il clima, le abitudini sregolate e gli affanni esacerbarono i suoi mali al punto che gli ultimi quindici mesi di vita furono per lui un vero inferno di sofferenze.

Nella dimora londinese il F. aveva tratto dalla sua penna considerevoli guadagni: nella magnifica casa di Lord Holland, che lo apprezzava al punto d'asserire: « Io credo che egli sia lo studioso più capace di quanti ho incontrati in tutto il viver mio » strinse relazioni preziose così che il suo saggio sul Petrarca gli fu pagato cento sterline (dodici mila circa delle nostre lire). E il compenso era accompagnato da queste parole: « Siate sicuro che non ho mai speso il mio danaro con sì intera soddisfazione come ora che esceva a persona per cui nutro così alta stima ».

E' realmente il F., sorretto pur nella critica dal suo temperamento di grande poeta e fornito d'una solida erudizione storica acquistata con lunghi studi pertinacei, instaurò allora la moderna critica della nostra letteratura. Fu il primo a cercare nelle opere letterarie non tanto lo scrittore quanto l'uomo. Col suo discorso sul testo della « Divina Commedia » inaugurò una critica dantesca degna del pensiero e del nome di Dante.

Quando nel « 23 » con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo si decise a tenere un corso di lezioni su la letteratura italiana, la sottoscrizione gli fruttò circa ottocento sterline.

Egli avrebbe dunque potuto vivere a Londra del suo lavoro non solo decorosamente ma agiaticamente. Invece dedito allo spendere, avvezzo a consumare prima ancora di averli in mano i propri guadagni, amante del vivere da gran signore, si ingolfo in una serie di debiti che lo condussero alla rovina. Sogni pazzeschi e dissetti, imprevidenze e umiliazioni aduggiarono il tramonto di quell'irrequieta esistenza.

Non c'è da meravigliarsi se con l'impetuosità del suo temperamento e la sregolatezza della sua vita, si allontanò alcuni fra gli ammiratori ed amici.

Diceva di lui Walter Scott che era brutto come un babbuino e intollerabilmente pretenzioso e poneva in ridicolo « il suo strillare di continuo, al pari di un maiale quand'è sgozzato ».

Ma molti ammirando le singolari qualità

di quell'ingegno gli serbarono una devota simpatia e sarebbero accorsi a qualunque suo appello, assistendolo moralmente e materialmente se ne avessero avuto la possibilità. Invece dopo la vendita del Digamma, la villa in cui aveva sperperato tanti quattrini, il F. cercò che si perdesse ogni traccia di sé, rammigando di casa in casa nei più miseri quartieri di Londra, sotto falsi nomi e ciò in parte per sottrarsi alle persecuzioni degli implacabili creditori, in parte per un senso di nobile orgoglio.

Preferiva ormai andare intorno per le strade in sembiante di povero gentiluomo sconosciuto a tutti. Aveva paura della pietà della gente e degli aiuti che avessero carattere di elemosina.

Un mese prima di morire scriveva con mano esausta al buon canonico Riego: « Mi permetto di pregarla di non mandarmi più nulla... La prego, e sia una delle mie più calde preghiere, non ricorra ad anima vivente, sia uomo sia femmina, per informarla del mio stato o per ottenerne soccorsi... La sua bontà su questo punto non farebbe che straziare crudelmente il mio cuore ed accrescere i patimenti del mio animo e l'insennità del mio corpo ».

Nondimeno la generosità di alcuni fra i suoi amici inglesi di un tempo riuscì ad aprirsi un varco anche in quegli asili delle sue estreme sciagure così gelosamente custoditi da lui ed a fargli avere ancora qualche compenso della sua attività letteraria così che il F. morì senza lasciar debiti, lasciando anzi, come risulta da un biglietto tracciato a fatica, quando già aveva perduto l'uso della parola, una piccola somma alla figliola naturale Floriana.

Durante la malattia dolorosissima il F. ebbe l'assistenza migliore da parte dei medici e chirurghi più famosi.

Tra i beneficiari di quel triste tramonto primeggia Hidson Gurney, membro del Parlamento, assai ricco, amante delle arti e delle lettere, il quale già una volta aveva salvato il F. facendogli avere indirettamente cinquanta sterline che gli permisero di abbandonare l'orrida tana che abitava in un lurido quartiere per andare in un arioso appartamento accanto al British Museum. « Senza il vostro dono provvidenziale ed inaspettato a quest'ora sarei sotterra » scriveva il Foscolo nell'agosto del '26.

Nell'ultima fase della malattia il munifico è illuminato sire appena seppe ove il Poeta abitava andò a visitarlo lasciando nascostamente nel partire una somma per i più urgenti bisogni.

Mi sembrò proprio moribondo — scrisse più tardi in una lettera al nipote del F. — « Dapprima non poté parlare in modo intellegibile, ma d'un tratto irruppe con la sua abituale energia ed eloquenza ».

Lord Holland e il duca de Devonshire fornivano all'inferno vini generosi, rara selvag-

gina e frutta in abbondanza, della quale il F. era assai ghiotto.

Fu il Gurney a provvedere che il luogo della sua sepoltura nel cimitero di Chiswick fosse segnato da una lapide e quando seppe nel '62 che essa era divenuta illeggibile fece erigere quella semplice e decorosa tomba dove venne Garibaldi a deporre una bronzea corona d'alloro su cui si leggeva il verso famoso:

Giusta di gloria dispensiera è morte.

« Vo' che si sappia che intendo morire da gentiluomo in un letto con intorno i busti di Venere, d'Apollo, delle Grazie e di grandi uomini; sì, anche in mezzo ai fiori e, se mi sarà dato, mentre la musica sospiri intorno a me ». Tale il Poeta vedeva nei giorni felici la fine creduta lontana.

Non così moriva ma da « gentiluomo » sì e per l'innata fieraza dell'animo e per l'illuminato mecenatismo degli ospiti suoi.

Chiudeva gli occhi in esilio sotto un grigio cielo, fra grigie nebbie e piogge il Poeta che li aveva schiusi fra i colli ridenti, l'aspro mare e il limpido cielo della sacra Jacinto, se pure non è vera la leggenda che afferma essere il Foscolo nato sul mare in un burchio dalmatico.

G. VESPUCCI.

(Continua)

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

— *

XII. COME ANDO'.

Pare che, a questo mondo, quanto uno più vale e più gli venga chiesto. E questa, infine, sarebbe anche giustizia. Se non che, molto spesso, a quegli ch'è più capace e più volonteroso, viene affibbiato anche il carico dei meno validi; e talora le spalle di questo cireneo, specie se sono spalle giovanili, poco assuefatte a sopportare grossi pesi, piegano, stanche.

Marina, per un poco, piegò. Ed ebbe giorni colmi di desolazione. Anche si torturò domandandosi il perchè a lei doveva spettare di ricevere il primo urto doloroso della sventura, il primo annuncio delle più amare verità. Così era stato per la sentenza di morte della mamma; così ora per altre ben gravi sentenze.

Ma, come ella tacque la prima volta con la sorella per lasciarle ancora un po' d'illusione da cui trarre coraggio, così ella doveva tacere ora, e tanto più necessariamente, con Elena: per almeno lasciarle, puro, il conforto del suo amore. A che prò disingannarla? Distruggere un bene dell'oggi per timore di

un male nel domani? Marina non ne aveva il coraggio. Così poche, le contentezze, nella vita! E se fosse stata davvero e solamente una calunnia? Un'orribile invenzione? che il professore volesse bene ad Elena era cosa sicura; che Elena non vedesse che per quegli occhi, era ancora più sicuro... Occhi, forse più belli che sinceri, a guardarli bene, d'un azzurro più lucente che limpido; questo, sì, era vero; e che non sempre reggevano lo sguardo altrui. Ed era pur vero che a lei, Marina non sarebbe piaciuto sposare uno che di statura le fosse rimasto anche poco al di sotto, ed avesse aspetto delicato. Quella spalla tenuta per vezzo un poco in su, quel battere lievemente il ginocchio contro l'altro... A lei, ecco, piacevano i bei ragazzi, semplici e robusti, forse di meno ingegno, di minore cultura, ma fieri, forti, aperti di viso e d'animo... Ma i suoi gusti non contavano, in questo caso; nè dovevano influire sul suo giudizio. Il babbo aveva sempre detto tanto bene di quel giovane professore: serio, studioso, garbato... Oh, meglio, meglio tacere. Meglio sperare, meglio aver fede che, se pure il male c'era stato, il bene avesse vinto, oramai. Meglio pensare che Elena, a forza d'amore e di bontà, diventasse per lui come la luce che disperde le tenebre e rischiara la via.

Con questa fede ella si riprese, rialzò le spalle stanche, accettò coraggiosa il suo carico. Ma ancora, la notte, ripensava; e un brivido la riprendeva, al ricordo.

Era stato in un pomeriggio di novembre, allora che il babbo, poi che meglio si sentiva e la stagione continuava mite, aveva voluto arrivare, pian pianino, fino alla sua cara biblioteca. Trascinava, sì, la gamba, e il braccio sinistro era ancora un poco inerte, ma il medico assicurava che si sarebbe rimesso completamente; e al signor Giacomo premeva di far vedere, in città, ch'egli era ancora valido; per ciò rispondeva pronto ai saluti, e quasi li cercava mentre, al braccio di Marina, per le vie soleggiate, andava verso il bel palazzo settecentesco. Ne salì le scale, lento ma contento aiutato anche da Lorenzo, il custode, che gli s'era fatto incontro festoso; e come fu nella sua stanza prediletta, seduto presso il tavolone scolpito, e si ebbe fatto portare un bel mucchio di libri, comandò che lo lasciassero solo e tranquillo.

Marina, scambiato uno sguardo d'intesa con Lorenzo, che le promise, in silenzio, di non perderlo di vista, andò ad appoggiarsi alla bella balaustrata d'un terrazzo che dava sul vecchio giardino silenzioso. Vi si sentiva appena il chioccolare del sottile getto d'acqua nella muscosa vasca a conchiglia, daccanto al muro ricoperto di rampicanti: edera folta, rosai che sperdevano i petali dell'ultima fioritura, viti d'America che si tingevano di porpora. Cadevano, da gli alberi, lente lente, le foglie, gialle, rosse, paozzate. Volteggiavano un poco, e poi si ca-

lavano, come fossero stanche sull'umidore del terreno.

Ci si facevano i pensieri di Marina, che non erano né tristi né lieti; e quasi già un poco staccati da lei, che li seguiva, distrattamente, come seguiva il volteggiar delle foglie.

Erano pensieri di pace. Il babbo stava meglio; Elena si era fidanzata il mese innanzi, e a gennaio si sarebbe sposata. Marina sarebbe rimasta a custodire il babbo, si capisce. Ma ella conosceva il cuore di sua sorella, che mai l'avrebbe abbandonata. Avrebbe preso un piccolo quartiere vicino, gli sposi, ed Elena sarebbe venuta ogni giorno. Poi, forse, avrebbe dovuto andare in altra città, se Dino (ora lo chiamava anche lei così) vinceva il concorso... Ma v'era tempo a pensarsi. E intanto il babbo avrebbe finito di guarire. Ad ogni modo, Marina sarebbe rimasta sempre con lui. Non c'era altra via, per lei. Anche se un giorno avesse preso marito, doveva fare quel patto; di tener sempre il babbo con sé. Poi che solamente lei sapeva come assisterlo, come intenderlo, ne' suoi malumori, come calmarlo. Elena, qualche volta, senza volere, lo irritava; forse anche perchè al babbo sembravano inutili tutti gli indugi per i preparativi del corredo, mentre Elena voleva aver tempo di cucire, ricamare...

Cadevano, i pensieri di Marina, adagio adagio, come le foglie, staccandosi facilmente da lei. Ora ella ripensava a Stellina, ch'era venuta a trovarla, appena tornata dalla campagna.

— Sai? — aveva detto a Marina annidandosele in grembo, nascondendo il viso contro il petto di lei, e porgendole tutt'e due le manine, esili e lunghe, perchè Marina le chiudesse entro la sua. — Sai? In campagna si sta proprio bene. Meglio che al mare. Non c'è tutto quel gridio dei bagnanti; e poi ci sono le galline, e i conigli, e i gatti e i cani e le mucche... E tutte ti fanno compagnia, queste bestie, solamente a guardarle. Sola, non rimani mai.

— O al mare, rimanevi sola? Non ci avevi i fratelli, gli amici?

— Io non ho amici; non ho che te, per amica grande, e Tonio quando tornerà. Coi piccoli non me la dico; mi guardano troppo la schiena.

— E sola rimanevo, sì. L'Artemide andava a zonzo, e Gianni in barca, con le americane... Sai? Io gliel'ho detto, a Gianni.

— Che cosa?

— Che non la sposi, la Cindrella. Che sposi te. Ora sei diventata proprio bella. E buona, lo sei sempre stata. Tu non mi avresti lasciata sola, sulla sabbia, con i monelli che mi facevano gli sberleffi. Monelli di mamme signore, sai? Ma più monelli dei ragazzi poveri.

— Chi lo sa, Stellina, se qualche volta non sarebbe venuta voglia anche a me di andare in barca, imparare a remare..

— Ma mi avresti presa con te.

— Oh, questo sì, di certo, se ti fosse piaciuto. Ma, loro, non lo sapevano che ti sarebbe piaciuto?

— Non me l'hanno mai domandato.

— E tu dovevi dirglielo, grullina!

Stellina aveva sollevata la testa dalla spalla di Marina per meglio fissarla negli occhi domandandole: — Tu, al posto mio, l'avresti detto?

E v'era tanta fiera, in quel povero visino di rattrappita, che la giovane non poteva fare altro che riprenderla stretta fra le braccia, e tacere.

— Quanti anni hai? — aveva poi chiesto la bambina, dopo un lungo silenzio.

— Tra poco diciannove. Perchè?

— E quando comincerai a essere vecchia?

— Oh! C'è tempo! — aveva risposto Marina allegramente.

— Ma comincerai presto... L'ha detto l'Artemide. Dice che le brune invecchiano prima delle bionde.

— Mah! Ci vorrà pazienza, — aveva detto, sempre sorridendo, la giovane.

— E dice che Gianni è un grullo, che non fa che cascare dalla padella nella brace.

— Poveretto! Che ginnastica complicata! E non se ne stanca?

Stellina rideva di gusto.

— Ma Gianni ieri le ha dato d'invidiosa, che pagherebbe a avere lei un bel giovane come lui a farle la corte... Che vuol dire fare la corte?

— Non lo so. E lei, che cosa ha risposto?

— Non lo so. Perchè si sono messi a correre, uno dietro l'altra, per la casa, e l'Artemide strillava e lui rideva e poi hanno fatto la pace.

— E la tua mamma, che dice, quando li sente bisticciare così?

— Un poco ride; ma poi si stanca. Sai? E' malata di cuore, la mamma. L'ha detto ieri l'altro il medico, sottovoce, al babbo; non c'ero che io, nel salotto, e ho sentito. Ma lei guai se lo sapesse. Bisogna tenerla tranquilla, e allora camperà tanti anni. Per questo io andrò, a novembre, dalle suore. Ci starò tutto il giorno e imparerò a suonare. A lei, il rumore del pianoforte darebbe noia. Quando saprò, accompagnerò Gianni. L'hai mai sentito cantare? E' bravo. Pare proprio un tenore. Non ti piace, Gianni? Non è tuo amico?

— Oh! sì. Ed è sempre stato tanto buono, con noi.

— E allora, perchè non lo vorresti sposare?

— Sarei la padella, o la brace, io? — aveva chiesto Marina ridendo.

Ma il suo non era stato un ridere schietto; ed era finito con un lieve sospiro. — Sono vecchia, per lui, lo sai?

— Ho due anni di più.

— Che importa, se tu gli vuoi bene? E mi diventeresti sorella.

— Dobbiamo vestire la bambola, Stellina? Avrà forse bisogno di un cappotto da inverno, chè l'altro l'ho trovato tutto intignato. Vuoi imparare a farlo, a maglia?

— Sì, se tu mi insegni.

— T'insegnereò quando Elena sarà stata sposa. Tu verrai, allora, a farmi compagnia, vero? Perchè anche a me rincrescerà d'essere lasciata sola.

— Ogni giorno, uscendo di scuola, verrò! — aveva promesso Stellina serrandole il collo fra le sue povere braccina.

* * *

Marina ripensava appunto, con tenerezza, a quell'abbraccio, a quella promessa, allora che due voci maschili, sotto la terrazza a cui ella era affacciata, presero a dialogare, alte e chiare. Ella non vedeva i due interlocutori, poi che la terrazza formava riparo all'entrata principale del così detto *casino*, e cioè alle sale destinate ai ricevimenti e alle feste da ballo carnevalesche. Ma le parole, nella quieta aria autunnale, e nel silenzio profondo del giardino, salirono a lei, una per una, terribilmente esplicite.

— Dunque Berenice ha ottenuto quel che voleva.

— Già, ma poi non voleva più.

— Come dire?

— Come dire che, le donne, nessuno le contenterà mai, specie poi quelle lì!

— O com'è andata? E come mai il matrimonio è deciso egualmente?

— Questo non te lo so dire. Ma che la donna abbia fatto di tutto per impedire che venisse deciso, lo so, da fonte sicura. E credo che se non fosse stato per timore dello scandalo, sarebbe andata diritta diritta dal bibliotecario a spiazzargli ogni cosa. E di questo ha minacciato il poeta, capisci?

— Perdinci! E lui?

— Lui? Preso tra due fuochi. Tra l'amore per la bella e buona creatura che di lui si fida ciecamente, e quella febbreccia de' sensi che Berenice gli ha riaccesso nel sangue, s'è dibattuto e... Ha creduto di vincere. Ma si vedrà in seguito.

— Ma... lei, non s'era distratta, divagata...

— Eccome! Pareva l'avesse davvero dimenticato, in tutti que' mesi ch'è rimasta là, con la zia malata. Ma poi, morta quella, eccoti la nipote erede, tornata qui tutta veli neri, ma piena di voglia di divertirsi, di rifarsi delle veglie alla malata, della vita segreta... E ripresa, più che mai, dal suo capriccio. E non più disposta a compromessi. Forse, in cuor suo, capisce di costar meno, meno assai, di quell'altra brava creatura. E le s'è desta l'invidia, e più la paura d'esser davvero messa da parte.

— Bada lì! Fosse un bell'uomo.

— Non vuol dire. Le donne hanno de' gusti bislacchi. E poi è poeta, intendi?

— Mi dispiace per quella bella giovane, e

per la sua famiglia. Son brava gente... Bisognerebbe avvertirli.

— Di che? Ma ti pare? Sarebbe un entrare in ginepri e con che sugo? Lasciali sposare. Poi, si starà a vedere.

Le voci si allontanarono nell'interno delle sale dove i due rientravano. Sì, per loro non si trattava che di stare a vedere. E questo era già spettacolo interessante per l'ozio del loro pensiero, immiserito dalla vita provinciale, in quel tempo.

Tempo ancora lontano dalla diana terribile che tutti ridevano, tempo lontano dallo scatenarsi d'un vento di passione e di fede, che tutto e tutti investì, e rinnovò, spazzando vecchiumi e mettendo a nudo sceverando i vili da gli animosi, miserie ben nascoste, rendendo alla vita il suo valore, alla morte la sua grandezza.

* * *

Lorenzo si era accostato a Marina senza ch'ella lo avesse udito. Era rimasta lì, ferma e fredda come la pietra a cui si appoggiava.

— Il sole è calato, signorina; non stia più qui.

Ella gli si volse come smemorata. Era pallidissima; ed ebbe un leggero brivido.

— Lo vede, che le fa freddo? Venga dentro.

Il babbo? — ella chiese, subito, con ansia.

Sonneccchia: Ma sarà meglio riaccapponarlo a casa, prima che si faccia buio; le pare?

Ella andò quasi correndo; e lo chiamò prima ancora d'essergli vicina; le pareva, ora d'averlo abbandonato da troppo tempo; e che ella dovesse più che mai stargli dappresso, ora, come una mamma, come una mamma che nasconde al suo bambino quello che potrebbe fargli paura...

Lo chiamò, ancora, posandogli carezzosa la mano sul bel capo chino... Ma il babbo non rispose. Dormiva quieto, per sempre.

(Continua).

Congresso Internazionale di Agricoltura

Nel XIII Congresso Internazionale di Agricoltura tenutosi a Roma si è costituita una sezione femminile presieduta dalla contessa Soderini.

Il lavoro di questa sezione si è svolto intorno alle comunicazioni seguenti: organizzazioni femminili rurali - le scuole per le massaie - sviluppo della vita rurale.

Diamo cenno di alcune fra le più importanti relazioni.

La Dott. Maria Diez ha descritto gli orti giardino che già esistono nei sobborghi di Roma e sorgeranno sempre più numerosi al-

lo scopo di far nascere nelle donne l'amore per la terra e provocare una nobile gara per la miglior produzione di ortaggi e frutta. Alle donne verranno anche impartite tutte le cognizioni necessarie per cucinare gli erbaggi, conservare la frutta e gli ortaggi, preparare conserve e marmellate.

La Baronessa de Cambrughe, belga, presidente del Comitato Internazionale dei Circoli delle Fattorie insiste sulla necessità di intensificare l'insegnamento dell'economia domestica rurale così che le giovinette rientrino nel cerchio della famiglia anzi che orientarsi verso carriere libere.

La delegata della Polonia dice che nel suo paese esistono 5000 circoli per le giovinette agricoltrici e le iscritte sono 500.000.

Fra le comunicazioni italiane interessante quella della prof. Guglielmina Ronconi, che si intrattiene sulla «Casa della Colonia» come è da lei concepita e come presto sorgerebbe in Italia: casa ospitale per le colonie nella quale possano raccogliersi nelle ore di riposo a trovare conforto morale, aiuto spirituale. Propone anche che si istituiscano carte d'onore per quelle colonie che meglio sappiano dirigere e allevare i figli e con più amore si occupino dei lavori e industrie agricole.

Nella seduta di chiusura sono stati approvati all'unanimità questi voti generali:

1) Che d'accordo con l'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma e la Commissione Internazionale di Parigi e con la efficace collaborazione delle altre associazioni e commissioni internazionali, (p. es. circoli agricoli per il miglioramento della vita rurale, scuole per l'insegnamento agricolo, di economia domestica, ecc.) si stabilisca il coordinamento di tutti questi loro sforzi con lo scopo di unificare i loro programmi;

2) che in ogni Nazione si istituiscano dei Comitati corrispondenti d'accordo con le organizzazioni internazionali sopra citate;

3) che la Commissione Internazionale di Agricoltura e le delegate delle diverse Nazioni presenti al Congresso di Roma vogliano far conoscere ufficialmente ai rispettivi Governi i voti emanati e vogliano insistere perchè vengano prontamente, interamente realizzati;

4) che l'Istituto Internazionale di Agricoltura, che l'Ufficio Internazionale dell'insegnamento di economia domestica a Fribourg, la Commissione Internazionale dei circoli di lavoratrici agricole con sede a Bruxelles, e altri gruppi improntati agli stessi scopi, facciano anche tutti i passi necessari presso le Nazioni, le autorità, e i comitati privati, per realizzare questi voti.

Colui che ama è più divino di colui ch'è amato.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

■ In Novembre avrà luogo a Roma il IV Congresso di Economia Domestica indetto dal Comitato Internazionale per l'insegnamento dell'Economia Domestica residente a Friburgo. La Regina Elena ha accordato il suo alto patronato e l'on. Mussolini ha accettato la presidenza d'onore.

Al Congresso che si svolge sotto gli auspici dell'Opera Nazionale Dopolavoro è annessa una Esposizione di economia domestica.

■ Una signorina di Los Angeles ha costruito un piccolo modello della caravela di Cristoforo Colombo e nella stiva ha installato la radio.

■ Una scrittrice viennese, Caterina Wacker raccomanda alle donne di preferire gli sports che non danneggiano la naturale bellezza e non possono nuocere all'organismo femminile. Sono essi: il nuoto, il pattinaggio, il tennis e soprattutto la scherma che non è solo il più integrale degli esercizi fisici ma valorizza la bellezza e la grazia della donna.

■ L'aviatrice Rasce, l'unica donna tedesca che abbia il brevetto di pilota partirà per Nuova-York con Chamberlin e Levine e terrà la traversata dell'Atlantico.

■ Il ministro degli interni nell'Ungheria ha emesso un decreto secondo il quale è proibito alle donne di giocare in locali pubblici e nei circoli.

La decisione è stata presa in seguito a numerosi rapporti da cui risultava che le donne si abbandonavano sempre più al gioco e vi perdevano somme importanti. Ne seguivano divorzi suicidi e altre dolorose conseguenze.

■ E' noto che la regina di Rumania si era conquistata una buona fama letteraria con il pseudonimo di Carmes Sylva. Ora è stato pubblicato un romanzo della regina Maria moglie dell'ex re Ferdinando, ricco di elementi fantastici. E' intitolato « La voce dei nonni ».

■ Nei saloni dell'Excelsior al Lido si è svolto un brillante convegno franco italiano della Moda.

Vi hanno partecipato in presenza di un pubblico elegantissimo dieci grandi case parigine sotto gli auspici della rivista Femina, capitanate dalla contessa di Gramont e otto case italiane sotto il patronato della Federazione Nazionale Fascista delle Industrie dell'abbigliamento.

■ E' la prima volta che case francesi accettano un simile confronto ed è quindi confortante il poter asserire che appena iniziata l'organizzazione nazionale dell'industria della nostra moda essa ha saputo tener al proprio prestigio.

■ E' stato pubblicato un delicato e interessante romanzo « El secreto » di una scrittrice messicana che meriterebbe di esser meglio conosciuta fra noi: *Maria Enriqueta*. La bufera rivoluzionaria l'ha costretta a lasciare le terre amatissime d'oltre Oceano per ricominciare la vita a Madrid.

Poetessa gentile ha pubblicato diversi volumi di liriche, romanzi e novelle.

■ A Vienna l'Associazione delle Donne Laureate ha tenuto un congresso al quale sono intervenute rappresentanti di più di 20 paesi. Porse loro il saluto la professore-sa *Elena Ritter*.

■ E' uscita la traduzione danese de « La Donna nella vita » e la traduzione giapponese de « L'Anima della Donna » della egregia nostra collaboratrice *Gina Lombroso Ferriero*.

■ Dopo le donne turche anche le persiane reclamano la loro indipendenza: esse vogliono togliersi il velo e vivere liberamente all'europea. Ma le autorità persiane non sono punto proclivi a concessioni di tal genere, anzi hanno emanato severissime disposizioni in senso affatto contrario, dando ordine, per esempio, agli agenti di polizia di frustare quelle donne che siano trovate senza velo a spasso con un uomo.

■ L'Associazione Americana per promuovere ricerche scientifiche femminili offre un premio di 2000 dollari per la donna che abbia dimostrato maggior valore scientifico in ricerche sperimentali di laboratorio.

■ Allo scopo di coltivare e sviluppare sempre più nella donna intellettuale italiana la conoscenza della propria missione sociale, la *Fildis* propone alle sue socie lo studio del tema « Valore etico e sociale del lavoro intellettuale femminile ». Alla migliore monografia sarà dato un premio di L. 500.

■ Alla Galleria Bernheim Jenne è stata assai ammirata una mostra della contessa di *Nocailles*. La celebre poetessa si è improvvisata pittrice; dipinge soprattutto fiori con gran vivacità di colori e morbidezza di disegno.

■ Mrs Wilfred Ward ha scritto un romanzo « Sotto l'ombra di Mussolini » il cui pre-cipuo merito sta nell'aver assai bene compreso il momento storico attuale e di averlo fatto ben conoscere agli stranieri.

Il romanzo ha avuto una tiratura fantastica.

■ La signora Rudel Zeinek sta per essere eletta presidentessa del Senato della Repubblica austriaca.

Prima della guerra la donna non contava affatto nell'impero asburgico, anzi v'erano leggi più che medievali; come quella che condannava le maestre a non prender marito. Un gran passo adunque è stato fatto!

■ La signora Victor Bruce è partita in automobile da Londra per raggiungere il circolo polare artico. Si servirà delle strade finchè potrà, poi procederà senza strade.

■ Miss Gladys Roy, un'ardita volatrice americana si sta preparando al « raid » Nuova York-Roma. Essa sarà accompagnata dal tenente Snyder e disporrà di un monoplano gemello allo Spirito di Saint Louis di Lindbergh.

■ E' morta a 52 anni *Laura Cerri* che fu ballerina notissima in Italia e all'estero.

■ All'Esposizione biennale del paesaggio a Bologna sono state premiate dalla Giuria: *Giantina Marchig, Alice Breossi e Mimi Buzzacchi*.

■ A Parigi è in costruzione il « Focolare delle Infermiere », che potrà ospitare quasi trecento infermiere che vi troveranno ristoro allo spirito e al corpo affaticati dalla dolce ed estenuante missione.

Fra le domestiche pareti.

■ La sete deve essere estinta in modo razionale. Il miglior modo di soddisfarla consiste nello sciacquarsi prima ripetutamente la bocca, sede della sete, e poi trangugiare lentamente del liquido. Così si ha un gran senso di ristoro e non si carica d'acqua lo stomaco coi relativi guai che ne derivano.

Si può anche attutire la sensazione della sete immergendo le mani fin sopra i polsi nell'acqua fresca alcuni minuti.

Inutile ripetere che l'ingerire una forte quantità di liquido o delle bevande gelate mentre si è sudati e trafilati può recare gravi disturbi ed anche la morte istantanea. E' un pregiudizio che l'acqua sia più digeribile se corretta con altre sostanze. L'acqua pura purchè buona, bevuta fresca, non fredda, è la miglior bibita.

Fra le bevande sono consigliabili quelle acidule, effervescenti o amarognole mentre quelle dolci non giovano che al piacere del palato.

Ottimi dissetanti anche d'estate sono il the ed il caffè tiepidi poco o punto zuccherati.

Buona precauzione quando si è assetati è di bere con una pagliuzza.

■ E' difficile liberare le case dagli scarafaggi ospiti incresciosi. La prima base è la pulizia e non tenere immondizie in cucina durante la notte perché quell'odore li attira assai. Poi bisogna turare diligentemente tutti i buchi anche i più piccoli con gesso o cemento impastato con polvere di vetro.

Sono da sconsigliare le paste con veleni perché possono riuscire fatali agli uomini.

Giova pure versare acqua bollente, benzina o petrolio nelle fessure ove stanno di giorno appiattiti gli scarafaggi o tenere in casa un riccio.

Si può anche attirarli entro un vaso nel cui fondo sia della birra o del vino zuccherato nel quale annegheranno.

■ I fiori sono assai in voga quale complemento della toilette femminile. Le camellie e le candide gardenie accompagnano sempre con la loro classica purezza la rigidità di linee del tailleur.

Gli altri fiori sono grandissimi in mussolina di seta, in chiffon, in georgette, in taffetas, in piume e perfino in caucciù.

Assai nuovi sono i fiori color sabbia che accompagnano nell'identica sfumatura le toilette beige.

Una rosa di velluto o un crisantemo di mussolina nera sono il più elegante complemento di un abito chiaro.

Si portano anche mazzolini formati di piccoli frutti e per sera i fiori di strass.

■ Nelle dissenterie accompagnate da dolori ventrali tanto frequenti nell'estate giovanile le limonate alle quali si addizionano da 5 a 10 gocce di laudano per bicchiere.

Se l'ammalato non ha sete si possono versare gocce di laudano sopra una zolletta di zucchero o in poca acqua zuccherata.

■ Gli avanzi di carne anche di varie qualità e variamente preparate, si possono godere per fare bei piatti di pomodori e di zucche ripieni. La carne va tritata, fatta rinvenire con una buona rosolatura che la insaporisca, unita a della mollica di pane inzuppata nel brodo sale, pepe, prezzemolo tritato, uno o più tuorli d'uovo secondo la quantità. Con questo si riempiono i pomodori crudi tagliati per metà e privati dei semi o le zucchine lessate a metà cottura, tagliate per il lungo e pure private dei semi.

Pomodori e zucchine ripieni si cospargono di pane grattugiato e si cuociono al forno.

■ E' comodo specie in campagna tener pronte in casa delle tinche marine. Dopo averle pulite e lavate si infarinano e friggono all'olio. In una parte di quest'olio si mette qualche spicchio d'aglio e un bicchiere di aceto. Si fa bollire per qualche minuto e poi si versa questa salsa sopra le tinche frit-

te ben accomodate in un'insalatiera con qualche fettina di limone.

Se si tengon più giorni bisogna badare a voltarle ogni tanto perchè non asciughino.

Provate queste *pesche al cognac*.

Si sbucciano delle pesche gialle, si tagliano a spicchi e si fanno cuocere per una mezz'oretta in un bicchier d'acqua e 300 grammi di zucchero. Si ritirano dal fuoco, si lasciano raffreddare e si irrорano con del cognac in proporzione d'un terzo dello sciroppo.

I Gioielli attraverso i tempi

L'ANELLO

(Continuazione)

Dai Romani ai Galli è breve il passo: i Galli non conoscevano gli anelli: nelle loro tombe ove si conservano tanti oggetti d'ornamento non si rinvenne alcun anello. Furono i Romani ad importare in Gallia questo gioiello così che l'anello gallico non è che la naturale evoluzione del romano. Altri influssi si fecero sentire più tardi. Molti anelli gallici hanno per castone una chiave che pare fosse destinata a chiudere dei piccoli scigni. In una sepoltura gallica fu trovato al dito d'un guerriero un curioso anello d'argento a nove facce: le due centrali portano incisa la parola *vivas*, le tre a sinistra un cervo, un ippocampo e una lepre, quelle a destra una colomba recante un ramoscello, un agnello sormontato da una stella e una piccola palma. Sono dunque gli animali simbolici famigliari ai Cristiani primitivi che portavano al dito un anello recante inciso il monogramma che significa *Christus Redemptor* oltre gli altri simboli già ricordati.

Interessanti sono sempre gli anelli di fidanzamento: a Pompei se ne trovarono formati da due cerchi gemelli con un piccolo castone ovale su cui era inciso il nome di ciascuno dei fidanzati. Anelli simili si davano anche come simboli d'amicizia. Un anello di fidanzamento del Museo di Napoli porta sotto un nodo due iniziali e due mani unite.

Più curiosi sono gli anelli di fidanzamento degli Israeliti: l'anello è assai largo e profilato da un grosso cordone e porta come castone una piccola casa che rappresenta quella che abiteranno gli sposi. Sul tetto sono incise le parole: « *Buona stella* ». Naturalmente questi anelli poco pratici erano portati solo il giorno della cerimonia nuziale e conservati poi in casa come oggetti tradizionali.

Nel Secolo XVII l'anello di fidanzamento germanico reca al centro due cuori tenuti insieme da un catenaccio con due piccole chiavi sospese ai lati. I cuori sono in dente di giovane cinghiale emblema della purezza dei cuori.

Un altro anello di fidanzamento ha come castone due mani di smalto bianco con dei polsini punteggiati in nero che reggono fra il pollice e l'indice una rosa di diamanti a forma di cuore sormontato da una corona.

Al Museo Poldi Pezzoli di Milano è conservato un piccolo anello sigillare appartenente alla prima metà del XV secolo: è d'un pezzo solo lavorato alla lima. In questo tempo l'uso della lima ha una grande importanza e raggiunge un grado d'eccellenza notevole mentre era affatto ignoto nell'antichità. E' curioso che in tutti gli anelli di quest'epoca le pietre preziose sono scarsissime.

Ciò non vuol dire che non ce ne fossero: basta leggere gli inventari dei tempi per persuadersi che anche allora esse erano assai in voga: un inventario del 1364 del Re Giovanni il Buono elenca quarantatré anelli di rubini, zaffiri e diamanti. Ma queste ricchezze in gran parte sono andate disperse, in parte sono rese irriconoscibili da successive modificazioni d'intaglio.

Nel XV secolo quando non erano ancora noti i principi definitivi del taglio dei diamanti cioè il numero, la coordinanza e l'inclinazione delle facette si portavano i diamanti a forma di due piramidi combacianti alla base: una parte era nascosta nel castone che si fece più leggero e grazioso per adattarsi alle nuove forme assunte dai diamanti e dalle altre pietre preziose. Soltanto tagliato a rosetta il diamante dà tutto il suo fulgore perchè la bella disposizione delle facette ne aumenta lo splendore ed accresce il giuoco delle luci.

Cosimo de' Medici verso il 1450 fece sua quest'invenzione adottandola come emblema; dall'Italia passò poi alla Francia.

Già in quell'epoca s'era immaginato di portare nel castone delle reliquie o un orologino.

E incomincia l'epoca meravigliosa della Rinascita che anche nella storia dell'anello segna un momento luminosissimo, un momento di ricca spontanea creazione.

Delicatezza squisita di forma, armonia delle proporzioni, gli smalti dalle tinte più mirabili sposati al fulgore delle ricchissime gemme, l'intaglio, il cesello che ornano ogni parte anche interna del gioiello: tale è l'anello della rinascita. La figura umana ha anche qui come in tutte le composizioni d'allora una gran parte.

Alcune sono vere meraviglie microscopiche: in un castone del diametro di quindici millimetri è rappresentata la scena della crocifissione: Cristo in croce fra i due ladroni, la Maddalena e San Giovanni ai suoi piedi, la Vergine dolente sul davanti e a sinistra due soldati a cavallo con la lancia in resta. Le vesti sono a vivaci colori le carni rosate e tutto l'anello è ornato di piccole foglie deliziosamente modellate in smalto bianco.

Nella collezione del Museo Poldi - Pezzoli

si conservano parecchi anelli caratteristici di quest'epoca che offre la più gran varietà di soggetti: uno d'oro giallo a fili intrecciati ha due piccole teste di mostri nel centro; un altro cesellato ha una figuretta che trattiene un cane a tutto rilievo; un altro cane è raffigurato accanto ad una figura dormiente; in un anello smaltato in bianco e azzurro v'è qualcosa di macabro: un piccolo teschio in smalto bianco con ai lati due chimere.

Assai grazioso è un lavoro veneziano del 500: il castone rappresenta una piccola maschera di smalto nero posata sopra un viso in smalto bianco rosato: gli occhi sono due piccoli diamanti.

Nel 700 gli anelli, che talora raffigurano stemmi gentilizi, hanno anche una missione sentimentale: uno è formato da quattro placchette contenenti dei capelli ricoperti da cristallo di rocca. Queste placchette sono divise da strisce di smalto azzurro che portano incisa quest'iscrizione:

Amour veille sur elle.
Di più sulle placchette sono incise delle lettere maiuscole

L. A. C. D.
E' un rebus. Ecco la soluzione:
Elle a cedé

Un altro reca:
Honour et Foye - De mamour soyez sure - C'est tout mon désir - Mon coeur à vous.

E ancora:
Dans ma pensée - j'y mets mon coeur.
Amour me tient en soie
Rien sans amour.

In altri anelli le iniziali delle pietre incastonate formavano un nome femminile:

Amethyste - Diamant - Emerande - Lapislazzuli - Emerande per Adèle.

Oppure per Aglae:
Amethyste - Grenat - Lapislazzuli - Amethyste - Emerande.

Il bellissimo anello « marquise » ch'è ora di moda ebbe origine sotto Luigi XVI: ha un grande castone ovale od ottagonale che copre tutta la falange del dito. Dapprima era quasi sempre in smalto turchino variamente ornato e circondato da brillanti: poi la fantasia degli orafi ebbe largo campo di sbizzarrire servendosi dei materiali più preziosi ed eleganti.

I diamanti « nettissimi e limpiddissimi » — come dice il Cellini — le perle, le « bellissime e virtuosissime gioie » sono la più spicata caratteristica degli anelli dei tempi nostri.

La novità è tutta nella montatura che pur mantenendosi solida ed elegante deve scomparire il più possibile come se le mirabili perle, i diamanti splendenti, i rubini del levante che hanno — come dice ancora il Cellini — un color maturo e pieno e quelli del mezzogiorno che hanno « un colore tanto acceso e tanto grande che di giorno e' pare continuamente che brilli e di notte e' rende quella luce che fanno le lucciole »; gli smalti cupi e trasparenti come l'acqua al pro-

fondo; i topazi che sembrano tanti soli; gli zaffiri belli come il cielo nascessero per incanto dalle dita. Inoltre anche l'anello è improntato a quell'ideale di praticità che ispira tutte le produzioni del tempo nostro: non intralci i liberi movimenti della mano, si adatta al guanto, ha nella semplicità della sua linea e nella scelta di alcuni motivi tolti anche dallo sport un'aria più virile.

Così dopo esser stato un oggetto necessario, il piccolo gioiello compagno nostro è diventato dopo una vita di quaranta secoli un oggetto di gran lusso che ha nella ricchezza il suo pregio principale. Quanto alla varietà nel modo di portarlo nei diversi tempi e presso i diversi popoli gli Orientali ne ornavano la mano destra; i Greci portavano l'anello sigillare al quarto dito della sinistra; i Romani ne portarono a tutte le dita e in certi tempi a tutte le falangi e ciò doveva render oziosi per forza. Ne furono adorne anche le dita dei piedi e v'erano Romani che spingevano il lusso e la mollezza al punto d'aver degli anelli di diverso peso per l'inverno e per l'estate.

L'anello al pollice fu nel Medio Evo l'insignia di certe dignità ecclesiastiche ed è tuttora uno dei caratteri supremi del potere pontificio.

L'ametista dell'anello episcopale è data ai vescovi e ai cardinali come segno della loro potenza spirituale e della loro sottomissione alla chiesa.

Il Doge di Venezia entrando in carica gettava con pompa solenne l'anello in mare a significare le nozze della città incantatrice con l'elemento che le dà insieme con il fascino della bellezza la potenza e la ricchezza.

Questo piccolo gioiello si associa dunque a tutte le fasi della nostra vita e semplice di forma è ricco di significato per i simboli di cui è rivestito.

LIA MORETTI MORPURGO.

MATILDE SERAO

Il 26 luglio si è spenta a Napoli, reclinando il capo sul suo tavolo di lavoro, Matilde Serao.

Era nata il 7 marzo 1856 nella dolce Partrasso ove Francesco Serao, suo padre, era esule nei foschi tempi della dominazione borbonica e dove aveva sposato Paolina Bonely, una bellissima greca discendente dai principi che diedero imperatori a Trebisonda. Donna di grande cultura fu la prima maestra di Matilde. A tre anni si trasferì a Napoli ove don Ciccio Serao si occupava di giornalismo campando stentatamente la vita. Doveva accettare un impiego in un ufficio telegrafico. Ma fin dal 1878 grazie al suo vivacissimo ingegno cominciò a scrivere per vari giornali bloszetti ed articoli; sparsi nel *Piccolo*, nel *Fanfulla*, nella *Illustrazione*

Italiana ecc. furono raccolti in un volume intitolato *Dal vero* che ebbe le più liete accoglienze.

Trasferitosi a Roma collaborò al « Capitan Fracassa » con D'Annunzio e Ferdinando Martini e pubblicò il suo romanzo « Fantasia ». Edoardo Scarfoglio ne scrisse un'aspra critica mentre altri l'esaltavano. Dall'aspra critica nacque l'amore e lo Scarfoglio sposava la Serao. Fondò il Corriere del Mattino e nuovamente a Napoli il « Corriere di Napoli » il « Mattino » e il « Giorno » al quale dedicò fino all'ultimo tutta la sua attività specie per la « piccola posta » e per i suoi famosi « Mosconi ».

Pari all'attività giornalistica quella di letteratura amena; ricordiamo *Cuore inferno* - *La Conquista di Roma* - *Leggende napoletane* - *Addio amore* - *Castigo* - *Il Paese di cuccagna* - *Le amanti* - *Gli amanti* - *Suor Giovanna della Croce* - *Dopo il perdono* - *Ella non rispose* - *Mors tua*, ecc. Narrò pure un suo viaggio nel *Paese di Gesù*.

Era fra le poche scrittrici italiane la cui fama fosse diffusa anche all'estero.

Scrittrice tutta calore e colore rimane la autrice romantica per eccellenza, l'ultima romantica del sec. XIX.

PIANURA LOMBARDA

*La grigia Rocca che s'erge sul colle
Mira dall'alto della tozza cima,
del pian lombardo l'ubertose zolle,
I salci, i ploppi, e la campagna opima
che si ricca si estima.*

*Brilla lontan, si snoda in strisce chiare,
La lucente del Po fascia d'argento,
per tortuoso cammin va lungi al mare,
tremo e scintilla allo sprar del vento
con un lieve lamento.*

*Fra i verdi campi come bruna scia
passan le vaporiere via fuggendo,
grigia nube la macchina su invia,
Lieve colonna verso il cielo ergendo,
lievi spire lessendo.*

*I camposanti colle bianche croci
arsi dal sol fra riquadrati muri,
spiccano nella valle, e in meste voci,
parlan di pianto e di dolori oscuri,
di patimenti duri.*

*Dai pampini nascosti, e tra i vigneti
guarda ville e castella biancheggiare,
mentre scorge lontan fra i campi quieti
Palazzi e templi di cittadi alzare,
mura grandiose e chiare.*

*Bella vallata quando il giorno muore
sbendi di stelle come un firmamento
e nella piana echeggiano sonore
le bronze squille in divoto concerto
Là sull'ali del vento.*

*Amo lombardo pian vasto e secondo,
le tue velate aurore e i tuoi tramonti,
i smeraldini prati e il solco fondo,
le belle mandre nate un dì sui monti,
e le limpide fonti.*

MARIA TICOZZI.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE
(Traduzione di I.A.)

Altre volte invece sentiva per lui un'ammirazione profonda.

« Se non mi sbaglio, se mi ama ancora, il suo contegno durante il mio fidanzamento è stato quello d'un uomo così dignitoso e onesto che ne sono confusa: non un lamento, non una parola di rimpianto, mentre crollava una così cara speranza. Ognuna delle parole d'amore che egli le aveva dette durante il temporale o più tardi alle Friches, ognuna delle sue illusioni, delle sue attenzioni da lei sola comprese, quando veniva a far visita ai Platani, tutte queste cose che aveva voluto dimenticare le tornavano ora nette e precise per provarle la forza della speranza di Paolo e la sua fede in un avvenire del quale ella sarebbe stata l'anima. Soprattutto vedeva rizzarsi la grande figura misteriosa dell'antenato, tutt'un passato della cui ombra si sentiva avviluppata. La convinzione di Paolo le si impose poco a poco — giunse a dirsi:

Non saremo perdonati che se perdoneremo. Che terribile responsabilità per chi rifiuta il suo perdono!

Ai Platani, si attendeva ogni giorno la visita del proprietario della nuova « Cascinetta ».

L'installazione era certo assai lunga, perché una settimana passò senza che lo si vedesse venire. Fu come cinque mesi prima a Parigi: Ginevra che prima aveva voluto fuggirlo ed era uscita ogni giorno all'ora probabile d'una sua visita, cominciò a stupirsi, poi ad irritarsi di quel ritardo. Poi sotto l'ossessione dei pensieri dei quali egli era il centro ella desiderò vivamente di vederlo.

Poi che la settimana era trascorsa si disse in seguito ogni mattina che la giornata non sarebbe passata senza che egli fosse venuto e delusa nella sua speranza s'addormentava la sera fiduciosa in un migliore indomani.

In queste alternative di attesa, di speranza e di timore che la facevano impallidire arrossire tremare che ne era del cuore morto o paralizzato?

Una sera tornando con i suoi genitori da una breve passeggiata sulla via di Villepreux incontrarono per caso Paolo Marteville.

— Ebbene, che fa dunque di bello? — chiese il signor Rollay — disperavamo di vederla.

— E' ben gentile — replicò il giovane sorridendo. Ho avuto tanto da fare dal mio arrivo in poi che ho sempre dovuto rimandare il gran piacere di venire da loro.

Tanto da farel era inverosimile. Ginevra fu convinta che mentiva.

Erano a pochi minuti dai Platani. La signora Rollay invitò il giovane ad entrare.

— Benissimo — disse allegramente il senatore — faremo un bridge se l'idea le va!

— Con piacere, signore.

Prima d'installarsi al tavolino da gioco si chiaccherò. La signora Rollay interrogò abilmente il suo ospite per sapere un po' la ragione per la quale era venuto a San Remo. La signora Gailly non aveva potuto dir nulla poi che ella stessa non comprendeva la decisione di suo cugino.

Le risposte del signor Marteville furono evasive: La catapecchia di Marcellina gli era piaciuta per la sua posizione. Voleva installarvi una famiglia assai povera del vicinato alla quale si era interessato. Per ciò l'aveva fatta riparare, ingrandire e circondare d'un giardino. Infine gli era venuto il capriccio d'inaugurarla e di viverci per un po', solo con un domestico, l'esistenza del campagnuolo.

La signora Rollay incredula scosse la testa senza rispondere e si cominciò la partita.

Con uno stringimento al cuore, Ginevra ricordò un altro bridge giocato con lui nel parco dei Pascal. Il sentimento complesso di paura e di repulsione che aveva provato allora le ritornò vivo come il primo giorno; lo ricordò nelle minime sfumature e in quella dolce e tepida serata primaverile se ne stupì.

— Certo i miei nervi erano assai malati, si disse guardando la fisionomia calma e forte del signor Marteville. Come ho potuto avere follemente paura di lui?

Pure quel sentimento era esistito in lei dominando tutti gli altri; anzi talvolta tornava ancora attenuato ma reale. Quel sentimento aveva assorbito quasi un anno della sua vita. Assorbito? e Alberico? A quel ricordo impallidi. Che faceva dunque dell'affetto commosso che aveva avuto per il morto?... Era forse vera la parola di Paolo. Lei ha sacrificato...

— A lei, signorina.

Ella trasalì come al risveglio brusco d'un sogno. Paolo Marteville chino sul tavolino da gioco, l'invitava sorridendo a prender la carta che avrebbe designato il suo posto. La sorte li volle compagni. Paolo cominciò il gioco.

Una seconda volta tornò il ricordo del primo bridge. Ella ricordò la sua gioia d'aver per avversario l'uomo detestato del Suffolk e la sua angoscia al momento di udire la prima parola che sarebbe caduta dalle labbra di lui, parola profetica le sembrava. Quando quella parola era stata pronunciata, aveva respirato più liberamente. Poi che la carta, simbolo d'intelligenza e di volontà non aveva un significato terribile, era insignificante in quanto presagio. Che avrebbe detto questa volta?

Curiosa e puerile come l'anno prima, alzò gli occhi. I tratti accentuati del sig. Marteville, il suo mento volitivo, la sua bocca energica indicavano una forza che per la prima volta la colpì fino a stupirla.

— Quell'uomo è formidabile — pensò. Tutto deve piegarsi quando egli vuole una cosa, ne sono certa. Si può tutto quando si sa volere.

E quando pensò che quella volontà di ferro era stata diretta così sovente contro la sua povera volontà, il sentimento della propria impotenza l'acciò.

Da un anno non aveva subito, talora a sua insaputa, talora cosciente, l'impero di quel la potenza? Non aveva dovuto troppo sovente cedere davanti a quella forza? Malgrado la sua risoluzione, le sue lotte, malgrado Alberico, i suoi sentimenti per il nemico non si erano trasformati al punto da essere iriconoscibili? Da dieci mesi quell'energia faceva vibrare la sua vita... Ma allora... la parola profetica... la carta rivelatrice...

— Cuore — annunciò Paolo Marteville.

Ella lo guardò tutta smarrita e si cominciò a giocare.

Ginevra e il suo compagno perdettero abilmente quella sera. La signora Rollay si beava della sua fortuna.

Dopo il thé che seguì il bridge, il visitatore si alzò.

Siccome era cominciata a cadere una pioggerella sottile, Ginevra pregò suo padre di rimanere a casa, offrendo di sostituirsi a lui per accompagnare il signor Marteville al cancello dei Platani.

— Sai che la tua reumatica ha intenzione di farti visita — disse — te ne ha dato avviso stamane.

Oltre alla sua sollecitudine filiale, Ginevra aveva un motivo per voler accompagnare il signor Marteville. Le era venuto il desiderio insano di sapere perché non era venuto a fare ai suoi genitori la visita promessa.

Ella uscì dalla casa, ben riparata sotto il parapioggia che egli teneva con cura; attraversarono la corte senza parlare. Al momento di aprire il cancello, Ginevra, felice del brio che nascondeva il suo turbamento gli disse:

— Se non ci fossimo incontrati oggi, quando sarebbe venuto a trovarci?

Egli rispose:

— Non so, forse domani, forse più tardi.

— Ha dunque proprio tanto da fare? — chiese lei con un riso forzato.

— No, non ho nulla da fare.

— Allora, perché?

Quest'interrogazione le sfuggì mentre la pensava. Si morsò tosto le labbra.

— Perchè? riprese lui — perchè venendo qui temevo farle cosa spiacevole. Ci siamo lasciati a Parigi su parole assai dure che rimpiango.

Essa l'interruppe:
— E' la sola ragione?
— Sì, la sola.

Ella mandò un sospiro, sollevata d'un gran peso senza sapere peraltro che cosa aveva temuto. Egli continuò:

— Non è una ragione questa?
— No, non conta nulla — replicò Ginevra.
— Davvero? Allora mi autorizza a tornare?
— Ma perchè no? fece con un certo ironia nel suo accento.

— Grazie.
Le strinse la mano e fuggì, con il cuore gonfio di una folle speranza.

XXVIII.

Ella gli aveva permesso di tornare, egli tornò sovente, poi ogni giorno. Egli fu il legame che pian piano la riattaccò al mondo esteriore.

Sempre desideroso di distrarla, ansioso di vederla sorridere d'un vero sorriso contento, egli l'informava del fatto nuovo, dell'avvenimento del giorno che commentava con lei; eran trattate via via questioni serie e questioni mondane.

Più chiaroveggente dell'anno prima, ella scopriva in lui un conversatore squisito.

Talvolta le portava un libro scelto per lei, che egli sapeva convenire allo stato presente del suo cuore e del suo spirito. Non le diceva:

« Legga qui, questo passo le gioverà » ma quando la rivedeva l'indomani sfioravano entrambi il pensiero salutare che essa aveva letto ed ella capiva perchè lui le aveva dato quel libro.

Con il suo tatto delicato egli non la urtò mai. Via via che essa riprendeva a ridere ad esser giovine, riconosceva in lui l'autore della sua guarigione e non cercava di sapere come operava quel miracolo.

Non una volta parlarono d'amore; non una volta ella volle pensarci. Sembrava evitare con cura quell'argomento.

Un giorno si scambiarono delle confidenze delle piccole confidenze. Egli disse d'un ricordo del passato, un incidente della sua vita, banale forse ma che nessuno al mondo conosceva. Ella gli disse che a tredici anni aveva avuto la vocazione religiosa. Serbarono a lungo l'emozione d'aver schiuso un poco della loro anima.

Egli si interessò al patronato: i bimbi che colmava di leccornie, l'adorarono. Quand'egli giocava con loro, Ginevra si meravigliava di trovarlo così giovane sul Suffolk avevo veduto in lui un uomo maturo, più vecchio della sua età; adesso era irriconoscibile.

Di solito andava ai Platani il pomeriggio. Un giorno di maggio, giunse al mattino, verso le undici recando un mazzo di fiori.

(Continua)

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nobili figure femminili: Maria Pederzolli Danieli - Del genio femminile: alla signa Ciclamino.

Il giornale nostro ha largamente fatto conoscere Alice Franchetti e la « Montesca » e penso le lettrici non avranno dimenticato la elettissima donna e l'istituzione mirabile.

Vi è stata ospite questa primavera una nobile figura muliebre, Maria Pederzolli Danieli: fu maestra di Cesare Battisti, irredentista fervente; condannata a morte dall'Austria per grazia imperiale ebbe commutata la pena capitale in quella del carcere duro; dopo due anni di martirio durante i quali la sorse un'indomabile fede nell'Italia e nei suoi soldati, l'eroica donna potè ritornare nella sua Trento per sempre italiana.

Ella fu la prima maestra giardiniera del Trentino quando a Trento appunto si aprì il primo asilo col metodo Froebeliano; per suo impulso e sotto la sua direzione molti altri se ne aprirono poi.

La maestra Pederzolli soleva accompagnare la sua minuscola scolaresca e le allieve dell'Istituto magistrale che compivano il tirocinio dinanzi al monumeto di Dante, insegnava loro a salutare reverenti il maggior poeta d'Italia che sulla piazza di Trento attendeva l'avvento della Patria.

Fra quei bimbi era Cesare Battisti.

« L'osservai » ebbe a dire la veneranda insegnante ad una collaboratrice di « Attività Femminile Sociale » — pel suo aspetto serio, pei suoi giochi guerreschi, lo seguì adolescente. Era buono, generoso, intelligente: aveva passione per l'Italia, era sempre pensoso e come assorto anche da bimbo.

I tedeschi l'odiavano a morte.

Nella Rivista Trentina diretta da Cesare Battisti vi è nel 1905 un' affettuoso articolo dedicato alla maestra Maria Pederzolli Danieli, segno dell'alta stima che per lei servava l'antico allievo.

Con quella disinvolta che è caratteristica amabile delle signore, ardita insieme e spensierata, la signa Ciclamino mi propone un quesito da far tremar le vene e i polsi. Non solo per la questione già ben ardua in sè ma per il pubblico dinanzi al quale devo discutere, pubblico assai interessato...

Come in qualche altro caso consimile volentieri farei l'indiano e starei zitto zitto a sentir gli altri; ma questa volta non c'è via di scampo: la signora mi interpellà direttamente per nome e vi aggiunge lo zuccherino di un elogio.

Dunque coraggio! Ma devono convenire le gentili lettrici che ce ne vuole una buona dose. Perchè alla domanda della signorina Ciclamino non è possibile rispondere affer-

mativamente. Geni sovrani come Dante, Michelangelo, Shakespeare, Beethoven non ne ha dati il sesso femminile. E' pacifico e non ci piove su. Ha dato, sì, insigni cultrici in ogni ramo d'arte e scienza e in ogni attività ma uno di quei grandi spiriti che lasciano vasta indelebile orma, no.

Ma io chiedo al mio pubblico un po' de-luso e forse offeso dalla mia rude franchezza: E' proprio una constatazione avvilente questa? O non ha fatto la donna d'ogni tempo qualcosa di più e di meglio d'esser grande lei, creando quegli uomini grandi non solo col travaglio del suo grembo, non solo nutrendolo due volte del suo sangue, ma plasmendone il cuore e la mente giorno per giorno, ora per ora, con eroica pazienza, con sovrano intelletto, con sempre fresche energie e inesauribile dolcezza?

E poi c'è da aggiungere qualche altra cosa. Il genio sovrano è sì una scintilla che Dio accende tratto tratto nello spirito d'un mortale; ma questo dono celeste vuol trovare il terreno adatto per risplendere e riscaldare.

Ora l'uomo fisicamente più forte, più libero, scaltrito per generazioni e generazioni dall'esercizio del governo, dallo studio, dal disbrigo degli affari è stato finora in condizioni ben più favorevoli della donna al divampare del mirabile incendio.

In quel « finora » è, signore, l'alba radio-sa della loro speranza.

Vissuta più o meno schiava, costretta a lavori materiali monotoni e faticosi, oppressa da pregiudizi, impacciata da leggi e tradizioni, con una cultura rudimentale o nulla, la donna per secoli non è certo stata in condizioni favorevoli per accogliere in sè quella scintilla. Forse se Dio avesse voluto che una donna fosse genio universale, la prescelta avrebbe potuto diventarlo malgrado la nessuna preparazione e le avverse condizioni.

Così non fu. Ma così potrà essere forse fra qualche generazione quando si saranno accumulati i tesori di studio lavoro e libertà che la donna va con mirabile tenacia conquistando.

Noi l'auspichiamo questa donna grande e di quella grandezza della quale, ahimè, nè io, nè voi godremo, e che fin d'ora ci rallegriamo.

Purchè sia però femminile grandezza e non soverchi altre grandezze che sempre, come ho detto, ebbe la donna, non meno pregevoli ed encomiabili perchè oscure e ignorate.

R. LEONI.

Il volto di tua madre, la sua sicura bontà e la sua forza nel patire e nel compatire ritroverai nelle virtù teologali: fede, speranza, carità.

Il volto di tuo padre ritroverai praticando le virtù cardinali, virtù di casa e di utile benessere: prudenza, giustizia, forza, temperanza.

IMPRESSIONE

Un giorno sopra a un poggio solitario
Io vidi un alberello rissecchito
Umile e triste tendere le braccia
Sul cielo di un azzurro un po' sbiadito.

Ma poi il sol che allora tramontava
Scivolò dietro al poggio e l'alberello
Ebbe rami di fuoco e fronde d'oro.
Nella gran luce esso apparì sì bello

Da purpurei riflessi ingigantito
Ch'io ripensai alle leggende pie
Dell'umilla premiata quando i Santi
Fan benedicendo per le vie.

Poscia fuggii temendo che la sera
Avesse il bel miracol dileguato
E nella mente m'è rimasto impresso
Fronzuto l'alberello ed aureolato.

LISSETTA BONO.

Conversazioni in famiglia

♦ Signa Avvocatessa. — Da una quarantina d'anni circa giunge in casa mia il cato giornale e mi credo quindi un pochino in diritto di chiedere un briciole d'ospitalità nell'intimo salotto.

Oh! non vi spaventate, non vi alzate per ricevere la mia piccola persona e la mia minuscola personalità: sono quasi una bambina e tengo poco posto.

Nou ho nessun quesito da soffoppiare all'angusto giudizio delle Signore e Signorine del salotto ma vorrei timidamente e cordialmente abbracciare la Signorina Vera. Mi è simpatica la signorina il cui nome mi pare un dolcissimo poema, l'emblema d'un sogno, una carezza vellutata: mi è cara, le voglio bene e leggo le sue care corrispondenze con grande gioia. Vorrei farmi pure un pochino accanto alle Signore Maggiolini, Stella Soliparia, Cuore Infranto ed a tutto lo stuolo delle nuove frequentatrici del salotto. Mi accoglieranno volentieri? Ho bisogno di un po' di compagnia; sono sempre sola poichè la metà che ho data ai miei studi mi allontana un pochino dalle molte signorine patentate che pullulano al mio paese e passeggiando il loro rispettabile diploma sotto gli augustissimi portici: sono una futura avvocatessa e (spero) una futura giornalista! Non mi sfuggite ora che vi ho presentata la mia personalità: col fisico è rimasto bambino anche il morale, domando quindi soltanto uno sgabellino per sedere cercando di addormentare la mia loquacità per non dar noia, per non... essere tollerata.

Non trovo uno pseudonimo col quale firmare la lunga chiacchierata per cui, coi ringraziamenti, porgo le scuse al Signor Direttore: sarò la vostra « Avvocatessa » volete? Se sì, rivolgetevi a me per quanti consigli desiderate: saranno tutti gratis.

30 giugno 1927.

♦ « Mora del Piave » — Esito un poco ad entrare nell'olezzante salotto dove da tempo mi sento soavemente attratta. Grazie allo stimatissimo Sig. Direttore se mi inoltrerà la presente.

E' un saluto che da questo lembo di terra lontana, invio a te « cara Zia Maria, di S. Donà » che da tempo so che desideri entri anch'io tra le ospiti della nostra preg. Giornale al quale tu pure sei legata da simpatia ed ammirazione. Vorrei dirti tante, tante cose, ma temendo abusare perchè troppo personale riescirebbe la mia corrispondenza, mi affretto a dirti che affettuosamente assieme al caro zio Marino e gentile zia Pina ti penso.

Scrivo di fronte all'azzurro mare immenso, bellissimo, suggestivo in quest'ora del tramonto...

« Signora C. I. » coraggio! Non vacilli la tua fede, no! — Innalzi la tua fronte percossa dall'atrocità, immenso dolore, scruti l'infinito e sentirà Dio di cui noi miseri mortali invano possiamo scutere le leggi ed i voleri. Lassù, tra lo splendore celeste, tra la gloria di Dio è il figliolo suo dilecto. Egli è là nell'immensità e santità della luce! Il mio pensiero a lui!

« Solitudo » a che attribuire la sua lunga, troppo prolungata assenza dal salotto simpatico? Ritorni, cara, riprenda il suo posto che un tempo mai disertava. Mi auguro che nessun impedimento increscioso l'abbia costretta al silenzio, ma per svanire ogni dubbio ricomparisca tra noi presto presto.

Invio alla distinta Sig. Constantia la mia ammirazione per i suoi scritti stupendi che tanto bene fanno al mio animo innalzandolo ad una dolcezza infinita. Un pensiero di simpatia alle gentili sorelle Trieste.

8 luglio 1927.

❖ Tulipano Rosso, - « Sicut Lilia »: naturale: non tutti pensano alla stessa stregua. E' quest'ottica d'ambiente forse e certi giudizi, concetti o preconcetti si formano a contatto delle persone che ci circondano e che ci avvicinano. Le esperienze piccole e grandi si traggono appunto dagli eventi dell'« entourage », e tutto si cambia coll'epoca. L'adattarsi ai tempi nuovi significa molto spesso: cambiarsi; opporsi equivalebbe al non accettare quanto per forza di cose, o sistemi, od usi, ci viene indirettamente imposto; se imposizione può essere chiamato un raffinamento di sé medesimi. Questo, è ovvio, non può menomamente ledere il diritto del reciproco rispetto.

Nell'Antenato l'autrice fa scomparire Alberico de Biene in maniera impressionante, è vero, ma così doveva pur essere, se essa ci tiene a convincersi della decisiva forza di questo spirito antenato che esige l'unione delle due linee in lotta. L'intruso dell'ovo doveva scomparire anche per non mettere l'infelicità nel cuore di Ginevra, che onesta, non avrebbe saputo resistere fra i due fuochi. Non attendo che la definitiva unione di Paolo con Ginevra.

Il diritto del coniuge ad aprire le lettere dell'altro, mi pare si risolva semplicemente colla formula del galateo, che vieta d'aprire le lettere altrui. E' sempre meglio cercare di non sapere troppo... e specialmente nel campo matrimoniale. Gli imprevedibili sono così frequenti nella vita, che l'illusione continua, se mai, non può che rassicurare il proprio benessere.

M'interessa assai, gentile Grande Amica, la questione filosofica, e presterò speciale attenzione alle risposte che a questo riguardo si racimoleranno nelle Conversazioni.

Per me non è certo la scienza dei vinti, né dei naufraghi; ma degli idealisti che spaziano nelle sfere superiori per dare alle cose un'interpretazione più buona, più serena. E' invece, secondo me, pericolosa, perchè potrebbe confinare nell'indifferenza, quando a furia di voler mettere tutte le cose in un fascio si dà loro una tinta uguale, sempre

attà alla ripacificazione di tutto e per tutti. Pericolosa poi, per chi, ignaro del materialismo moderno, si lusingasse in divagazioni fantastiche e chimere inutili. Anche qui, come in ogni cosa, necessita l'equilibrio ed il buon senso, perchè, se doverosa ed utile in certi momenti della vita, in altri più difficili riesce dannosa e quanto mai compromettente.

L'articolo del giornale bolognese, signorina Alberio, ha tutta l'impronta dei giorni nostri. Sì, la voglia della nuova razza, vuol appunto dire: togliere l'idea del malsano, abituarsi al progresso con tutti i suoi mezzi disinvolti, persistere nella moralità assoluta, ma non esagerare nelle convenienze e nelle false vergogne. Applaudo soprattutto alla chiusura del detto articolo, che: « se parte ancora dei nostri uomini non è evoluta al punto da osservare tutte le leggi del galateo e della cavalleria, occorre picchiare su essa per modificarla ».

Signorina Vera: non è Lei l'ammiratrice di Sibilla Aleramo? Lesse il suo ultimo volume « Amo, dunque sono? » Posso lusingarmi d'avere il suo parere? Grazie.

Cordialità ed affezioni a tutta la famiglia del Giornale.

❖ Mirlilla. — Ho visitato l'esposizione della « Donna e il Bambino nel loro regno » e non mi ha stupito trovarvi un po' di tutto. Il titolo non mi ha ne' illusa né delusa. Infatti come scindere la donna e il bambino dal complesso dell'umanità in modo che facciano parte a sé divisa e distinta? Tutto è collegato e coordinato nella società come una immensa catena, come un enorme ingranaggio che la spinge avanti collettivamente nel progresso, nell'evoluzione.

Se anche il titolo avesse enunciato soltanto « la Donna » il significato sarebbe stato lo stesso e ugualmente l'intento ed il fine nel comprendervi direttamente od indirettamente di tutto.

Ciò non toglie che vi abbiano un predominio la moda, gli abbigliamenti, i costumi regionali, i lavori donnechi, i giocattoli, le profumerie, ecc. Ma vi sono anche largamente rappresentati i mobili i prodotti chimici, alimentari, dolcari, le industrie tessili, edilizie, tipografiche, strumenti musicali, automobili, ecc.

Le scuole vi hanno anche molta parte e tra queste è da notarsi il reparto della « Scuola della buona riassala » con lezioni in azione.

Questa benemerita scuola è sorta anni fa a Torino che ne conserva il primato, e da qui il suo insegnamento si irradia per l'Italia mandando maestri (tra le quali meritano uno specialissimo encomio le signorine Carla e Maria Larghi) ora in una città ora in un'altra per corsi di pratica, economici utilità.

Vi è una riproduzione della vecchia abitazione della soffitta per la famiglia dell'operaio messa a confronto con altra delle case nuove operate eleganti e comode.

Insomma tutto ciò che ha pregedito, che è stato inventato di nuovo, di bello, di confortevole ed anche di strano ed eccentrico vi è largamente rappresentato e profuso. Una mostra quindici interessante per la polioromnia svariata di generi e di cose, bene ordinata con senso artistico come Torino sempre sa fare.

Torino, che è come la Parigi d'Italia per eleganza, dove la moda nasce e regna padrona di quest'industria di propria specialità, pare abbia scelto il suo fiore d'ogni cosa dalle molteplici sue vetrine, che tutto l'anno formano come una esposizione permanente, e le abbia riunite là come in una sintesi trionfale. Il parco del Valentino, magnifica cornice che l'accoglie, colla frescura verde frangente di pini e di secolari tigli in fiore invita suadente il visitatore anche nelle ore più calde della giornata.

Se ci si va di sera fa gli onori dell'ingresso la fontana luminosa. Ricco e complesso zampillo che continuamente si ferma e si trasforma in mille altri cambiando sempre di colore. Tutti i colori dell'iride insieme o separati profondano getti di diamanti, rubini, smeraldi, topazi, ametiste, zaffiri in forme graziose e svariate ricadendo come pioggia di gemme brillanti nella gran vasca per risalire a ricomporsi e scomparsi di nuovo, tenendo incantata l'attenzione degli ammiratori. E grandi e piccini non si muoverebbero più di lì, dimentichi o indifferenti ai molti e svacciati divertimenti che pullulano all'interno.

Ma pure bisogna scuotersi, troncare l'incanto ed entrare almeno a vedere il panorama delle terre rendite. Bolzano, Merano, Catinaccio, Castel Tirolo, Cortina d'Ampezzo, Val Gardena, ecc., con le loro montagne e vallate ci appaiono tutt'intorno in proporzioni così grandiose e in una luce a giorno limpida e diffusa, esperimendo d'ultima perfezione che non lascia scorgere né lampadine né lampadari da dare veramente l'impressione evidente del vero.

A movimentare il magnifico scenario un gruppo di tirolesi autentici vestiti nei costumi paesani ballano graziose danze tradizionali e cantano le loro drammatiche, sentimentali canzoni.

Un'altra esposizione vi è ora a Torino, la Quadriennale di Belle Arti. Una bellissima statua di S. Francesco intitolata « Il Canticello del sole » è l'opera la più ammirata e la meno discussa, tanto è unanime il consenso di approvazione.

La si deve allo scalpello ed alla fede ispirata di Arturo Toniagnini di Querreta prov. di Lucca. Per convinzione terziario e quindi rifuggente dalla speculazione, ma guidato soltanto da un nobile fine educativo e religioso, fissa alla sua opera un prezzo modesto e dice: « Sono povero ma onesto e non è questo l'artista che lavora con altro scopo che non sia l'espressione sincera della sua sensibilità ». Esempio raro. Onore a lui!

❖ Sig.ra Mimma. — È stato troppo cortese, Gian Po, a soddisfare subito il mio desiderio. Grazie.

Sono contenta che lei abbia parlato degli spettacoli scaligeri da un palchetto - oh fortunato mortale - di quel rinomato teatro.

Vorrei ora chiederle un altro favore data la sua squisita cortesia. Chiedo troppo?

Amerei discutere — oh la grande pretesa — senza rettifico subito, parlare un po' minuziosamente della « Madonnina » di Niccodemi.

Il suo giudizio su questa commedia lo so di già per averlo letto sul primo numero di Marzo e sono contenta sia come il mio, perchè mi piace molto tissimo come tutti i lavori di detto autore.

Invece qui da noi, non riscosse né piacque, né entusiasmo, specialmente nell'elemento maschile. Rilessi la critica che ne fece Renato Simoni, sul Corriere, e, caso strano era alquanto benigna. La sola cosa che non gli andava a genio era la figura della pazza, che, a parer suo e di molti, il Niccodemi poteva tralasciare o almeno far poi scomparire. Che ne dice lei?

A mio modesto avviso invece, unica stonatura è il personaggio della Madre, con quella sua morale elastica, direi quasi moderna. Essa ammette colla massima facilità, anzi approva il matrimonio del figlio colla donna perduta, purché esso lo guarisca, gli ridoni la felicità, lo ricongiuda alla vita, mentre l'altro figlio, che come uomo dovrebbe essere più di manica larga, disapprova, ostacola simile unione. E' vero che spesso fra queste donne ve ne sono di buone, di oneste, di fedeli, forse più che nella migliore società. Anzi possono diventare ottime mogli dato che alle volte sono delle vittime di un triste

destino e che è opera cristiana sollevarle, redimerle, ma per principio, per massima, questo non va. Quell'adattamento così subitaneo in una madre, la quale deve essere quella che mantiene intatta l'integrità del focolare, che tiene atti i principii, i doveri della famiglia, è per me addirittura inammissibile. Forse è anche il modo col quale tutto ciò è detto che è poco simpatico con che la grande figura di Mamma, è alquanto diminuita del suo alto valore e la rende inaccettabile e sgradevole.

Se la pensiamo dal lato dell'abnegazione, allora forse può andare, perchè al cuore materno nessun sacrificio è impossibile per il proprio figliuolo. Per fortuna l'autore ci descrive una mamma frivola, leggera, moderna, amante solo il lusso e Parigi. Questo dice tutto, non è vero?

Come gentile Grande Amico, d'avermi fatto partecipare a quella meravigliosa corsa sul Monte, a noi sacro. Io lo potei solo vedere da lontano. Il desiderio mio era di salire a salutare la Madonnina e andare in pellegrinaggio ai luoghi santi, ma per mancanza di compagnia dovetti rinunciare.

Per avvicinarmi un po' più, salii al Asolo, antica, deliziosa cittadina, anche per visitare la tomba della grande Attrice. Vi è stato, Grande Amico? Come dev'essere buono dormire l'ultimo sonno in quel cimitero. Sembra un giardino con tanti vialetti ombrosi e profumati di fiori. È posto in altura; intorno una corona di monti altissimi. Ben scelse la Duse il luogo per il suo eterno riposo.

La tomba è semplicissima: una lastra di marmo porta incisi il nome, cognome, luogo, data di nascita e di morte. È posta dirimpetto al Grappa, il monte da lei tanto amat. È circondata da gelosie, viole e ai piedi un ciuffo di ciclamini fatti piantare da D'Annunzio. Così essa volle: semplicità, tranquillità anche dopo morta.

Non potei visitare il suo asilo di pace, perchè i muratori vi facevano delle riparazioni.

Se mi vorrà qualche altra volta in sua compagnia per fare delle gite deliziose, gliene sarà riconoscenza e le prometto di star brava e di non stuzzicarlo.

Intanto accetti i più caldi auguri — ventisette gradi all'ombra... di fresca, buona campagna, che oltre francarlo in salute, le farà bene allo spirito. Liete vacanze e buon divertimento a tutta la famiglia del Giornale.

11 luglio 1927.

❖ Lucciola. « Giugno!... » chi non si inebria del sole d'oro delle sue giornate? « chi non subisce la malia delle sue sete incantate?... » così scrive Miu — nel libro L'Amore di Namiko quando si accinge a farci il racconto della loro tipica festa delle Incioccole.

Giugno!... È può Lucciola restare nascosta mentre maggiormente in questo mese le sue compagnie luminose come piccole stelle della terra si accendono nei prati, brillano nei giardini?... Con la sua piccola luce, a voi amiche, ritorna, facendo capolino dal fogliame del verde giardino del salotto, ove la bella stagione v'invita a trascorrere le sere in dolci e piacevoli conversari. Gentile e buona Sig.ra Maggiolino, ella è veramente la mamma del salotto, come lo chiamano alcune frequentatrici. Con grazia squisita e con sorriso compiacente va incontro alle nuove venute accogliendole con delci parole che incoraggiano anche le più timide a ritornare spesso fra loro ed avere così la gioia del suo particolare pensiero. Lucciola risponde al suo appello e viene per ringraziarla della accoglienza benevola e per dirle insieme alle altre: non ci privi della sua bella parola, non diserti il suo posto!... Ed Ape, non verrà a posarsi sui fiori del nostro giardino dopo il suo dolce richiamo?!

Gentili Sorelle Trieste, è troppo chiedere un piccolo sunto d'un libro?... Ma Lucciola è felice di rendersi utile in qualche cosa quantunque riconosce che non sarà capace di farlo bene, massimamente non essendo un romanzo d'intreccio.

Mi ci proverò, cominciando col trascrivere le parole che sono in appendice a tutti i libri di questa autrice.

« Ha meritato il nome di « Breviario degli amanti » tanto sono belle le lettere d'amore, che Namiko scambia con l'Amato... Ha meritato il nome di « Poema dell'Amore filiale » tanto è fragrante di nobiltà e di dolcezza la devozione di Namiko per i suoi genitori, mentre (come disse il Corriere della Sera) tutto pieno d'un lirismo che sfiorisce il racconto d'immagini continue e squisite, l'Amore di Namiko non solo ci incuriosisce per la saporosità del suo erotismo, ma ci prende e ci commuove per l'umanità dei suoi personaggi per la sua dolorosa poesia!... ».

Ed io aggiungo. È tutta una canzone ora triste ora lieta, simile al canto d'un usignuolo: ha gli accenti della tristezza accorata, le note allegre per una gioia immensa e sconosciuta allo svegliarsi dell'anima di Namiko all'amore, i trilli della perfetta felicità nell'ora divina, ed infine il dolore nascosto, nell'ora della gran rinuncia all'amore, per il dovere d'obbedienza e di pietà filiale, fortemente radicato nell'animo delle giapponesi che Myū ci fa conoscere. È la natura « Madre dolcissima » canta la sua canzone sublime accompagnando con diversi accenti i diversi stati d'animo di Namiko.

Che dire più? Sciuperi la fine bellezza di questo ricamo giapponese delle più tenue sfumature.

Si somigliano un po' tutti i romanzi di questa autrice, ma più bello, secondo me, è d'ai-san « una delle più belle storie d'amore; interessante è pure « le memorie d'una Geisha ». Sono libri diversi dagli altri che non possono venire gustati dalla massa perché troppo delicati e fini. Sono editi dalla Casa Editrice L'Estremo Oriente - Venezia (21) ma, ritengo li troveranno anche nella loro città.

Mi son fatta noiosa forse, con questa Myū e chiedo venia a tutte le gentili frequentatrici.

Bella e molto interessante, gentili sorelle, la loro corrispondenza sulla conferenza d'Innocenzo Cappa su Beethoven! Debbono essere delle vere appassionate della divina arte della musica loro, se ci parlano con tanto entusiasmo del Titano del quale s'è festeggiato ovunque il centenario.

— Trieste!... Città di sogno e d'incanto, conquistata col ferro, col sangue e col dolore delle madri... quando potrò conoscerti?...

Lucciola ha chiacchierato a lungo, convien che taccia... una cordiale stretta di mano, nella speranza di non averle tediata. Prima di chiudere, una domanda.

Una donna profondamente scettica ed insensibile, che sorride con sarcasmo dell'amore, chiamandolo gioco di bimbi incoscienti, saprà mantenersi coerente a tutte le sue idee quando un uomo, con tutti i requisiti per essere amato, invocherà ardacemente il suo amore?

Che ne pensano le gentili amiche? E via adesso, a tutte i migliori auguri di ottima villeggiatura con tante belle cose.

Ringrazio Brunilde per quanto inviò in memoria di Nihil e Bebè per il figlio di Cuore Infranto.

A tutte devotamente saluti.

Il DIRETTORE.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Abbonata di Dolo. — Il segreto può essere e ampiamente batterioscopicamente anche inviando una pezzuola di fresco bagnata dal pus ad un istituto di ricerche: meglio con un cannello di vetro pulissimo stendere una goccia su un vetro sottile, lasciar asciugare ed inviare il vetro avvolto in carta di seta. Questo esame è però soltanto diagnostico, e di probabilità: l'esame diretto, (goccia di pus presa dal paziente) permette la cultura, quindi esame di assoluta precisione, e, ciò che ancora più importa, di allestire dalla cultura l'autoyaceino, vale a dire il mezzo perfettissimo di cura.

Signorina F. M. Sulla parte pruriginosa dopo una lavatura con acqua tiepida e sapone applicare tutte le sere un leggero strato di *Dermasan Linas*. Fu fatto l'esame al microscopio di uno dei capelli contenuti nella chiazza alopecia?

Abbonata di Crema. — La nevralgia è certamente dovuta al preparato tintoriale: la smetta subito per non aggravare la situazione. Provi un decotto un po' saturo di mallo di noce, nel quale può introdurre un grammo per mille di Henné (quello vero, che potrà trovare in qualche grande casa di medicinali e che si produce, della miglior specie, a Tripoli d'Italia).

PROF. CESARE CATTANEO.

SCIARADA

Talor fa gravi danni il primo
Se l'acqua sua seconda non scorre
E sembra l'intero un piccolo sole

Spieg. sciarada scorso numero: Ago - sto.

G. VESPUCCI, Direttore
Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA di fama mondiale
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Il tatuaggio e il suo avvenire (Giulio Lamberti) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — I Gioielli attraverso i tempi - Collane e pendenti (Lia Moretti Morpurgo) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di Ila) — Osservazioni e meditazioni - Nobili figure: Adele Kamm (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di *Champol* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Da quel 6 febbraio 1778 in cui il Foscolo vedeva la luce sotto il terzo cielo ellenico a quel 10 settembre 1827 nel quale si spegneva fra « straniere genti » sotto nordiche brume, quanti palpiti in quel cuore generoso, quanto anelare, quante speranze, che impegnati fieri di ribellione, che amarezza di delusioni, che lagrime cocenti di dolore.

Perduto a dieci anni il padre, eccolo a Venezia viver povero con la madre adorata, la sorella, i due fratelli, proseguendo gli studi sui classici greci e latini, sui nostri scrittori antichi e recenti, succhiando dai Francesi le idee di uguaglianza e fraternità, infiammandosi sulle tragedie dell'Alfieri al duplice amore per la libertà e per l'Italia che egli si gloria di considerar sua patria; eccolo a Padova avviarsi verso le lettere dopo le lezioni e le conversazioni col Cesarotti; eccolo nell'aprile del 1797 cader in sospetto della Sere-nissima per le sue idee democratiche e riparare a Bologna dove si arruola volontario fra i cacciatori a cavallo della legione Cispadana, ben presto nominato tenente onorario « perchè co' suoi scritti fosse promotore dello spirito pubblico repubblicano »; il 12 maggio 1797 s'instaura a Venezia la democrazia ed ecco il F. tornarvi esultante e aver pubblici uffici dal governo provvisorio, ma l'obbrobrioso trattato di Campoformio dà Venezia in mano agli Austriaci e incupisce l'innata tristezza del giovine Ugo, mentre l'animo arde di sdegno e di ribellione.

A Milano conosce il vecchio Parini e stringe amicizia col Monti, insorge contro la proposta fatta nel Consiglio cisalpino di togliere dalle scuole l'insegnamento del latino e in un discorso diretto al generale Championnet propugna apertamente con grande calore oratorio l'indipendenza d'Italia.

Nella primavera del '99 riprende l'armi contro gli Austro-Russi in Romagna, nell'Emilia, in Liguria; è ferito e fatto prigioniero e l'anno dopo è a Genova al comando del generale Massena. Caduta Genova e risollevata dalla vittoria di Marengo la fortuna francese il Foscolo ha missioni in Lombardia, nell'Emilia, in Toscana. E in Firenze ama riamato la giovinetta Isabella Roncioni che, già fidanzata ad altro, non può esser la sposa del Poeta. Fu questo il suo più puro amore ma la vita del F. è tutta intessuta d'amori. « Si profi-

lano a lui d'intorno le varie figure femminili: sono le Grazie, le itale giovinezze; il cuore nella molteplicità dei contrasti gli parla sempre, gli comanda e s'affligge. Ma si compiaceva egli di accarezzare il proprio dolore: aveva quasi la voluttà dell'infortunio — voluttà secreta e dolcissima — e della vittoria dolorosa della virtù. Nel fondo del suo spirito desiderava ardentemente ciò che non voleva fortemente cercare di ottenere. Contraddizioni e dissidi si esaurivano in una profonda stanchezza morale.

Il « disperato amante », com'egli si chiamava, fra i tormenti della vita militare, le ansie e i disagi della guerra, alterando le delicatezze della vita signorile alle privazioni della povertà per non prostituire né l'ingegno al potere né l'anima alla sventura, si abbandonava all'amore con impeti di follia.

E quando le rose d'amore erano appassiate, voleva che la divina amicizia le raccogliesse per respirarne la fragranza ».

Nel 1804 è mandato nel nord della Francia come capitano aggiunto nella divisione italiana: pur amorevole verso i soldati, si mostra nei due anni passati fra le « rocce piccardi », rigido mantenitore della disciplina. E di ritorno a Milano scrive fra l'estate del 1806 e il marzo del 1807 il carme immortale dei Sepolcri che uscì nell'anno successivo a Brescia ove il Foscolo dimorò a lungo.

Rimasta vacante la cattedra di eloquenza nell'Ateneo Pavese il Poeta di Zante è chiamato dal governo del Regno Italico ad occuparla e il 22 gennaio del 1809 vi tiene la sua famosa prolusione su l'« Origine e l'ufficio della letteratura ».

E dell'anno seguente la clamorosa rottura col Monti nè vi poteva essere « corrispondenza d'amorosi sensi » fra il timido letterato romagnolo, incline sempre ai potenti e l'indomito orgoglio del fiero assertore di libertà e italianoità.

Alla rappresentazione dell'Ajace il 9 dicembre 1811, su la quale si crearono tante leggende recentemente sfamate da uno studio del Manzi su documenti inediti e rari dell'Archivio milanese di Stato (compreso il delitto artistico messo a carico dei milanesi di avere ingiustamente e per partito preso fischiatato la tragedia) assistette il F., dal palco d'una sua amica sin alla fine del III atto, poi s'avvolse nel suo mantello e di soppiatto se ne fuggì a casa quando si udì chiamare al proscenio.

Da Firenze ove visse più d'un anno nella deliziosa villa di Bellosuardo frequentando il salotto della contessa d'Albany, poetando ed amando tornò come s'è visto a Milano per finire nell'esilio a Londra.

Amore e dolore, il binomio sacro alla poesia, signoreggiano questa vita che si sublima nell'ansiosa irrequietudine naturale, fra il rapido mutar dei tempi e della fortuna, nel contrasto fra il tramonto, oggi, d'ogni ideale di libertà e autonomia patria e la visione sentita con profetica certezza per il domani d'una Italia libera e forte.

Dalle prime letture del giovinetto Ugo al lampone fumoso della chiesa di Santa Maria Odigitria, perchè il papà, povero medico militare della Repubblica, aveva pochi quattrini per il lume, all'attività di critico negli ultimi anni, quando l'aveva abbandonato «il dolce spirto delle muse che primo l'aveva iniziato nelle lettere e non potendo adornarsi dei fiori giovanili che esse un tempo gli avevano dato, ammirava e respirava la fragranza che compartivano altri », quanti armoniosi versi cari a ripetersi e negli anni nostri giovanili e nei più tardi, quante pagine di prosa calda e robusta!

Tralasciando le canzonette e anacreontiche, i sonetti e poemetti degli anni giovanili (meglio si rivelava l'anima fiera quando, assetato di gloria, fiero della sua povertà, ricco d'ardimenti declamava Dante «rabbuffati i crini, con rauca voce e fiammeggianti sguardi») ecco l'ode *Boraparte Liberatore* del '97, ripresentata al Primo Consolle perchè lavasse l'onta di Campoformio due anni dopo. Ed è del '99 l'ode: *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* nella quale il F. è già signore d'una maniera sua propria, tutta eleganza di lingua e di stile, che veniva a lui, greco, da un classicismo sentito, innato. La stessa grazia mirabile è nell'altra ode: *All'amica risanata*, nei sonetti, che nel breve giro metrico hanno tutto l'afflato della grande anima fiera, negli Inni *Alle Grazie*, nel carme immortale dei *Sepolcri* al quale più fulgidamente e saldamente è legato il nome del F.

In questa ricorrenza centenaria ogni Italiano dovrebbe rileggere il Carme che sintetizza nei 295 endecasillabi scolti tutti gli elementi poetici che fremevano in quella tempra ardente di vero Poeta. «Tragedia ed epopea fondono i loro accenti in una vasta polifonia. Pensieri lapidari spiccano dal contesto poetico e campeggiano in una idealità rilevata e determinata: frammenti epici sono accesi di commozione lirica; frammenti lirici sono temperati dalla riposata e meditativa attitudine degli antichi poeti gnomici ed avvivati dalla concitazione drammatica».

La più pindarica delle nostre liriche — definì il Carducci.

La fama di prosatore del F. è legata oltre che all'attività critica — della quale breve-

mente s'è detto — alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* romanzo epistolare modellato sul Werther di Goethe e rispecchiante l'A. stessa e le sue vicende.

Ma come prosatore egli fece le migliori prove nelle lettere.

Nel campo degli studi si lamenta che vi siano ancora lettere inedite di Ugo Foscolo e che un epistolario completo non raccolga cronologicamente in una degna edizione critica le pagine di passione e di vita dei suoi colloqui con gli assenti.

Giusto lamento — asserisce Ugo da Como in un suo bello studio ove dal calore della simpatia la molta erudizione è fatta viva — Se non si penetra fra le righe dei carteggi, non rivivono le anime nelle intime agitazioni della esistenza. Ormai tutti sentono che la lettera è psicologia, è diario, è cronaca, è storia, è rivelazione. E' vero che già nel 700 e più nei primi dell'800 la lettera era diventata spesso l'epistola studiata dove l'arte della forma premeva sulla spontaneità del contenuto; nelle scuole erano entrati i modelli cinquecentisti e le parafrasi dei classici.

Monti, Leopardi, Giordani, lo stesso Giusti piegando la sua facile vena, si fecero scrittori di lettere corrette ricorrette copiate e talvolta ricopiate. Le abitudini rettoriche professionali formarono in alcuni una prosa impersonale e letteraria che cela il carattere.

Per il Foscolo no. Talvolta soltanto studio e limia traspariscono nei suoi rapporti con gli scrittori; ma vi sono poi tutti quelli con gli amici, con gli intimi, coi famigliari, con le amiche da lui deificate nell'amore: fugace, lampo mortale tra i mortali, ma che serba le sue luci nel tempo, se la passione arse in magnanimi cuori ed irradì i suoi riflessi nelle opere e nell'arte. La vita strana, contradditoria, inquieta, randagia, eroica, sentimentale insofferente malinconica ardente di lui balza dalle sue lettere; sono confessioni e battaglie.

Il cuore palpita quando quel prosatore, forse il più moderno, il più originale e il più vivo del suo secolo, pare che si strappi l'anima per meglio mostrarne le tempeste e le ire; e poi reclina nella soave voluttà del pianto e nelle dolcezze infinite degli affetti più santi.

I *Sepolcri* sono il suo carme sublime forse anche perchè hanno forma di epistola ad un amico. Qui si fusero e sgorgarono incandescenti tutte le virtù dell'intelletto e del cuore; qui raggiunsero le maggiori altezze quelle immagini e passioni idee ed ideali, ricordi e speranze, disinganni e fedi, soavità e fortezza, dolcezze ed ire che vediamo vibrare nelle lettere dove pure è un poco di quella inconsapevolezza che è nel primo atto della creazione poetica, di quella smania di disputare, di sfidare, di convincere, di appassionare, di innestare nel sentimentalismo una efflorescenza

di pensieri politici e sociali. Qui il Foscolo, risalendo al sublime col verso, ci condusse verso l'immortalità e l'infinito.

Nell'epistolario del Foscolo v'è quella che può dirsi la lacuna bresciana. Alla contessa Marsia Martinengo Cesaresco il Foscolo scrisse centocinquanta lettere d'amore e di vita. Gli studiosi ne conoscono soltanto alcuni commenti e pochi brani. Sono lettere dei suoi trent'anni, quand'egli, credendosi salvio, avrebbe voluto incolpare se stesso d'ogni suo danno e non accusare più nè gli uomini nè la fortuna, camminando ora per sentieri fioriti ora per asprissime strade.

Anche quelle lettere hanno le impronte fondamentali di quella sua anima singolare e s'intersecano agli episodi dell'esistenza.

La critica ne esige la conoscenza integrale perchè non bastano nè le impressioni personali, se pur sagge e perspicue, nè i frammenti. Le pubblicazioni imperfette ed inesatte conducono fuor di strada di errore in errore. Le lettere d'amore di Ugo Foscolo sono un fondamento essenziale della sua vita.

Tra le quattordici passioni d'amore del F., se la contabilità non falla, anche quella per la contessa bresciana ha la sua singolare influenza che non va trascurata.

Brescia ha dato a lui fragranza ed incantesimi senza acutizzargli la morbosa sensibilità che è una malattia degli uomini di genio.

Lasciata la città sempre in lui parla «la nostalgia delle passeggiate intorno alle mura di Brescia tutte belle per quelle molli collinie e per quell'aere fino e sereno».

Da Brescia il segreto mondo dei Sepolcri diviene mondo italiano; Ilio diventa l'Italia, la patria santa con la sua continuità e le sue sventure; le glorie e le virtù antiche si trasformano in Itale glorie; e le voci del passato si fanno sacre; tutt'un mondo interiore vince un grossolano e clamoroso mondo esterno, l'epica accessa dal calore della lirica ci dà il meglio dell'anima del Foscolo verso la patria, l'umanità dolorante, l'eroismo infelice, la dignità del silenzio, la pietà, la velenosità, l'amore, l'immortalità.

«Nel centenario della sua morte recitiamo i *Sepolcri* come una preghiera».

G. VESPUCCI.

Di solito non ci manca la felicità ma la scienza della felicità. Non giova esser il più felice possibile se non si sa che si è felici; e la coscienza della più tenue gioia riporta assai più alla nostra felicità che la più gran gioia se l'anima non la consideri attentamente.

M. MAETERLINCK.

Troppi immaginano che la felicità sia altra cosa di quel che hanno, e per questo quelli che hanno la felicità devono mostrare di non possedere a sé non ciò che tutti gli uomini hanno nel loro cuore.

M. MAETERLINCK.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XIII.

LA SPOSA VESTITA DI BIANCO.

La sposa vestiva di bianco e la sorella aveva, essa pure, lasciato il nero per un colore di pallido viola. Avrebbero ripreso il lutto dopo le nozze; ma, per quel giorno, bisognava non portar vesti di cattivo augurio.

Uno zio, fratello della loro mamma, venuto apposta da Roma, dava il braccio alla sposa per condurla al municipio ed alla chiesa; a loro seguiva la marchesa al braccio del poeta; poi un collega del professore, che dava il braccio a Marina; nessun altro faceva seguito. Ma i curiosi non mancavano, in chiesa, per le scale e nella sala del palazzo pretorio, a commentare la bellezza della sposa, il suo pallore, l'espressione fin troppo grave della sorella minore, e l'aspetto molto signorile dello sposo di cui l'abito nero elegantissimo, ed il bel viso, fra altero e distratto, venivano egualmente osservati e commentati.

In quanto all'aspetto ed alla espressione della marchesa, se il pubblico era d'accordo nel riconoscerle una grande finezza di gusto nell'abbigliamento, ed una squisita aria di nobiltà, nessuno poteva dirsi sicuro d'indovinarne il pensiero; nessuno fuorché suo marito, che, da spettatore tranquillo, addossato ad una delle colonne della cattedrale, guardava sfilare il piccolissimo corteo. Aveva leggermente motteggiato la moglie, più volte, per quella ch'egli chiamava la sconfitta della povera chioccia; ma l'aveva pure incuorata a fare davvero la parte della mamma, almeno quel giorno, con quelle brave figliole: — Si meritava, sì, qualche cosa di meglio, quella bella ragazza sincera e savia. Ma quanti credi che sieno, i galantuomini e gentiluomini, a questo mondo? Pochi davvero.

— Io però, uno, l'ho trovato, — aveva risposto affettuosamente la marchesa posandogli una manina sul braccio.

— Oh, oh! — aveva esclamato, molto contento, il buon Gigi, — Ma erano altri tempi! Ora ce n'è penuria. Del resto, non è detto che quella bella creatura non faccia il miracolo.

— Se non lo sperassi, non mi presterei nemmeno a quella stupida parata che gli uomini civili hanno avuto il pessimo gusto d'inventare...

— Gli uomini? Sono state le donne, e non gli uomini, a inventarla. Tant'è vero, che, se tu guardi bene, vedrai la sposa sempre quieta, serena, sorridente; e lo sposo, o imbroncito, o spaurito, o, più spesso, col viso

di cretino, per l'uggia della parata. Mi ricordo che, con tutto il bene che ti volevo, se avessi potuto piantarti, quel giorno...

— Io mi contenterò se, quello là, non la pianterà dopo. Non mi fido punto di quegli occhi chiari frangianti di nero...

— Animo, animo! Codesta è antipatia, belle è buona. Se tutti gli uomini che hanno fatto delle scappate avessero ad essere cattivi mariti...

Ma la marchesa non era contenta. E poi che, di vederla ora al braccio di persona, così poco nelle sue grazie, Gigi sorrideva arguto, socchiudendo un occhio ed alzando il sopracciglio dell'altro, con una sua mossa comica che l'aveva fatta sempre ridere, ella gli lanciò un'occhiata fra severa ed umiliata, che per poco non faceva rider lui, rumorosamente.

— Tu vieni con me, — disse poi la marchesa, a Marina, allora che gli sposi, dopo aver mutato vestito e sbrigata la semplice collazione in famiglia, erano partiti, con lo zio, per Roma, da dove avrebbero continuato, senza lo zio, un loro breve giro a Napoli e Palermo. — Tu non rimani sola in questa casa malinconica. Ti porto con me alla villa. Che dici? Preparare? Ti basterà tornare un giorno innanzi di loro, per preparare. Vedo che è tutto così bene in ordine, già. Un po' di colore su codeste gote, tu devi preparare, bambina mia! Vial! Ora, perchè tu piangi? Ma come? La mia brava, la mia forte Marina, buttarsi via a codesto modo, in lacrime? Ti fa torto.

E la marchesa faceva la voce severa; ma intanto carezzava quella testa china, quelle spalle che sussultavano e durava gran fatica a non mettersi a piangere anche lei. Troppo ansie, troppi dolori, sì, erano gravati su quelle povere spalle. E nessuno a darle mani; nessuno a dirle, apertamente: — Ti capisco, ti compatisco, ti aiuterò. Vedrai che tutto andrà bene. — No, nemmeno la marchesa; chè ella era donna troppo schietta per nascondere la sua preoccupazione; e Marina fatta troppo perspicace dalla tacita sofferenza, per non leggere, nello sguardo di lei, questa preoccupazione.

Eppure, se un tempo v'era in cui preoccupazioni ed ansie potevano esser dimenticate, era stato appunto quello trascorso dalla improvvisa morte del babbo al giorno del matrimonio di Elena; sei mesi di raccoglimento, di dolore quieto, di vita tutta di casa, resa dolce dall'assidua compagnia del fidanzato, che mai era stato migliore, per bontà, rispetto e cortesia.

Pareva egli avesse in cuore di mostrarsi ben degno della famiglia dove presto sarebbe entrato da padrone, come marito, come capo di casa, una casa tutta purezza, dove il dovere era abitudine e il sacrificio non mai si faceva pesare. Ed era forse per lui

veramente, in quel tempo, cosa facile mostrarsi buono, tendere affettuosamente la mano a Marina e chiamarla sorella, baciare in fronte la fidanzata e chiamarla piccola moglie, con tenerezza; sentirsi calmo, sicuro, quasi protetto (lui chiamato a proteggere) da quelle pareti che racchiudevano il meglio del passato e del presente, i ricordi dei genitori, continuati nell'operosa intemerata vita delle figlie. E, forse più ancora che dalle cose intorno, protetto dalla serena virtù di quelle due creature. Questa forse fu la più forte ragione della fretta ch'egli dimostrò di conchiudere le nozze. Ma ne trovò altre, giustissime; che anche la marchesa approvò. L'essere, le due sorelle, così sole, senza tutela di parenti; l'avere egli ormai bisogno, prima di entrare nella fatica degli esami, di sentirsi quieto, al posto che la morte del bibliotecario più che mai gli designava in quella casa; il sapere di interpretare così il più vivo desiderio dello scomparso; il volere approfittare delle vacanze di Pasqua per una corsa a Roma, dove affari lo chiamavano; e di lì dare una scappata a Napoli, e forse a Palermo, e farne godere Elena...

Anche ad essere sospettosi, il sospetto non aveva ragione di destarsi, a quelle ragionevoli proposte; anche ad esser diffidenti, bisognava, ascoltandolo, fidarsi. Non solamente pareva sincero: ma lo era. Tutto il meglio dell'animo suo allora che di queste cose parlava, affiorava nelle sue parole; la sua tenerezza per Elena era, in quel tempo, la sua forza; che lo faceva lieto come di una vittoria.

Senza dire che, in quei sei mesi di lutto della fidanzata, egli poteva dire a sè stesso di non averle mancato mai; di esserne anzi stato fedele fino allo scrupolo, aiutato in questo dal grande orgoglio che, in quel tempo, lo sorreggeva dinanzi a tutto un piccolo mondo incuriosito di lui; ed anche dalla lontananza di colei che, dopo averlo conquistato, avvinto, trascurato, ripreso, minacciato e intenerito, si era poi, dopo la disgrazia del bibliotecario, tratta da parte; e andata col marito, per ragioni di successione, alla villa sul lago lombardo, pareva nuovamente aver dimenticato l'amico.

(Continua).

IL TATUAGGIO E IL SUO AVVENIRE

Chi pensa a Parigi e all'amore ha naturalmente una visione fatta di gentili midinettes, di ritrovi notturni dai nomi famosi ed allestanti, di canzoni piccanti e di toilettes dernier cri, fatte di veli, di nulla, di nomi graziosi, una visione di capriccio, di leggerezza, di sorrisi, di tante altre belle qualità improntate d'una grazia speciale, ma fra esse non ve ne porrà mai una che non so nemmeno se sia tale agli occhi degli amatori e delle amatrici parigine, tanto è pesante, uggiosa, vieux

jeu, démodée, addirittura fuori questione: voglio alludere, e voi l'avete forse compreso, alla fedeltà.

Oh! piccolo Cupido, perdonami d'averla nominata!

Ebbene, io non so che possa pensare il più che altrove maliziosetto iddio che presiede agli amori parigini quand'avrà visto aprirsi nell'antica Lutetia un « Gabinetto di consultazioni » (« il nome mi sembra straordinariamente improprio ma non è di una invenzione ») nel quale gli innamorati per la vita (oh! biricchinuccio Cupido, coraggio!) sono invitati a farsi tatuare il nome della donna amata sul petto a sinistra (era inevitabile!) e le iniziali del tenero amante sul polso destro.

Il giornale che dà questa notizia con l'innata leggerezza dei cronisti, i quali non pensano al malessere lasciato nell'animo dei lettori da certe informazioni incomplete non dice se gli « innamorati per la vita » si sono presentati numerosi al gabinetto di consultazione o se esso è già miseramente fallito.

Se anche così è, come farebbe pensare quella tal visione della quale prima dicevo, il « Gabinetto di consultazioni » avrà reso a Imene un servizio della più alta importanza.

E' inevitabile: anche nel campo della mitologia non si può dare una gioia a Imene senza scontentare Cupido. Perchè, badate, io temo che nè i Parigini che ne han fatto un gran discorrere nè gli « innamorati per la vita » più direttamente interessati, nè i cronisti sempre spensierati abbiano ben capito l'importanza della cosa.

Ma io sì.

Tutto dipende da una semplicissima considerazione: che il tatuaggio è indelebile; inde-le-bi-le, capite? E quando voi avete nella pelle, sul petto, per di più a sinistra le iniziali della signorina « Sinforosa Dioneliberi » non ve le cavate più, mai più.

C'era un moretto che andava a rubare il sapone nelle caserme ai tempi della guerra libica, e dalli a insaponarsi e strigliarsi per diventare bianco come i « taliani ». Ebbene, è più facile riescisse lui nell'intento, il buon moretto aspirante bianco, che non l'innamorato per la vita, il quale dopo due mesi, stanco della signorina Sinforosa Dioneliberi vorrebbe attaccare con una vedovella, la signora « Costantina Chivivesidapace ». Ma come dirle ch'è al suo primo amore e giurarle eterna fè se ci son lì quelle due iniziali sul petto, a sinistra, a dire di no? E non si possono cancellare.

Ora i magistrati, la Chiesa, le suocere, tutti quelli insomma che hanno interesse a che il matrimonio sia indissolubile metteranno per primo punto della cerimonia nuziale il tatuaggio in un « Gabinetto di consultazioni » che avrà la duplice autorità e la duplice protezione della Chiesa e dello Stato.

Tatuaggio, base granitica dei futuri indissolubili matrimoni.

Il cerchio d'oro, il primo della lunga catena... di felicità, la Vera, la Fede?

Come rideranno i nostri discendenti dell'ingenuità di aver eretto a simbolo un monile che in un momento è tolto o mutato e non aver pensato a qualcosa di più sicuro, di più impegnativo!

Da secoli il tatuaggio era quasi un segno d'inferiorità, caro ai selvaggi, marchio delle mucche e dei buoi.

Ma che bell'avvenire gli si schiude ora d'innanzi! E chissà che qualche polso destro non rechi un giorno le iniziali: G. L.

Oh! fortunato fra tutti i tatuati polsi!

GIULIO LAMBERTI.

L'ora di Lettura

T. GALLARATI SCOTTI - *Miraluna* - Ed. Treves.

Curioso! Anche quando la tesi è bellissima, il lettore non vuol sentire che c'è. Vuole che balzi dalle pagine del libro come una sorpresa; quasi quasi preferisce scoprirla da sè, come se l'autore l'avesse sottintesa o sussurrata fra le righe per lui solo.

Il lettore di *Miraluna* si sente subito soggiogato dalla bellezza limpida della prosa, e dalla nobile elevatezza dello stile e dei sentimenti che vi sono espressi; e sarebbe ben presto portato ad amare i protagonisti del libro così vivi e vari che ci par di vederli, se non sentisse dietro ognuno di essi un po' troppo evidente l'idea che essi simboleggiano. L'A. ha affrontato il problema religioso del prima e dopo la guerra audacemente senza incertezze e soprattutto con amore.

Nella serena tranquillità della sua fede incrollabile egli vuole porgere una mano ai suoi simili perchè tutti possano godere della pace del suo spirito; e Demo e Marga, e il filosofo suicida, e il vecchio Basevi, più che creature vive per sè stesse, diventano lo strumento di questo suo apostolato di bene. E' una qualità o un difetto questa caratteristica di successiva evidenza che predomina nel romanzo « Miraluna »? — Credo che anche qui come dovunque ogni testa avrà una sua particolare sentenza da esprimere. Tutti però devono concordemente riconoscere nello scrittore nobilissimi pensieri schiettamente sentiti e limpidamente espressi.

I. C.

CORNELIO DI MARZIO - *La Turchia di Kermal*. — Ed. Alpes - Milano.

Queste belle edizioni « Alpes » hanno, tra l'altro, il vantaggio di presentare come libri dilettevoli e invitanti anche quelli che per loro natura lo sarebbero poco. Di questo del Di-Marzio si cominciano ad ammirare la bel-

lissima copertina e le nitide e ben scelte fotopie; e fin dalle prime pagine ci si accorge di aver a che fare con un vero e proprio trattato di storia della moderna Turchia; ma è un trattato che si legge tutto in un fiato per giungere presto alla conclusione, quasi fosse un romanzo.

Va a finire, ahimè, che Kemal Pascià nonostante i suoi sforzi non riesce a smuovere del tutto quel pachiderma pigro che è la nazione turca. Ma vi consiglio di leggere il libro se volete sapere con chiarezza ed efficacia come e perchè la Turchia rimanga ancora un pesantissimo organismo quasi inerte nonostante il pungolo di Kemal e dei suoi aiutanti, e l'aurora di libertà novella che illumina le giovanissime repubbliche dell'Asia Minore.

I. C.

RAFFAELE D'ANGELO - *Maldicenze* - (Le donne, gli uomini, le cose...) - Ed. A. P. E. - Roma.

Raramente capita di leggere un libro così piacevole come questo. Forse è la stessa modestia con la quale si presenta che ci rende gradita la prosa agile, agile sempre anche quando non vi risponde gravità di contenuto.

Tutto è semplice e piano, in questa raccolta di novelle. La vita dei nostri giorni complicata da mille piccole preoccupazioni vi è riflessa e descritta attraverso l'umile, parola degli oggetti che ci attorniano: giornali, telefoni, libri, ninnoli, e persino grembiuli. La vita di tutti i tempi, quella delle sofferenze senza nome, dello strazio che non conosce conforto, traspare ogni tanto, qua e là e commuove per la naturalezza con cui affiorano le lacrime tra i bonari sorrisi di compattimento per le miserie delle piccole cose.

Soprattutto si sente che l'autore si diverte a scrivere. E come fa piacere, una volta tanto, di aver a che fare con uno scrittore schietto e che non si annoia del suo lavoro.

I. C.

Les amants du lac. - Ho parlato circa un anno fa su queste colonne della deliziosa "MOUSSIA" rievocata da Cahuet sui documenti familiari, sulle lettere, sul diario che Marie Bastkirtseff ha lasciato di sé.

E' oggi un'altra dolce rievocazione ci da Alberico Cahuet della vita di Giulia Elvira Charles strappata alla vita in piena gioia d'amore da un male lungo, tormentoso e crudele, che non le impedi però di amare ancora con tutte le sue forze fino all'ultimo Alfonso de Lamartine, conosciuto giovanissimo sul lago di Bourget.

Cahuet segue in questo volume la nobile tradizione dei romanzi storici, così diffusa in Francia.

Come il titolo dice si tratta d'un romanzo d'amore ma non di un semplice banale romanzo d'amore. Julie Elvira, l'eroina del libro, è una creola che la rivoluzione ha balzato dalla dolce isola di S. Domingo in cui aveva vissuto i primi anni dorati dell'infanzia nella tumultuosa Parigi della rivoluzione.

I primi anni dell'adolescenza erano stati torturati dalla fame dal freddo e dalla miseria; più tardi la sua bellezza aveva indotto Charles, lo scettico della rivoluzione e della restaurazione a darle la sua mano, e insieme la sua ricchezza. Charles è sessagenario, ma ama sinceramente paternamente Giulia e più che il possesso ne vuole la felicità.

Ma Giulia Elvira riconoscente al vecchio marito non ama nessuno, e finisce lentamente fra la noia e la tosse contratta ancora negli anni infelici. Se non che al lago di Bourget, dove è mandata per la sua salute, trova Alfonso de Lamartine, giovanissimo allora e non ancora poeta.

Alfonso è legittimista, reduce dalla ritirata con Luigi il desiderato, Elvira è legittimista fervente. Dopo una gita sul lago in cui per poco Elvira si annega alla ricerca di Alfonso, e Alfonso la salva, i due s'innamorano pazzamente l'uno dell'altro. Il dott. Perrier che ha Elvira in cura avverte il giovane che la fiamma dell'ammalata si spegnerebbe quando una passione troppo forte la animasse. Alfonso vive straziato, fra i deliri dell'amore che fanno nel tempo stesso rivivere e morire l'amata, che preferisce morire amando che guarire tormentata. Cerca sottrarsi a lei. Ma invano: l'amore segue tumultuoso a Parigi dove Giulia Elvira aiuta il giovane poeta presentandolo a tutti i grandi della terra che potranno essergli utili; è appena interrotto dalla partenza di Lamartine che secondo i voti della bella creola entra in diplomazia; e finisce colla morte di lei, che lascia al giovane poeta il crocifisso che l'ha aiutata a morire.

Questa è la storia vera e la trama insieme del nuovo romanzo di Alberic Cahuet, romanzo e storia pieno d'interesse non solo in sé e per sé, ma per le notizie storiche, e biografiche dei personaggi che descrive.

G. L.

MARIZ REVELLI dedica il suo recente romanzo *La Casa del Mulino a Vento*. (Le Monnier L. 10) a suo Padre e a sua Madre "che crescono figli e nipoti nell'amore della loro piccola terra perchè appartengano con più profonde radici alla Patria".

Bene è.

La piccola terra è Grancona presso Vicenza ed è sfondo alla vicenda che ha poi altro più drammatico sfondo nella guerra. Vicenda d'amore e di dolore, nella quale i personaggi, pur tra l'indefinito da cui sembrano affiorare appena, vivono potentemente scolpiti, da pollice maestro. Vi sono osservazioni psico-

logiche colte e rese con molta felicità come l'incomprensione fra la madre e la figlia « non perchè non s'intendessero, ma perchè temevano d'intendersi », come quella strana potenza di curiosità che suscita lo spettacolo del dolore e certi dettagli dell'amore materno.

Le lettrici che ben conoscono il nome e l'opera della nostra gentile e valente collaboratrice leggeranno con interesse questo forte romanzo.

Le vertigini di cui soffre ORIO VERGANI sono di ben singolare natura se fra *Le Soste del Capogiro* (Ed. Corbaccio - L. 10) egli riesce ad avere una così netta percezione delle cose e ad esprimere in forma così limpida e viva le sue originalissime osservazioni.

Orio Vergani vede con quel suo occhio indagatore dettagli e sfumature che sfuggono a noi, oppure ferma con chiare parole, con immagini evidenti percezioni nostre rimaste fluttuanti nella nebbiolina dell'indefinito.

Per ciò la lettura delle sue « Soste » ci appaga.

Constatazioni curiose originalissime quelle sui manichini, sulla loro morte, su i loro figli, e il loro debole « per i guanti di cuoio marron, di un numero un po' piccolo per le loro mani, strettini, che impacciano i movimenti delle dita »; su i monumenti e le statue, sui vagoni di terza classe e le locomotive arrovesciate, sugli specchi e la loro gioia nelle giornate di sgombero, sugli strumenti musicali. Che ameno senso del ridicolo nel cogliere le funzioni dell'azione scenica, nella comicità pur dolorosa dello sventolio del fazzoletto alle partenze, in certe osservazioni come questa: « Scommesse: Nelle camere degli alberghi, al buio fanno tra loro grandi scommesse la peretta del campanello e quella dell'interruttore della luce. Il cliente suonerà l'interruttore o accenderà il campanello? Le due perette pendenti sul letto si divertono così ».

Come sarebbero contenti i bambini nel sentirsi così ben compresi quando sono in quella casa di tristezza ch'è la bottega del barbiere o quando l'A. osserva che per far contenti i bambini Dio ha inventato il fiato per appannare i vetri e il dito col quale scriverei su nome e cognome e si chiede quando nasceranno quei bambini buoni buoni ai quali si potrà finalmente permettere di giocare con quei meravigliosi modelli di transatlantici che aspettano da tanto tempo nelle vetrine delle agenzie di navigazione.

Ancora osservazioni finissime sulla metamorfosi delle mani: « La ragazza si addormenta tenendo sotto il cuscino le sue sottili mani di ragazza. La mattina scelta dal suo destino si desta con le mani nuove, le mani da donna » e ancora sul momento in cui s'apre i negozi dei fiorai, sull'inventore del letto e delle tasche, sull'aria di miseria che

hanno le calze di seta da donna lavate e appese ad asciugare, sul destino delle sveglie, su l'anima dei lacci da scarpe e l'anima delle cose tutte.

Vi son osservazioni macabre sui morti e sui moribondi e altre bellissime come questa sull'arpa: L'arpa: La voce di due mani innamorate che non riescono a congiungersi e si cercano ai due lati di un cancello sonoro di fili d'argento. Ma alle donne piacerà pur questa che mi impongo ultima a citare: Georgette, chi me la farà conoscere questa delicata e bionda Georgette, dalle braccia candide e fresche, che ha dato il suo nome caro e civettuolo al crêpe Georgette?

Impallidisce al confronto di questo nome di grazia boulevardière il fascino estremo Oriente del crêpe de Chine e quello arso e fosco, arido come il limite sabbioso del deserto del crêpe Marocain.

La bella « Collezione del teatro » della Casa Alpes s'è arricchita di due nuovi volumetti.

GIACOMO PRAMPOLINI ha tradotto il dramma in tre giornate di PEDRO CALDERON DE LA BARCA: « L'alcalde di Zalamea » (L. 6) l'opera più perfetta e più viva del poeta del melanconico re Filippo IV.

Fu definito il dramma dell'amor paterno, lacerato dal contrasto fra l'onore offeso e il dovere della carica di giudice.

Enrico Damiani ci offre invece del grande drammaturgo russo ALESSANDRO OSTROWSKII la commedia « Non sederti sulla slitta non tua » (L. 6) che rappresentata a Mosca nel 1853 ebbe un successo trionfale e fu replicata più di cento sere.

Lo zar che volle udirla per ben tre volte ebbe a dire non esser quella una commedia ma una lezione.

Essa è un monito alle figlie di mercanti arricchiti che sognano di elevare la propria condizione sociale ed entrare nel mondo aristocratico unendosi in matrimonio con nobili.

Mentre la maggior parte dei lavori dell'Ostrowskii sono una satira dei mercanti, questa colpisce l'aristocrazia.

FRANCESCO BERTONELLI studia « Il Problema Coloniale italiano » sotto vari punti di vista: storico, strategico, dell'emigrazione, delle materie prime, della questione dei mandati e diritti spettanti all'Italia e il suo volumetto può così riuscire utilissimo a quanti si interessano di tali problemi, (ed. Bemporad - L. 5.).

ERMENEGILDO PACCAGNELLA espone nuovi principi didattici per lo studio della teoria,

pianforte ecc. in un suo opuscolo intitolato *Umanizziamo l'insegnamento della musica*. Egli vuole fra l'altro rendere obbligatorio l'insegnamento della musica sacra, allo scopo di formare l'organista liturgico.

Gina Lombroso, sempre pensosa del problema della donna e intenta a trovare consensi alla soluzione che di esso propugna, presenta una di queste voci consone alla sua, voce dolce, voce gentile, voce di madre che trepida accompagna la figlia e si rivolge ad ogni figlia e ad ogni madre, con esortazioni al bene, al fermo buon volere, alla serenità e alla forte rassegnazione.

Bene è che simili voci si facciano sentire ma ancor meglio sarebbe se esse fossero ascoltate...

PIERINA DELFINO SESSA: *Così come vien dall'anima* (ed Albrighti Segati - L. 5).

FRANCESCO SAPORI - *Protagonisti* (ed. Morrale - L. 9). Rivedendo sposa e madre, colui che era stato innamorato così ardente mente del suo fascino di fanciulla, Clara trova il suo amico non molto diverso. Solo guardogli le mani s'accorge che « il dito medio della destra porta un segno che allora non c'era: quello che imprime la penna quando è praticata con l'onestà tenacia d'un mestiere il quale comunica alla vita le risorse inebrianti dell'arte, rubando alla realtà il tempo che largisce al sogno ».

Così sono concepite queste novelle alcune delle quali hanno un nocciolo drammatico, altre son divagazioni, di pensiero e di poesia.

Mi son piaciute assai le belle immagini sulle stelle.

GUIDO MILANESI - *Le Aquile* (ed Ceschina - L. 10). E' l'epopea della nostra guerra aerea.

Rivivono quali eroi mitologici gli assi gloriosi Baracca, Salomone, Ercole, Lanza di Trabia, Scaroni, Piccio, Dall'Oro, D'Urso, Ancillotto, Berard, Keller. Ogni leggenda sembra aureolare le epiche gesta sullo sfondo dei grandi cieli.

Ricordino gli Italiani le Aquile, e sian monito e sprone gli olocausti.

LIA MORETTI MORPURGO.

Il peccato (falsificazione satanica del bene) possiede inconsapevolmente un che di buono: non sfina, non riposa, non appaga l'anima; ha in sè qualche cosa d'acido e d'amaro che lo fa riconoscere, che lo smaschera. E infatti dopo aver promesso il piacere, ci lascia in compagnia del dolore.

I Gioielli attraverso i tempi

(Continuazione)

COLLANE E PENDENTI.

La collana dovette essere ben presto un ornamento per la donna perchè si adatta così leggiadramente all'attaccatura del collo. La ritroviamo infatti sin dai tempi più remoti, anzi una volta era portata anche dagli uomini, perchè nell'antichità ci si ornava molto più di ora e gli uomini non la cedevano alle donne.

Nelle tombe reali di Micene si rinvennero due perle d'ambra che secondo il verdetto d'un moderno chimico francese sono provenienti dal Baltico. Questo frammento di collana ci dice dunque che nel secondo millennio prima di Cristo esistevano già rapporti commerciali fra la Grecia e le lontane popolazioni delle sponde del Baltico. Anche nell'odissea d'Omero si parla d'una collana d'oro guarnita d'ambra. Racconta Ulisse « dai molti accorgimenti »: il mercante fenicio che la vendeva era un uomo furbo che venne a portare al palazzo di mio padre una collana d'oro guarnita d'ambra e nel « megaron » la mia veneranda madre e le sue ancelle se la passavano di mano in mano divorandola con gli occhi.

Una collana raffigurante le ore era sospesa al collo delicato di Venere, bianca come l'argento e vi riluceva come lo splendore lunare.

Negli scavi di Tirinto, dell'antica Grecia, dell'Etruria si ritrovano sempre tracce di collane.

In Egitto la collana era segno di virilità e veniva data dai Re per compensare segnalati servigi. Esse erano così ampie che coprivano la maggior parte del petto e probabilmente la forma di queste collane stabiliva la distinzione del grado e della dignità della persona.

Si componeva talvolta d'un semplice filo metallico e tal'altra si applicava secondo la fantasia e la ricchezza di chi le portava. Vi erano sospesi amuleti d'ogni genere.

Naturalmente queste collane larghe dai sei ai dieci centimetri senza contare gli amuleti erano pesantissime e per tenerle ferme si usavano dei contra-pesi. Gli amuleti dovevano preservare dal malocchio e dalle potenze occulte come i nostri porte-bonheur, anzi già esisteva il cornetto come usa oggi.

Le mummie portano delle collane che ricoprono il petto, di composizione assai ricca; fiori, leoni, antilopi, sciacalli, sparvieri, vipere d'oro lavorato a sbalzo.

Gli Egiziani sapevano anche intrecciare i fili d'oro per formarne catena; se ne sono trovate alcune che portavano all'estremità dei pesci, dei fiori di loto, degli scarabei bellissimi.

Gli orafi fenici ci hanno lasciato anche in questo campo delle vere meraviglie; c'è ri-

masta una collanina di olive d'onice di granuli di cornalina e di pietre verdastre che s'accordano mirabilmente fra loro: un'anfora leggera pende nel mezzo. E' un gioiello delizioso per la giusta proporzione del disegno e la soave armonia delle tinte. Assai elegante è un'altra collana fenicia formata da una settantina di perle d'oro alternate di tre in tre con una glandoletta: in mezzo pende una testa di medusa. In altre si alternano fiori di loto, teste di leone, rossette, piccole anfore contenenti una goccia d'essenza preziosa.

Se ovunque nella Caldea, nella Troade, in Grecia, nel Bosforo si trova nelle tombe tracce di grande suntuosità, se tutti i paesi dell'Asia occidentale nei periodi di splendore scrivono pagine gloriose nella storia dell'oreficeria antica, nessuno ebbe una reputazione più larga e più meritata dei Fenici. Essi furono oltre che esperti commercianti e navigatori arditi gli orafi più abili dei loro tempi e meritano uno dei primi posti nei fasti dell'oreficeria.

Il cratere che Achille dà in premio ai vincitori dei giochi celebrati in onore di Patroclo e il cratere offerto da Menelao a Telemaco sono opera bellissima dei Sidoni « dallo spirito ingegnoso ». E poichè essi in cambio dell'argento e dell'ambra davano le eleganti opere finemente lavorate dalle loro mani le ritroviamo un po' dappertutto.

L'influenza di questo gusto delicato si fa dunque sentire anche sulle colonie; a Milo s'è trovata una deliziosa collanina formata da una treccia d'oro che sostiene delle piccole teste di leone alternate a fini catenelle che formano un festone con in mezzo una pallina d'oro. A Milo si trovò pure un pendente a forma di corimbo ornato nel mezzo di uno zaffiro e intorno da due maschere d'uomo e da tre teste taurine. Un magnifico pendente fu trovato ad Atene: una Vittoria con le ali spiegate che reca nella sinistra una ghirlandetta e con la destra getta indietro il panneggio che la ricopre: una composizione elegantissima.

Bellissima è una collana greca formata da una larga treccia d'oro girante intorno al collo: da una treccia più sottile a festone pendevano delle anfore finemente lavorate; tre anfore più piccole occupavano gli interstizi e ad ogni attaccatura un piccolo miosotide compiva l'armonia di questo magnifico gioiello.

Un'altra collana trovata ad Atene di rara eleganza, è formata da boccioli d'asfodelo uniti da lente e sottili catenelle.

Ci possiamo, così fare un'idea della bella oreficeria greca che curava l'armonia dell'insieme e la finezza dei dettagli.

Gli artisti italo-greci hanno voluto rompere la monotonia dei metalli unendovi nelle collane pietre preziose e pasta di vetro. Le palline d'oro, motivo ornamentale probabilmente importato dall'oriente, godettero di un

grande favore: si trovano lisce o finemente lavorate, spesso alternate a granuli d'ambra o altri strani elementi decorativi: conchiglie, lucertole, pesci, rane, sorci, teste umane a cappello conico.

Le donne romane andavano pazze per le collane d'oro e se ne mettevano indosso una quantità quando uscivano; anche in casa e perfino dormendo portavano delle perle passate in un filo d'oro. Queste collane di perle erano chiamate linum, dilinum, trilinum se condò eran formate da una, due, tre file.

I figli dei patrizi portavano appesa al petto quale amuleto la bolla d'oro che in origine era portata solo dai re etruschi. Era formata in generale da due conchiglie rotonde o lenticolari giustapposte, destinate a rinchiudere delle sostanze preziose per il loro ufficio, ma assai poco decorative. Contro i malefizi avevano una straordinaria potenza le orecchie o il fegato di coniglio avvolti delicatamente in una stoffa rosa; la testa di pipistrello disseccata conciliava il sonno; gli escrementi dei passeri e dei corvi appesi al collo guarivano il mal di denti, l'uovo di serpente aveva il privilegio di far guadagnare i processi. Per quanto avessero molteplici e grandissimi poteri le bolle d'oro non bastavano a placare l'avverso destino; moltissimi amuleti aiutavano nella non facile impresa.

I Romani portavano amuleti in tutti i modi: negli anelli, nei braccialetti, negli orecchini, nelle cinture, nelle forcine: se ne cucivano perfino nei vestiti.

Quanto alle pietre l'agata era un preservativo contro le punture dei ragni e degli scorpioni, il diamante scacciava la malinconia e calmava i dolori dell'anima; l'amatista impediva l'ubriachezza e se vi si incideva il nome del sole o della luna rendeva vani gli avvelenamenti e procurava facile accesso ai principi. Infine stornava la grandine e l'invasione delle cavallette: un buon complesso di virtù!

Le collane galliche erano pesantissime: alcune pesavano seicento grammi; una ricordata da Tito Livio ne pesava più di mille. Portate specialmente dai guerrieri erano formate da grossi fili di metallo attorcigliati e solcati da lunghe scanalature.

La collana non è però sempre stata di moda: la perdiamo di vista all'epoca merovingia, riappare quando nel VI secolo le principesse imitarono la suntuosa moda bizantina e di nuovo scompare negli oscuri tempi dell'alto medio-evo, pervasi dal folle terrore della fine del mondo. Si portavano allora abiti molto accollati che non lasciavano posto alle collane, ma questa foggia venne nel XIV secolo affatto abbandonata e le miniature e i ritratti del tempo ci presentano le dame con la scollatura ornata di collane e pendenti.

Caratteristica nell'oreficeria popolare piemontese è la collana di « dorini » grani d'or-

ro giallo o verdastro, di vario peso, aspetto e dimensione, tradizionalmente ereditari da madre a figlia e tradizionalmente inalienabili tranne in caso di malattia grave o disgrazia impreveduta quando a giudizio popolare si ritiene lecito e onorevole alienarne qualche olivetta.

Con uno o più fili di tali « dorini » si compongono vezzi e collane dalle forme tradizionali che già si trovano nei ritratti del '500.

Quando si portavano in una fila sola, generalmente essa veniva adornata all'estremità dal tradizionale lucchettino a smalto bianco e azzurro, d'oro o no, e di grandezza varia; sostituito a volontà dall' « odurin » o fialetta d'argento dorato o d'oro che nascondeva un batuffoletto di profumo oggi per lo più ordinario ma in antico caratteristicamente combinato di una goccia di bergamotto e una di menta.

Anche gli uomini usarono portare in certe epoche delle specie di collane: erano delle lunghe catene alle quali si appendevano reliquie e talismani.

Carlo Magno per diciott'anni portò appeso ad una catena un reliquario d'oro ornato di pietre preziose contenenti un frammento della croce e una spina della corona di Gesù. Quest'uso divenne comunissimo fra i cavalleri. Poco alla volta il reliquario che si portava sul petto attaccato ad una catena andò acquistando carattere profano e divenne un semplice oggetto d'ornamento: il pendente ch'è tanto di moda ora col nome esotico di « pendentif ».

La rinascita ha lasciato anche in questo campo delle vere meraviglie, una gran ricchezza di smalti, una finezza di cesellature, un'armonia nel disegno e un'originalità incomparabili.

Anche le perle cominciano in questo tempo a dare ai pendenti il loro mirabile splendore; dapprima soltanto le sovrane poi tutte le dame si coprirono di perle, un solo filo aderente al collo o parecchie fila allentate che ornavano tutto il petto e talvolta scendevano sino alla vita; anche ai capelli si mescolavano leggiadramente fila di perle.

Le leggi suntuarie milanesi dell'epoca di Gian Galeazzo limitavano l'uso delle perle delle quali si abusava al punto che secondo un cronista le donne ne portavano da tre a cinque oncie e ogni oncia valeva dieci fiorini.

Spesso sin dagli antichi tempi le donne usarono portare sul petto una croce, preziosa per il materiale di cui era composta e per la finezza dell'esecuzione: essa si presta ad infinite variazioni e se ne ammirano di bellissime nelle varie collezioni di gioielli.

All'epoca della Rivoluzione le donne francesi sostituirono alla croce un medaglione contenente qualche frammento della Bastiglia.

Si portano pure a guisa di pendente dei

cammei con ricche cornici e miniature artisticamente montate.

In questi piccoli oggetti grandissima è la varietà dei soggetti e gli artefici in ogni tempo lasciarono ampio volo alla loro fantasia e forse per questa grande varietà appunto i pendenti furono sempre cari alla vanità femminile. Le raccolte dei Musei ce ne offrono esemplari curiosi: comune è la forma di nave coi suoi bravi marinai a poppa, a prua, e inerpicati su per gli alberi maestri; molti hanno forma di graziosi panieri da cui escono fiori e frutti; uno ci rappresenta l'amore assiso — chissà perché — sopra un cammello lanciato al galoppo: un altro Giove che accarezza una ninfa adagiata tra i fiori. Un cascioletto del XV secolo ha al centro un'aquila smaltata in nero; un altro un pellicano d'oro cesellato, in uno è persino raffigurata in bassorilievo sulla madreperla tutta quanta l'Arca di Noè.

Oggi questi mirabolanti e complicati soggetti sono banditi, ma i pendenti godono un grandissimo favore anzi in questi più che negli altri gioielli l'oreficeria moderna dà prova di buon gusto, di originalità d'invenzione e insieme di gran finezza d'esecuzione.

LIA MORETTI MORPURGO.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE
(Traduzione di IIA)

— Il primo mazzo del mio giardino, disse a Ginevra offrendoglielo; non è molto bello ma non ho di meglio, ahimè.

Essa lo prese, felice di quell'attenzione delicata e lo mise in una coppa di cristallo.

— Sa perchè vengo a quest'ora illecita — disse Paolo — e perchè ho serbato per oggi i miei fiori?

— Non ne ho la minima idea — fece lei incuriosita.

— Ebbene volevo festeggiare un anniversario.

— E poi che ella non capiva, continuò:

— Un anno fa a quest'ora l'ho veduta per la prima volta, sul ponte del Suffolk.

Ella indietreggiò morsa al cuore dal ricordo dell'avversione provata allora. Il suo viso si fece gelido quando riprese:

— L'avevo dimenticato.

Egli parlò d'altro, ma tutto il giorno essa fu triste.

La vista del mazzo le faceva rivivere un anno d'angoscia.

La sera, quando Paolo fu partito, essa non potè resistere: con un gesto violento strappò i poveri fiori dal loro vaso di cristallo. Al momento di buttarli via, tenne una rosellina bianca innocente... poi che non era colpa sua ed era tanto graziosa! E come sentì

aprire la porta del salotto la nascose rapidamente in seno, arrossendo come una colpevole.

All'indomani Paolo non venne e nemmeno il giorno dopo. Era il giorno del patronato.

I bambini trovarono la « Signorina » stranamente distratta. La signora de Gailly che aveva voluto veder riunito quel mondo piccino l'ammorì dolcemente.

— Che hai oggi, bella mia? — non bisogna lasciarsi andare così.

Per sfuggire al rimprovero Ginevra tentò di pensare maggiormente alle cose che faceva. Non sempre vi riuscì.

Sperando che la signora de Gailly avrebbe potuto darle la spiegazione desiderata ella portò dopo lunghe deviazioni il discorso sull'abitante della « Cascinella ». La signora de Gailly non sapeva nulla, non aveva più veduto suo cugino dopo la visita che egli le faceva regolarmente tutte le domeniche. Però l'inchiesta non fu approfondita.

E tutta sera, Ginevra si torturò lo spirito. Fece le peggiori ipotesi ma sempre le tornava implacabile la stessa idea.

— Egli è arrabbiato del modo col quale ho accolto la sua allusione al nostro primo incontro. Non ne ho apprezzato la squisita delicatezza. Il pensiero di quei fiori da lui coltivati per quell'anniversario avrebbe dovuto commuovermi fino alle lacrime. Non ho cuore!

Era così sicura del legittimo rancore di Paolo che non l'attese più il terzo giorno e vedendolo arrivare alla terrazza ove lavorava trattenne a fatica un grido di sorpresa. Tutto s'illuminò attorno a lei, il sole divenne più brillante, i prati si fecero più verdi e i fiori più profumati.

Egli le lesse forse la gioia negli occhi e il suo viso pure brillò di contentezza.

— Che diamine ha fatto tutti questi giorni? — chiese la signora Rollay.

— Nulla di bello — egli rispose — da pover'uomo stanco, ecco tutto.

Aveva il suo consueto sorriso buono, la sua tenera dolcezza quando si rivolgeva a Ginevra: era sempre il grande amico devoto e indulgente. Ella si disprezzò di avergli prestato sentimenti meschini e di averlo creduto capace di rancore. Tutta la sua angoscia non fu che un brutto ricordo.

Era così piacevole avere il cuore sollevato che ella rise e chiacchierò gaiamente come mai aveva fatto dopo la morte di Alberico. Volle mostrare a Paolo un nido di capinere che aveva scoperto quella mattina sopra un platano. Vi andarono entrambi e tornarono per la via più lunga. Prima d'arrivare alla terrazza il giovane si fermò e disse all'improvviso:

— Signorina, ho qualcosa che mi tormenta: non le ho ancora chiesto scusa.

— Scusa? Di che? — fece lei stupita.

Egli continuò:

— L'ultima volta che ci siamo veduti a Parigi...

— Non parliamo di questo, signore — ella supplicò interrompendolo, non posso pensare senza vergogna e rimpianto a quel che le ho detto quel giorno.

— E' ben buona, signorina, proseguì Paolo con voce grave, poichè il suo dolore scusava la sua violenza. Ma io a sangue freddo non avrei mai dovuto dirle cose così crudeli.

— Crudeli ma vere, disse lentamente Ginevra abbassando gli occhi.

Tornarono in silenzio alla terrazza ove la signora Rollay li attendeva.

Il signor Marteville si congedò presto quella sera.

XXIX.

Un giorno di giugno, disse:

— Il difetto più odioso in una donna è l'orgoglio.

— Davvero? — fece lei ridendo. E nell'uomo?

— Nell'uomo la viltà.

— Buon pretesto, signore, per scusare il vostro orgoglio. Secondo lei, la viltà è un difetto anche nella donna?

— Certo ma il minore di tutti.

— Che opinione ha delle donne, signore? Non siamo dello stesso parere; io non ammire che le donne energiche, incorruttibili, intransigenti sui loro principi e la loro dignità.

— Se mette una rivestitura di velluto su quest'ammirevole armatura d'acciaio abbia la donna superiore, ideale, ne convengo, signorina. Converrà con me che è rarissima; pure esiste, ne conosco. La frasetta che pronuncia poco fa non riguardava che la pluralità delle figlie d'Eva. Pure v'è un caso nel quale, anche nelle donne superiori, la viliaccheria diventa una qualità adorabile.

— Vediamo un po' qual'è questo caso, chiese Ginevra incuriosita.

— E' quando si tratta d'amore.

— Non comprendo.

Egli spiegò:

— Vi sono fanciulle che nella faccenda del matrimonio s'armano di idee preconcette e preferirebbero morire piuttosto che transigere su questo punto. Più tardi, quando amano, il loro amore è talvolta minacciato dal ricordo di tutto quello che esse hanno detto e pensato prima di amare. Nelle orgogliose l'amore è sacrificato, la felicità perduta o compromessa. Ma le altre abbastanza vili per capitolare abbandonano la bella fortezza all'amore senza falsi pudori, senza rimpianto, più fiere di amare che di essere invincibili. Quando una donna superiore agisce così, la sua vita diviene un fascino delizioso.

— Può darsi, disse Ginevra pensosa, ma allora ci vuole molto amore.

Erano soli in fondo al parco, sulla panchina di Alberico. Le rose fiorivano nel loro

pieno splendore; sotto gli alberi, nell'erba delle pervinche aprivano i loro occhi azzurri; delle farfalle svolazzavano nella luce; un vago sentore di resina si fondeva col profumo delle rose.

Entrambi sentivano confusamente il fascino di quel pomeriggio di primavera ma non lo vedevano: lui più attento allo sbocciare dell'anima deliziosa che teneva palpitante fra le sue mani, lei meravigliata delle radiose prospettive che ogni giorno scopriva senza tentar di comprenderle.

Nè l'uno nè l'altro si accorse del silenzio che seguì quelle ultime parole di Ginevra. Li sfiorò un uccello e li destò dal loro fantastare.

— Il tempo vola — disse Paolo — ecco già l'estate e la fine del mio eremitaggio.

— La fine del suo eremitaggio? — chiese lentamente Ginevra.

Egli rispose senza preamboli:

— Si, parto domani.

Ella non comprese subito e chiese ancora:

— Dove va?

— A casa mia, a Clairville. I miei protetti saranno felici di prender possesso della Cascinella e mio fratello mi vuole. Ho avuto cattive notizie di lui stamane.

Lei che continuava a non capire continuò ad interrogarlo.

— Si fermerà a lungo in Normandia?

— Fino a settembre, credo.

— E poi?

— Poi vorrei condurre Ruggero in Inghilterra dai nostri cugini di Brighton. La sua vita è così triste a Clairville.

— Ah! e... quando tornerà a San Remy?

Egli sorrise impercettibilmente:

— Non so... forse mai più.

Allora essa comprese: partiva per non tornar più, era lì su quella panca, accanto a lei; per l'ultima volta. Si fece forte e chiese:

— Domani parte? Non ce ne aveva detto nulla.

— Non pensavo partire così presto, replicò lui, la lettera di mio fratello m'ha deciso oggi.

Vi fu fra loro un nuovo silenzio: sembrava a Ginevra che una pesante porta si fosse chiusa davanti a lei nascondendo ai suoi occhi gli orizzonti intraveduti. Non più aria, spazio, colori, ma il soffoco oscuro di una prigione.

— Lei è contento di lasciarci, fece lei sforzandosi di sorridere.

— Son contento di rivedere mio fratello e non di lasciarli — replicò lui. Posso osare di chiederle di pensare qualche volta alle nostre buone chiacchierate di questi ultimi due mesi e di non relegarmi subito in un cantuccio oscuro della sua memoria?

— A che gioverebbe che pensassimo a lei? chiese Ginevra amaramente.

— Quest'idea mi sarebbe dolcissima, l'assicuro signorina Ginevra.

— Davvero?

— Davvero.

— Allora stia tranquillo, non la dimenticheremo.

— Davvero?

— Davvero.

Una farfalla venne a posarsi su di una pervinca ai loro piedi, una farfalla con le ali di porpora tramate d'oro. Baciò a lungo il fiore cilestrino, lo lasciò, lo riprese e se ne andò per non più tornare.

« L'uomo non è molto più fedele — pensò Ginevra con un sospiro. Dimentica oggi quel che ha perduto desiderato ieri. Per fortuna la sua vita è breve e la sua incostanza non dura più di lui.

Rimaneva immobile attendendo non sapeva che. Paolo accanto a lei ascoltava il suo respiro affannoso, senza una parola, senza un gesto che potesse distrarla dal suo pensiero. I minuti scorrevano rapidi; finalmente Ginevra s'alzò e disse con voce rauca:

— Fa troppo caldo qui, rincasiamo.

Egli soffocò un sospiro e camminò dietro a lei. Il tragitto fino alla casa si effettuò in silenzio. Al momento d'entrare ella chiese:

— La rivedremo prima della sua partenza?

— Ahimè! non posso tornare — egli disse — partirò la mattina verso le nove.

— Allora la saluto, signore, e le auguro buon viaggio. Questi primi caldi mi estenuano e salgo a riposarmi. Troverà i miei genitori in salotto.

Ella gli tese la mano e volse via il capo per sottrarsi allo sguardo che sentiva fissato su di lei. La loro stretta di mano fu breve. Egli non disse una parola.

(Continua)

EREDITÀ

(a *Sicut lilia*).

« Buon giorno, signor cavaliere ».

L'avvocato non tentò più di convincere la sua vecchia ammiratrice che non aveva diritto a quel titolo e non vi aspirava. Già si era provato, facendo sfoggio di tutta la sua eloquenza, ma l'umile vecchina, dopo di averlo ascoltato con rispettosa attenzione, aveva concluso:

« L'è impusibl ».

Le pareva impossibile che il difensore che aveva assunto (gratuitamente, s'intende) il suo patrocinio, l'avvocato del quale aveva veduto il ritratto « anche sul Secolo » qualche anno prima, quando la vista le serviva ancora e con due o con quattro soldi (la cosa non era indifferente, povera donna) poteva concedersi il lusso di leggere le appendici e i processi celebri, non fosse neppur cavaliere. Nella sua ammirata gratitudine l'avrebbe fat-

to almeno (senza intenzione di offenderlo) « commendatore ».

L'avvocato rispose al saluto e riprese la conversazione interrotta con un collega, ma evidentemente la vecchina aspirava ad un colloquio, perché si fermò, a rispettosa distanza, in attesa che egli si congedasse da un più giovane interlocutore.

Era una donna d'altri tempi, una vecchietta in miniatura, avvolta in uno scialle vecchio come lei: piccolo viso tutto grinze incorniciato da una cuffietta nera, mani un poco tremule, un poco deformate, coperte, fino alle ultime falangi da « mezzi guanti neri » ritessuti pazientemente con l'ago... Diceva di avere ottantacinque anni, cedendo alla civetteria comune alle vecchie di aggiungersene qualcuno, forse per compensare l'abitudine delle non più giovani di scordarne parecchi.

« Aspetta te? » gli chiese il collega, ed aggiunse scherzoso: « Congratulazioni... per la conquista... a meno che voglia chiederti un soccorso ».

« No, è una cliente che « si ostina » a voler pagare; non facciamola attendere oltre, povera donna ».

E l'avvocato, non cavaliere, lasciato l'amico, si rivolse alla vecchina, cortese e rispettoso.

Ella levò verso di lui il visetto tutto grinze, illuminato appena dalla luce offuscata dei piccoli occhi e disse, per l'ennesima volta, la sua gratitudine, un poco nel suo dialetto, un poco in quell'italiano-lombardo che aveva imparato, servendo cinquant'anni in case patrizie... quell'italiano che abbiamo ereditato dalla marchesa Travasa di Carlo Porta.

« Un avucat come lu... una povera veta cume mi... » (un avvocato come lei... una povera vecchina come me!!!)

Ancora benedisse l'infortunio... « una vera fortuna » che le aveva procurato, a prezzo di molto spavento, una insperata ricchezza: ottomila lire. Alla vecchina che riscuoteva ogni mese una pensione di sessantasei lire e sessantasei centesimi, ottomila lire parevano una ricchezza favolosa.

« Sun una sciura... Ma perchè el voeur propri nient?... » (Sono una « signora »... Ma perchè non vuole proprio nulla?...)

I poveri hanno, a volte una dignità che la feso il figliolo in un processo in Corte d'assettare.

L'avvocato serbava, nel portafoglio, come « porta fortuna » dieci lire, cucite su un foglietto... cucite, perchè non si perdessero, da una povera mamma alla quale aveva difeso il figliolo in un processo in Corte d'assise.

Si leggeva sul foglietto una data lontana, poi:

« Egregio signor avvocato, le invio con questo mio biglietto tanti saluti e tante gra-

zie di una povera mamma che ci ha salvato il figlio, e dieci lire per il disturbo che ha avuto. Aggradisca la misera somma e spero chi mi scuserà se non ho potuto far di più e l'accetterà.

Salutandola rispettosamente, per tutta la vita mi dichiaro... ecc... ».

Anche la vecchina voleva dare « un segno tangibile » della propria gratitudine, e poichè aveva chiesto più e più volte:

« El me disa el mè debit material... perchè la ricunuscenza la durerà fin che scampi... » pensò ad altra forma di compenso.

« Su che ghe piasen tanto i fiur... » aveva detto, poi aveva soggiunto, lieta di constatare una predilezione che avevano in comune « Me piasen tantu anca a mi: in el me visi, la mia passiun, la mia ambisiun... ». (So che le piacciono i fiori; piaccion tanto anche a me; sono il mio vizio, la mia passione, la mia ambizione).

Poi aveva continuato, quasi eloquente, certo commovente, ad esaltare i suoi tesori.

« Ho un cactus che fa un fiore rosso, un gran fiore rosso, se permette glielo regalo. O preferisce una pianta di rose che fa tante rose ogni maggio? O vuole un vaso di limoncina? O un garofano screziato che « gu doma mi » (che possiedo io sola). Venga, venga su con me... se el se dègna... ».

L'avvocato si lasciò convincere dalla ingenua insistenza della sua cliente e salì con lei a vedere i suoi tesori.

Su su per una scaletta, sempre più stretta, sempre più buia; su su, fino ad un abbaino minuscolo che aveva la grande ricchezza di... un giardino sui tetti.

« I scal in tanti... ma poeu ghè el paradis » aveva detto la vecchina. Tante le scale, ma poi c'è il paradiso, aveva detto, ansimando per la fatica e forse anche per l'orgoglio di avere un ospite... così illustre (tutto è relativo).

L'ospite che nè la professione, nè la politica, nè i dolori della vita aveva guarito da un'ingenuità di fanciullo, fece eco alle parole della vecchina:

« I scal in tanti, ma poeu ghè el paradis... »

Tante le amarezze, ma poi ci sono i fiori, le pure vette dei monti, le vele sul lago; c'è la vecchia cliente che ti dona un fiore e; ti crea cavaliere...

Ad uno ad uno egli ammirò i fiori, le stellanti margherite (« giganti » diceva la vecchina) il bianco gelsomino (« che aveva un profumo da far girare la testa » diceva la vecchina); il geranio di un rosso che non ha l'uguale; le glicine e la vite del Canadà (« che fanno una foresta vergine » diceva la vecchina) e, finalmente, il fiore del cactus, per il quale la fortunata proprietaria non trovava parole fra gli aggettivi e non tentava paragoni.

Continuò il dialogo fra il tetto e il cielo.

Ancora la vecchina riconoscente rievocò il fortunato infortunio:

« Ero appena entrata in negozio... salta fuora un cagnun (compare un cagnaccio) Pareva un leone... Mi salta addosso... Ho pensato: « E' qui... » E invece fu la mia fortuna! Trovai lei, signor Cavaliere, lei che seppe far valere le mie ragioni, come un fratello... »

Capì l'anacronismo e corresse: « Come un figlio » poi soggiunse lievemente, adulatrice: « Veramente potrebbe essere mio nipote ».

Continuò il dialogo fra il tetto e il cielo, ma quando si trattò di scegliere fra tutti i fiori, non il più bello, ma quello da cui con meno dolore si sarebbe privata la vecchina, il signor cavaliere restò esitante; non volle privarla del cactus, dal fiore rosso, che era il suo orgoglio, del geranio, della verbena, dalle tenui stelline variopinte, dell'amorino, della rosa che dava a maggio tanti fiori, del grisanemo che fioriva per i morti.

Promise che sarebbe tornato a scegliere, gradì un geranio se lo mise all'occhiello, cosa che non faceva mai. Era forse l'insegna di cavaliere.

La vecchina trovò note di eloquenza per ringraziare, poi timidamente disse:

« Se el se ofend minga, u fa el me testamento » (se non si offende (!) ho fatto testamento).

Perchè avrebbe dovuto offendersi? Pensò avesse voluto chiedergli il consiglio della legge e sostò ancora un minuto, in attesa di essere interrogato.

La vecchina esitò un poco; non sapeva come dire; a volte è assai più facile chiedere che offrire e la donnina offriva.

« E' poco... ma so che lei ha un giardinetto e... se non si offende, le lascio tutti i miei fiori. So che li curerà... ». VERA.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nobili figure femminili: Adele Kamm.

Ho letto la biografia d'una donna Adele Kamm che direi edificante nel pieno senso della parola: nata a Losanna da una famiglia operosa e robusta fu malata, tutta la sua vita, gravemente e dolorosamente. La tisi non assunse in lei le forme poetiche delle quali la letteratura romantica l'ha rivestita da Violetta in poi.

Con guasti i polmoni e le ossa, e il cuore malato aveva terribili dolori alla nuca tanto che non poteva sopportare il peso della testa né ingoiare cibo. I medici le riscontrarono una vertebra malata che faceva protuberanza all'interno e le fecero un apparecchio in celluloide che calzava esattamente il collo e le spalle.

Adele Kamm sopportò con forte animo il lungo patire ma ciò che rende singolare il

suo caso è questo che essa astraeva dal suo male, era cioè riuscita a crearsi una vita spirituale così luminosa da vincere le tenebre della miserrima vita fisica.

Vivendo fra continue sofferenze e sempre con la minaccia della morte imminente fu sino agli estremi attiva, intraprendente, serenamente ilare; teneva una vasta corrispondenza, riceveva amici ed amiche che intratteneva con una conversazione brillante, fondò una società di malati, redigeva un opuscolo dal titolo eloquente « Joyeux dans la souffrance » inviava messaggi agli incurabili e ai carcerati, dirigeva un'opera pia per la cura d'aria ai malati poveri.

Conosco molte donne sane di corpo che non esplicano una così bella attività; ma manca ad esse la salute dello spirito che viene da una volontà fortemente temprata e dalla nobiltà dei sentimenti.

Adele Kamm era giunta a questo superamento della sua fragile umanità che provava la gioia di vivere. Aveva scritto queste parole: « La mia vita è stata la più felice fra tutte quelle che conosco e non vorrei mutare la mia sorte, chè sono stata troppo benedetta ».

Quanti malcontenti cronici per miseria morale dovrebbero meditare e far tesoro di queste parole! I dolori... son dolori, e ogni vita umana ne ha la sua larga parte, ma vi son pure giornate liete, ragioni di gioia, che equilibrano purchè si sappia non solo nobilmente soffrire ma anche frescamente godere.

E con la vita Adele Kamm, profondamente religiosa amava anche la morte, francescamente.

Vivere e morire, essa diceva, sono per me una medesima gioia. In fondo all'oscurità del suo patimento era la certezza del glorioso domani.

Come era ilare di spirto così, pur malata, aveva vivo il senso della bellezza; volle sempre rivestire il suo povero corpo di fine biancheria e di morbidi scialli. La sua cameretta tutta in rosa era un indice del colore dominante nei suoi pensieri.

Anche la fotografia che la rappresenta già all'ultimo stadio della sua rovina fisica ci mostra una fisionomia aggraziata, irraggiata di letizia.

Sarebbe inutile parlare di esistenze nobilmente spese se da esse non ci venisse un monito.

Poche sono tribolate come questa e anche a quelle meno provate non si può chiedere di comportarsi come Adele Kamm: era la sua una tempra, un'anima d'eccezione.

Ma qualche scintilla di quel gran fuoco può ravvivare anche noi, e darci luce nelle prove che Dio ci manda.

Sopra tutto dovremmo imparare ad amare la vita ch'è buona e a non maledirla per qualche contrarietà o qualche disappunto.

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

♦ Signa Vera. — Sommessi discorsi in salotto, fresca penombra, rifugio gradito; sommessi discorsi cortesi, tregua d'armi estiva; non si discute, si consente... E profondamente consente con Primavera Italica che dice dolci ed assennate cose, che non si lascia trascinare dal turbine della follia femminile moderna, forse perchè è giovane e non ha bisogno di farsi un artificiale volto di giovinezza, di fare più rosse le labbra, più « fatali » gli occhi, di fare d'oro o di rame i capelli, perchè ad una freschezza rara bene si addicono i capelli d'argento, perchè ha la fortuna di un marito saggio, di una invidiabile corona di bimbi...

C'è ancora all'ordine del giorno, è ancora in discussione (stanco discussione estiva) il tema del... marito negro... So che i mariti sono rari, più rari che mai, ma vorrei restare zitella, piuttosto che avere un compagno d'altro colore...

Perchè? Non so dire bene; non tutti i nostri sentimenti, le nostre simpatie, le nostre antipatie possono essere analizzate, discusse, spiegate, illustrate, commentate. Neppure Otello, che pure era un eroe, io avrei sposato, e non per timore di fare la trista fine della incolpevole Desdemona, perchè da questo pericolo non ci garantisce un marito bianco, il quale sa che diverrebbe un personaggio interessantissimo e sarebbe applaudito, forse per la prima volta in vita, uscendo assolto da un processo per uxoricidio.

Non voglio con questa dichiarazione parlare male dei « negri » che possono avere una « bellissima anima, un elettissimo ingegno », che possono essere e sono mariti e padri ideali... mariti di negre e padri di negretti. Discuto, anzi rifiuto: il negro marito mio...

Ha ragione Erica Ticinese, nella sua crociata contro le esposizioni dei « bimbi », contro i concorsi della bellezza; non discuto l'argomento interessante ed importante... per una ineguabile pigrizia estiva che solo mi consente di sfiorare i temi proposti e mi toglie la lena necessaria alla discussione, ed anche per timore che una conversazione molto seria, molto profonda in questo afoso pomeriggio di luglio sia un prodigioso sonnifero, al quale non resisterebbero neppure le più eroiche ascoltatrici.

Ha ragione Giannina D. F. (a chi darei torto oggi?) E credo che se Brocchi scrivesse un nuovo libro (e ne scriverà) illuminerebbe di ben diverse luce le figure dei sacerdoti. *Miti - Netty - La Gironda - La Rocca sull'Onda*, immuni di anticlericalismo mi sembrano fra i migliori romanzi della nostra letteratura contemporanea.

Vorrei presentarvi tre romanzi di donne, romanzi « recentissimi », ma riservo ad altra volta la presentazione che spero di fare da un fresco rifugio.

A tutte, a Lia Moretti, prima di tutte, un angurio e un saluto cordiale.

20 luglio 1927.

♦ Principessina Azzurra. — Oh, cara triste signorina Bebe! permette che io le stia accanto accanto, e le accarezzi piano la testina addolorata, sussurrandole velate parole di conforto?

Permette che io, guardandola molto negli occhi, le parli di azzurro e di sole? Sì, di azzurro e di sole, di ciò è composto il mio magico regno a cui lei si è offerta di appartenere, se se lo ricorda, come devo sudito.

Ed ora lei crede che io possa sopportare il nero tradimento che mi fà? Immagina, che dopo essere entrata nel mio regno, ed aver bevuto dei miei sorrisi e dei miei sogni si possa a un tratto lasciarsi rapire così, come una cosa inerte, come una cosa che non abbia un suo portentoso « Io » innalzato

verso l'infinito, al di sopra di tutto e di tutti, libero forte ardente?

Lei soffre, lei ha un peso sul tenero cuore che le impedisce di correre ed inneggiare alla vita.

Che le impedisce di addormentarsi la sera felice e ride, al pensiero che vi sono tante stelle e che l'indomani ci sarà un sole radiante nell'azzurro, e ci sarà tanta tanta luce... Oh, Bebe, badi, che il respiro dell'ombra è un cattivo farmaco per un povero cuoricino malato!..

Guardi, io le parlo come fossi una sua teneramente affettuosa sorellina, non si lasci abbattere dal dolore, si tenga su libera e fiera, sù, sù al di sopra di ogni cosa terrena e vada innanzi nella vita, con coraggio... vada innanzi... e si sentirà sublime...

E'd ancora una cosa: Ami tutto e tutti, sia fiduciosa e lieta del domani, adori il sole ed i fiori, e creda sopra tutte alla Madonnina bella.

Guardi, con questo mio spirito, con queste mie passioni credo che amerei il dolore con eguale felice esultanza. Imiti me. Si, lo amerei come si può amare un triste e fedele compagno che ci seguia nel sole, e non come padrone a cui si debba soggisciare.

Creda Bebe, bisogna essere luce.

Ed ora mi rivolgo a lei, cara « Signora Carola », a lei che così gentilmente m'interroga su di un problema a cui, sono sicura, tutte le giovanissime risponderanno nello stesso mio modo.

Degli nomini bafutti?

Oh, davvero che sono detestabili! E' così simpatico un bel viso maschile completamente rasato!

... E poi, quella strana peluria sul labbro... chi sa se è possibile averla sempre ben pulita, specie dopo aver mangiato!

Gentile « Sig.ra Tramonto » sarei ben felice di poter prendere il nome di: « Aurora » e conversare con lei sotto questi alludenti pseudonimi. Ho 15 anni. Ma... e... la principessina, poi? dove se ne va?

Non dispiace alle frequentatrici del salotto che una simile nobiltà fugga via a nascondersi, sia pure sotto un nome di sole?

21 - 7 - 1927.

♦ Brunilde. — No, non l'avrei mai immaginato di attirar l'attenzione di tante associate e di veder persino un'intera corrispondenza dedicata a me. E a Sensitiva, anima squisitamente sensibile che ne è l'autrice, rispondo: è passata per me la giovinezza, fonte d'ogni energia, e a lustri conto il tempo del mio allungamento fisico e morale. Inerte la volontà, come inerti ho le membra, non chiedo più niente a niente, nemmeno alla lettura, che pur era la mia passione. Però Lei sarà molto brava se saprà indicarmi qualche libro che possa far mi un po' di bene.

Dolce Constantia, sono lieta che la mia rassomiglianza con la sua giovane amica mi renda a Lei cara e spero di conservare la sua simpatia anche se le rivelò che la mia chioma tende al bruno anzichè al biondo. Ammirò la sua fede e il suo coraggio ma mi confessò incapace d'imitarla, forse perchè la mia croce è troppo pesante per le esili spalle. A Lei, a Sensitiva, come a tutte le gentili sconosciute che mi rivolsero benevoli espressioni, il mio grazie cordiale con tutta riconoscenza e l'assicurazione che non le dimenticherò mai poichè le annovero tra le poche persone veramente buone che mi è stato concesso di incontrare sull'aspro cammino della vita.

Il mio rimpianto sincero per la scomparsa di Nischil, la quale non m'ode più se do il mio pieno consenso a quanto scrisse sull'appellativo di signorina nella sua unica corrispondenza che tanto me la rese simpatica.

Stella Solitaria non risponde a nessun richiamo: segno che non legge più.

Mi ritiro ora definitivamente dall'ospitale salotto perché sento che la mia povera mente si fa sempre più incapace di lavorare e la ragione per quasi m'abbandoni.

28 - 7 - 1927.

Ariadne. — Perchè tanto sconforto, gentile Bellè? ammetterei il dolore per disgrazie familiari, ma se deriva da una delusione di amore, bandisce con tutta forza dal suo cuore, quest'attaccamento dell'anima per un giovane, che forse neppur merita il suo affetto, non lasci trapelare che per lui soffre tanto, che gli uomini ne insuperbiscano! Oh! fanciulla cara, non si dica più alla sua età — triste, sfiduciata — tutto passerà, dopo il male viene il bene, e via così alternandosi; guai, se al mondo ci fossero sempre dolori, o sempre gioie! è Dio che vuole così la nostra vita. La perdita di un figlio, questo è dolore perenne, eppur si vive... pensi a Cuore Infranto, pensi a me che da dieci anni piango un eletto figliuolo, guardi attorno a lei, e vedrà che ovunque non esistono proprio sempre felicità e beatitudine; si convincerà che non merita scippare nel cruccio la sua sana gioventù per una delusione; lei, incomincia la vita, se tento si lascia già ora prendere dagli affanni, come sopporterà le croci nell'avvenire? abbisogna l'animo giovanile di resistenza, forza e coraggio, e così sarà colpita, ma giannmai affranta, come dice sentirsi ora. Solo per un figlio, sì, si infrange il cuore, per il resto ci vuole coraggio e adattamento, onde serbare anche il fisico sano, lo spirito sveglio, ed essere utili a sé, ed agli altri.

Le consiglio una distrazione, un viaggio, un ambiente nuovo per alcun tempo, e tornerà alla sua essenza contenta di aver superato questa — crisi — e bramosa di vita, per godere la sua gioventù! Sono qui ora, presso Berna per alcuni mesi, nella quiete benefica della campagna, e penso alle gentili del salotto, quasi tutte sparse qua e là, lungi dalla città per ritempere i nervi, per acquistar salute nella libertà della campagna, e si gode, si gode ampiamente questo tempo delizioso, che poi ci rende alle nostre case, più alaceri più... pazienti e più... semplici; Oh! quelle montagne del S. Gottardo mi hanno perfino commosso per tanta selvaggia bellezza, vidi quelle casette di legno, sparse qua là ove c'è in fiore un prato montanino, con quei minuscoli finestrini ornati di gerani, quelle terrazzine frastagliate, quei tetti protettori: e sembrerebbe anche la gente che là dentro dimora dovrebbe essere piccina; invece sono forti, robusti, gente — stagna — come diciamo noi Venete, vivono in quella quiete solenne, ma ogni anno tengono in serbo un gruzzolo per intraprendere un viaggio: la nostra Italia li attrae temporaneamente, ma poi... le nostalgie montagne li vogliono ai patri lari; ammirano le nostre artistiche città, ma la loro casetta è poi sempre tutto il loro sogno e felicità.

E da qui invio un dolce saluto a Mimma, Cirio, e Milos.

Quanto dice la Sig.ra Marialuisa dei Napoletani è pienamente vero, ma solo a loro, per la loro splendida terra, concediamo la pigrizia, fossimo nati noi lì si avrebbe eguale istinto, perché si è costretti da una forza superiore a godere mare, cielo, sole, e lasciare invadere il cuore di bontà, e la mente d'allegría.

Alla sig.ra Primavera Italica due parole, non si tinga, e non si difenda contro i fili argentei, che purtroppo c'è nella vita a difendersi contro ben maggiori guai! le tinture avvizziscono di più la pelle del viso, c'è tutto in analogia nel nostro sistema vitale, lasciamo alla natura la sua opera; ma rinforziamo il cuore e la mente contro gli attacchi dei mali e dei dolori.

29 - 7 - 1927.

♦ **Sig.ra Bebè.** (nel vero senso della parola) — Napoli... Napoli... città incantevole, dal cielo luminoso e dal mare azzurro, quanto ti amo!

♦ **Sig. Maria-Luisa.** è stata anche lei a Napoli? Io pure vi sono stata alcune settimane, e al ricordo di quelle meravigliose giornate trascorse in quel delizioso paese, tutti i tristi pensieri svaniscono e possono vivere alcuni istanti felici.

Era uno dei miei sogni (perchè di sogni ne avevo molti) veder Napoli ed ora sono arci-contenta d'averlo appagato, però adesso non mi rimango che dei rimpianti...

Sig. Carola, il mio giudizio (l'avviso però che di giudizio ne ho molto poco) sugli uomini barbuti? Mi unisco subito a lei nel dichiarare guerra aperta alla sempre spiritosa sig.ra Battagliera. Tollerò la barba negli uomini vecchi, sottinteso però quando è ben coltivata e non quando è variopinta o che so io. Nei giovani invece non la posso sopportare. Quella barbetta a punta, Brr!!! Chissà come punge!!!

Primavera Italica, quale stagione predilige? Le rispondo subito che anch'io prediligo l'autunno alle altre stagioni, per tante e tante cose.

Grazie per il suo gentile pensiero, o Lucciola gentile...

Grazie pure per il suo augurio, ma ormai... mi sforzerò però sempre d'essere allegra, se ciò può farle piacere. Non sempre si riesce a nascondere il proprio dolore; quando il cuore è troppo colmo, da qualche parte bisogna che si espanda. O indimenticabile Principessina Azzurra, dall'ardente suolo di Napoli, le ho inviato un ardente pensiero e ora le invio sulla punta delle dita un tenerrissimo bacio.

30 - 7 - 1927.

* * *

Ringrazio di gran cuore la « vecchia e fedelissima abbonata » signora Emilia Desderi Vagnone che uneindosi di tutto cuore all'iniziativa promossa dalla signora Cirio invia la sua quota per la celebrazione del 60° anno di vita del Giornale.

Ringrazio pure Primavera Italica per la sua offerta in memoria dell'insigne scrittrice Matilde Serrao.

Per incarico della sig.ra Moretti ricambio il gentile saluto di Vera e Ariadne. A tutte cordialmente.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Prezioso arnese sta

Fra tre note musicali

Ma l'inter melodioso non è

Spieg. sciarada scorso numero: Po-lenta.

G. VESPUCCI, Direttore
Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Vita Femminile (a. c. m.) — Nozioni d'Igiene — Il Latte a tutti gli Italiani — I Gioielli attraverso i tempi - Il Braccialetto (*Lia Moretti Morpurgo*) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di *Ila*) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di *Champol* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Gina Lombroso, che siamo fieri di avere nostra collaboratrice ha dedicato molta della sua alacre e multiforme attività al problema della donna, raccogliendo le sue idee in due volumi: « L'Anima della Donna » e « La Donna nella vita » che destarono molto interesse e furono tradotti in oltre dieci lingue.

A tirare le conclusioni generali per la vita sociale, la Lombroso pubblica ora un nuovo volume « La Donna nella Società » (1) destinato a suscitare un interesse pari se non superiore a quello dei suoi predecessori.

In una prima parte prevalentemente teorica l'A. indaga con molto acume ed espone con molta chiarezza che cosa sia giustizia, come l'ineguaglianza, la compressione, la limitata reciprocanza, non siano ingiustizie, come distinguere le ingiustizie, ecc.

Questo chiaro punto di partenza era necessario all'A. perchè essa ritiene che dalla confusione fra giustizia e uguaglianza, reciprocanza e compressione è derivata la confusione che regna intorno al problema della donna. Uno dei due cardini insomma sui quali poggiano il pensiero e le convinzioni dell'A., è questo che i due sessi devono essere moralmente e intellettualmente diversi come lo sono fisicamente. Le donne d'oggi invece tendono al pareggio fra i due sessi e lottano per ottenerlo conquista dopo conquista. Ciò è male, ed è assurdo.

Fra le ingiustizie delle quali si lamenta oggi la donna è da porre in prima linea l'esclusione dalla politica.

Una delle conquiste più faticose quindi e delle lotte più clamorose fu quella per l'ingegneria femminile nel governo della cosa pubblica, anzi a me sembra che in essa si sia assommato tutto il movimento femminista: che a questo riguardo, e per l'ardita novità della cosa, e per le incomplicate esagerazioni di talune fautrici, straniere, ha offerto il fianco al ridicolo, travolgendone anche aspirazioni giuste e legittime.

La Lombroso opina che la politica non è adatta alla donna e sono anch'io del suo parere, per quanto questioni così grosse non possano risolversi con così spicce conclusioni. Ritengo però in linea generale che la donna possa, oggi nuova ed acerba, esser domani più matura per il disbrigo di alcuni rami del

governo della cosa pubblica tanto più se la politica perderà sempre più il suo vecchio carattere di disonesta gazzarra per diventare più grave e dignitoso ufficio.

L'altra ingiustizia di cui la donna si lamenta è « la sua esclusione sistematica dagli studi maschili », ma a me sembra che di questa esclusione e relativo lamento non si possa oggi più parlare dato che non v'è — mi pare — istituto culturale il quale chiuda le porte alle donne che vogliono entrarvi.

La L. asserisce che la donna si disinteressa degli studi maschili, che « le ragazze mandate al ginnasio si stancavano, mostravano quasi tutte segni, più o meno visibili di noia, di disinteresse e vi perdevano la salute senza guadagnarvi in intelligenza ».

Qui ancora la L. tocca un grave problema, quello della selezione dei candidati agli studi seri i quali devono essere patrimonio, monopolio di una aristocrazia intellettuale destinata a produrre gli individui preposti alle più alte cariche, alle maggiori responsabilità. La nuova provvidenziale teoria dell'orientamento professionale varrà, speriamo, a porre fine a questo grave errore e alle sue gravissime conseguenze, facendo sì che ogni individuo si avvii a quegli studi e a quelle professioni che sono consoni alle sue attitudini intellettuali e alle sue forze fisiche.

Dicendo individuo comprendo i due sessi, perchè se vi son fanciulle inabili o inadatte agli studi classici, ve ne son altre e molte che con bella intelligenza, e con passione li hanno coltivati nelle scuole e se ne son valsi per adempire alte mansioni utili a sé e alla società. Convegno invece pienamente con la L. sulla necessità di aumentare e perfezionare il numero delle scuole che preparino la donna alle sue mansioni domestiche e a quelle professioni che meglio si addicono alla sua indole. Ma già osservo con piacere lo svilupparsi dei Corsi d'economia domestica (e il prossimo Congresso di Roma ce ne dirà lo sviluppo e i propositi) e l'importanza che si dà a certi corsi professionali e principalmente all'agricoltura.

E mi perdoni la L. se non posso digerire questa sua affermazione: « Al latino io non devo niente ». Come può una donna intelligente, colta, di buon senso, asserire una simile enormità? Basta vedere con quarta chiarezza logica l'A. espone e discute le idee sue ed altrui per comprendere come il lati-

(1) Ed. Zanichelli - L. 13,50.

no abbia dato l'agilità e la quadratura all'attività del suo cervello.

Anche la terza ingiustizia della quale la L. dice che la donna d'oggi si indigna maggiormente è una porta ancor più sfondata: « La segregazione della donna ».

In certi tempi e in certi paesi uomini e donne vissero assolutamente separati: altrove e in altri tempi questa separazione meno rigorosa continua ad esistere. Oggi necessità di lavoro, partecipazione agli studi e alla vita sportiva, fecero mutare questi criteri e da bambini in su, maschi e femmine giuocano, studiano, lavorano insieme.

La L. condanna senz'altro anche questa novità. Io ritengo che, come vi erano inconvenienti e molti nell'antico sistema della separazione, ve ne siano e gravi anche in questa comunanza. Ma ritengo anche che alcuni di questi inconvenienti sian dovuti alla novità della cosa e alle esagerazioni che essa necessariamente comporta e siano per scomparire via via.

E qui torna opportuno fare due osservazioni: la prima è che, come ebbi a dire altra volta, oggi la società tende a mettere in mostra certe sue attitudini esagerandole, quasi compiacendosi di dar loro un'apparenza di male, come per una sfida alle passate ipocrisie. Quel che una volta si faceva sott'acqua, alla chetichella, oggi, se anche con minor contenuto di male, si fa sulle piazze e si grida ai quattro venti. E' un'esagerazione che passerà.

L'altra osservazione è questa: la donna si trova oggi in una rapida evoluzione, — rapidità che caratterizza d'altronde ogni altra manifestazione — in una posizione diversa da quella che aveva cinquanta e anche vent'anni fa. Si potrà criticare deplorare rimpiangere, ma tornare indietro no.

Convien piuttosto dirsi: Per cause molteplici siamo giunti a questo punto, che non è in tutto il migliore, per proseguire verso mete buone. Come fare per tentare di arrivarci lo stesso? per non precipitare più in giù? Come trar partito da quegli elementi buoni, siano pur pochi, che ai cattivi sono mescolati?

Fatta la diagnosi — possibilmente con occhio perspicace, non armato di lenti né rosee né nere — convien cercare i rimedi, correre ai ripari.

Ma un ritorno all'antico nè in questo nè in altro campo non è possibile. La vita femminile odierna presenta pericoli e svantaggi per la donna: ma anche le ferrovie, automobili, aeroplani sono fonti di numerose e gravi scaglie, eppure nessuno pensa di tornare perciò alle diligenze, perchè esse sarebbero incompatibili con il ritmo e lo spirito della vita attuale. Meglio piuttosto provvedere con perfezionamenti tecnici, con aumento di vigilanza ecc. a che gli inconvenienti diminuiscano.

Così è per la donna, la quale in generale, e quella italiana in particolare, ha un così ben radicato fondo di buon senso che, se indulge-

per un momento all'andazzo del tempo e scimmietta nuovi ardimenti, ben presto si ravvede da sè, ride per la prima delle sue esagerazioni e riprende l'equilibrio per poi... ricadere in qualche altro magari opposto eccezio-

La L. parla sempre di una « donna tradizionale » ma essa non esiste in senso assoluto perchè da Eva in poi andò sempre più o meno mutando tanto che il rimpianto del buon tempo antico in fatto di donne e di altro è comune a tutti i tempi.

Perciò chi critica il presente ed esalta il passato trova sempre elogi e consensi e la ragione più forte di questo successo sta appunto in ciò che il passato... è passato e non può tornar più... ai farsi criticare.

Più difficile invece è trovare il buono nel proprio tempo e guardare con fiducia all'avvenire; oserei dire che ci vuole per questo un certo coraggio. Molti invece lo scambiano per debolezza e lo chiamano con un pochino di disperzzo: ottimismo.

Condiviso pienamente quanto dice la L. con molta logica e con delicato intuito sulla protezione della donna da parte degli uomini di casa sua: la più spavalda ed emancipata donna moderna, anche se non lo confessava o afferma il contrario, ha bisogno come dell'aria e del pane del dolce e forte appoggio d'un uomo caro, padre fratello marito. Così come rimane donna, grazie a Dio, anche se affronti nuovi ardimenti. Ricordo una caricatura di Balbo, deliziosa: il custode dell'hangar rispondeva con comica gravità ai curiosi che nulla di preciso poteva dire sulle intenzioni dell'aviatrice di spiccare il volo atlantico perchè al mattino essa aveva scorto un topolino accanto all'apparecchio! Non condiviso invece quest'altra opinione della L. che la donna d'oggi vuol conquistare il diritto di essere amata al difuori della virtù, al difuori dei sacrifici che la tradizione le richiedeva.

Ma no: le donne s'inebbriano come fanciulli delle nuove conquiste; la nuova libertà, le nuove occupazioni, e più ancora il fatto di guadagnarsi la vita o almeno di contribuire al mantenimento suo e della famiglia sono sorgenti di soddisfazione per la donna.

L'amore... è un'altra faccenda o per meglio dire è sempre la stessa faccenda. Se invece di conoscersi in una festicciuola di famiglia o in villeggiatura le fanciulle d'oggi conoscono i loro futuri compagni negli uffici, nelle aule scolastiche o in un'escursione alpina non mi pare che questo sia un male o costituisca un pericolo per la futura unione: vi sono matrimoni felici o infelici oggi come ieri e probabilmente come domani. Perchè anche i matrimoni cosiddetti combinati che erano, diremo così, di gran moda una generazione fa (e non sono del tutto tramontati) non erano davvero un ideale. La donna oggi lavora, generalmente con piacere e con amore, per necessità economiche ine-

luttabili portate dai tempi. Di fronte a queste sue occupazioni e preoccupazioni, l'amore, la speranza dell'amore e del formarsi una famiglia sua è per la donna come una valvola, un'ancora di salvezza, un porto tranquillo a cui arrivare. E se il marito guadagnerà o sarà ricco così da bastare solo a mantenere la famiglia la donna rinuncerà con facilità a quel lavoro al quale pure si dedicava con coscienza e con zelo. Altrimenti con la sua duttile adattabilità, sarà fiera di potergli dare una mano e far sì che la famiglia possa vivere una vita migliore. E se infine, il marito non viene, la donna ha oggi la giusta e nobile compiacenza di bastare a sè stessa, di non dipendere da nessuno e vivere una vita più larga e piena che non le povere zitelle del buon tempo che fu.

Che si sposi o no, non mi sembra che la donna che lavora, per il solo fatto che lavora, sia quale la L. la dipinge: isolata e desolata di quest'isolamento. A parte il caso in cui abbia una famiglia sua, perchè la maestra, l'impiegata ecc. dovrebbe ripudiare genitori e fratelli od esserne ripudiata? Spesso invece la maestra, l'impiegata ecc. mantiene col suo lavoro la vecchia mamma o dà modo al fratello minore di conseguire una laurea; appunto perchè il suo lavoro la costringe a star molto fuori di casa vi ritorna con maggior gioia e nelle ore di libertà è lieta di confezionarsi abiti e biancheria, di cucinare qualcosa di buono, di far linda e bella la casa.

Non vedo perchè il lavoro che la donna deve da una parte fare per le mutate condizioni finanziarie, che può d'altra parte fare perchè il lavoro domestico è diventato più rapido e facile e che infine le è generalmente fonte di soddisfazioni, non vedo ripeto perchè questo lavoro debba far sì che la donna lavoratrice possa « scomparire da un minuto all'altro senza che nessuno la pianga o rimpianga » e perchè il lavoro muliebre deva fare a pugni col matrimonio, con l'amore nella sua forma più nobile e danni tutte le donne « a contentarsi di amoretti labili e degradanti anche quando hanno animo puro ed elevato ».

Un'ultima osservazione a proposito dello sport: condiviso l'avversione per tutte le forme violente che snaturano l'organismo femminile, ma sono fautore di tutte le altre destinate a prepararci una generazione di donne robuste, future madri di bei bambini forti, di donne che alla preziosa vigoria del corpo uniranno un maggior equilibrio morale, due ottimi requisiti per vincere la battaglia della vita. E se ieri era giusto e ledevole guidare un carrozzino perchè non sarebbe oggi altrettanto un'automobile che a quello si è sostituito?

E non è simpatico che le giovani donne condividano coi mariti con i fratelli o anche con i figliuoli le sane gioie d'una ascensione

alpina, d'una giornata di pattinaggio, d'una partita a tennis?

Molte molte altre cose avrei da dire, ma anche troppo ormai mi sono dilungato io. Invito le lettrici a leggere, a meditare, a dirmi brevemente che pensano di questo libro che alla riflessione e alla discussione offre così larga messa.

I problemi affrontati sono tanto gravi che solo l'averli impostati ed offerti alla nostra meditazione e discussione è merito altissimo e dobbiamo esserne grati a Gina Lombroso. VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XIV.
LIONELLO.

Come sempre le era avvenuto andando, anche per poco, in campagna, Marina ritrovò presto colore e serenità nella bella casa alta sui poggii, battuta dal chiaro sole di aprile col giardino trabocante di rose, e l'ampia terrazza prospettante la vallata. Non aveva portato con sè nè lavori nè libri, per ordine espresso della marchesa; ma il suo non era ozio; poi che, come sempre, il colloquio fra l'anima sua e l'anima delle più belle cose della terra, gli alberi, i prati, il profilo azzurrino dei monti lontani, lo splendore dei fiori, l'armonia dell'acqua, riprendeva ogni mattina e non finiva che a notte alta, con immutata dolcezza nel continuo mutare delle luci e degli aspetti di quel dolce paesaggio.

Gigi, ch'ella chiamava rispettosamente il Signor Luigi, ma col quale scherzava volentieri, (poi ch'ella era, appena poteva esserlo, pronta alla letizia e serbava ancora dentro di sè, quella felice facilità a vedere il comico delle cose e delle persone), si ebbe in lei la più piacevole compagnia di passegiate, e la più attenta investigatrice delle tante piccole cose che rendono la vita campestre così varia e così attraente per le donne veramente intelligenti, non guaste dalle fitizie gioie cittadine. Lo ascoltava parlare coi castaldi, si divertiva delle loro risposte, non si rifiutava a seguirlo su per le viottole sassose per salire a veder qualche piantagione nuova di vigna, ed era felice allora che, da quelle alture, tutta la vallata le appariva, col luccicare del largo fiume laggiù tra il verdeggiare della pianura, e la lontana visione di Roma, in un barbaglio di luce da cui la cupola emergeva scintillante.

Fu proprio una sera che, indugiatisi lassù fino al tramonto, e scendendo poi a capo basso per non essere abbacinati da gli fulgidissimi raggi, il signor Luigi, Marina, e Toppa, il grosso cane da caccia, s'imbatterono in una piccola comitiva a cui

soltanto Toppa, lì per lì, fece accoglienza, e più assai rumorosa che cordiale, abbaiano disperatamente a Stellina che si era gettata fra le braccia di Marina; e ringhiano poi addirittura a Gianni che si faceva innanzi salutando alla sua maniera fiorita, mentre l'Artemide si tirava prudentemente addietro.

Calmatosi Toppa alla voce del padrone, riautasi Marina dalla sorpresa, vennero le presentazioni, e la spiegazione dell'incontro, dovuto alle vacanze di Pasqua, ed alla vicinanza grande.

Infatti, la fattoria da poco acquistata dal grosso mercante di grano confinava con la proprietà del signor Luigi, ossia più veramente, della marchesa; poi che, in realtà, tutta la bella tenuta che nelle mani del signor Luigi prosperava, era venuta alla moglie per eredità del marchese suo padre, a condizione che venisse poi passata (dopo la morte degli attuali proprietari), ad un giovane nipote cui non sarebbe stato difficile, discendendo egli direttamente dalla casata del marchese, il riacquistare il diritto di portarne anche il titolo; sempre che ne fosse stato degno. E di giudicarne, e di decidere in suo pro, e contro, anche per l'eredità delle terre, il marchese lasciava arbitri la figliola ed il genero, della cui probità e saviezza era certo.

Nè al giovanotto costava molto il mantesersene degno, poi ch'egli era d'animo retto e schietto. Non aveva, bisogna dirlo, nessuna voglia di studiare; faceva rare apparizioni nelle aule della Università fiorentina, dove era ascritto alla facoltà di legge; ma ne faceva molte alle Gallerie d'arte, e non lasciava un concerto. Suonava squisitamente il violino. Aveva un occhio chiuso, per essere stato da ragazzo colpito orribilmente, con un sasso appuntito, da un compagno di giochi; ma l'altra pupilla brillava d'intelligenza e talora di malizia. Era piccolo, smilzo, agile; con una selva di capelli bruni e ricciuti, che presto, a giudicare dalle tempie, sarebbero imbiancati; somigliava la zia in questo, come nella passione alla musica, come nell'arguzia, come nella cortesia; e la zia era felice quando egli e il suo violino si ricordavano di lei.

Viveva con la nonna, la bianca vecchietta, sorella maggiore della marchesa, a cui solamente questa aveva perdonato un matrimonio disapprovato da tutti, e fonte inesauribile di guai. Il babbo marchese non l'aveva più voluta vedere. Ora molta erba di camposanto cresceva su tutte queste colpe e punizioni. Unici superstiti, la nonna e il nipote, che la marchesa aveva fatti rimpatriare, dalla Francia, per averli vicini, nella sua città prediletta, Firenze, e vegliare al loro benessere, con quella sua tenerezza brusca che non voleva ringraziamenti.

Stellina al braccio di Marina e Gianni con loro; Artemide e il signor Luigi dietro a loro, (e questi due nel silenzio che sempre segue

alle prime parole fra persone non ancora affiatate) sbucavano dalla viottola sassosa nella piccola via comunale, allora che una ondata di suoni, in quella prima ora della sera, giunse a loro limpiddissima.

— Hummel, — annunziò il signor Luigi; — larghetto del concerto in la minore. C'è Lionello.

Queste parole pressoché inintelligibili per Artemide che non conosceva Lionello e tanto meno Hummel, non potevano avere da lei nessuna risposta; ma non dovevano nemmeno sgomentirla. Eppure, presa d'un tratto da un impeto di rusticaggine, doveva forse un po' d'umiliazione della propria ignoranza di quei nomi, e il terrore di far cattiva figura, ella si staccò in fretta dal signor Luigi per raggiungere Gianni, e dirgli sottovoce: — Andiamo a casa, subito. E' tardi.

— No, — comandò la vocina chioccia di Stellina; — lasciami sentiré questa bella musica. — E si fermò, e fece fermare Marina, ascoltando.

Stellina non aveva di bello che i capelli, biondi, leggeri come una spuma, e gli occhi, grandi, chiari e pensosi. In quel momento, la testina arruffata poggiata contro il braccio di Marina spiccava sul bianco della giacchetta della giovane, (a cui la marchesa aveva proibito il tutto nero, nelle vesti, in campagna) come l'oro di un gioiello sul velluto bianco dell'astuccio; e gli occhi parevano davvero due grandi zaffiri lucenti. Il signor Luigi la guardò, stupito.

E rimasero così, tutti e cinque, fermi, in ascolto, fin tanto che il trillare delizioso dell'usignolo che canta in quello squisito adagio salì e ristette nell'aria, che pareva ne tremasse di gioia.

— Finito, — disse poi Stellina con un sopirone, riprendendo a camminare. — Pecato!

— Ce n'è dell'altro, — le disse sorridendo il signor Luigi; — c'è ancora il terzo tempo; e anche il finale. — Egli si divertiva a vedere quel povero visino illuminarsi di desiderio a tanta promessa.

— Via, Stellina, — comandò la voce aspra della sorella; — andiamo a casa. Saluta questi signori... Tu lo sai che, se non vado io in cucina, a quest'ora...

— Noi non tratteremo questa brava mas-saia, — disse galantemente il signor Luigi sollevando il cappello; — ma ci porteremo Stellina a sentire quanta musica vuole, stasera. E pregheremo suo fratello di venire a riprenderla...

— Ma tardi, sai? Gianni! Vieni tardi! — raccomandò la bambina, felice, seguendo Marina e il signor Luigi pel viale della villa.

Tu ci hai fatto una bella figura, a voler parlare mentre si doveva stare zitti, — brontolò Gianni che avrebbe volentieri seguito Stellina.

— Non mi seccare — ribatté l'Artemide, ch'era di malumore: — Dimmi piuttosto chi sono quel Cummel e quel Lionello.

— Uh, uh! Cummel! — prese a dire Gianni correndo e ritrovando l'allegria, nella corsa e nella canzonatura.

— Aspettami! — gridò, imperiosa, la sorella. Gianni non se ne dette per inteso.

— Aspettami! — ella implorò; chè l'ora crepuscolare, nella stradetta solitaria, le metteva timore. Gianni ritornò, pian piano, sui suoi passi rasente la siepe; e le balzò dinanzi d'un tratto, col cappello calato sugli occhi, il bavero rialzato intorno al collo, la camminatura mutata... Ella cacciò uno strillo; poi si riprese, lo riconobbe, gli dette di scimunito e gli si attaccò affettuosamente al braccio. Le loro dispute finivano sempre così.

Quando Gianni tornò per riprendere Stellina, la trovò seduta su un divano fra Lionello e Marina. Teneva il violino sulle ginocchia col garbo affettuoso di una mamma per il suo bambino e con le mani lunghe ed esili ne pizzicava delicatamente le corde.

— Come fanno ad esserci tante voci, dentro? — ella insisteva a domandare: — Voci sottiline come quelle degli uccelli, voci sonore come quella di Gianni quando canta le sue romanze.

— Sentiamolo, questo signor Giovanni, — invitò la marchesa. — Che voce abbiamo? Tenore o baritono?

Gianni si schermiva. Ma quando la marchesa, sfogliando i quaderni di musica, trovò ed accennò alla romanza allora di gran voglia, *O begli occhi di fata*, Gianni si accostò al pianoforte come attratto da una forza superiore alla sua volontà; Lionello, riafferrando il violino, gli si mise daccanto, e voce e strumenti s'accordarono per aggiungere alla bella sala antica, già così ricca dal pavimento intarsiato, al soffitto affrescato, da gli arazzi autentici ai mobili di puro e originale cinquecento, già così ricca d'armonie di linee e di colori, l'inestimabile bellezza che una fresca voce, un buon violino ed un eccellente pianoforte possono creare.

E di quella sera, e del ritorno a casa nella chiara notte primaverile, Gianni e Stellina, che i loro ospiti vollero accompagnare, sbarcarono, per ragioni molto differenti, un eguale bellissimo ricordo. Poi che Stellina se ne venne via ricolma l'anima di suoni; e Gianni, che, al primo momento, aveva sofferto terribilmente di timidezza ed anche un tantino di gelosia, riavutosi poi dall'una e vinta l'altra, era stato proprio contento di molte cose: dell'accoglienza, della musica, degli elogi, e dell'aver tenuta molto stretta, nella sua mano, al momento dei saluti, la mano di Marina, che non sembrava frettolosa di ritrarsi.

(Continua)

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

La Gazzetta Ufficiale pubblica il decreto ministeriale per le erogazioni di premi d'incoraggiamento ad autori enti ed istituti che eseguirono o promossero opere di particolare pregio ed importanza per la cultura e l'industria.

Fra i premiati sono: *Maria Savi Lopez* - Napoli con L. 5000. *Aurelia Jotz* di Niguarda (Milano) con L. 10.000. *Vedova di Celso Ulpiani* S. Benedetto del Tronto con L. 50 mila.

Nel concorso bandito dall'Ente nazionale delle Piccole Industrie a Monza per una coperta da letto è stata premiata con medaglia d'oro la signora *Maria Petz* di Bolzano.

L'aviatrice tedesca *Thea Rasche* che si propone la traversata dell'Atlantico senza scalo ha eseguito una serie di voli acrobatici fra cui il cerchio della morte in presenza di una folla enorme.

Alle donne italiane sono state conferite 171 onorificenze al valor militare durante la grande guerra; una medaglia d'oro è stata assegnata a *Maria Brighenti Boni*, morta valorosamente in Tripolitania; si sono conferite poi 31 medaglie d'argento tra cui alla Duchessa *Elena d'Aosta*, ispettrice delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana; tre donne sono state decorate con medaglia d'argento e di bronzo, una è stata decorata con due medaglie di bronzo, a 139 donne è stata conferita la medaglia di bronzo e a 14 la croce di guerra.

A Lodi è stata inaugurata nell'Istituto di *S. Savina* ove passò gli ultimi anni di sua vita una lapide in memoria di *Anna Vertua Gentile*.

Suona così: In questa casa, trovò negli ultimi suoi anni asilo, conforto, pace, Anna Vertua Gentile - scrittrice insigne - che, alla fine supremo de l'arte sua - il trionfo della bontà - l'educazione della gioventù.

« La Donna Italiana » bandisce un concorso per una « novella » da pubblicarsi nel fascicolo di gennaio 1928. Premio di L. 500.

La grave mansione delle madri di famiglia di lavare la loro biancheria in casa sarà uno dei principali temi che verranno discussi alla conferenza internazionale dell'Alleanza femminile delle cooperative municipali che si terrà a Stoccolma il 12 e il 13 corr. e al quale parteciperanno donne di tutte le Nazioni.

Al Congresso saranno presentate proposte intese ad alleggerire le fatiche del bucato e sarà esaminata la possibilità degli aiuti da parte delle cooperative municipali. È curioso riassumere dalla relazione come e quando vien fatto il bucato nei diversi paesi: in Svizzera una volta al mese, in Norvegia ogni sei settimane, in Inghilterra, Italia, Finlandia, Russia e Irlanda una volta la settimana, in Cecoslovacchia ogni quindici giorni e in Giappone ogni giorno di bel tempo. Le congressiste chiederanno, in un ordine del giorno, che in tutte le case siano installati apparecchi elettrici per lavare la biancheria o, quando ciò non sia possibile, che siano costruiti a cura delle cooperative locali pubblici dove le donne possano andare a lavare la biancheria.

¶ L'Opera nazionale Dopolavoro ha bandito un concorso nazionale per la « casa degli umili », con l'intento di incoraggiare l'industria dei mobili avviandola a produrre tipi di arredamento popolari per case di lavoratori e modesti impiegati, che rispondano a concetti pratici, estetici e razionali, non disgiunti da solidità di materiale, accuratezza di lavorazione e buon prezzo.

¶ Ecco il programma del Congresso di economia domestica:

1) L'insegnamento della economia domestica, la pedagogia familiare e l'assistenza igienico-sociale, basi della istruzione generale delle giovinette di ogni condizione.

2) Terminologia dell'insegnamento della economia domestica.

3) Incremento della economia domestica dopo il Congresso di Parigi (1922).

4) Mezzo di facilitare la frequenza all'insegnamento di economia domestica alle giovinette delle classi lavoratrici in città ed in campagna.

5) L'insegnamento di economia domestica agricola e industriale.

6) L'insegnamento di economia domestica normale e superiore.

7) Metodi dell'insegnamento urbano e agricolo dell'economia domestica.

8) La scienza applicata all'insegnamento dell'economia domestica. (Il soccorso delle Università e dei Laboratori).

9) Fayolismo e Taylorismo nell'amministrazione domestica ed organizzazione dei lavori domestici.

10) Influenza dei lavori domestici sul carattere della donna.

11) Igiene ed estetica dei lavori domestici.

¶ I giornali hanno da Londra che la duchessa di York è stata nominata colonnello in capo del reggimento di fanteria leggera dell'Yorkshire. L'esistenza del primo battaglione di questo reggimento risale al 1755,

sotto Re Giorgio II. È noto che la Principessa Mary, sorella del Duca di York, è da tempo colonnello di un reggimento scozzese.

¶ Nel concorso internazionale per apparecchi leggeri alle gare aviatorie di Zurigo la vittoria è toccata a Miss Hellid su apparecchio Avro.

¶ La Française ha iniziato in Francia una campagna su questa interessante questione: Perchè la donna che col guadagno del proprio lavoro concorre a mantenere la famiglia non ha lo stesso diritto alla reversibilità della pensione che compete all'uomo?

Anch'ella versa allo Stato il contributo per il fondo pensione; tuttavia alla sua morte il vedovo, anche se per una ragione o per l'altra non è più in grado di lavorare, non usufruisce dello stesso vantaggio che in caso inverso sarebbe assicurato alla vedova.

Mentre appare naturale che la moglie facoltosa nei contratti di assicurazione o nei testamenti possa lasciare al marito una parte della sua sostanza, questo diritto non è riconosciuto alla donna lavoratrice.

« Attività Femminile Sociale » osserva giustamente che le leggi risentono l'elaborazione esclusivamente maschile.

¶ Annie Besant, l'ottantenne presidente della società teosofica, ha parlato a Berlino della nuova razza che pare sia già sorta per dominare il mondo.

L'oratrice ha detto di avere cercato per decenni questa nuova razza senza trovarla e soltanto nel 1909 durante un viaggio in California scoprì individui che non appartenevano a nessuna delle razze conosciute.

Secondo quanto ha raccontato la Besant nelle scuole californiane i bambini di questa nuova razza ricevono la loro istruzione in classi speciali. Essi pensano con l'intelligenza ma con l'intuizione, apprendono non logicamente ma istintivamente e si distinguono dai loro coetanei per una maggiore maturità.

Quello che più specialmente li caratterizza è l'assenza di egoismo: infatti essi si dichiarano sempre pronti a dividere con gli altri la proprietà personale.

Fra le domestiche pareti

Ancora una volta esorto da questo mio modesto cantuccio a far onore all'uva, alimento prezioso e rimedio non meno prezioso.

L'uva non va mangiata in fin di pasto, in minuscole proporzioni, limitandola a poche qualità, fra le meno adatte. Chi nell'uva ricerca specialmente quelle virtù che la mettono al disopra di ogni altro frutto, preferisce le ore lontane dai pasti: al mattino a digiuno o nel pomeriggio fra le 16 e le 17.

Chi poi vuol trarre tutto il partito dal prezioso acino deve essere buon mangiatore, cioè saper fare quell'accurata e prolungata triturazione delle bucce fra i denti, vera spremitura, che le riduce al loro minimo fibrolegnoso.

L'uva si degusta e si utilizza se mangiata lentamente: si evita così quel senso di gonfiore anche se se ne mangino forti quantitativi, e si provoca una forte secrezione di saliva utilissima per la digestione. Non occorre naturalmente che una persona in condizioni normali esageri nel quantitativo d'uva da mangiare: due o tre bei grappoli, per volta, ben maturi e ben masticati bastano a far sentire in capo a qualche settimana i vantaggi di questo prezioso dinamogeno.

Il quale, buono e bello com'è e quindi doppiamente diletante, dovrebbe essere più facilmente abbordabile non solo come prezzo ma come... tentazione. Si vende uva matura e sana nei pressi delle scuole, magari invece di certi caramellati e castagnacci..., nei pubblici giardini all'ora delle merende, nei buffet delle stazioni, accompagnando lo smercio con una propaganda benintesa: poche e chiare parole di spiegazione e consigli su foglietti largamente distribuiti, qualche opportuna lezione nelle scuole e in tutte quelle istituzioni che ne integrano le funzioni.

E' una cura, alla quale pur che sappia ch'è una cura e non esiga troppo sacrificio pecuniario, ognuno si rassegnerà facilmente.

¶ Inutile ripetere ammonimenti in fatto di funghi: i giornali quotidiani ogni anno ci parlano di individui o intere famiglie vittime dei funghi, le statistiche fanno arrivare a cinque o seimila i casi di avvelenamenti per funghi nella nostra vecchia Europa, ma i fanatici dei funghi non dan retta..., che all'aroma squisito che emana un piatto di funghi ben preparati.

Inutile ripetere che bisogna andar con cautela, non credersi sapienti ed esperti quando non lo si è: dimostrare la inanità dei vietri sistemi di controllo; non si è ascoltati e l'annuale ecatombe lo dimostra.

Alle mie lettrici darò come unica norma di attenersi a poche specie realmente controllabili e che sono del resto le migliori: il porcino, l'ovolo, il prataiolo, il prugnolo, le spugnole.

I segni di intossicazione per ingestione di funghi velenosi sono: vertigini, intontimento, sete intensa, vomito ostinato, colica, sudori freddi.

Un quadro poco invitante.

E' il momento di godere i bei giardini in queste giornate nè troppo calde nè troppo fredde. Abbiano una nota d'eleganza dalle mani femminili i circoli che si van formando attorno ai mobili tavolini che ospitano libri e lavori, e i vassoi per le merende; cuscini e

tovagliette a grossi ricami a tinte vivaci. E non nei seggiolini pieghevoli quelle brutte striscie banali di tele da tenda, ma grosse solide tele ricamate — per esempio — con un ramo di pino e pigne, con striscie di varie tinte, con draghi o chimere.

¶ E' il buon momento per servire come antipasto un bel piatto di fichi con del prosciutto crudo affumicato, tagliato a fette sottilissime. Fichi e prosciutto sono gustosissimi insieme.

¶ Attenzione ai funghi, ma se si può esser sicuri di non andare a godere miglior vita per un peccatuccio di gola, che deliziosi piatti si possono preparare! Son ottimi per esempio ripieni: si mettono i cappelli, lavati e sbucciati, degli ovoli o prataioli, voltati in su entro una teglia con buon olio, sale e pepe. A parte si prepara un ripieno coi gambi tritati, un po' di lardo battuto, pane grattugiato, aglio, prezzemolo e qualche erba aromatiche. Si riempie con questo composto i cappelli inumidendoli col sugo stesso che si vien formando.

Si può anche fare una purea di funghi: tagliati a pezzetti si mettono in una casseruola con un pezzo di burro, sale e il sugo d'un limone; si cuociono a fuoco vivo, poi si battono nel mortaio con qualche cucchiaiata di bœuf-chamel piuttosto densa, passando poi allo staccio. Al momento di servire si riscalda con un po' di burro.

¶ Coi fichi bianchi si può fare una buona ed economica conserva: ogni chilo si fa cuocere con 255 grammi di zucchero, e mezzo bicchiere d'acqua.

Si fa bollire finchè lo sciroppo non fili e la conserva si mette ancor tepida nei barattoli.

a. c. m.

NOZIONI D'IGIENE

Il Latte a tutti gli Italiani

Il prof Luigi Devoto ha pubblicato il seguente articolo, nella nuova Rivista « Il latte », e noi lo offriamo alla meditazione fattaiva delle nostre lettrici.

Dare agli Italiani tutto il latte, « latte italiano », di cui essi abbrivano secondo i dettami della fisiologia e della medicina preventiva e curativa, ossia secondo i diritti della stirpe, è impresa talmente grande da parere utopistica; poichè con tutto il latte sarebbero simultaneamente assicurate, con una agricoltura fiorentissima, quelle alte dotazioni di carni e di grassi, di cui dispongono altri paesi civili, più ricchi di noi; ma non si tratta di utopia, perchè ora, in Italia, vi è

fortunatamente una nuova atmosfera per ideali realizzazioni, anche agricole, la quale, dopo la vittoria del grano, permette di tutto osare per la salute fisica e morale della nazione.

Le dimensioni del problema del latte, come alimento in sè e nei suoi derivati, come fattore prezioso ed indispensabile nella quotidiana economia domestica, come arma potente in mano del medico e dell'igienista ai fini di profilassi e di cura, sono indicate da due numeri distanziati da un abisso.

Il popolo italiano consuma circa 18 milioni di ettolitri di latte per anno (compresi i formaggi ed il burro), ne dovrebbe consumare 180 milioni, ossia 10 volte, con la previsione di altri due milioni di ettolitri in più per anno, onde provvederlo alla popolazione, che aumenta di almeno mezzo milione annualmente.

Ma noi coi 7 milioni di bovini, che, secondo recenti statistiche, possediamo, di cui 9/10 sono mucche, non produciamo che 39 milioni di ettolitri di latte in tutto! di cui un po' meno della metà servono come alimento e l'altra parte per gli allevamenti e per le nostre esportazioni fiorentissime di burri e di formaggi.

I 180 milioni di ettolitri indicati per il bisogno fisiologico ed igienico ideale di 40 milioni di abitanti, sono desunti dai consumi che avvengono in alcune nazioni. Ed è appunto nella quota giornaliera di 1 litro e 1/4 di latte per individuo, che persone di scienza, come J. König dell'Università di Münster, assegnano in media ad ogni paese civile. Noi consumiamo invece, gr. 125 di latte compreso il burro e il formaggio! La nostra inferiorità in fatto di produzione e di alimentazione in latte è impressionante, tanto al cospetto della igiene e della fisiologia dell'alimentazione, quanto nei confronti coi consumi ben superiori (non parliamo dell'America) dell'Inghilterra, della Germania, della Francia; questa differenza si ripete anche nelle nostre disponibilità di carni e di grassi, che formeranno, ancora, col latte, il trinomio della nostra deficienza, perchè quella del frumento si può ritenere coperta.

Si osserverà: ma che deficienza italiana è mai questa del latte, se essa non suscita i reclami, le proteste, che i cittadini e medici hanno mosso e muovono in altri paesi? La pubblica opinione italiana non si interessa gran che della scarsità del latte, perchè una tale deficienza non grava sulla nostra bilancia commerciale, noi non importiamo che qualche prodotto secondario ed esportiamo molto di formaggi e di burro, gli italiani non hanno desiderio del latte, come è vivo, ed eccessivo, quello del pane e delle paste di frumento; per il latte occorre una consuetudine, e poi, pochi sanno quanto si è lontani dalla ratione normale di latte. La carne è invece desiderata: arrivata una volta nelle

famiglie modeste, vi ritorna con ritmo accelerato e prende spesso il posto dei generi più costosi. Il latte ha da farsi il suo posto, impone un costume nuovo, sopprime abitudini vecchie ed antigeniche, delle quali la peggiore è forse quella che, con lieve vantaggia, viene riferita così: « Ah! io sto fino a mezzodì e più senza mangiare! ». È vero che i fogli politici protestano, quando il latte scarseggia per gli ospedali, o costa più caro, o viene adulterato ect. e segnalano al pubblico i nomi dei *criminali* dell'alimentazione; ma tutto ciò non è avviamento a soluzioni radicali; il problema va affrontato in pieno e messo al piano nobile della costruzione nazionale.

Il latte è destinato a divenire materia primissima del paese nostro; il cantiere nazionale del latte fiancherà le grandi officine agricole, che copriranno l'Italia, dandoci, in ogni tempo, tutto ciò che la medicina suggerisce e quindi, oltre che il frumento e gli altri cereali utili, carni, grassi, zuccheri e latte in abbondanza per noi e per le nostre fiorenti esportazioni.

Il pubblico italiano ignora che il latte è alimento utilissimo per tutti coloro che lavorano e per quelli che non fanno vita attiva, tantochè si può ritenere *irregolare* colui che se ne astiene senza fondata ragione; i veri intolleranti del latte sono pochissimi, mentre molti si dichiarano avversi al latte, perchè una qualche volta ne hanno avuto disturbi delle vie digestive; ma si tratta per lo più di persone, che presero del latte in gran fretta, in occasione di gare o viaggi, escursioni etc. non ricordando che il latte va bevuto a sorsi e preferibilmente accompagnato da pane, biscotto etc.

Certo, in passato, han nociuto alla causa del latte le esagerazioni di coloro che vedevano nel latte una specie di panacea, l'alimento completo e sufficiente per ogni individuo sano ed adulto; questo è troppo; prodotti alimentari naturali bastanti per un uomo sano che resti sano, non ve ne sono (soltanto il latte materno è sufficiente per il latente); il latte è alimento meno incompleto e meno insufficiente di ogni altro, perchè contiene: albumine, grassi, idrati di carbonio, sostanze minerali (calcio, fosfati, potassa, sodio, magnesio etc.) fermenti, le tre vitamine A. B. C., ed acqua. Di sostanze preziose gli manca solo il ferro.

Il credito del latte è andato crescendo colla guerra e dopo la guerra; il suo consumo si allarga in tutto il mondo, ed una autorevole scuola medica ha proposto che il latte (un cent. cubo) rappresenti il metro alimentare l'*unità universale alimentare* (uguale a due terzi di caloria).

Il latte deve entrare o mantenersi, come componente essenziale, nel primo pasto di ogni italiano; con esso si introducano altri elementi preziosi: pane, burro e zucchero.

Ma ad evitare i noti inconvenienti, il latte sia portato almeno per 2 minuti alla temperatura di 95 C. Ecco il tipo del « latte mattutino »: Latte con caffè (caldo) gr. 250, zucchero gr. 10, burro gr. 10. pane gr. 150.

Questa prima colazione, che la Clinica del lavoro da molti anni ha proposto e raccomanda alle famiglie operaie, sviluppa circa 700 calorie (la quarta o quinta parte del fabbisogno giornaliero).

E' la colazione ideale, perchè apporta sostanze primarie in giusta proporzione, giova allo stomaco perchè scalda, ristora e sollecita le funzioni digestive in ora propizia (prima del lavoro), ha una speciale gustosità complessiva assai apprezzata da quanti la adottano, risparmia le sigarette ed i liquori, facilita il lavoro nella mattinata, disciplina i pasti successivi, è preparazione alle più complete convivenze familiari, perchè allietate dalla cucina, che si migliorerà per orari e qualità di cibi.

Il latte figurerà, più largamente, nella refezione serale di molte persone, che per delicatezza degli organi digestivi, per alterazioni dell'apparato cardio vascolare non tollerano un pasto solido; e tra questi sono da mettere molti che soffrono di insonnia, che sono affetti da forme cutanee. Oggi si ordina il latte in più larga misura dal medico, che si è sciolto da concezioni troppo rigide, e si riconosce che il latte può sostituire molti medicamenti, mentre è vantaggioso in malattie di fegato, dei reni, del ricambio etc. Il latte figura in molti metodi di cura a cui specialmente i medici americani sogliono dare il proprio nome.

Anche i grandi chirurghi degli organi addominali ritornano la loro piena fiducia al latte e lo concedono ai loro operati nella misura di due litri e più.

Gli astemi, che allagano il loro stomaco con quantità di acqua, non sempre sicura, potrebbero ricorrere ad 1/4 di litro di latte, che bevuto a sorsi aiuta la digestione, come una sana acqua minerale. Ad onore del latte va pur detto che il buon latte bollito ed il buon pane sono i due soli alimenti, che non danno quella tediosa monotonia od uniformità alimentare, per cui uno stesso piatto non può essere consumato per più tempo di seguito. Sono gli adattamenti superiori dell'organismo a favore di alimenti semplici ed utili alla vita.

Il latte è ingrediente e spesso elemento di primo ordine in molte cucine modeste ed agiate e le preparazioni alimentari, in cui esso figura, sono facilmente digeribili. Gli esperti di cucina osservano che senza latte abbondante, fresco e puro, non si avrà mai una cucina igienica e gustosa.

Fatta eccezione per alcuni casi di gastroenteriti, nelle quali il latte disturba e per altri in cui segue atonia intestinale, o devono essere esclusi le albumine o gli zuc-

cheri del latte, il latte, oltre riprendere il suo grande posto nella alimentazione dei bambini e dei ragazzi dai quali voleva bandirlo la moderna industria delle farine alimentari etc., costituisce un mezzo potente prezioso di prevenzione di malattie.

Col consumo di un litro di latte al giorno, si accresce brillantemente di circa 40 gr. la introduzione di grassi e si viene a sopprimere una secolare deficenza nell'alimentazione degli italiani, mentre si attenua l'uso di altri idrati di carbonio (pane, ecc.)

Se domandiamo che il latte abbia la sua parte nell'alimentazione degli italiani, non si pretende che vi predomini o vi prevalga. Allo svantaggio delle mancate masticazioni o salivazioni, si ripara coll'uso di pane meno fresco od abbrustolito, con biscotti, con grissini mangiati asciutti e masticati con somma cura, anche per far partecipare il sistema salivare e masticatorio alle azioni digestive.

Al latte che è un alimento vitale e vivente è riservata una grande missione; ne sia quindi di favorita la più abbondante produzione ed il più facile arrivo in mezzo alle famiglie; le future madri in ogni incontro (scuola, laboratori, collegio, officine etc.) prendano coscienza coi molti pregi del latte, come di quelle altre sostanze che il nostro paese produce o si prepara a produrre in maggiori proporzioni. Si serve ad un tempo alla salute e alla economia nazionale. Ma è necessario, lo si ripete, che il latte sia genuino e fresco e colla sua ricchezza vitaminica.

Ma i voti e le propagande per diffondere il consumo del latte e difenderlo coi dati delle scienze mediche sarebbero frustrati, se la nostra agricoltura davanti al mirabile panorama non venisse potentemente aiutata per accrescere, fino a decuplicarla, la attuale produzione di latte. Vi arriverà essa? Una tanta conquista si andrà realizzando, se i giovani italiani, ispirandosi anche qui, ai nobilissimi richiami, del Capo del Governo, si avvieranno in maggior numero alle scuole superiori e medie di agraria, se le lauree inconcludenti per molti, e quindi sterili, ceseranno di strappare elementi idonei alle campagne.

Abbiate cura di stabilire la vostra sfera totalmente nei limiti della vostra entrata e in modo da lasciarvi un fondo sufficiente per le contingenze inaspettate. Le vie della vera fortuna sono fondate su un inscindibile binomio: lavoro e risparmio.

*

Teniamo desti i nostri spiriti a cogliere ogni fiore di grazia che offre intorno a noi la nostra vita quotidiana.

*

Acciocchè tu non abbi paura della morte pensa continuamente a lei.

SENECA.

I Gioielli attraverso i tempi

(Continuazione)

IL BRACCIALETTO.

Quantunque l'uomo deve aver pensato presto ad ornarsi le braccia, pure i braccialetti sono fra i gioielli che ci sono rimasti in minor quantità.

I più antichi che possediamo sono egiziani: come le collane sono formati da pezzetti di vetro colorato imitanti le pietre dure; si portavano al polso e ai gomiti. Come gli Egizi anche gli Assiri portavano quattro braccialetti due per braccio e di braccialetti si coprivano gli Israeliti d'ambo i sessi come si rileva da vari passi biblici. Prevale nei braccialetti in bronzo che ci sono rimasti dalle epoche più remote la forma a spirale e questa era insieme probabilmente un motivo decorativo e un'arma di difesa.

La forma generalmente adottata dai Fenici era il cerchio non chiuso la cui elasticità permetteva il passaggio della mano; alle due estremità si trovava spesso una testa di leone con le fauci spalanicate quasi a divorare la testa che gli sta di contro. Sui braccialetti più larghi prevaleva la decorazione a palmette e rosette.

I braccialetti greci erano cerchi massicci cesellati o lamine lavorate a sbalzo, chiusi da un fermaglio.

Presso gli Etruschi i braccialetti erano un gioiello assai pregiato; lo portavano anche gli uomini e non solo al polso ma anche al disopra e al disotto del gomito.

Si usavano oltre l'oro e l'argento anche il bronzo e il ferro e il metallo era ravvivato da incrostazioni di smalto, d'ambra e di pietre preziose.

Come alle collane spesso erano appesi anche ai braccialetti degli amuleti.

Curioso è un braccialetto etrusco posseduto dal British Museum: sono sei pannelli decorativi sopra una lamina d'oro. Due sono i soggetti che si alternano: la prima scena rappresenta le amichevoli effusioni di tre uomini e due leoni alati che uniscono zampe e mani, piedi e code in cordialissime strette. Nella seconda tre donne allineate si tengono per mano separate da lunghi rami di loto. Una greca elegante a granuli circonda l'insieme e divide le singole composizioni.

Il braccialetto presenta insieme una bella eleganza nei dettagli e una grande ingenuità nel soggetto e nella rappresentazione di esso.

E' caratteristica in questa come in tutti i gioielli etruschi la delicatezza meravigliosa e inimitabile del finissimo granulato d'oro.

Clemente VII fece un giorno chiamare in Vaticano Benvenuto Cellini per mostrargli una collana d'oro etrusca d'una mirabile finezza. E al papa che gli proponeva di servirsene per modello il grande orafo rispose

che meglio valeva tentare una via nuova che cercare d'uguagliare l'arte degli Etruschi perché chi avesse tentato non sarebbe riuscito che un modesto copiatore.

I Romani portavano al braccio destro l'armilla, un braccialetto formato da tre o quattro cerchi d'oro massiccio o di bronzo. I Sabiniani portavano invece l'armilla al braccio sinistro. La storia di Tarpea è a tutti nota: la vanitosissima giovinetta romana si lasciò indurre ad aprire la porta della rocca di cui suo padre aveva il comando a patto che i soldati le dessero ciò che portavano al braccio sinistro e poiché coi braccialetti che avevano sedotta la fanciulla essi portavano a quel braccio anche lo scudo, disgustati essi stessi del tradimento di cui approfittavano, gettarono anche quello addosso a Tarpea che morì soffocata sotto il peso.

Le donne romane amavano molto i braccialetti che presero diverse forme secondo il posto dov'erano portati: al polso destro era un semplice cerchio d'oro, il « dextrale »; all'altro polso una catenella con dei piccoli pendenti. Uno spirale cingeva il braccio dal gomito alla spalla.

Le danzatrici che avevano corte le vesti portavano un cerchio d'oro o d'argento alla caviglia.

In Gallia gli scavi ci hanno rivelato che uomini e donne portavano il braccialetto: erano cerchi aperti o chiusi di ferro, d'oro, di vetro e anche di legno. Quelli di bronzo si portavano appaiati ed erano scanalati, rigati o punteggiati con processi primitivi.

Come ci siamo chiesti se certi anelli mastodontici potessero realmente esser stati portati, così, restiamo perplessi davanti a due braccialetti gallici: l'uno pesa non meno di 482 grammi, l'altro 618.

Alla fine del VI secolo la moda del braccialetto tramonta e non ritorna in voga che alla fine del XIV secolo, non già per opera del gentil sesso, bensì dei cavalieri che lo tengono come pegno d'amore. Ma ben presto le dame ne seguono l'esempio e verso la metà del 500 il braccialetto gode d'un grandissimo favore.

Più tardi ai tempi di Maria Teresa le dame si ornavano le braccia con una o più fili di perle.

Sotto il Direttorio quando il ritorno all'antico divenne in Francia una vera mania e le signore si vestivano di leggeri pepiti si usò portare tre braccialetti, uno vicino alla spalla l'altro sopra il gomito, il terzo al polso.

Oggi gran varietà di fogge e di materiali nei braccialetti, quasi tutti di linea assai semplice, piccoli e leggeri.

LIA MORETTI MORPURGO.

Verso di te hai tutti gli elementi per un giudizio; verso gli altri il più delle volte ti mancano quelli di difesa; però nel giudicare preferisci indulgere.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di IIA)

Ben nascosta dietro le tendine della sua camera Ginevra lo guardò partire, dieci minuti dopo. Egli camminava con passo deciso, franco, un po' lento.

Ella s'era aggrappata alla speranza che egli non sarebbe andato fino in capo al viale, ma sarebbe tornato subito sui suoi passi per rivederla ancora... Quand'egli raggiunse la strada ella si portò le due mani al cuore tanto la sua emozione le faceva male; i suoi occhi si velarono. Pure ella lo vide distintamente prendere la direzione di San Remy e sparire poi ad una svolta della strada. Allora chiuse la sua porta a chiave e si lasciò cadere su di una poltrona piena di cuscini che schiacciò.

Era partito, non sarebbe tornato più! Era la fine di tutto, la caduta in un abisso dopo l'ascesa verso una cima luminosa. Ella non poteva credere che fosse vero. Pensò:

No, la vita non è così crudele, non si perde così senza ragione quel che si è posseduto.

Non aggiunse che la sua parte di prove era già stata pesante da due anni in qua, non vi pensò nemmeno. Tutto il suo passato, gioia e dolore, spariva di fronte alla presente catastrofe:

— Egli è partito!

Quando la vertigine del primo urto si fu un poco calmata ella si stupì di soffrir tanto.

Dopo tutto, quell'uomo non era che un estraneo per lei. Fino al mese d'aprile non aveva immaginato che la sua presenza potesse divenire così preziosa... Quei due mesi durante i quali l'aveva veduto ogni giorno non erano che una piccolissima parte di una vita felice senza di lui... Non solo ma l'anno prima aveva detestato persino il suo nome. Non era che un estraneo.

Allora... perché le sembrava avere dei ricordi lontanissimi quando pensava a lui? Perchè esisteva fra le loro anime un legame così intimo che i pensieri dell'uno erano al tempo stesso quelli dell'altro, che le sfumature più sottili dei loro sentimenti s'identificavano o si completavano? Perchè aveva egli preso un simile posto nella sua vita?

In quel momento doloroso, essa ricordò tutta la loro storia, dal primo incontro in poi. Ansiosa d'esser sincera con sé stessa dovette confessare in un turbamento profondo che l'importanza che egli aveva assunto nel fondo segreto del suo pensiero, datava dal primo sguardo che egli le aveva lanciato. Da allora essa aveva più volte creduto di dimenticarlo ma ora che i suoi occhi s'erano aperti ella sapeva che non un'ora, non

un secondo era trascorso senza che essa ne fosse ossessionata. Era stato l'istigatore inconsciente e ignorato di tutto ciò che essa aveva detto o fatto da un anno in qua. Lui solo era la causa delle grandi risoluzioni che essa aveva prese. Alberico l'aveva ben indovinato.

— Ha pesato più di me nella sua decisione per l'avvenire.

L'angoscia saliva in Ginevra, i suoi occhi s'aprirono smisuratamente.

Con le labbra aride, la voce rauca, disse ansante:

— Se egli è il motore della mia volontà e del mio pensiero, se egli è tutto per me e se soffro tanto nel perderlo... allora...

Ella si fermò spaventata della parola che stava per pronunciare ma spinta da una forza maggiore, continuò:

— Allora... io l'amo!

L'amò! Fu l'urto donde scatenò la scintilla il caos del suo spirito fu innondato da una luce abbagliante: fu terribile e delizioso. Dapprima la prese una gioia così forte che rimase muta, con gli occhi chiusi incapace di pensare.

Il prigioniero delle tenebre, posto bruscamente in faccia ad un cielo rutilante di sole, rimane a lungo abbagliato e non vede nulla degli uomini e della terra. Ma poi i suoi occhi che han preso forza distinguono in tutti i loro dettagli la ricchezza delle messi, lo splendore delle montagne, la grazia dei fiori e il fascino dell'acqua; distinguono così l'orrore dei precipizi e le male bestie nascoste nell'erba ai suoi piedi.

Poco a poco Ginevra si riprese. Allora assaporò lentamente la sua immensa felicità. Rivasse questa volta comprendendole, ognuna delle emozioni del suo cuore, giorno per giorno risalendo nel passato.

— Ma... da quando lo amo? si chiese d'un tratto stupita constatando che i due ultimi mesi trascorsi non erano che un seguito di cui non vedeva il principio.

Con la testa nascosta fra le mani continuò:

— Credo che l'amo da tempo! L'avversione che mi ispirava non era che un oscuro ricordo d'infanzia o piuttosto la lotta istintiva di una forza misteriosa contro il mio cuore che voleva darsi... L'Antenato! Paolo ha ragione. Ma il mio amore è stato il più forte.

In quel momento essa vide il precipizio: Paolo respinto dal suo disprezzo era andato via per non tornar più e senza aver parlato d'amore. Lagrime cocenti salirono ai suoi occhi, il suo cuore troppo pesante le faceva male; pure non un istante dubitò del suo avvenire.

— Siamo destinati l'uno all'altro — si disse — vi son troppe prove perchè io non lo creda. Se il mio disprezzo l'ha stancato mi amerà ancora, lo giuro, e questa volta per sempre.

Nello stesso tempo una certa frase di Paolo, pronunciata quel giorno stesso, le cantava in cuore un appello di gioia:

« Il difetto più odioso in una donna è l'orgoglio ».

Ebbene essa si farebbe umile, schiaccerebbe il suo orgoglio, andrebbe da lui che più non voleva venire da lei!

All'indomani mattina si recò a San Remy per la messa con le mani piene di fiori bianchi con cui ornò l'altare della Vergine. Prese per tornare la strada che attraversava il villaggio. Donne e bimbe sull'uscio le diedero allegramente il buongiorno; essa rispondeva loro sorridendo.

— Com'è bella oggi la Signorina — dicevano al suo passaggio.

Infatti qualcosa di radiosso emanava da lei e l'idealizzava. Così lontana, sembrava camminare sulle nuvole, appartenere a qualche eterea regione piuttosto che al mondo reale.

Giunse infine all'orlo del bosco.

Gli uccelli vi cantavano a perdifiato, le fronde davano una frescura piena d'ombra e di profumi. Che contrasto fra quella pace beata e la disperata angoscia degli stessi alberi, delle stesse erbe durante un temporale che mai avrebbe dimenticato! Pure il ricordo di quel l'ora tormentosa mise una tal gioia nella sua anima che le mancò il respiro. Appoggiata al tronco d'un frassino perdetto coscienza dell'ora e delle cose che la circondavano.

Il dolore acuto d'un pensiero lancinante la ricondusse bruscamente.

Egli sta per partire.

Senza preoccuparsi dell'alte erbe e dei pruni si slanciò attraverso il bosco in direzione della Cascinella; corse a lungo. Perduta la via doveva far lunghi giri viziosi per non tornar sui suoi passi; infine scorse un tetto rosso e delle mura bianche che brillavano al sole. Si fermò.

Intimidita dalla solennità dell'ora, prese il sentiero che conduceva sulla strada e camminò lentamente fino alla palizzata la cui porta era aperta.

Egli era lì in piedi, in piena luce, col suo viso ansioso volto verso sud là ove i Platani erano nascosti tra le frondi.

Con la fronte irradiata di felicità, essa fece qualche passo verso di lui.

— Son io — spiegò con semplicità — son troppo vile per lasciarla partire senza dirle che.. che l'Antenato ha perdonato.

— Finalmente!

Egli gridò questa parola e la ricevette nelle sue braccia aperte, mentre la sua anima rispondeva:

— Amor mio, sapevo bene che saresti venuta.

I raggi che li colpivano li avvolgevano in un nembo d'oro.

Una vita intensa emanava dalle rose sbocciate, dall'aria satura di profumi, dai nidi pieni di canti sotto il sole che aveva illuminato i tempi degli antenati e, filosofo imperturbabile brilla, con la stessa indifferenza, sull'odio e sull'amore.

FINE.

Conversazioni in famiglia

❖ *Malva*. — La virtù più necessaria alla donna nella vita sociale e nella familiare: esser moralmente in maschera e coi guanti. La scrittrice italiana attuale che preferisco: Annie Vivante. I romanzi di Salvatore Gotta sono poderosi ma si preferirebbe un po' più di morbidezza latina.

L'ultimo: « Il nome tuo » è tanto criticato perché ha un valore reale soprattutto perché l'anima femminile italiana, si rivela più sincera, superiore in tutto all'anima della donna straniera, sempre subdola e sensuale, e incapace di fondersi nella nostra vita di tradizione familiare.

❖ *Volo Azzurro* — Sig.ra Ariadne, credo che una mia corrispondenza sia andata smarrita, me ne dispiace. Rispondo al suo gentile richiamo, entro in salotto, e mi siedo accanto a lei; mi accetta?

Giustissime le sue parole sulle mogli e sui mariti; tutte le lettere dovrebbero essere lette dal consorte. Ed è davvero enorme che i mariti vedano con compiacenza che le loro mogli vengano ammirate e corteggiate. Mi piacciono gli uomini che sanno tenere al posto le mogli; ben inteso che essi devono dare il buon esempio. Signora Cuore Infranto, sebbene in ritardo, una parola di conforto. Preghi, la preghiera è un sollievo per chi soffre.

Non ho più la mamma, anch'io ho provato grandi dolori e molte lagrime versai. La sua sventura è tanto grande, ma Dio le darà la forza di continuare il cammino della vita colla speranza di raggiungere un giorno il suo diletto perduto per non lasciarlo mai più.

Le stringo la mano, cara Ariadne e me ne scapro, non prima di avere deposto, sulla tomba di Nichil, un fiore. Dio Le conceda la pace eterna.

6 - 8 - 1927.

❖ *Sig.na Battagliera - Zara*. — Dover dire tante cose, e ubbidire a paparino caro... (grazie, grazie del « cara figliola! » Ne fui felice!), che affar difficile! Nondimeno farò del mio meglio. E papà apprezzerà la mia buona intenzione, vero? Grazie.

E sarò seria. Per dimostrare alla sig.ra Maggiolino che, ove occorra, so anche far a meno dello spirito (e del resto non mi pare che quella volta io abbia fatto precisamente soltanto dello spirito! Anzi). Chè se non sapessi far 'altro, anziché alle « Conversazioni » del serissimo « Giornale delle Donne » manderei le mie spiritosaggini al « Travaso delle idee ». E se poi mi fossi assunta un compito - e non me ne assunsi alcuno - avrei scelto qualcosa di meglio.

Grazie, signora, per avermi dimostrato il suo interesse magari con qualche contraddizione. Mi auguro poi che la serenità dello spirito le torni ben presto, completa, onde mi possa indicare con più precisione quali sono le mie spesse contraddizioni, perché, mi duole dirlo, io non sono riuscita a scoprirle da me.

Il mio viso non è nè bello, nè roseo, ma quand'anche fossi brutta come una seppia e pallida come un'anguria immatura, sarei sempre nemica acerrima delle truccature, perché abborro la falsità.

In quanto al senno - nel senso di rettitudine -

ne ho da vendere, precisamente, signora! E con questa rettitudine che non devia d'una linea, giudico e condanno quel ch'è condannabile, con perfetta noncuranza di chi resta colpito.

Il tingersi non sarà una marca di fabbrica, ma certissimamente una marca di... stupidità. Su questo gioco la mia testa! Chè son convintissima che nessuna donna veramente intelligente sarà capace d'una simile volgare offesa al buon senso e all'estetica. E se una donna intelligente arrivasse a tanto, nell'istesso istante ella cesserebbe d'esser tale.

Che lei, signora, così seria, assennata, equilibrata, stampo antico insomma, non sia d'accordo con me nel condannare recisamente questa moda che non qualifico, per rispetto alla... buona educazione, è cosa talmente stupefacente, da disorientare i menti assai più acute della mia. Son rimasta semplicemente a bocca aperta.

Non c'è che una sola spiegazione a questo fatto incredibile: la sua infinita bontà, signora. Io invece, vede, sacrificerei non una, ma dieci, cento amiche, parenti e conoscenti... la mia stessa madre, ove fossi convinta che ella avesse torto, anziché andare contro me stessa! Per me, il male, resta male, e mi è perfettamente indifferente sapere chi lo fa.

Riguardo poi alla « freddezza » dell'uomo, che sia avvenuta prima o dopo le imbellettature fa lo stesso. Certo si è che esse sono state la goccia che ha fatto traboccare il calice, chè se prima l'uomo diffidava della donna, ora non ci crede affatto, e per conseguenza non la stima nè la rispetta, non curandosi minimamente se in lei risiedono o meno le qualità dell'angelo della famiglia, suscitate dalla sig.ra Constantia. In altre parole, l'uomo giudica dall'apparenza. E' dovere dunque della donna di curare al massimo grado anche questo lato della sua personalità: ne va della sua fama e anche, spesso, della sua fortuna. Perciò la donna intelligente non si tinge.

In quanto al « te possino ammazzà » lo confermo tranquillissimamente! E con ciò non m'associo affatto alle donne frivole: l'uomo non deve pretendere tutto, ma solo certe cose: devotio, fedeltà, pranzo ben fatto e puntuale, biancheria in ordine. Su questo può comandare. Il resto lo accetta con gioia e riconoscenza. E in compenso deve dare: amore, fedeltà, rispetto, protezione. Lei stringerebbe la mano d'un uomo che non sentisse questo dovere? « Senza nulla chiedere » dice lui: quindi non sembra disposto a dare alcunché, mi sembra. Lei gli stringerebbe la mano.... Fa nulla.

Ma la donna non perciò che dissì che lui non deve pretendere, dico che è dispensata dal dare, intendiamoci bene! Al contrario penso precisamente che deve tutto dare: con gioia, con amore, con slancio, generosamente, senza restrizioni. In ciò sono perfettamente d'accordo con la sig.ra Constantia, ed aggiungo modestamente che pretendere un po' d'amore in compenso non sarà eccessivo.

Dunque: lei deve tutto dare, ma lui non tutto pretendere. E viceversa: lui molto dare e lei poco pretendere in compenso, ecco! Soltanto così i reciproci doveri e diritti saranno egualmente ripartiti, e, raggiunto l'equilibrio, la pace domestica saldamente assicurata.

Signora, dov'è la mia contraddizione? Aspetto il ritorno della sua serenità di spirito.

Mi compiaccio, sig.ra Ariadne, che io sia riuscita a farmi approvare da lei, che dimostra nei brevi concisi scritti, tanta assennatezza di giudizio. Quanto al suo dubbio sul mio.... sesso, stia pur tranquilla: son proprio donna, donissima! Veramente ci fu uno sbaglio di natura: io doveva nascere maschio. Ma tant'è: son donna e... non c'è rime-

dio! La ringrazio delle buone parole e ricambio il saluto e l'angurio.

Cos'è successo alla cara Bebè che si dispera tanto? Via coraggio: dopo il brutto, viene il bello: è provato. Dunque, allegria!

Accetto la guerra, sig.ra Carola. Ma con che armi mi combatte lei?.... Se confessa lei stessa che barba e baffi manifestano bellezza e virilità!... Se non si procura altre armi all'inizio della sua avversione, che non è arma del resto, ho paura, si ignora mia, che lei perde la partita!....

Non è un male, nè una vergogna incantare innanzi tempo, sig.ra Primavera Italica. Quindi ritiengo inutili e dannose le tinture. Del resto i capelli grigi non stanno nica male. Anzi a me sono simpatici.

Anch'io prediligo l'autunno: è la stagione un po' pensosa e serena, pronta ad ogni evento: alla dolcezza d'un sole mite, come al brivido d'un'improvvisa rabbiosa raffica. L'amo perché assomiglia un po' al mio carattere.

Approvo in tutto la risposta data da Sicut Lilia alla sig.ra Tulipatio Rosso. Questa Sicut Lilia è davvero impareggiabile, perciò alla rettitudine e fermezza su unire dolcezza e bontà, ciò che è raro e difficile... specialmente a me!

La prossima volta ribatterò l'interessante articolo del giornale bolognese, sig.ra Alberio. E dirò che ne penso del nudo all'aperto e relativa castità.....

13 - 8 - 1927.

❖ *Ariadne*. — Permette, egregio sig. Direttore, rivolga alle gentili sig.re del salotto una domanda un po' bizzarra? Ecco: se il gran Creatore ci rendesse una seconda vita in questo mondo, vorreste essere uomo o donna? Vedremo poi, dal risultato delle risposte, se la donna, desiderando vivere tale, è sicura di trascorrere la vita più beatamente dell'uomo, nella felicità relativa ai suoi doveri, i suoi anni, che la legano alla società ecc.

Dubito però ottenere evasione (le domande hanno fatto il loro tempo) altri argomenti sorgono nella spirituale conversazione, poi il tempo per la pubblicazione si dilunga, si dimentica il primo soggetto, ed infine, le distrazioni estive e il caldo non ci danno agio a riflettere e commentare.

Per me, bramerei godere e soffrire la vita come la gode e soffre un uomo! (non è vero Grande Amico?) trovo tanto distacco fra il modo di agire, pensare e valutare fra noi e gli uomini, ogni nostro atto, che mi convinco essere noi le sottemesse! e ciò detto per ogni condizione, età, e classi sociali. Perciò rispondendo alla sig.ra Bellis Perennis dico che la rassegnazione è la più bella nostra virtù, è un sacro piuttosto caro istinto che ci salva dall'abbatterci e dall'apatia; e si passa le più tremende prove sia di morte che di cruci, in una sommissione angelica; questa virtù non alberga negli animi mascolini perchè la loro sensibilità è inferiore, ed essi sono già dalla natura predisposti a sentir meno i dolori morali; (non i fisici però e anche in questo hanno un'elezione).

La preferita attuale scrittrice italiana? Anny Vintanti, è una straordinaria fantasia che elabora ogni cosa con un irreprensibile gentile finezza di sentimento, che raramente si riscontra.

Una gentile amerebbe leggere nelle Conversazioni qualche idea sugli usi negli Stati esteri, bene, le dirò che qui nella Svizzera si boda a tutto semplificare, migliorare e arricchire col principio del risparmio e del lavoro. I fanciulli vengono già da piccini abituati a gran cammino, e vediamo ragazzi di 8 anni, accompagnare il padre in altissime escursioni, ciò li avvezza alla resistenza, onde col tempo servire la patria quali soldati arditi e intrepidi. La Domenica è escluso qualsiasi lavoro manuale, e tutti nella bella stagione si recano in

gite o sui monti, non c'è poi Svizzero che non conosca la sua patria da nord a sud.

Infinite poi le associazioni ginnastiche, i bersagli, e per il contegno e sobrietà non si sposterebbe neppur un principe; finisco dicendo ancora che al sabato il lavoro casalingo si accentua al punto che ogni stanza viene vuotata! e nelle piccole borgate vedere una donna per strada in tal giorno è una eccezione alla gran regola del loro nido. A tutte le fanciulle si fa apprendere un'arte, che al caso le renda indipendenti, e figlie di milionari (dame conosciute) fanno le infermieri in asili ecc. e vige pure l'uso di mandare i figli in altri Cantoni senza spesa, solo cambiando famiglia con famiglia; riescono così con facilità ad apprendere le lingue, e conoscere vari ambienti, traendone utile profitto per l'avvenire.

Il giuoco del lotto non esiste, e così pure lotterie prò Beneficenze sono rare; lo Stato non conosce titoli nobiliari, e non è permesso accettarne esteri salvo rarissime eccezioni.

E le sorelle Triestine, non faranno capolino nel salotto con le loro interessanti relazioni? comprendo la campagna, il mare fanno ampiamente riposare, ma arrivederci con la gentile novella «Salute» nelle lunghe serate invernali. Un saluto a tutti, chiedendo venia di questa chiacchierata estera.

17 - 8 - 1927.

♦ Sig. Clara S. - Messina. — Quel benedetto timore di rimanere, troppo a lungo dietro la potta del salotto non mi ha fatto prendere la pena di dare anch'io la mia opinione su tanti e diversi argomenti e unirmi al compianto di tutte per la povera e cara Nichil! —

Penso, con pietoso rammarico, che mentre la gentile signorina deplorava dolorosamente di doversi chiamare tale, chissà per quanto lungo tempo, la morte le era tanto vicina e doveva recidere così crudelmente il gracile stelo della sua vita!

Sia pace all'anima Sua e possa Ella librarsi nella luce dopo tanto grigore della sua breve vita terrena!

L'altro giorno sfogliavo una vecchia annata del «Giornale delle Donne» dovendo riscontrare una cosa che mi interessava. Andavo qua e là e ogni tanto mi soffermavo a leggiucchiare qualche conversazione. Oh! quanta, quanta diversità da quelle di ora! Sembra impossibile come in pochi anni la mentalità in generale, sia tanto cambiata! Eppure quanto interessante ed elevata quella lettura e quanto ricca di esperienza! Ho notato che da un numero all'altro si aveva già la risposta: si scriveva meno, si riassumeva meglio il proprio pensiero; nel poco si diceva il molto, e le amiche, aspettavano meno... dietro la porta del salotto e arrivava presto il consiglio, presto la descrizione di attualità, presto la parola consolatrice.

Ho qui sulla mia scrivania delle bellissime plumerie: fiore odoroso dalle foglie carnose di un bianco latteo che va a sfumare nella corolla in un giallo oro. Solo nella Conca d'Oro cresce bene questo bel fiore dal tenue profumo! Non vi è balcone matroneo di ricco palazzo, non vi è terrazza o giardino, piccola finestra di tugurio, povero veroncello di modesta casetta che non si adorri di questa strana pianta dalle lunghe e verdi foglie come quelle del nespolo.

Nella mia Messina sono rarissime mentre è ricca di camelie e ortensie.

La plumeria fiorisce fra il giugno e l'agosto e in questi mesi la vediamo nel mazzo della sposa e sugli altari, sopra la bara e all'occhiello del giovane galante, fra le manine brune del monello e nel portafiori dell'auto elegantissima.

Plumeria o Pomelia? Lo domando a una gentile conversatrice che dal suo pennello esperto fa sboc-

ciare i più bei fiori di cui adorna, con tanto gusto i suoi salotti. Crede la carissima *Io con me*, che ho dimenticato le sue belle minose e le sue zagara? Crede che ho dimenticato la sua accoglienza gentile nella sua antica dimora fra i giardini olezzanti?

Lasci un po' il suo *Io* silenzioso, modesto, placido e mi dica il vero nome del suo bel fiore palermitano.

E *Igiea* perché tace da un pezzo? Crede di avermi già detto tutto col lampo vivace dei suoi occhi neri e con l'amabilità del suo sorriso?

A tutte, a tutte le buone amiche del giornale il mio ricordo e la fraternità del mio saluto.

22 - 8 - 1927.

♦ *Atta*. — Alla gentile Lettrice Stradella, a Imperia, Mirtilla, Mercedes, Milos, alle spose, alle mamme silenziose del salotto, rivolgo un cordiale invito, perché con la loro esperienza vogliano per una volta riprendere l'abituale canticcio disertato da tanto tempo, e rispondere a *Bellis Perennis* quale virtù sia più necessaria alla donna nella famiglia e nella società.

All'altra domanda «Quale scrittrice attuale preferiscono?» risponderò che soprattutto care mi sono le valenti collaboratrici dell'amico giornale Fulvia, Dandolo, Del Soldato i cui libri scritti con vero senso d'arte, si fanno leggere volentieri e possono insegnare qualche cosa.

Le mamme che desiderano delle letture sane per le proprie figliuole, si procurino «Il sogno di una notte di maggio» della Dandolo, libro soffuso di sentimento e di poesia, e poi «Anime» e «La Casa di Cristallo» di Camilla Del Soldato. Le signorine avranno molto da imparare.

Signorina Vera, il libro che mi diverti di più da quando seppi leggere, è «Il Pinocchio» come il «Cuore» di De Amicis, e «La Piccola Giovanna» di Carlo Dadone, furono quelli che mi strapparono le più amare lagrime. La lettura di questi libri, segnò nella mia vita una data memorabile.

Ammiro l'arte di saper scrivere del Brocchi, preferire che i suoi libri non avessero sempre quel bagaglio di offese alla religione che è ormai antiquato e fuori d'uso; ricordo perciò con maggior simpatia «La poca luce e il gran cerchio d'ombra»; sebbene la tristezza delle vicende, la melancolia della quale il romanziere ama circondare le sue donne, ne rendano la lettura un po' opprimente.

Difficile è dire dell'arte di Gotta, signorina Bellis, sebbene il romanziere cerchi ogni volta che lancia un'opera nuova di sorpassar sè stesso, vi si sente lo sforzo. I suoi romanzi che risentono un po' della scuola fogazzariana, noi mi rendono lo scrittore altrettanto simpatico del grande Vicentino; qualche cosa manca ad essi che li rende incompleti.

D'altronde quantunque sia palese nel Gotta l'intenzione di compiere un quadro sociale descrivendo i vizi e le magagne della società, insistendo poi tanto sulla morale per combattere e sanare gli errori, credo che l'intento dell'autore a questo ultimo scopo, sia fallito essendo le descrizioni dei suoi personaggi, dei loro amori, dei loro intrighi, troppo eccitanti, troppo realistici perché l'animo non ne rimanga in qualche modo offuscato.

Sembra non condivida pienamente le idee di «Salute» su Guido Milanesi, apprezzo altamente l'opera di lui, che con tanto entusiasmo, esalta la gloria dei nostri eroi, che l'ingranaggio delle nostre meschine occupazioni vorrebbe farci dimenticare.

Signora Speranza Vani, il lago più bello, è come dice Essevi in Voltiana, quello che si ha sotto gli occhi. Io conosco molto bene il lago di Garda, d'Iseo, di Como, Maggiore, il lago di Lugano, ma po-

nendo a me stessa la sua domanda devo constatare che ognuno d'essi ha le sue meraviglie, i suoi incanti la stessa malia di seduzione....

Per ciò che riguarda la letteratura straniera mi sono sommamente graditi Bordeaux e Bazin, in questi giorni lessi anche un libro di una insigne scrittrice finlandese «Domenica» di Ester Stalberg, nel quale l'autrice in forma di monologo, narra giorno per giorno, ora per ora la vita di un suo fanciullo adottivo. Desidererei che il Direttore ci parlasse di questa autrice da me sin ora sconosciuta ma che a giudicar dal libro, deve esser scrittrice di vaglia. Con la speranza di riveder presto i nomi cari da me rievocati mando un cordialissimo saluto a tutte.

Sig.ra Adriadue un pensiero per me a Berna: da più anni tra le umili suore di Carità del «Victoria» sta una mia diletta amica.

23 - 8 - 1927.

♦ Constantia

Tutto consuma il tempo
gioie, ricchezze guai....
sol della virtù l'incanto
non ha tramonto mai.....

L'incanto della virtù che innamora, che fa rivelanti e commossi è proprio il solo vero che non passa, la sola ricchezza che si moltiplica quanto più si dona, la sola bellezza eternamente giovane e ferma.

E non sarà inutile, io credo, lo sforzo di quegli educatori che indirizzeranno i cuori al sentimento del bene, che innalzeranno le menti alla serena comprensione della virtù....

I nobilissimi esempi non mancano e le magnanime azioni che fanno contrasto alle tante miserie morali non sono solamente del passato, ma sono anche dell'oggi.....

Ed io mi domando perché mentre le mende e le peccate umane sono messe in evidenza e.... dalle cronache dei giornali che più vanno a ruba quanto più hanno notizie sensazionali; dai cinematografi che sono tanto più frequentati quanto più le films sono passionali, immorali ecc. ecc.; dalle illustrazioni più o meno artistiche che mettono in voga le pose scomposte, le foggie stravaganti delle diverse stelle d'Europa e di oltre Oceano, le acconciature ultra moderne delle regine e reginette senza corone..... io mi domando perché le gesta serene, gli sforzi nobilissimi ed eroici, le sublimi storie della virtù restano neglette e silenziose, e trascurate fra le anticaglie delle case disertate, troppo disertate dalla gioventù che ha imparato ad amare il chiaffo, lo sport, il divertimento.

Solamente, quando sono passati i clamori assordanti, gli strombazzamenti ciarlataneschi ci si accorgere che il cuore rimane sempre vuoto e desideroso di qualche cosa di più bello; si sente che la mente non può essere soddisfatta se non sa spaziare in più serene visioni di luce ove brillano veramente le stelle mirifiche che si chiamano altruismo, gentilezza, bontà.

Ecco perché io invito oggi le care amiche ad una nuova palestra di conversazioni; quella di segnalare fra le colonne del nostro amatissimo giornale amico, tutti i nobili esempi che sono a loro conoscenza e che non mancheranno di essere incitamento a tanti cuori esuberanti di energie magnifiche. Beyendo alle fonti genuine della verità, quel sano ottimismo che rende forti per le battaglie della vita, che fa agili per gli inevitabili sacrifici, l'animo estasiato e commosso subirà la magnanima possa dei buoni esempi.

Quante dedizioni generose di anime giovinette che per il benessere dei famigliari sacrificano i propri ideali, quanti amori nati quasi inconsciamente da una pura simpatia dolorosa furono

domati e vinti per non ledere gli altri diritti, o per essere ossequenti ad una legge santa alla quale oggi si risponde spudoratamente «la vita incomincia domani!..» quante lacrime versate in silenzio e quante preghiere sommesso mormorate per ottenere che una persona cara ritrovi la smarrita via! quanti generosi perdoni accordati e quante generose rimunzie fatte per mantenere nelle parentele la cordialità dei rapporti! quante malattie e quante disgrazie pazientemente sopportate che non hanno avuto avuto illustrazioni e che pure hanno avuto potenza suggestiva altissima per chi ha potuto conoscerle davvicino!

Dare il giusto senso del valore della vita che si deve imparare ad apprezzare.... dimostrare ai giovani che la vera, la sola supremazia sta nella saldezza del carattere, nella forza nobilissima dell'ingegno che milita nei campi della scienza e del vero, nella resistenza ad un lavoro utile e non già nel primato acquisito in una festa da ballo per aver indossato il più bel costume, non per essere riusciti primi in una gara di sport e neppure per aver raggiunto il grado di *re o di regina* in una sciocca concorrenza di nasi posti più o meno in mezzo alla faccia. I visi dei giovani dovrebbero dire una sola cosa: la serena compostezza del loro animo ben fatto che deve tralucere da tutto l'insieme del fresco viso, dal limpido occhio!

Oh! la ridicola impressione di quelle labbra arrossate dal minio, di quegli occhi inverosimili ed effumicati che non aggiungono potenza, ma fanno arrossire di vergogna e di rabbia perché si pensa che una volta quelle erano le prerogative di certe donne allegre ed oggi purtroppo hanno deturpato anche le coscienze che si credono innocenti ed esenti da cattiveria! O! se le fanciulle intendessero finalmente che: non i belletti ed i cosmetici fanno bello il viso, ma uno sguardo semplice ed uno schietto sorriso!...

Ma ho divagato, ho divagato mentre volevo concludere che da questa nostra rubrica d'oro verranno in luce tante belle storie vere che nessuna fantasia avrebbe certo saputo creare!

Io ne ho in serbo di, veramente carine e suggestive che vi racconterò, col permesso del nostro egregio signor Direttore, appena avrà un poco di tempo disponibile... E badate che non parlerò del Duce né di eroi a tipo Delcroix - De Pinedo ecc. e nemmeno vi dirò de' Reali nostri che sono esempi rari di magnanimità, di buon senso, di virtù eglie... ma vi parlerò di gente semplice che avvicino giornalmente e che neppure si accorgono di farmi più buona e commossa per il loro virtuoso procedere; gente che vive la vita nostra di ogni giorno tanto cruciosa e che col loro santo esempio insegnano ad essere sicuri e coraggiosi.

E così fate anche voi, o amiche carissime, perché i nostri figli hanno bisogno di punture morali per rialzare il tono del loro sangue spirituale reso anemico da letture deprimenti, da spettacoli tragici, da opprimenti fatti che scombussolano le idee, rendono fiacche le energie e fanno ammalare il cuore.

Noi vogliamo vedere nuovamente sorrisi schietti e buoni, entusiasmi sinceri, sante baldanze per la rivalutazione delle virtù che non è tramontata e non avrà tramonto mai.... perché il palpito del cuore umano è uno ed infinito come Dio.... dal quale ha avuto principio per vivere eterno!....

Ho finito la chiacchierata ma prima di lasciare il salotto, mi sia permesso accostarmi pietosa e commossa alle dolenti per una stretta particolarmente cordiale, per una parola d'incoraggiamento.

Quel Dio che permette tante dolorose prove, darà l'aiuto per sopportarle.... Egli l'ha promesso e può volere l'impossibile... e se permette che il crociuolo di mille affanni trapassi l'anima umana

ne, è certamente per un alto fine che sfugge alla nostra piccola mente... ma sarà, è certamente *per il meglio*.... Cuore Infranto, Velo azzurro, e anche Lei, cara sig.ra Maggiolino che ha un po' di mestizia, (lo rilevo dalle ultime corrispondenze) non dubitiamo mai della divina Provvidenza... Faremo un vero torto a Lui che ci ha promesso di esserci Padre.... E' nei casi estremi, è nelle tristezze che sembrano soffocanti che si manifesta a noi coi suoi soccorsi insperati!...

Non dubitiamo mai!... Io quando sono molto angosciata, vado al suo Altare e ne traggo conforto vero e coraggio per tirare innanzi guardando al cielo così bello e così luminoso... Sento che s'infangano a quella diga prodigiosa, che è la Balaustra, tutte le mie umane passioni, tutte le mie inutili ansie... e rincuorata e fidente ritrovo un po' di calma e nuova lena per lavorare, per perdonare e per dare ancora e sempre generosamente di tutto quello che dentro mi ragiona... l'unica ricchezza che possiedo, quella possente dello spirito!...

Coraggio e..... «Constantia».

24 - 8 - 1927.

❖ *Primavera Italica*. — «Chi fra le gentili conversatrici vorrà intrattenerci dell'illustre letterata: Matilde Serao?

Un mesto pensiero per la sua scomparsa. Di lei non ho letto che: «Cuore inferno». È sempre con uno stringimento al cuore che si apprende la fine di scienziati, di persone di genio. Vero?

Sembra sempre troppo presto d'essere privati da questi luminari, da queste menti eccelse. Hanno rilevato le lettrici, il bell'occhio vellutato, profondo, espressivo nell'effige riprodotta sulla «Domenica del Corriere»? Uno sguardo che dice tanto, tante cose, e chissà quante ancora ne avrebbe dette se l'inesorabile Parca non l'avesse spento.

Il silenzio è un lugubre messaggero, mette in pensiero per le amiche assenti, vero Signora Catanese? Auguriamoci però che i loro posti deserti abbiano fra non molto, ad ospitarle tutte, e che il loro tacer... non sia più scritto. Molto brava la Signorina Battagliera nell'indagine del zif e zaf. Il suo spigliato scrutinio è logico nonché brioso.

Ella è pur sempre una simpatica canzonatrice! E' veritiera la sua analisi e c'è da chiedersi dove si andrà a finire, procedendo così, per quel fatale zif e zaf.

La semplicità e naturalezza nei costumi primitivi era incoscienza, inconsapevolezza; ora l'apparente semplicità nell'estetica della donna è artificio. Con questi abbigliamenti ridotti ai minimi termini c'è da pensare che la moda, avendo esaurito tutte le sue risorse, creò in un'ultima evoluzione le maschiette, che per dire il vero sono simpatiche, ma tutt'altro che: tutte belle, tutte fresche, tutte pure e genuine come quelle autentiche del paradiso terreste.

Ah, il malaugurato zif e zaf di quella prima volpona che per dare un surrogato al *semplicemente bello* complicò l'esistenza e rese indispensabili tante cose che non sarebbero manco mai esistite. E' così bella la semplicità e la vita doveva già essere complessa per se stessa, che non valeva la pena che quella astuta volpe si lambiccasse di tanto il suo primitivo cervello. Ma se non altro, di quest'arte del modificare ne avranno con profitto usufruito *quelle dei non-vezzi* e così il mondo poté camminare col beneplacito anche di queste.

Se gli uomini considerano alla loro medesima stregua queste Eve moderne, espòsitrice dei vezzi loro, e le rispettano... modernamente, si concluda col dire: «Chi è causa del suo mal...».

Aha quel Proto! Disattento o troppo frettoloso? Nelle mie corrispondenze ha stampato alcuni pic-

coli errori in conseguenza di che le mie chiacchiere son rimaste non perfettamente esatte.

Sono così genuina nelle mie espressioni, che basta un'inezia per cangiare il tono. Mi ha omesso un *pure* ed ha aggiunto un *ma* che non ci voleva.

Pazienza! Perdonò la svista, leggendo si corregge a senso l'errore in cui può eventualmente incorrere.

Signora Erica Ticinese, approvo il suo bel metodo nell'allevare i bambini con semplicità e fermezza. Procurando ad essi le frequenti gite che itintraprono lo spirito, si rendono migliori. I bambini amano il sole, l'aria libera, le passeggiate. Come amo i viaggi e le passeggiate anch'io! Mi sembra una fortuna poter praticamente educare i nostri demonietti al contatto diretto della natura; far loro ammirare le bellezze dei panorami, che nella loro solennità e magnificenza imprimevano nelle loro anime dolcissimi ricordi, e le riconoscono, le allietano. Giocando comunemente qui, trovano esca più di frequente per i loro bisticci, pei loro puerili malumori, e finiscono per inasprirsi il carattere con dei nomi.

Siamo pure in ambienti che li soddisfano appieno, pure la consuetudine li stanca, amano la quiete anche negli svaghi. Oh! le eloquenti passeggiate in montagna, l'aria salubre, la solenne pace dei boschi; le belle corse senza pericoli nelle verdi spianate, fanno felici i nostri bimbi spensierati e li rendono più buoni.

Buona signora Erica delle belle passeggiate che organizza coi suoi bambini, ce ne tenga qualche volta parola, è un argomento gentile che potrà interessare tutte le mammine del nostro salotto».

14 - 8 - 1927.

Rimovo qui le condoglianze alla famiglia Piavi anche per tutte le amiche del Giornale.

Di «Domenica» parlò già Lia Moretti Morpurgo, ma vedremo di riparlar dell'Autrice secondo il suo desiderio, sig.ra Atta.

Poi che noi siamo ben lieti di accontentare le nostre gentili fedeli lettrici alle quali invia il più cordiale saluto.

IL DIRETTORE.

Sanremo - Hôtel Grande Bretagne. — Trattamento famigliare distinto — Cucina Milanese — Pensione completa L. 26 — Posizione soleggiata al mare — Aperto tutto l'anno.

Annunciamo con dolore la morte del N. U.

GIUSEPPE PIAVI

ex segretario comunale - industriale - cav. del S. Scopolo e dell'Ordine della Corona d'Italia.

Era padre di una fedele nostra Abbonata, egli stesso assiduo lettore e fervido ammiratore del Giornale nostro, e ne seguiva con compiacenza lo sviluppo e il progresso.

SCIARADA

Chi primiero è abbia l'animo secondo
Tristi ricordi suscita intero

Spieg. sciarada scorso numero: Mi-ago-la.re

G. VESPUCCI, Direttore

Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

6 Ottobre 1927

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 19) Anno LIX

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Le donne viennesi, i pantaloni reali e i simbolici (G. Lamberti) — L'Ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — L'Uomo che desiderava essere un albero (Elisa Rossi) — I Gioielli attraverso i tempi - Orecchini (Lia Moretti Morpurgo) — Due giorni a Magdeburgo (Maria Segala Marrubini) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Accade sovente di conoscere una signorina già matura, che reca pur attraverso le offese del tempo il segno della bellezza che dovette brillare negli anni giovanili e maggior tesoro reca nelle doti morali che ha serbato intatte. E vien fatto di chiedersi: Perchè questa donna bella, buona, intelligente, attiva che avrebbe potuto essere la fortuna d'un uomo non ha incontrato quest'uomo sul cammino della sua vita? Perchè son state negate le gioie dell'amore e della maternità a questa che ne era così degna mentre son largite ad altre che di simile tesoro fanno così mal uso? E quel velo di malinconia che sempre adombra lo sguardo dei soli ci addolora e insieme ci rivolta come un'ingiustizia. Talora la risposta è data da un amore infelice; la morte o i crudeli casi della vita non hanno voluto che fiorissero le rose. Vi son donne che dopo una prova unica gettano la chiave del loro cuore nell'eternità; vi son donne che di fronte ad un dovere, pur aspro, sanno fare tacito strazio del loro cuore.

Ma altre volte vi è fra il mazzo olezzante delle belle qualità d'una donna e l'amore, — come dire? — un'incompatibilità, qualcosa di troppo o troppo poco, come un corpo morale estraneo che impedisce lo stabilirsi della dolce corrente. E' un fenomeno psicologico curioso e interessante del quale la vittima, i carnefici, gli spettatori, pur rendendosene conto non sanno trovar spiegazione.

Non c'è da stupirsi se un simile problema abbia attirato lo spirito vigile e curioso di quel grande indagatore d'anime, di quell'acuto analizzatore di casi e sfumature psichiche ch'è Luigi Pirandello.

Ho riletto «L'Amica delle Mogli» (1) dopo averla intesa a teatro e l'ho trovata un capolavoro.

Marta, figlia del senatore Pio Tolosani, consigliere di Stato, conosce in casa sua molti giovanotti, che le sono tutti più o meno simpatici, che in grado maggiore o minore potrebbero ispirarle un amore che in fondo alla sua anima giovine, pura, e ardente essa anela di ricambiare. Ma i giovanotti si sposano uno dopo l'altro; matrimoni male assortiti che rivelano l'errore commesso e acuiscono l'inutile rimpianto.

(1) Luigi Pirandello - *L'Amica delle Mogli*. (Ed. Temporad - L. 11).

Daula, il maestro di musica, l'aveva consigliato prima all'uno, poi all'altro, poi all'altro, a tempo, a tutti e quattro.

Ma tu credi — gli chiede Guido Migliori che troppo tardi domanderà la mano di Marta, in un tragico momento — tu credi che la signorina Marta...

Daula — se si fossero fatti avanti?

Guido — già! — li avrebbe accettati? — lo credi?

Daula — Nessuno osò farsi avanti

Guido — Dio mio, ma tu vedi com'è?

Daula — Com'è?

Guido — Quando fu di Viani, mi fece tanto ridere! Io non potei fare a meno d'osservare sorpreso (perchè nessuno s'aspettava che dovesse sposare così all'improvviso): «Oh! guarda anche Viani?» E allora lei: «Gid! E' curioso: di tanto in tanto qualcuno s'arrisca e poi torna con la moglie».

Daula — E questo ti fece ridere?

Guido — Per il modo come lo disse: così, come te lo sto dicendo io. Sono in casa del Senatore, l'ultimo venuto, come dice Viani. Caro mio, affabilità sì, gentilezza, vera bontà, e da parte della signorina, la confidenza più graziosa, che leva subito d'impaccio e rassicura; ma poi, nascosto da uno disinvolto... come devo dire? sorridente e sfuggente, un ritengo che ha impedito sempre, almeno a me, anche di tentare d'entrare nelle sue grazie. Ognuno forse ha pensato: «Sposerebbe me, come un altro». E allora tu capisci, a un certo punto, appena s'avverte, si tocca la... freddezza di questo ritengo, ci si ritrae.

Questo problema ch'è il nocciolo di tutta la commedia, è ripreso in un drammatico colloquio fra Marta e il Venzi ch'è il più espasratamente innamorato.

— Lei è cattiva — dice il Venzi a Marta — sì, sì, cattiva, lei è cattiva — perchè tutta codesta sua bontà immacolata...

Marta — ma io non me la riconosco, sa!

Venzi — oh via, come non se la riconosce se ce la mostra come un miracolo continuo?

Marta — io, la mostro?

Venzi — sì — e dà il martirio a tutti con codesta sua immacolata bontà; affascina questo, affascina quello — le donne non meno degli uomini — ne siamo presi tutti — ne soffriamo tutti — e questa è la sua vendetta!

Marta — la mia vendetta?

Venzi — la sua vendetta, sì: codesta bontà!

Marta — ma di che vendetta?

Venzi — di non esserci accorti a tempo del bene che avevamo vicino! di tutto questo miracolo di gentilezza, di pietà, di generosità, che seguì a dimostrarci, sempre, in tutto, e con effetto di male sempre! Le nostre mogli lei crede di rendercelle più accette inducendole a pensare, a agire, a comportarsi come lei? Si sforzano di somigliarle, e si scoprono subito, per forza, indegne del loro modello, goffe, insulse, sgarbate, miserevoli! Lei le dovrebbe invece indurre a non somigliarle affatto, a essere tutt'altre da lei — l'opposto — frivole, civette, sfrontate, provocanti, smorfiose quasi nude, capelli corti, occhi bistrati, labbra segnate come una ferita, e sigaretta in bocca — così!

Marta — Così già, perchè voi ve ne possiate accorgere — ecco! — mentre di una com'ero io, non vi voleste o non vi sapeste accorgere.

Venzi — ma perchè lei.

Marta — eh, lo so, avrei dovuto spingervi, stuzzicarvi, provocarvi e allora sì!

Venzi — no! ma almeno mostrare che avrebbe gradito.

Marta — e perchè io, mostrare? Che ne sa lei se io, dentro di me, non gradivo?

Venzi — Ma se gradiva...

Marta — mi studiavo appunto di non mostrarlo, perchè gelosa dentro di me, del mio stesso sentimento, che qualcuno lo scorgesse.

Venzi — anche quello che gliel'ispirava?

Marta — ma doveva accorgersene da sè, quello che me l'ispirava, senza che io glielo mostrassi! Se mai nessuno se ne potè accorgere, io ne sono ora contenta perchè è segno che m'avrebbe voluta come io non credo che una donna debba esser! Lo vedo bene, lo vedo bene, come voi vorreste che fosse una donna. E lei vorrebbe che fosse così la sua donna?

Venzi — Nol nol!

Marta — L'ha detto!

Venzi — Non potendo essere come lei, ho detto!

Marta — Ah sì — e allora sconcia, sfrontata, viziosa? Ma intanto, perchè sono come sono — nessuno prima mi volle!

Dio sa se c'è in me superbia; se io mi sento dentro di me in tutto, quello che veramente penso che dovrebbe essere una donna! Mi rimprovero, tutti i momenti, tante cose! Ma non dovrebbe esser questo, per voi uomini, il premio? una donna, veramente donna, accanto? il premio che nessuno deve sapere, il premio che non si dice che soffre in segreto, della gioia che dà e in questo suo soffrire è anche la sua gioia — gioia sì, gioia sofferta, da cui nasce ancora la vita?

Vi son dunque nell'eterno duello fra i due sessi, torti — se così si possono chiamare — da ambo le parti. L'uomo ha il torto di non accorgersi, soprattutto di non accorgersi in

tempo, nella scelta d'una compagna, delle donne virtuose nel miglior senso della parola, di non sforzarsi di leggere entro i cuori chiusi, di non sapere sollevare, col tatto delicato che danno l'amore e la stima, il velo lieve col quale il pudore adombra le dolci anime delle fanciulle.

E queste quando suona — una sola volta nella vita — l'ora grave dell'Amore, quando esso picchia sicuro alla porta, devono un poco vincere quel riserbo pudico ch'è come il muschio del bocciolo di rosa e aprire al sole la corolla; devono, armate della loro stessa purezza, fare dell'audacia nuova il miglior dono d'amore.

Fra i vari personaggi, tutti ben vivi, magistralmente disegnata — due parole e una telefonata, — è la trepida mamma di Marta. Anche nella vita quant'ammirazione e quanto compianto per queste dolenti figure di mamme che non vedono perpetuare nelle figlie la catena della vita, che non hanno dai nipotini il consolo prima della grande dipartita. Fino all'ultimo, a via di rinunce, esse tentano dare alle care figliuole un poco di quel che la vita non ha voluto conceder loro e rinnovandosi di continuo — esse così stanche — le incuorano e ne sono le amiche migliori.

Mirabili mamme.

G. VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO.

XV.

IN CARROZZA.

Una sera di luglio; oscura ed afosa. Il nero tendone di nubi che già guizzi sanguigni fendevano, veniva rapidamente sulla città; ma il vento che lo spingeva era ancora alto; e, giù, fra le case, l'aria si manteneva ferma e greve.

Marina s'indugiava sul piccolo terrazzo che dava sulla via, mirando il nembo accostarsi, e le prime stelle, da poco accese, sparire, l'una dopo l'altra, dietro la minacciosa cortina, mentre Elena ed il marito stavano abbigliandosi per un ricevimento. Egli si rigirava dinanzi lo specchio del grande armadio a tre ante, stendendo con le palme l'abito nero sui fianchi, inquieto per qualche piccola grinza che il ferro della moglie, per quanto abile, non aveva saputo levare. Ella sedeva dinanzi il piccolo specchio del tavolino, appuntando e riappuntando i bei capelli biondi che, sempre un poco indocili, quella sera parevano sentire, anche loro, il temporale imminente.

Anche loro. Chi lo sentiva in modo non dubitativo era il poeta, forse stanco della fatica degli esami, forse snervato dalla stagione caldissima; certamente preso da una nervosità che, ormai non cercava più nemmeno dissimulare.

Aveva sgualcite due camicie avanti di trovare quella che lo soddisfacesse; aveva disprezzata la cravatta che Elena gli aveva preparata, dicendo che, così, non le portavano più nemmeno i camerieri dei caffè; e le aveva buttate all'aria tutte prima di sceglierne una, con tal furia, che Elena, intirorita, si era stretta nelle spalle chinando il viso, come faceva, sempre, nei momenti in cui il suo desiderio di pace e di serenità si urtava con la inquietudine altrui.

Ora, finalmente vestito, si era avveduto di due cose spiacevoli, nello stesso tempo; e le annunciò, con quella scortesia che l'uomo inquieto tiene sempre a sua disposizione: — Non ti credevo così lenta. Non so a che ora sarai pronta, se vai avanti così. Che braccia magre!

Elena si volse, decisa a prender la cosa in ridere: — Te ne accorgi ora? Le ho avute sempre così. Ingrassheranno in vecchiaia. E per la lentezza, ritiro dal povero babbo, che, da sano, faceva...

— Se ti perdi anche a discorrere, invece di appuntarti finalmente codeste trecce... Non capisco perchè ti ci voglia tanto. Non sono poi di una lunghezza eccezionale.

— No. Berenice li ha molto più... Che c'è? — ella domandò, impaurita; poich'egli aveva, con mossa violenta, afferrata e scossa la seggiola su cui ella sedeva.

— C'è che nessuno ti ha autorizzata a trattare con un ridicolo nomignolo la signora che, stasera, ci farà l'onore di ricevervi. Sono cose da comari, queste; non da persone educate.

Elena impallidi sotto il rimprovero, ma rispose quieta: — Non sapevo di far male; la chiamano tutti così... Del resto, Berenice è un bellissimo nomignolo, mi pare. Fa pensare alla costellazione...

Egli si era tratto presso la finestra, forse già pentito della mossa impaziente; ma taceva; e la moglie stimò prudente non continuare la inutile giustificazione. Bensì trasse in fretta dall'armadio il suo vestito bianco e fece per indossarlo; ma si arrestò, bruscamente, a braccia alzate.

— Che hai detto? — ella domandò, incredula delle parole che pure gli aveva udite mormorare.

— Ho detto che saremo supremamente ridicoli, vestiti così da sposi. Non ti mancano che i fiori d'arancio, — egli aggiunse, ironico. — Non avevi altro da metterti?

Elena lo guardò, stupita, in silenzio, per qualche poco. Quando si decise a rispondere, le sue labbra tremavano: — No. Tu lo sai meglio di me. Il tutto, le spese gravi per la casa...

— Basta, basta, — egli interruppe, quasi allontanando con la mano il resto del discorso. — Sai bene che, di queste cose, non mi occupo. Vi lascio padrone di fare e disfare, nella casa — egli aggiunse magnanimo; — ma chiedo, in compenso, che di meschinità

non mi si parli. Com'è possibile ascoltare una ispirazione, mantenersi alti nel pensiero, inseguire un ritmo poetico...

— Scusa, credevo che, almeno in questo momento, tu non facessi dei versi, — ella obiettò con lieve umile malizia nei begli occhi affettuosi.

Egli le sorrise, subitamente raddolcito: — Piccola moglie ignorantella; i versi non si fanno quando si scrivono. Chi ha scelto codesti fiori? — domandò, vedendo il gruppo di rose porporine che Elena si appuntava ora alla cintura.

— Marina. Perchè? Non vanno bene?

— Troppo rosse, per il bianco del vestito e per il tuo viso pallido. Ti stanno male. Non hai altro?

Elena si volse, quasi inconsciamente, ai ritratti del babbo e della mamma, innanzi a cui le due sorelle avevano posto, poco prima, le più belle rose, d'un giallo vivo come l'oro. Certamente, quelle, sarebbero state meglio... Ella rimase perplessa, per un attimo; poi andò, risoluta, verso le care immagini: — Non vi tolgo nulla, miei benedetti, — mormorò teneramente; — forse, anzi, mi porto qualche cosa di voi...

Con gesto delicato, quasi devoto, accomodò bellamente, nel sottile vaso di cristallo le rose porporine; e quelle gialle, prima di porle alla cintola, baciò.

— Son pronta, — disse poi volgendosi al marito che ne aveva seguito i movimenti, e ne aveva indovinate le parole. — Ti piaccio, ora?

Era tanto graziosa, in quel suo pallore di giovane sposa sottomessa, ed aveva, in quel momento, tale luce di bontà negli occhi, che Dino ne rimase colpito. E si staccò dalla finestra con il sorriso dell'uomo che si sa possessore di una buona e bella creatura, da cui non avrà mai da temere. In quel momento uno scroscio di pioggia, violento, tempestò contro le stecche della persiana.

— Oh! Come faremo? Le mie belle scarpine...

— Ti pare che potremmo, decentemente, andare a piedi? — egli domandò, con l'aria di chi si trova costretto ad insegnare l'ABC delle convenienze sociali.

— E allora?

— Allora... C'è la carrozza, — disse il professore, che si era messo in salotto. — Senti? Ecco si ferma alla porta.

— La carrozza? Che lusso! Non sapevo che tu...

— Via, lesta! Dov'è Marina? Salutala e vieni. Non bisogna fare aspettare, — egli comandò afferrando il leggero mantello di lei ed avviandosi alle scale.

Elena baciò la sorella e lo seguì, domandandosi il perchè di tanta fretta: ormai, lira più lira meno, quando ci si permette la carrozza... Ma quando fu giù, sulla soglia del portone, e vide che la vettura era padronale,

si domandò qualche altra cosa, anche più difficile da capire.

Nella luce della piccola lampada interna, ella ammirò i riflessi azzurri della seta che imbottiva quel nido, i fiori che l'ornavano, lo scintillio che faceva la pioggia battendo contro i grossi vetri molati, e poi si volse al marito, interrogandolo prima con gli occhi che con le parole: — Tu sapevi che... ci avrebbero mandati a prendere?

— Sì. Avevo dimenticato di dirtelo. Ho veduto oggi il signor Alberti.

— Ah! — fece Elena, un poco meravigliata, ma contenta. — Bravo, signor Alberti! Ha avuto una eccellente idea. — E si accomodò meglio sul sedile fin troppo morbido.

(Continua)

Le donne viennesi, i pantaloni reali e i simbolici.

A Vienna sotto il cessato governo v'era questa norma: Ciò che non è permesso è vietato. Ora vige quest'altra: Quel che non è vietato è permesso. Sembra un gioco di parole, invece la differenza è enorme.

Vedetene un esempio. Sotto il cessato governo non era permesso alle donne di indossare i pantaloni. Non li potevano indossare.

Ora la cosa è uguale, ma il ragionamento è diverso. Non è proibito dunque li possono indossare quando, dove e finché vogliono.

Questa consolante constatazione è stata provocata da un gruppo di operaie le quali sovente avevano le donne impigliate nelle macchine alle quali erano addette. Ignare dei giochi di prestigio della logica viennese chiesero il permesso, e si resero benefatrici delle consorelle le quali pure non avevano pensato a fruire dell'implicita concessione di pantalonarsi.

Ma pare che a Vienna simbolicamente le donne li avessero da un pezzo indossati i pantaloni. Dicono abbiano più che altrove invaso gli uffici, costituiscono la maggioranza del corpo elettorale, facciano chiasso in Parlamento. E la libertà muliebre pare sia persino superiore a quella mascolina.

Anche nel matrimonio l'autorità massima è della moglie la quale si è anche preso il monopolio della gelosia. La moglie viennese è oticamente gelosa.

Non so se voi abbiate a suo tempo seguito il processo a Nelly Grosavescu.

Nelly Grosavescu era terribilmente, morbosamente gelosa di suo marito, tanto che non lo lasciava mai solo. Non era gelosia d'amore, perché questa donna — la si è vista al processo — forse non è stata mai capace di amare, ma gelosia di possesso, come di una cosa propria, ch'è costata molte fatiche: infatti Traiano Grosavescu, se era quello che era, e cioè un tenore celebre e

festeggiato e ben pagato, lo doveva alla moglie, che con cure ed attenzioni, più che di moglie, di madre (poichè lei era la saggezza e la riflessione, lui la puerilità e la sventatezza), e, più che di madre, di impresaria (perchè erano cure in certo modo interessate), lo aveva esortato agli studi, guidato nella carriera, tirato su dall'umiltà della casa paterna nel villaggio rumeno e portato agli onori della grande scena lirica viennese. Egli era stato come un fanciullo nelle sue mani.

Orbene, il giorno in cui questo fanciullo, seguendo un debole impulso atavico di mascolinità, ebbe l'ardire di scrollare un poco il pesante giogo coniugale e arrischiarci, il temerario, ad andare per la strada non accompagnato dalla moglie, e solo a teatro, e solo alle prove, sapete che cosa fece Nelly Grosavescu? Esempialmente lo castigò, mandandolo all'altro mondo con un colpo di rivoltella. — « Ben fatto! » — gridarono le mogli viennesi, e gli eroi della pantofola ebbero un brivido nelle loro vestaglie, ma non osarono replicare.

L'hanno condotta davanti ai giudici, perchè la legge vuole ancora così. Ma il processo non è stato fatto all'omicida, bensì alla vittima. Il processo a Vienna, è stato fatto all'uomo, o meglio, trattandosi di un uomo dotato assai scarsamente di qualità maschili fisiche e morali, ai pantaloni, come simbolo.

Le donne del pubblico (ma nel pubblico viennese ci sono forse ancora degli uomini?) reclamavano l'assoluzione. E' questione di numero nelle democrazie: il diritto nasce dalla volontà del numero. Bisognava perciò assolvere Nelly Grosavescu, perchè il suo gesto (non pronunciamo, per carità, la parola delitto) era considerato oltreché esercizio di un incontestabile diritto, atto profondamente educativo, compimento di una missione. Senza grazie, senza eleganza, tipo squisito di suffragetta, l'assassina ha « assistito » ben si può dire, al dibattimento come una maestà offesa, consapevole del favore popolare. Non aveva essa forse, secondo la morale che si fa strada, potestà di vita e di morte sul marito? Residuo di tempi sorpassati, questo processo che disconosce l'autorità muliebre.

L'imputata non ha vantato diritti verso il marito per aver donato a lui un figlio, no! La maternità? anche questa, forse, nella morale nuova, è un residuo del passato: in ogni modo, nella vita di Grosavescu, fu un incidente. Ciò che aveva valore e di cui si è vantata furono le doti amministrative e organizzative. Non disse: « Ero la madre di tuo figlio », no; ma disse: « Tenevo il libro mastro dell'economia domestica ». Non disse: « Ho partorito per lui con dolore », no; ma disse: « Gli ho pareggiato le entrate con le uscite ». Questo, secondo lei, lo obbligava alla illimitata fedeltà coniugale.

Nelly Grosavescu è considerata come un campione del femminismo che si libera

dall'oppressione: essa ha delineato nella sua difesa la nuova posizione reciproca dei sessi. E la sentenza, mandando assolta questa donna che non dimostrava rimorsi per l'atto compiuto, ma ritiene di aver fatto un dovere, costituirà certo un precedente. Sentite: « Devo riconoscere che è stata una catastrofica sciagura, ma non provo rimorsi, perchè ho la sensazione di non essere colpevole ».

Fatto notevole: le mogli di Chamberlin e Levine (la seconda delle quali si è creata una fama minacciando al marito il divorzio, perchè se n'era partito per il volo transoceanico senza il suo permesso), venute a Vienna dall'America, anzichè farsi mostrare le bellezze storiche e artistiche di questa vecchia capitale, hanno chiesto un biglietto per il processo. Il femminismo d'America veniva a constatare i progressi di quello d'Europa.

E avrà fama ed onori. Non solo metterà insieme una fortuna scrivendo le sue memorie per i giornali americani e riceverà offerte di posare per il cinematografo, la faranno socia onoraria di tutte le leghe delle mogli oppresse di cui abbonda, si dice, l'America; e la rivoltella entrerà a far parte dei corsi regolari di economia domestica per le fanciulle.

G. LAMBERTI.

vexata *quaestio*: perchè la novella abbia tanta fortuna nei giornali e così poca in volume.

Nella prefazione al suo libro l'A. ragiona in proposito con molto acume e finezza e con quell'esperienza che gli viene da un lungo esercizio di quest'arte, virtù queste che non brillano solo nella prefazione ma in tutta la collana di novelle, varie d'argomento, ben costruite e condotte, divertenti nel pieno senso della parola.

Ma è inevitabile che in un libro di Luciano Zuccoli sempre qualcosa mi offenda, qualcosa offenda in me la mia più pura e dignitosa e dolce femminilità. Eppure io non leggo solo libri per educande e incontro sovente espressioni, situazioni, giudizi che mi dispiacciono o mi ripugnano ma non mai provo il senso di ribellione come di fronte a certe affermazioni dello Zuccoli. Sento bene sotto le parole comuni ad altri un disprezzo, un rancore, un veleno tutto suo contro le donne, non solo quelle perfidamente belle e raffinatamente malvage d'un certo mondo ma anche le altre tutte. Sentite:

« Come? Io concepisco la donna a guisa del buffone nelle corti del Cinquecento? E' probabile. Credete che la donna valga molto di più? ».

E ancora. « Devo dirvi che non c'è cosa più insopportabile al mio gusto che un diverbio; e specialmente un diverbio con le donne le quali ragionano male o non ragionano affatto ».

E' l'onestà? Questione di danaro.

E la maternità? « La mamma è la tiranna dolce della famiglia e alleva i maschi alla guisa di capponi perchè siano grassi stupidi e innocui fin che non suoni l'ora di ammagnarli ».

Così allevò suo figlio Maria Mazzini, così Adelaide Cairoli, così fuor della storia le madri dei Morti e degli Eroi della guerra nostra; così alleviamo noi i nostri piccoli per la grande Italia d'oggi e di domani nella quale certi spiriti bassi non dovrebbero aver diritto di cittadinanza.



Di intenzioni, si sa, sono lasticate anche le vie dell'inferno e praticamente il valore delle intenzioni è nullo.

Figuriamoci poi che peso possano avere nel giudizio d'un critico le intenzioni dell'autore. Se queste erano cattive ai suoi occhi la condanna è assoluta ma se erano buone e il libro vale invece pochino?

Vuol forse dire che le forze dell'autore sono ancora acerbe, inadeguate, ma che sperare si può. Perciò se il critico è abitualmente incline all'indulgenza o si trova in un momento di buon umore ecco può dire: Il libro vale pochino pochino, nulla vi è detto di nuovo né in modo nuovo, ma le intenzioni sono buone.

Nell'incendio che a Milano distrusse il fabbricato attiguo allo stabilimento Treves andò perduto un volume di novelle di LUCIANO ZUCCOLI che le ripubblica accresciute in nuova veste con nuovo titolo preso a prestito dalla novella che inizia la raccolta: « *I ragazzi se ne vanno* ». Il fatto ha fornito allo Zuccoli motivo di proporsi in esame una

Così potrebbe dire quel critico indulgente o in un momento di buon umore a MARIA COMAZZI POZZINI a proposito del suo libro: *Come avere la felicità* (ed. Toffaloni - Lire 5,75).

Si tratta d'un solo aspetto della felicità ma di solito largito agli umani con molta avarizia: la felicità coniugale.

Appunto perchè le intenzioni sono il meglio di questo libretto la parte più pregevole di esso è la prefazione. Vi affronta l'A. il vasto profondo e delicatissimo tema della convivenza coniugale allo scopo di guarirne le ferite senza urtarle né irritarle e dice alcune cose giuste come queste due virtù moderate e preziose che addita come base di felicità coniugale: un paziente e durevole compattimento reciproco e una incoraggiante considerazione scambievole.

Poi nella trattazione l'A. si smarrisce: anzi che mostrare quanto sia bella l'unione nuziale, come conquistarla e mantenerla, si ripete in consigli monotoni e sdolcinati, in sentenze generiche e convenzionali che annegano in un mare di mediocrità le poche cose giuste e sentite che vi son sparse.



GARIBALDO ALESSANDRINI - *Ritmi d'infinito* (ed. Cappelli - L. 7).

La Versilia sta nel cuore di questo come di altro suo figlio poeta, con tutto il fascino della sua purissima bellezza: contemplata instancabilmente da vicino, rimpianta senza posa da lontano e adorata sempre.

Domina questi ritmi sia che l'illuminisca l'« schiaritrice di cieli e di anime, Primavera », o cantino una sinfonia di vita immortale le foglie secche, o il sole di maggio fasci di benedizioni d'oro la testina del bimbo, o susciti essa, angolo e specchio d'universo, gli eterni problemi che agitano i cuori degli uomini poeti.

Molta sincerità è in questa raccolta, e un'eco, un riflesso della visione abbracciata dall'acuto sguardo col quale un occhio d'artista guarda fuori di sè, un occhio di filosofo scruta dentro a sè.



Un volume di liriche deve essere l'immagine che della vita un poeta ha attraverso la sua sensibilità e il suo temperamento d'artista; un volume di versi dev'essere cioè rappresentativo, biografico: biografia d'anima s'intende.

In tal senso può dirsi riuscito « *Il Mattino deserto* » di ANNA FIORAVANZO (ed. Alpes - L. 11) che ha anche il merito di avere una bella forma, linda, melodiosa, nata insieme con la sostanza. Sostanza amara: deserto di fede e quindi d'amore, di gioie, di speranze è il mattino di questa poetessa e il suo libro che, volutamente ed espressamente non è dedicato a nessuno, è come scandito da moniti, arbusti attoscati in questo deserto.

« Ricordati: i sogni della tua vita hanno un nome solo: dolore,

« e le tue lagrime sono il fiore delle tue illusioni che si sfoglia.

« Mangia il tuo pane e bevi il tuo vino;

« è questa la sola realtà quotidiana se vuoi godere, fratello ».

Ho scelto a caso e non è dei più saturati d'amarezza.



UMBER ci dà un' *Analisi del Metodo per Pianoforte* di ERMENEGILDO PACCAGNELLA del quale il Giornale nostro si è più volte occupato.

Dopo aver riassunto le opere nelle quali è esposto il suddetto metodo, l'A. ne mette in luce il valore scientifico, artistico, pianistico, didattico e pedagogico.

(Pubblicazione della Rivista Nuova Didattica e Pedagogica Musicale. Via Rovello 19 - Milano.



Dott. ENRICO GASCA - *Dalla Scuola alla Madre*. (Liber. Ed. Intern. Paolo Viano - Torino - L. 20).

Il chiaro pediatra riassume chiaramente in questo suo bel volume tutto ciò che una mamma, intelligentemente desiderosa del bene dei suoi piccini, deve sapere. La vita del bambino è seguita e commentata dal primo concepimento, alla nascita, all'allattamento. Ogni ramo dell'igiene infantile è messo nella sua giusta luce ed importanza e sono passate in rassegna tutte le malattie più comuni ai bambini.

Chiudono il volume, chiaro nell'esposizione, veramente pratico, pur essendo rigidamente scientifico, preziosi consigli sui soccorsi d'urgenza.

Le madri potranno proficuamente attingere a questa ricca miniera.



Con la sua faccetta tutta grinze e sorrisi la nonnina vecchina vecchina vecchina ha una gobba che è come uno scigno rotondo che racchiude... tutte le fiabe del mondo!

Ecco apre il suo scigno fatato e ne trae le fiabe più belle: i bambini ascoltano rapiti le narrazioni gentili, tutte poesia fantasiosa, in una forma piana ma immaginosa tale da piacere agli ascoltatori meno facili da contentare di quel che può parere.

GEMMA FERNANDO - *La Nonnina delle Fiabe* (L'Eroica - Milano - L. 11).



Non posso abitualmente varcare i confini della letteratura nostra per entrare in quelle straniere come sarebbe pure interessante, dovrà starmene entro limiti inflessibilmente

ristretti. Ma faccio oggi una breve scorribanda per segnalare alle lettrici il nuovo romanzo di un'autrice a loro cara, HENRI ARDEL, *Les Ames closes*. Oltre al motivo di questa predilezione ve n'è un altro a giustificare la mia eccezione ed è che il nuovo lavoro dell'Ardel affronta un difficile delicato problema: quello della reciproca posizione delle mamme e delle figlie in questo momento non molto facile.

E' un romanzo a tesi (ne ha tutti i difetti e non è certo artisticamente fra i più belli) e segue il vario destino di un gruppetto di fanciulle le quali non ebbero per lo più « la sorte bella ».

Secondo l'A. tutto il malanno vien da questo che le fanciulle e le loro mamme son le vittime di un'incomprensione reciproca risultante dalle atmosfere in cui si son formate; troppo diverse perchè l'unione rimanga facile fra loro.

Le figlie sono secondo l'A. meno responsabili delle loro audacie, delle loro sciocchezze, anche delle loro colpe che non le madri spensierate o imprudenti che le abbandonano alla loro giovanile inesperienza, senza averle preparate ad usare una libertà inebriante per la loro giovinezza.

Eppure le nuove madri amano senza dubbio le loro figliuole, ma non basta. Occorre amarle intelligentemente, con lo spirito ben aperto con una chiaroveggenza indulgente e tenera, per averne sempre spontanea la fiducia.

Dice una di queste mamme, quella che ha già felicemente realizzato quest'ideale: Poi che abbiamo dovuto per forza di cose accordar loro una libertà che noi non avevamo è evidente che dobbiamo essere accanto a loro non più delle austere divinità innalzate su di un piedestallo di saggezza, protettrice e autoritaria, ma l'amica materna, la migliore amica, quella a cui vengano spontaneamente alla quale possano tutto chiedere e tutto confidare, certe d'esser sempre accolte da una tenerezza comprensiva, generosa, indulgente. E dice ancora quest'altra giusta parola:

Il nostro compito principe è di occuparci delle nostre figliuole, non solo vigilando sulla loro salute, la loro istruzione, i loro divertimenti, ma più ancora conoscendo e dirigendo la loro vita morale.

Leggano le lettrici e dicono il loro pensiero.

LIA MORETTI MORPURGO.

La gioventù non consiste nell'essere ignoranti né innocenti, e neppure fisicamente giovani; ma sta nel modo con cui si considerano e si sentono i grandi fatti della vita.



Se ti preme i tuoi crediti siano soddisfatti, abbi premura di pagare i tuoi debiti.

L'Uomo che desiderava essere un albero



La luce del sole raggiava attraverso la fresca erba dei prati, e batteva fieramente sulle massicce querce e sugli olmi, le cui miliardi di foglie si agitavano incessantemente.

Nei densi boschetti, formati dai rami intrecciati, piccoli cantori bruni avevano costruito a ventine il loro nido, e continuavano a fuggire innanzi e indietro, trillando allegramente mentre la leggera brezza muoveva le innumerevoli foglie.

L'aria era calda, dolce, piacevole. Le verdi arcate erano deliziosamente fresche e umide, piene del sonnacchioso tremolio che passava attraverso i rami, e piene anche della delicata fragranza dell'innumerevoli punte dei germogli, e il fresco verde fogliame era una visione di bellezza al di sopra di ogni parola.

Maggio era nei boschi, timido e giocondo; non si era ancora scosso per liberarsi dai suoi sogni di ogni giorno, e lo stupore delle sue giovani speranze rimaneva ancora su di esso.

Ai piedi di un albero reclinato verso le sue radici, stava adagiato uno studente dal viso magro, molto meschinamente vestito, e con chiazze di rasi capelli grigi sulle tempie. Un volume della Regina delle Fate stava aperto vicino a lui, ma egli aveva cessato da qualche tempo di fissare le sue pagine, essendo occupato invece nell'inseguire la Fantasia che svolazzava di qua e di là attraverso un gran bosco verde, scherzando con le ombre, e chiacchierando col vento. Gli occhi della sua mente si rallegravano nella pittoresca suggestione che gli sembrava, mentre giaceva con le ciglia socchiuse, forse fuggevolmente visibile come un sogno. Egli avvertiva belle fanciulle in abiti di velo affrettantesi lungo gli scuri viali e cavalieri corazzati di acciaio, azzati dietro ad esse in ardente inseguimento; vecchi frati grigi, con cappuccio e sandali muovendosi qua e là in un mondo di pace assoluta; e driadi e fate, fauni e satiri, riempivano le vie del bosco con una sognante poesia che altrove pareva essere stata spinta via dalla vita.

« Come sarebbe stato delizioso essere abitante della foresta; essere l'olmo alla cui ombra egli stava adagiato » pensò.

L'immensa ombra che pareva una tenda, si fece più profonda ed estesa col sole calante, e l'ombra degli altri silvani vicinissimi a lui — delicati arboscelli e nodosi vecchi abitanti della foresta — cadde sul vicino margine del paese di erba in linee fantastiche e quasi semi umane.

Almeno, così pareva al sognante studente, mentre giaceva osservando la brezza che increspava l'erba e ascoltando il mormorio della foresta dietro di lui.

« Mi piacerebbe essere un albero » sospirò pigramente, quasi ad alta voce.

« Lo vorreste? » chiese una voce vicino a lui.

Era una voce bassa, carezzevole, insinuante, una voce con una strana seduzione nelle sue intonazioni argentine.

Ed invece di sentirsi trasalire, egli sentì una subitanea ondata di felicità, come se una bella donna avesse respirato sulla sua guancia.

« Lo vorreste? » chiese la voce, lusingandolo deliziosamente « vorreste davvero essere uno di noi? ».

« Un albero ha una vita priva di noie » egli ruminò. « Gli uccelli cantano su di esso, il vento accarezza, esso sente la luce del sole, e si ingrandisce dove germoglia. Sì, vorrei essere un albero davvero! »

« Devo esaudire il vostro desiderio? » chiese la voce mormorando — come squisitamente è dolce e rasserenante — « devo esaudirlo qui adesso? » chiese.

Lo studente chiuse comodamente gli occhi, e mezzo sognando rispose « Sì ».

Essere un albero è essere in nudo contatto con la natura: essere spoglio dalla maschera avvolta attorno all'uomo per essere rigettato indietro confusamente nel più ristretto solco della vita. Lo studente sentiva il vento e il sole sui suoi rami, e gli uccelli cantavano allegramente nidificando su di esso; i suoi piedi erano radicati nella fresca e sana terra e la linfa muoveva pigramente nella rude corteccia del tronco.

Era una calma e profondamente sonnacchiosa esistenza: ma l'irrequietezza e la curiosità dell'umanità erano ancora in lui, e in principio la sua casa primitiva lo riempiva soltanto di stupore.

Ma quando la quieta notte discese sul bosco, e la fresca rugiada scivolò furtivamente nei suoi pori, la gran pace che viene con l'oscurità gradualmente lo fasciò, e al mormorio delle sue foglie cadde sanamente addormentato.

Egli venne svegliato dalla graziosa alba, e dal salubre fiato del mattino, dalla gloria e meraviglia dell'aurora, e il giubilante cantare degli uccelli.

Se non fosse stato per il volume sciuipato dalla rugiada che ora giaceva raggrinzito e sporco ai suoi piedi egli avrebbe dimenticata la sua umanità e la irrequieta vita della città e avrebbe cercato per suoi fratelli soltanto gli alberi.

Ma fino a che il volume giaceva lì abbandonato, egli ricordava e aveva qualche cosa da rimpiangere.

Ma i giorni passarono comodamente — egli non poté tenere conto di essi — e l'umana parola e le umane passioni caddero dalla sua memoria tanto quietamente come le sue foglie mature incominciavano a goc-

ciolare. E la vita dell'albero si restringe al suo ristretto circolo di necessità. Riparava gli uccelli, e prendeva con gioia i baci del vento, e raccoglieva la neve nelle rughe e nelle pieghe dei suoi tronchi: e lo scoiattolo vi nidificava, e il topolino del bosco lo morsicchiava e la sua vita provvedeva rispondendo ai suoi desideri.

Un giorno una potente tempesta si scatenò attraverso la foresta: il tuono scoppiava e i lampi balenavano continuamente, e tutta la terra tratteneva il respiro, ascoltando il fracasso.

Il Signore della Foresta muoveva verso i suoi figli, egli passò accanto a qualcheduno di loro senza ingiuriarlo e spogliarlo: ma altri egli abbatté furibondo cosicché essi si squarciarono e morirono.

E quando venne all'albero che era stato uno studente, lo ricordò, e desiderò di donargli una grazia.

Ed egli disse all'olmo, ora nodoso e rugoso: Volete essere nuovamente uomo? Lo desiderate ardentemente? ma questa volta per essere finalmente un uomo sino alla vostra morte? »

L'albero udì il gran vento mugghiare in mezzo ai suoi fratelli, vide come gli uccelli si ricoveravano tra i suoi rami, e ricordò, in un lampo, la faticosa vita dell'umanità, con speranze per infatuarla e disperazioni per ricompensa, e stormì le molteplici foglie mormorando tristemente « Lasciatemi, o Maestro, rimanere come sono! » E il Signore della foresta fu contento, e passò via.

ELISA ROSSI.

(Dall'inglese).

I Gioielli attraverso i tempi

(Continuazione)

ORECCHINI.

In quasi tutti i paesi del mondo l'uomo ebbe l'idea di forarsi le orecchie per sospendervi degli ornamenti. Pare che dapprima gli orecchini si passassero intorno all'orecchio pressappoco come fanno i bambini con le ciliege gemelle.

Quest'istinto di ornarsi le orecchie è vivissimo anche oggi. Ai frutti, alle conchiglie, che furono i primi ornamenti, sono ora succesi oggetti preziosi e artistici, ma l'uso barbaro di forarsi le orecchie non accenna punto a scomparire. L'anellino che ora è ridotto ad accessorio per sostenere il motivo decorativo era in origine la parte più importante.

Sono curiose due statue trovate a Cipro, e conservate al museo del Louvre di Parigi: nell'una i lobi dell'orecchio hanno in basso tre fori ai quali sono sospese tre perle e agli orli superiori sono fissate con anellini quattro altre perle.

Nell'altra statua due grandi anelli ovali

sono sospesi ai lati dell'orecchio, mentre a sei buchi sono appesi dei pendenti: un discreto peso!

Solo assai tardi gli Egiziani si ornarono di orecchini mentre la Bibbia ci attesta che se ne ornavano gli Israeliti fin dai tempi più remoti; allorchè Mosè fece costruire il tabernacolo le donne israelite offrirono i loro anelli, braccialetti ed orecchini.

Gli antichi orecchini assiri rappresentavano un'anfora o una croce sospesa ad un anello, delle conchiglie giustapposte o delle piccole maschere in rilievo, delle teste di antilope, delle minuscole cornucopie. Ma dagli scavi fatti si desume che soltanto le divinità e i grandi personaggi portavano orecchini, sicché anch'essi dovevano essere un segno di distinzione.

La fantasia degli orafi fenici sembra essersi compiaciuta a ideare una gran varietà in questo tipo di gioielli: di solito essi sono formati da parecchi pendenti uniti da catenelle o anellini. Ai pendenti si alternano fiori, cigni, pavoni, genietti, piccole anfore.

Il Museo di Cagliari ne conserva uno straordinariamente complicato: è formato da un panierino, uno sparviere con le ali ripiegate e un gabbiano finemente decorato a losanghe e granuli d'oro: anche qui le varie parti sono tenute insieme da anelli. Il peso eccessivo di questi orecchini fa pensare che fossero solo gioielli funebri o votivi.

Gli orecchini che ci restano ci permettono di apprezzare in tutta la sua bellezza l'arte greca giunta alla sua perfezione: i soggetti più frequenti sono un genio o una Vittoria recante in mano una corona, un'anfora snella, il carro del sole circondato da figure alate.

Negli orecchini italo-greci i motivi preferiti sono le sfingi e gli uccelli: colombe pavoni, aquile, cigni, spesso felicemente decorati di smalto. Si ritrova in essi l'originalità d'invenzione, la finezza di lavorazione che distinguono i gioielli prodotti dalla felice influenza della civiltà ellenica sul suolo italiano.

Gli orecchini etruschi presentano una grandissima varietà. Il Museo del Louvre ne possiede uno del tipo detto a baule perché ha appunto la forma d'un cofanetto ornato di spirali e rosette. Altri hanno dimensioni così grandi che dovevano coprire tutto l'orecchio: taluni raggiungono la rispettabile lunghezza di dieci centimetri. Straordinariamente carico di ornamenti è un orecchino trovato in una tomba di Bolsena: raffigura il carro del sole condotto da Febo che ha la testa cinta da un'aureola; al disotto è una specie di cupoletta ornata di fiori e di foglie che sopporta cinque gruppi di catenelle terminate da palmiette, da rosette, da perle di vetro rosso. A ciascun lato una Vittoria alata porta nelle sue mani un trofeo e un fiore.

Altri orecchini trovati a Napoli sono formati da una specie di piramide triangolare

arrovesciata appesa ad un grosso castone ornato di catenelle terminate da piccole anfore o da fiocchi.

Figuriamoci lo strazio di quelle povere orecchie!

E c'erano infatti delle donne chiamate « auricolae ornatrixes » che esercitavano la professione di medichesse delle sventurate orecchie ferite dal soverchio peso.

Tutti i gusti son gusti, nè sono d'altronde del tutto abbandonati oggi. Chi conosca le campagne del Lazio avrà veduto che le donne le quali serbano ancora l'antico costume portano dopo maritate lunghi pendenti d'oro massiccio formati da due anelli di forma diversa infilati uno nell'altro e terminati con un'asticciola d'oro ornata da una perla. Dopo qualche anno il lobo dell'orecchio si allunga deformandosi e assai sovente lo si vede fenduto così che le ciociare portano il pendente appeso ad un filo attorno a tutto l'orecchio.

Poco elegante doveva essere invece un altro tipo di orecchino italo-greco a forma di manicotto o meglio di sella che nascondeva tutta la parte più delicata e bella dell'orecchio.

I Romani chiamavano crotalium un orecchino formato da due o più perle pendenti che tintinnavano ad ogni movimento della testa; se ne trovarono parecchi negli scavi di Pompei. Le donne romane portavano pure orecchini ornati di pietre imitanti lo smaraldo e le granate.

Molto semplici sono gli orecchini merovingi: un cubo ad angoli tagliati in cristallo di rocca ornato da un fiore quadrilobato.

In quell'epoca gli orecchini erano poco portati: gli elenchi di gioielli che ci rimangono non ne parlano mai. D'altronde la pettinatura allora in voga che nascondeva tutto l'orecchio rendeva inutile questo gioiello.

Ma poco a poco, come vogliono i corsi e ricorsi di Madama Moda, esso torna in onore, anzi in Francia all'epoca di Enrico III era tanto in favore che tutti i cortigiani erano costretti a bucarsi le orecchie e questa moda durò a lungo in Spagna. Più tardi invece uomini e donne portarono un solo orecchino come certi contadini delle nostre campagne lombarde.

In Italia durante il Rinascimento la pettinatura imitata dall'antichità greca lasciava l'orecchia scoperta e la moda degli orecchini era assai diffusa.

Al principio del XVII secolo le donne cominciarono ad ornarsi le orecchie con perle rotonde o a pera legate a piccoli e semplici anelli d'oro.

All'epoca della Rivoluzione francese s'incastonavano anche negli orecchini frammenti della Bastiglia: più caratteristici e rappresentativi dei tempi erano altri orecchini a forma di ghigliottina sormontata da un berretto

frigo e ornati a mo' di pendente da una testa mozzata cinta da una corona regale.

Gli Iddii avevano sete.

Si pensa con un certo raccapriccio all'epoca in cui lo strumento di morte del dottor Guillotin era così entrato nelle abitudini della vita sociale da indurre le donne — le donne, segnacolo di gentile pietà — a sceglierlo come motivo ornamentale. La vita degli oggetti in cui si riassumono i segni individuativi d'un'epoca la fanno rivivere agli occhi nostri con maggior evidenza di qualsiasi narrazione storica.

Si usavano pure in Francia alla fine del 700 dei grandi cerchi d'oro lisci e durante l'Impero questa moda si esagerò al punto che gli orecchini venivano a toccare la spalla.

Anche da noi le contadine di Padova si cravano di grandi orecchini formati da piccoli scudi ornati da teste di guerrieri sopra un fondo di filigrana genovese a fiori e volute; questi grandi orecchini lavorati in oro a 18 carati non pesavano più di sette grammi.

Ma all'epoca nostra gli orecchini lavorati in oro sono definitivamente tramontati: è il trionfo del brillante solo e molto grosso — se è possibile — montato semplicemente in oro pallido o in platino. Anche in questo piccolo gioiello, che tanta importanza ha per la bellezza muliebre perchè è il più vicino al viso, e gli presta il suo splendore luminoso, eccelle ai tempi nostri l'arte di montare elegantemente le gemme: la gioielleria ed è abbandonata l'arte di lavorar l'oro: l'oreficeria.

LIA MORETTI MORPURGO.

Due giorni a Magdeburgo

L'attitudine a saper guardare un paese nuovo quando si viaggia e a frugarlo cercandone l'interessante, è certo merito nostro; ma se ne abbiamo il soggiorno rallegrato da pregi inattesi è senza dubbio merito del paese.

Una volta di più ho pensato questo nel mio presente viaggio in Germania. Breve viaggio fra la Capitale e la Provincia durante il quale se io ho avuto il merito di penetrare la prima con tutte le mie curiosità spirituali, la seconda ha avuto il merito di sapersi sentimentalmente impadronire di me.

Magdeburgo: sosta quasi involontaria. Mi ci conduce l'insistenza di amici ai quali sarebbe ingratto resistere e un inconfessato desiderio di riposo dopo il movimentato programma di Berlino.

Ho fatto là tutti i miei doveri di straniera che vi capita la prima volta: doveri verso i Musei e verso Potsdam, verso il Grunewald, i grandi caffè, e i grandissimi magazzini; verso il Tier Garten, il Kurfürstendam e l'Unter den Linden; verso i teatri ed anche verso le scimmie dello Zoo...

Sento il bisogno quasi fisico di una città con distanze ragionevoli che mi permettano di ritornare a casa per colazione e per pranzo pur concedendomi commissioni e visite. Mi è stato detto che Magdeburgo è, fabbriche a parte, una città di provincia, un po' sonnolenta: Andiamo a riposare a Magdeburgo.

Vi ho realmente riposato? Non lo so. So che io domandavo solo alla piccola città la compagnia degli amici e vi ho trovato invece, in breve volger di ore, gradite sorprese e profonde impressioni.

Sono passata dalla redazione di un giornale storicamente interessante, alla visita di una chiesa squisita che alla mia nostalgia d'italiana, e d'italiana fra Umbria e Toscana, ha finalmente dato l'appagamento artistico cercato invano per tutta Berlino; ho visto un'esposizione originale e vi ho incontrato un pezzetto di Roma viva, col più giocondo e raro gioiello teatrale del mio paese: il Teatro dei Piccoli. Ho chiuso infine il mio soggiorno con una superba passeggiata pel cielo. La prima. La mia visita agli uffici della Magdeburgische Zeitung era doverosa perchè mio figlio giovinetto, incorreggibilmente appassionato di giornalismo, vi ebbe qualche anno fa la cortese concessione di un'istruzione tecnica di qualche mese. Ma la formalità mi si trasforma in personale interessamento immediato.

La Magdeburgische Zeitung presenta quanto c'è di più interessante nella storia di un giornale come punto di partenza e come punto di arrivo. E' la prima Gazzetta stampata in Germania dopo la scoperta di Guttenberg — ed è ancora di proprietà della stessa famiglia — Faber. Posso vederne i tipi delle successive intestazioni. Ora possiede, da poche settimane, il macchinario più perfezionato d'Europa.

Veramente il macchinario è una sola macchina che occupa poco più di due metri quadrati di superficie.

Non sarei figlia del XX. secolo se mi stupissi davanti a una macchina che inghiotte da un lato carta bianca e vi offre dall'altro il giornale stampato, tagliato, impaginato, piegato e avviato alla spedizione.

Da figlia del mio tempo guardo come se capissi e per me la macchina fa solo il suo dovere; ma lo fa senza rumore e questo mi riesce nuovo. Eliminata l'evidenza delle trasmissioni, eliminati i ronzii e le strisciature. Rapidità, semplicità, silenzio. Se questo è lo scopo dell'attuale progresso, bisogna dirlo più facilmente raggiunto con le macchine che con gli uomini.

Dall'alto, un Guttenberg dorato guarda il cammino della sua idea.

Sapevo dell'Esposizione Teatrale di Magdeburgo da un articolo del Corriere della Sera del Giugno scorso. Ma quando Forzano fu qui il Teatro dei Piccoli ancora non

c'era. Invitato, esso è ora installato nella gran sala dei festeggiamenti.

Questo salone immenso, destinato a sopravvivere alla vita effimera dei padiglioni, mi mette ancora di fronte al problema offerto dalle più recenti costruzioni di Berlino.

Rinnegato ogni elemento preso a prestito dai vari gotici, o dai rinascimenti o dagli innumerevoli barocchi e grotteschi futurismi. Linee rigide, nude e immediate allo scopo, superficie piatte dove le finestre sono date da rettangoli stagliati netti come da un colpo di forbice.

A Berlino questa mania del liscio arriva al punto chi si radono letteralmente alle case le vecchie sagome più innocenti, e dalla rassatura la facciata dell'edificio esce lavata e glabra come il frontespizio di un gentiluomo che si rispetti. Bello? Il nostro tradizionale concetto latino è restio ad ammetterlo. Brutto? L'unione del semplice col grandioso non è elemento del brutto.

Il gusto nuovo, certo si inspira alle Piramidi di Egitto. Sono belle o sono brutte le Piramidi di Egitto? Ai Critici l'ardua sentenza.

Per mio conto mi sento inclinata a dir bello il salone di Magdeburgo e non solo perchè vi abbia trovato il Teatro dei Piccoli.

Alle imponenti proporzioni esterne del cubo di pietra grigia corrisponde una distinzione interna ottenuta con inverosimile sobrietà di mezzi. Dalle pareti dipinte a grandi strisce orizzontali in due toni di grigio, ricadono altissimi tendoni di velluto in due toni di porpora.

Null'altro. Nell'enorme palcoscenico la ri-quadratura del Teatro dei Piccoli sembra liliopuziana.

In una parte dell'Esposizione ho visto le storiche maschere del teatro italiano. Pulcinella, Pantaloni, Colombine, ai quali il nostro Goldoni fece guerra e che gli valsero l'elogio di Voltaire: « voi avete riscattato l'Italia dai burattini, o amico della Natura ».

E giusto vedere fra le cristallizzazioni del Museo quel teatro di uomini-burattini; questo, che passa oggi di successo in successo, è invece un teatro di burattini-uomini.

Creature di legno e di stoffa che manifestano come le umane. l'umorismo, l'ingenuità, l'ironia, il paradosso; e, più delle umane, la grazia.

Chi non comprende? Osservando questo pubblico tedesco a cui il recitativo è lettera vuota, mi accorgo che afferra ogni sfumatura e sottolinea di commenti i punti giusti. Mimica più evidente non può essere data da attori in carne ed ossa. Migliaia e migliaia di bambini di ogni nazione hanno applaudito questo capolavoro italiano, e il constatarlo da me, all'estero, mi dà un vero senso di commozione.

Cerco, per dirglielo, Vittorio Podrecca, il

papà del nostro teatrino, ed ho con lui un'intervista da reporter di professione.

Da dieci mesi è in Germania e il suo successo è stato pieno dovunque. Prima era al Messico. Vi era andato per sei mesi, vi rimase un anno perchè non lo lasciavano più venir via. La ballerina mora del suo Varieté — una Salomè di trenta centimetri — seduceva in particolare i negri dell'Havana e la sera, all'ingresso, succedevano, per i biglietti, pugne di ogni colore.

Qui, i minuscoli attori hanno avuto visite importantissime del mondo artistico e politico. Stresemann ha voluto presentar loro i suoi omaggi e Maria Ivogün, la squisita cantante, non ha risparmiato elogi ai suoi colleghi di legno.

Ora essi sono invitati all'International Music Austellung di Francoforte.

Poi andranno in Italia a riposare un poco e in autunno torneranno in Germania — perchè Berlino reclama il Teatrino una seconda volta.

Ed eccomi all'aerodromo. Vi giungo senza la più lontana idea di poter volare. Non perchè non lo desideri.

A dir la verità, da piccola madre borghese tutta presa in Italia dalle cure giornalistiche, ai voli, fin'ora, non ho pensato mai. Ma qui in Germania l'evidente magnifica organizzazione pratica del servizio mi ha conquistata.

Ricordo di aver letto or non è molto, in un giornale italiano, un articolo deplorante la nostra refrattarietà a servirci dei trasporti aerei. Se ne dava colpa anche a noi donne, timorose pei mariti e pei figli.

Cercherò, tornando in patria, di costituire eccezione e di infondere per l'uso pratico dell'aviazione il sacro fuoco che mi sento.

Dobbiamo — secondo quel corrispondente — dedurre che le mogli e le madri tedesche siano più coraggiose di quelle italiane?

Vi sono qui 32 o 35 linee aeree organizzate in perfetto orario, con relative coincidenze. A Lipsia, a Halle c'è un'ora — dalle 12 alle 13 mi pare — in cui arrivano fino a 16 velivoli e all'aerodromo di Berlino ne arriva in media uno ogni dieci minuti.

Ignoro le ragioni economiche od organizzative che ci fanno essere in ritardo in Italia dove l'aviazione ha ormai, come valore dei singoli, fama mondiale.

Ritengo ci faccia difetto il talento di far penetrare l'idea nella massa con espedienti di tutti i giorni.

Gli aerodromi sono qui, in proporzione alle distanze, il più vicino possibile alla città: qualche cosa fra la stazione, il campo sportivo, e i luoghi di ritrovo. Ho passato piacevoli ore a quello di Berlino. Restaurants, caffè, musica, bambini che giocano e mamme che sorvegliano — come ai giardini pubblici. —

La sirena annuncia: macchina in vista. —

Un grande uccello arriva da Londra, un altro da Mosca, o da Zurigo o da Parigi. Atterra — Il personale di stazione — divisa amfibio fra la terra e la marina — fa il suo dovere, i facchini scaricano, la visita doganale è pronta. Il pubblico s'interessa alla manovra, i ragazzi commentano i tipi e le eliche, consultano gli orari affissi qua e là per il campo. Ma solo così, per sports, senza stupore nuovo. Fra poco al fischio della sirena i bambini non interromperanno più i giochi e a 18 anni troveranno naturale saper pilotare l'aeroplano come i 18 anni nostri vogliono saper condurre l'automobile, comunque timorose si mostrino le mamme.

Quello che da noi, nonostante i nostri raids più famosi, è ancora eccezione qui viene già abitudine. Rapidissimamente. Me ne rendo conto in me stessa. Con queste visite agli aerodromi alla mia timida anima di bruto terrestre sono spuntate le ali; oggi salirei in aeroplano anche nel dubbio che avesse ali di Icaro.

Al giorno di questo mio intenso interessamento, i miei amici, dopo avermi fatto gli onori dei dintorni, mi scodellano al Flug Platz di Magdeburgo.

Aerodromo di famiglia in confronto a quello di Berlino: Più campo sportivo che stazione. Vi sono a quell'ora pochi signori e me li presentano. Nel prato due piccoli velivoli aperti sono pronti al volo: uno rosso e uno azzurro. Sotto la tettoia ce ne sono due chiusi da viaggio. Uno è un apparecchio francese atterrato per riparazioni.

I viaggiatori hanno proseguito in treno con lo stesso umore, suppongo, di automobilisti costretti da una panne a proseguire in carretta.

Per otto giorni il pilota francese, che parla solo la sua lingua, ha lavorato con un meccanico tedesco che conosce soltanto la sua. Ora è in ordine: ripartirà domani. Ce lo dice il tedesco pregandoci di tradurre all'altro qualcosa che sembra stargli molto a cuore.

« Volentieri. Che cosa? »

« Prego raccomandi che mi scriva ».

« Null'altro? »

« Null'altro ».

Oh fraternità dei singoli... Ridiamo per non piangere.

I due piccoli velivoli sportivi si preparano a partire. Quello rosso si porta via Herm Faber, il proprietario della Magdeburgische Zeitung. Questa notte la sua signora gli ha regalato un bel maschietto e probabilmente egli va, pilotato da un amico, a portare al cielo i suoi ringraziamenti.

Quello azzurro spicca il volo col Capitano Decker che fa gli esami di Kunst fliger « virtuoso dell'aria ».

I suoi acrobatismi aerei ci fanno palpitare mentre accanto a noi l'esaminatore col naso in aria approva e disapprova.

Quando l'esaminando discende lo vedo complotare coi miei amici, ma non vi dò importanza. Penso che fra due ore devo partire e sono un po' malinconica.

A un tratto... Come mi trovo imballata in uno scafandro da pilota e legata al seggiolino in pieno assetto di volo? Non ho quasi tempo di pensarci perché volo davvero. Volo; e non in un aereoplano grasso borghese a portata di chiunque possa pagare un biglietto, ma nel velivolo azzurro aperto e snello, agile ai loopings e ai volteggi. Prego il mio pilota di risparmiarmi ed egli, purtroppo, ubbidisce.

Dico purtroppo perché non appena dal disgradante attrito delle ruote passo al senso di completa librazione, tutto per me si fonde in una contentezza da farmi sfidare ogni ardimento.

Sia il cielo il regno di Jehova o di Armuzd so che vi si stà molto bene... con un pilota sicuro.

Mi sento placida e leggera: guardo giù la terra e convengo che è un giocattolo grazioso, dove Magdeburgo non fa brutta figura.

L'isola intensamente verde abbracciata dall'Elba, lo scacchiere ordinato delle case che si appiattiscono e che fanno subito al loro livello le chiese e le torri. Il tutto sezionato da quelle rughe che chiamiamo strade e viali è adagiato in un verde paesaggio da presepio. In quanto alle piccole lumache nere che son i treni e le automobili le considero solo come punti di riferimento alla mia velocità. Quando ho guardato tutto questo mi concentro nella sensazione del volo. Esso mi pare troppo uniforme. Faccio segno al pilota di salire più su ed egli mi accontenta. Ma legata come sono non posso fargli capire che vorrei anche discendere, e poi risalire e poi planare e girare. Non posso dirgli che la gioia del volo e l'equilibrio dei nervi mi renderebbero gradito lo spavento di un looping.

Il mio pilota Hauptmann Decker è un gentleman che porta a spasso una piccola signora affidatagli con mille raccomandazioni e non devia di una linea. Egli non può supporre di averle dato, in mezz'ora di volo, una temeraria anima di aviatrice.

Dal cielo purissimo ritorno a terra. Il riflesso rosso del tramonto accende tutta Magdeburgo che sembra d'oro anch'essa.

In pochi attimi non è più un giocattolo, non è più un presepio, è una città.

Il tocco delle ruote sul prato, tecnicamente dolcissimo, mi dà al cuore il colpo di pena di una gioia troncata.

Un'ora dopo il treno mi porta via verso il sud. La cima illuminata della torre dell'esposizione, fuoco nella notte, è visibile a lungo. La guardo e penso che deve essere del primo volo come del primo amore: non si dimentica mai. Ma mentre questo può ri-

dursi a cosa assai terrestre, il ricordo di quello ci riporterà sempre in cielo.

Non io ti dimenticherò Magdeburgo, città del mio primo volo.

MARIA SEGALA MARRUBINI.

15 luglio 1927.

Conversazioni in famiglia

♦ *Mimosa - Torino* — Mi associo con entusiasmo alla proposta della Sig.ra Cirio, recentemente ribadita con calde parole dalla sig.ra Farisoglio.

Confesso che mi dispiace soltanto di giungere terza mentre, nella mia qualità di decana e di unica abbonata in possesso della collezione completa del nostro caro giornale avrei dovuto e voluto essere, se non la banditrice dell'idea, almeno la prima ad accoglierla. Ma le care amiche del salotto comprenderanno che, ad una certa età, la volontà di correre permane ma le energie giungono in ritardo nella gara colle chiome bionde o brune, corte o fluenti che siano.

Voglio sperare che l'ottimo nostro Direttore trarrà dal plebiscito d'affetto al giornale, da lui così giustamente definito «etaggio insieme e figlio carissimo» motivo di legittimo orgoglio per la propria infaticata ed intelligente operosità, e vorrà continuare a guidarne le sorti con quella sollecitudine grazie alla quale il nostro «buon amico» ci è sempre più caro e prezioso.

Alle gentili associate fedeli al nostro salotto giunga ben accetto il saluto affettuoso di una nonna la quale, per essere di altri tempi, non gode perciò meno vivamente del brio e della vivacità delle giovani appassionate animatrici delle nostre conversazioni. In particolare mi rivolgo alle due forze più attive e pugnaci le quali ora pare intendano sfidarsi a singolar tenzone: la Signora Maggiolino e la Sig.ra Battagliera. Seguo con interesse e simpatia ciascuna corrispondenza, ma da queste, specialmente, trago il conforto di qualche momento di serenità, ed anche di giocondità, che vale a rallegrare le mie giornate non troppo rosee. Si sa che la vita è, spesso e forse prevalentemente, una cosa triste, ed i vecchi hanno troppo lungo passato da ricordare e troppo breve avvenire per rinverdire le illusioni... Maggiolino con la sua pacata arguzia mi rasserenà, la bizzarria spiritosa di Battagliera mi allietà, e ad entrambe voglio esprimere simpatia e gratitudine. Attendo i loro duelli a colpi di penna. In guardia!... Ma non tocca a me dare il segnale.

Mille cose buone a tutte, con la speranza che la voce di questa vecchia, che fa il possibile per evitare la taccia di brontolona, giunga gradita e non stoni nella conversazione generale; conversazione che auguro sempre più animata pel sopravvenire di nuove interlocutrici vivaci; tanto più che Battagliera, spaventatissima, come ognuna potrà rilevato, dal fiero cipiglio e dai minacciosi baffoni del Direttore, cederà un po' di quel posto ch'essa è solita conquistare con la sua combattività vittoriosa....

17 - 8 - 1927.

♦ *Silenziosa* — Due corrispondenze mie non furono stampate, vedrò se questa avrà l'istessa sorte. Mi spiacerebbe che contenevano espressioni di condoglianze a « Cuore Infranto » alla quale fui subito intensamente vicina. Possa la parola di tante lenire l'ambascia che la piega disperata. Ma se curvarre affranta il capo davanti a sì tragico lutto è giusto, è umano, se le labbra non sanno pronunziare preghiere, salga dal cuore sommessa una preghie-

ra alla Madre del dolore che vide il figliuol suo martoriato, flagellato spiazzato, morto.

A Lei offra il suo dolore infinito e lo confonda col suo, « Videte si est dolor similis sicut dolor meus ».

La Madre del dolore saprà far scendere sul suo cuore infranto, una dolcezza rassegnata, e per quanto la sua vita sarà vuota, spezzata, il suo dolore non sarà più amaro, non renderà aspra l'anima sua, ma la spiritualizzerà in modo che i doloranti troveranno in lei conforto e serenità. La carità è un grande conforto nel dolore, solo le opere buone sollevano l'anima. Io pregherò per lei, per la giovinezza così tragicamente caduta, vogliano la Madre e il Figlio celeste ascoltarla.

Come è alta e forte la sua fede, Sig.ra Constantia, come l'ammiravo e come vorrei saperla imitare! Io mi avvilio così fortemente! potessi anch'io sollevare in alto lo spirito triste e trovarne sollievo! Ho letto «La Rocca sull'onda» e come tutti i libri del Brocchi mi è piaciuto assai e l'ho già riletto. Semplice scorrevole nella sua freschezza, avvincente e commuove.

La forza morale di Piero Barra è grande e si legge interessati, come avvinti dalla creatura d'eccezione che ci presenta. Che caratteri leali, generosi, onesti, buoni ci descrive il Brocchi! e come ci si trova bene con essi! Io sono una ammiratrice e lettrice costante di questo scrittore.

Lessi bensì il nuovo libro del Gotta, ma pure apprezzandolo come scrittore, non mi soddisfano i suoi amori.

Non ho letto nulla, Sig.ra Vera, di Romain Rolland, né di Mauriac: molto dell'Ardel, di Chantepieure, di Bourget e molte commedie pubblicate sui fascicoli de l'Illustration Parisienne. Sarà ottima cosa ce ne parli in modo d'invogliarci a conoscerli.

Una parola di lode alla sig.ra Speranza Vau per per la sua esaltazione della bontà: quanta amarezza più spesso se ne ricava e quanta sconoscenza! Io ne ho provata parecchio, e mi lascio nell'anima uno scuoramento infinito, un avvillimento triste e doloroso, si da rinchiudermi in me stessa, allontanandomi dalla società.

Benvenuta Sig.ra Avvocatessa, ricorreremo ai suoi lumi nei casi difficili, tanto più facilmente, quanto meno.... costeranno! Una cosa nuova davvero! quante cause le si offriranno, cara signa, non si spaventa?

Una donna, come lei ce la presenta, Sig.ra Luciola, non sarà coerente affatto al suo modo attuale di pensare (se pur non è una posa) ma accetterà comossa l'amore che le verrà offerto, ricambiandolo con tanta tenerezza. Non è l'amore la molla d'ogni cuore, anche nelle più spavale?

Un pensiero e un invito alle anziane tanto care, e silenziose da troppo tempo.

21 - 8 - 1927.

♦ *Io Con Me* — Vengo con molto ritardo e non è colpa mia se non ho trovato da un pezzo un ritaglio di tempo per fermarmi un momentino nel cato salotto e... secondo il solito protestare per qualche cosa che non mi va.

La Sig.ra Alberio (Milano) nel primo numero di Luglio, invitava a commentare un brano di prosa prosaica intitolato «Virgulì della nuova piazza». Cosa vuole che si commenti, cara Signora? Il mio parere è quello di una che ha portato gli scomodi colletti alti e le non rimpiazzi sottane spazzapolvere; dunque per l'articolista sarà certamente una rappresentante dell'ipocrisia e del falso pudore. Poco importa! Sono antiquata.... malgrado ciò apprezzo la parte comoda del costume moderno, apprezzo l'evoluzione quando ci migliora, apprezzo tutto quanto è buono, logico, sano, e non urta i miei principi di religione, di morale e anche di estetica. Cose queste che nessuna evoluzione can-

bierà mai come purtroppo non cambierà mai la natura umana.

La nuova razza? Che razza di razza sarà mai? Inneggiamo pure alla ginnastica, al progresso dell'igiene; ma che forse la razza dei nostri avi non era bella e forte? Quando non esistevano la cocaïna, la morfina e tutto il resto! Tutt'al più s'incontrava qualche gioioso seguace di Bacco e piaceva tanto il poco estetico e poco nocivo tabacco da fiuto invece delle sigarette tanto eleganti e tanto necessarie alla nostra gioventù di maschi e maschiette. Quelle maschiette che senza ipocrisia e senza falso pudore mostrano molto più spesso le defezioni estetiche, che non le bellezze dei «Vir-gulti di nuova razza».

Ella Sig.ra Alberio non dice il suo parere, nè io mi fermerò a commentare. Non merita tanto l'autore dell'articolo! Solo le dirò che siamo nel secolo in cui fiori la venefica pianta del bolscevismo e di simili belle cose.

Se la nostra Italia, grazie a Dio, ne è politicamente scampata non è detto che moralmente non si tenti di penetrare per altre vie!

Si vuole cambiare la società pervertendone i costumi con una specie di rivoluzione morale e spirituale che porta ad un vero entusiasmo, infatti io chiamo così l'esibizione del tutto per tutti! Sentimento grande e generoso questo, che «abita alla visione innocente della bellezza (ahimè!) umana».

Dato sfogo alla mia sfuriata e tenuto conto delle mie «abitudini mìopi e provinciali» trago e trascrivo un commento o piuttosto un brano che si adatta con precisione al nostro caso, da una rivista veramente sana di cultura e di attività femminile.

Adamo ed Eva — Possiamo respirare con sollievo. Adamo ed Eva dopo il peccato, sentirono la vergogna della loro nudità, e non osavano comparire dinanzi al loro Dio in quello stato. Ma esultiamo; Adamo ed Eva, oggi hanno ritrovato la loro prisca innocenza; essi si aggirano più o meno nudi tra le cose, gli uomini e davanti a Dio se un energico scaccino non li inviti ad uscire dalla chiesa. Ciò che accade, deve dunque essere il segno di un'era nuova, l'era della ritornata innocenza, a meno che essi non abbiano perduto il pudore del loro peccato e la loro pura baldanza non assomigli a quella dei selvaggi che, come si sa, si adornano, ma non si coprono. L'era nuova, così, sarebbe ohimè, un'era molto vecchio e molto nota!

Con la mia solita fretta mi ritiro e ringrazio il Sig. Direttore se vorrà trovare un'angolino che accolga i miei abituali rimbrotti.

Saluto tutte e in modo speciale la sig.ra Clara S. ed Igea che adesso ho la fortuna di conoscere da vicino.

Un saluto alla sig.ra Alberio che suppongo, malgrado tutto, sia del mio parere.

A Grande Amico un pensiero, da collega appassionata del volante.

29 - 8 - 1927.

❖ **Lucciola** — Sul mare, calmo come un lago si diffonde la rosea luce del tramonto; all'orizzonte le bianche vele sembrano palpitare agli ultimi raggi del sole che l'indora, mentre non molto lontano, barchette svelte e leggere, popolate da vaghi fiori di giovinezza - che elevano al cielo le loro festose canzoni - solcano il glauco mare. E tutta quella spensieratezza, contrasta fortemente, con la serietà austera dei vecchi marinai che si allontanano sulle loro grandi barche per la pesca della notte.

In quest'ora suggestiva, piena di poesia e d'incanto, ho provato il desiderio di conversare un po' con le amiche sconosciute, ed inviare loro il mio pensiero da questo lembo di terra irradiata dall'azzurro del mare.

Il mare!... Qual poeta ne ha cantato sufficientemente la arcaica bellezza?... Qual pittore ha saputo ritrarlo fedelmente?

....L'opera del Creatore è così meravigliosamente grande che il genio dell'uomo non può magnificarsi degnamente.

Affascinata da tanta suprema bellezza, io non mi stanco di contemplarlo e di ascoltarne il mormorio che quasi impercettibile alle volte, diventa spesso d'un fragore assordante.

Dinanzi a questo infinito azzurro, si sente fortemente la meschinità delle cose terrene, e noi stessi ci sentiamo piccoli e sperduti, e nell'alternativa di serenità e di tempesta scorgiamo l'immagine della nostra vita, con lotte e vittorie, gioie e dolori!

E canta il mare la sua eterna canzone!....

Una canzone ora lieta ora triste, che sembra raccontarci misteriose storie di antiche leggende.

Spesso i suoi lunghi sospiri sembrano la voce ed i gemiti dei naufraghi, gente di differente razza, di differenti ideali, che la sorte crudele ha riunito nel medesimo infinito cimitero!...

Quante miserie, quante ricchezze, quanti dolori, non racchiude il mare nei suoi impenetrabili abissi!?

Amiche, poi che certamente amate il mare, e molte di voi, ogni anno avranno la possibilità di goderselo, sarete tanto buone da perdonare questa lunga chiacchierata. Son così compresa dall'ammirazione... e mentre il mare mi fa giungere il suo profumo io non ho potuto frenare il mio entusiasmo.

Sig.ra Bebè, perchè tanto triste e sfiduciata?... Che è venuto ad offuscare la sua bella e serena giovinezza?... La sua giovinezza ridente, il profumo della quale, giunse, come le dissi, fino a me?... Oh! povera fanciulla, sfoghi, sfoghi la piena del suo cuore, ma non si lasci abbattere dal peso greve di questa nostra vita che è triste e amara.

Molto amara, sì, ma i giovani debbono sfidarla coraggiosamente e vincere le aspre battaglie che la vita loro presenta.

La giovinezza è fatta per godere e le sofferenze che s'incontrano ad ogni passo debbono servire a temparci al dolore e a renderci forti. Coraggio e avanti!... Nulla so dirle, gradisca le semplici parole che una piccola Lucciola può sussurrarle; ritorni presto nel salotto, gaia e ridente e non smentisca mai il suo nome infantile.

Sig.ra Carola. Il suo desiderio è stato, direi quasi, prevenuto, giacchè le due sorelle - Trieste - mi avevano chiesto un piccolo sunto di quel libro, che ella anche mi chiede. Certo a quest'ora avrà letto, ma non son riuscita a farlo bene. Lei, che deve avere un'anima fine, da quel che intuisco dalle sue parole, troverà un vero godimento alla lettura di questi libri giapponesi che sono dei veri gioielli.

Gentile **Primavera Italica**. La vicina di Lucciola sorge a dirle che male, proprio male non è tingersi i capelli!... E' una moda, anzi un'abitudine, sorta col bisogno che ha la donna di mantenersi giovane il più che sia possibile. Ma io vi sono contraria come contraria sono a tutto ciò che è artificio nella toilette della donna. E non mi piacerebbe mia madre coi capelli tinti, quando il tempo incominciasse a incantarglieli. Che ne pensano le signore delle metamorfosi femminili? Di certe testine che da brune diventano bionde e spesso nuovamente brune? Di quei visini da bambole tinte? Bando all'artificio dunque, e dica alla sua amica, o Primavera Italica, di lasciarsi incantare la chioma che incornicerà graziosamente il suo giovane viso.

Il marito, i figli, le persone care che la circondano seguiranno ad amarla ugualmente, anzi con maggiore venerazione. E quando verranno i nipotini, non è più poetica la testa bianca della nonna che dondola, dondola nel raccontar fiabe?!

Una testa bianca incute rispetto e venerazione,

mentre i capelli tinti sono spesso disprezzati e detesi; oltre che queste tinture sono nocive quasi sempre.

Rileggendo le scorse corrispondenze, ho riletto, gentile **Sicut Lilia** un suo giudizio sui libri del Brocchi. Io ho letto i tre del ciclo del Figliuolo dell'uomo e specialmente nel primo ho riscontrato quell'accanito anticlericalismo che sciupa la bellezza del libro, e per quelle pagine io non lo darei in mano a delle giovinette, mentre poi sarebbe abbastanza semplice. Sono belli però, molto belli questi libri, son pieni di umanità. Non ho letto Netty, ma lo leggerò al più presto. Lei, squisita poetessa, ci regali dei bei versi, che tutte le frequentatrici ascolteranno con vero godimento.

Lucciola va via quieta quieta, che troppo a lungo ha abusato.

30 - 8 - 1927.

❖ **Vera**. — Non chiederei la parola a così breve distanza di tempo, se non mi giustificassero alcune corrispondenze tentatrici. Per scontare le due chiacchierate così vicine, prometto un lunghissimo silenzio.

Avvocatessa, è proprio lei la prima tentatrice. Come non rispondere subito al suo «fresco» gentile, graditissimo saluto? Come non darle subito il «benvenuto?».

Benvenuta Avvocatessa, da poco non più bimba e già prossima a vestire la toga. La nomino senz'altro mio difensore, se ancora mi accadrà di dover rispondere a qualche garbata accusa nelle ospitale pagine del giornale che ha, da oggi, una propria consulente legale.

Pensavo a lei giorni sono, leggendo un discutibile libro di **Rosny** intitolato: *Claire Tercel, maître à la Cour*. Vi si narra la storia di una valente bella avvocatessa che (la trovata non è molto originale!) lascia la toga per la famiglia e va sposa ad un cliente, che con la propria eloquenza illuminata dall'amore ha saputo salvare dall'ergastolo. Il libro è discutibile, ripeto, ma può interessare Avvocatessa, alla quale ricambio idealmente un abbraccio con viva simpatia.

Tulipano Rosso - lessi il libro della discussa scrittrice, in favore della quale ebbi occasione di «spezzare più di una lancia» in altre occasioni.

Questa volta non posso più assumere la difesa, perchè mi paiono superati i limiti, oltre i quali la sincerità diventa spudoratezza. Vi sono pagine letterariamente belle, ma ve ne sono altre, sulle quali è pietà di donna stendere un velo. Io non appartengo all'esercito della salvezza non sono cumpagna delle dolci e timide beghine che conobbi in un troppo breve viaggio, nel Belgio; comprendo e tento di giustificare e di perdonare molti peccati d'amore.

La scrittrice ha molto amato e molto sofferto: per il suo amore e per il suo dolore, oltre che per la sua arte io ne assunsi la difesa «in salotto».

Ora però (veramente non ha limite l'età d'amore?) l'amorosa vicenda, narrata con sincerità brutale, in forma di soliloquio epistolare autobiografico mi ha dato un senso di pena.

Tulipano Rosso, conversatrice originale, amica della logica, nemica della retorica, eccole il mio giudizio e il mio saluto.

Speranza Vani. Ho letto la sua domanda come una romantica in ritardo di un secolo sulle rive del lago di Braies che riflette nelle acque tranquille le vette delle Dolomiti, grigie, ostili, quando il cielo è cupo, di un rosa che non assomiglia a nessun altro rosa nei tramonti sereni. Quale luogo più adatto a far sentire l'incanto dei laghi, la seduzione che, ella dice, pare malia?!

Dolci, maliosi laghi alpini, luoghi di pura bellezza e di malinconia, propizi ai sogni! Laghetto di Fraele, nell'alta Valtellina, laghetti vicini ai pas-

si delle Alpi: piccole conche al San Bernardo, più ampio specchio d'acque al Cenizio, numerosi, indescrivibili laghi della Venezia Tridentina, azzurro lago di Carezza, verde lago di Braies, coronati di pini, più ampi e meno suggestivi laghi di Molve-no e di Alleghe, minuscoli, tristi laghi di Dobbiano e di Landro, vicini al Monte Piana, vicini ai cimiteri di guerra ove sono tante croci, celebre lago di Misurina (tropo profano dai turisti rumorosi) rispecchiante il Cristallo, il Sorapis, le cime di Lavaredo, dolci laghi riveduti quest'anno con intensa emmirazione commossa, tutti vi ricordo con le vostre caratteristiche, con i boschi che vi coronano, con le vette che vi difendono, col vostro colore che ha sfumature diverse fra l'azzurro e il verde e se non avessi il senso della discrezione vorrei indugiarvi nel ricordo che è già nostalgia...

Conosco, Speranza Vani, tutti i laghi dell'Italia settentrionale, conosco, oltre i laghi più grandi e più belli, il lago l'Orta che ho percorso nell'ora del tramonto, con approdo a S. Giulio, bella isola addormentata sul lago, il lago d'Iseo, il lago d'Idro, il lago di Mergozzo, il ridentissimo lago di Varese, dal quale è meraviglia contemplare il calare del sole sul Monte Rosa.

Conosco, gentile **Ariadne**, alcuni laghi svizzeri oltre quello di Lugano.... che è proprietà comune e che non so dissociare dalla immagine gentile di Ombretta del Piccolo mondo antico.

Ho soggiornato a Lugano, ho sostato a Porto Ceresio, a Morcote, a Osteno, a Oria, a Bissone, a Campione, a Lugano; ho sostato brevemente sulle rive del lago di Neuchatel, solcato da bianche vele; mi è caro il lago di Ginevra che ha bellissime città come Ginevra e Losanna, elegantissimi ritrovier per «pescecani» internazionali, come Evian e Montreux, deliziose oasi di pace, come Coppet, Couilly.

Ricordo il pittoresco lago di Annecy, il solitario lago di Bourget che ispirò a Lamartine la sua poesia immortale.

Ricordate?

«Un soir, l'en souvient-il? nous voguions en silence on n'entendait au loin, sur l'onde et sous les ciels que le bruit des rameurs qui frappaient en cadence les flots harmonieux...»

Ricordate? (sono oggi veramente una romantica in ritardo di un secolo!) come nell'ora dell'amore il poeta avesse chiesto al tempo di fermare l'attimo di felicità perfetta:

O temps, suspend ton vol... et vous heures pro-

pices

suspendez votre cours

....Assez de malheureux ici bas vous imploré: coulez, coulez pour eux; Prenez avec leurs jours les soins qui les devorent oubliez les heureux!

Ma il tempo non «dimentica i felici» ed il poeta ritorna solo a rivivere nel ricordo e nel rimpianto la sua breve felicità:

O lac, l'année à peine a fini sa carrière et pres des flots cheris, qu'elle devait revoler,

regarde, je viens seul m'assoir sur cette pierre....

...Ma basta con le citazioni, basta con questo elenco, con questo sfoggio di cultura lacustre (?) o lacuale(??) o laghista(??) che dir si voglia; anzi, che dir si debba... Rispondo ad un'altra domanda di Speranza Vani. Il più bello dei nostri grandi laghi è, a mio parere, il Garda, ma io amo di più il lago Maggiore, perchè lo conosco meglio, l'ho attraversato nella bonaccia e nella bufera, sul battello sicuro (o quasi) e sull'agile «cutter» portato dal vento, sulla barca mossa dai remi, con dondolio di cuna, su quella che il motore spinge, pulsando troppo rumorosamente.

In 23 minuti, veramente a volo, sul piccolissimo cutter dalle ali bianche traversai il lago, in un serenissimo mattino, un'altra volta una bufera im-

provvia spezzò l'albero leggero e non so come si giunse a riva, dove già si pensava al salvataggio.

Sulla barca a motore (è inestetico, rumoroso, antipoetico il motore, ma, se non si guasta, è mezzo di velocità) ho esplorato, circumnavigato (si dice così?) il lago Maggiore; so dove sono i piccoli golfi, aperti come rifugi ospitali, nei quali è dolce fermare il motore e sognare, so dove la montagna scende a picco nel lago profondo, che ha una tinta verde cupo; so dov'è una piccola e sicura spiaggia arenosa per il bagno. Conosco le ville famose, dai grandi giardini che si affacciano al lago ed hanno fiori ad ogni stagione, i grandissimi alberghi dai quali è «prudente» girare al largo, le case, le villette civettuole e pretenziose fra paese e paese, le osterie, silenziose i giorni feriali, animatissime la domenica, le grandi e piccole isole, i Cimeti, alti fra il lago e la montagna....

Ma non voglio lasciarmi trascinare dai miei ricordi di «navigazione del Verbano». Per finire, mando un saluto a tutte le Verbanesi, a tutte le lettrici note ed ignote che a Baveno, a Stresa, a Suna, a Cannero, a Macagno, a Cerro, a Cannobio, a Lesa, a Belgirate e negli altri dolci paesi, dove io pure ho sostato per un'ora o per un mese, in questi o in lontani giorni, cercano un riposo sereno e ristoratore nel torrido agosto, o nel più mitte settembre, cercano una consolatrice parentesi di sogno, per potere affrontare con rinnovata energia, con rassegnato sorriso la dura realtà della vita.

1 - 9 - 1927.

❖ **Nonnina** — Rispondo a Bellis Perenni che chiede quale sia la virtù più necessaria alla donna. Difficile è stabilire quale essa sia perché ciò dipende anche dall'ambiente in cui essa vive e dalla sua missione nella vita. Se consideriamo la donna come padrona di casa e come madre, la virtù più necessaria per lei sarà un'amorosa fermezza che tenga in freno i giovani rampolli, e li faccia crescere rettamente e obblighi il personale a compiere il suo dovere con ordine e precisione.

Nel mio ambiente invece, in cui mi trovo con caratteri nervosi, con persone poco bene in salute, la virtù più necessaria è una grandissima pazienza.

Forse altre mie colleghe si troveranno nelle mie condizioni, e diranno che ho ragione.

Quale scrittrice moderna preferisco fra le italiane? Dico subito Ada Negri, perché tanto come formata che come pensiero è la più forte sia in prosa che in versi. Quello che le altre scrittive dicono in un romanzo, Ada Negri lo sintetizza in poche pagine di novella; ricorda Maupassant, Bellissimo Finestra alte.

Salvator Gotta scrive romanzi un po' sul tipo di Fogazzaro, pur conservando la sua personalità chiara e nervosa che rispecchia l'uomo moderno.

Ma secondo me pecca di sensualità, che è morbida e sottile, e invece di dar forza al carattere donna, non rispondono alla realtà.

Il nome tuo, l'ultimo romanzo, il più grandiosamente costruito, pecca come gli altri di troppa sensualità, d'una sensualità artificiosa anche a logica d'arte. Le sue creature, tranne qualche figura di donna non rispondono alla realtà.

Tuttavia i suoi romanzi abbondano di pagine bellissime, nelle quali si sente il poeta che canta un amore, che pur essendo sensuale, si rivestire d'una nobile forma. Il figlio inquieto, uno dei suoi primi romanzi, io lo ritengo migliore perché in esso balza viva la personalità del Gotta.

Vorrei sentire di quale opinione sono le signore del salotto riguardo a questo autore. Certo Guido Milanesi è anche per me uno dei nostri migliori, i suoi libri sono scritti assai bene, pieni di mirabili descrizioni, di nobili caratteri, e mettono nel cuore il desiderio del bene e l'amore per la patria.

Bellissimo Anthy Canthy.

Non è senza significato, anzi ha un palese e ben caro significato il fatto che io incommincio sempre queste mie due parole di chiusa con dei ringraziamenti. Ne rivolgo di vivissimi a I. S. C. Liguria per la sua offerta «Pro Giornale» a Primavera Italica che inviò condoglianze per la morte del N. U. Giuseppe Piavi e un'offerta in memoria di Nichil.

Grazie speciali a Mimosa per le sue care espressioni, per la sua, fedeltà e gli elogi ai quali — homo sum! — sono sensibilissimo. Non brontolona stonata mia ospite amata e venerata sarà sempre nel nostro salotto.

«Silenziosa» non cestinai alcuna sua corrispondenza. Sono a questo riguardo innocente come un pargoletto!

Il Vera non mantiene i suoi propositi di silenzio dovuti al suo delicato senso di discrezione e riserbo.

Le belle conversazioni varie e sentite come le sue son sempre le benvenute.

A tutte le gentili mie lettrici il più cordiale saluto.
Il DIRETTORE.

Sanremo - Hôtel Grande Bretagne. — Trattamento familiare distinto — Cucina Milanese — Pensione completa L. 26 — Posizione soleggiata al mare — Aperto tutto l'anno.

SCIARADA

Chi primiero detto ha
Cuor contento non ha
Gentil nome il secondo
Arcana forza ha il tutto

Spieg. sciarada scorso numero: Capo-retto.

G. VESPUCCI, Direttore
Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA di fama mondiale
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Augelli all'alba - Poesia (Maria Ticozzi) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Vita Femminile (a. c. m.) — I Gioielli attraverso i tempi - Spilli e Fermagli (Lia Moretti Morpurgo) — Noterelle Romane (Enrica Barzilai Gentilli) — Luce nuova (Nyette Casonato) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Cambio di vocale — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Rompicapo.

DIVAGAZIONI

All'infanzia e alla prima adolescenza Giuseppe Fanciulli ha dedicato il meglio del suo spirito e del suo cuore e forse ne ha avuto in compenso quel dono di fresca bontà e di schietta letizia che l'accompagna anche quando s'occupa di più gravi argomenti per i grandi.

Ai grandi che non tutti lo sentono o solo assai imprecisamente, egli ha rivelato ora il fascino dell'infanzia, parlandocene in un volume delizioso. (1)

«Eravamo una nidiata di ragazzi nella casa paterna e paesana; e spesso di sera restavamo raccolti in una stanza terrena, presso la finestra donde calava l'ultima luce smorta. E se qualcuno di noi implorava perché venisse accesa la lucerna, una voce antica diceva: Ci sono i vostri occhi, bambini».

Sia benedetta quella voce antica e chi ce l'ha ripetuta.

Si «quei sereni laghi dell'infanzia v' insegnano qualcosa intorno al mistero della vita, vi rivelano un riflesso della luce dell'anima e di Dio, meglio dei discorsi più gravi... Se intorno a noi i loro occhi resteranno sereni e ridenti noi saremo certi di camminare sulla buona via: preparando col lavoro di oggi la forza di domani».

Questo fascino dell'infanzia è antico quanto la poesia, anzi quanto la vita. Non muta per variare di paesi, si estende fin oltre l'umanità. Sembra che anche gli animali, anche le belve risentano la dolce forza emanante dai piccoli figli degli uomini. L'attrazione del bambino va oltre i parenti prossimi e gli amici: è un legame anche fra ignoti, forse il più comune, il più facile e il più sicuro. Due occhi di bimbo richiamano un sorriso su una faccia sconosciuta, incontrata per la prima volta; il dolore di un bambino ferma quasi sempre chi gli passa accanto anche se questi è un frettoloso o un distratto.

Donde proviene e che cosa significa questo fascino dell'infanzia?

Ecco la domanda alla quale risponde con vasta cultura e fresco intuito di poeta il Fanciulli e chi vuol conoscere la risposta legga il volume e mi ringrazierà.

Noi non possiamo seguirlo attraverso alla

(1) G.useppe Fanciulli - Il fascino dell'infanzia - Soc. Ed. Intern. - Torino - L. 12.60.

discussione su quel che di nuovo, di proprio abbia la vita infantile per suscitare un interessamento tanto singolare, sullo sviluppo spirituale del bambino, e la sua mirabile facoltà di inventare la vita — nessun romanzo è fantastico, avventuroso e commovente come «l'invenzione della vita» durante la prima infanzia. Ma accanto alla comprensione di questo fascino che è il lampeggiare dell'anima profonda, figliola di Dio», il F. insiste sulle cure dovute a quell'età e passando in rassegna i vari sistemi pedagogici conclude che il miglior modello, finora, storicamente attuato è quello della educazione cristiana. E in questo nostro tempo chiamato «il secolo dei fanciulli» perchè mai nel passato si erano avute tante istituzioni di previdenza e assistenza per l'infanzia, i valori della tradizione sono tornati in onore. Mentre la vita collettiva, per le necessità economiche e sociali si fa sempre più vasta e più stretta nella sua compagine, non viene miconosciuta l'insostituibile energia della vita individuale. Si vuole anzi che questo spirito inventivo vada sviluppandosi sempre meglio, pur in armonia con le forme sociali politiche professionali. La ricerca di quest'equilibrio non è facile e un progresso reale di uomini e non soltanto di macchine sarà raggiunto se l'italiano di domani potrà davvero impersonare questo tipo di vittorioso.

Siamo già in cammino sicuramente. E l'ascensione dell'Italia, da queste basi della sua cristiana civiltà, anche una volta darà al mondo un insegnamento e un esempio.

Un territorio scarsamente esplorato è la vita affettiva dei bambini, come d'altronde di recente formazione è tutta la psicologia dell'infanzia. Così è un errore il pregiudizio comune sulla beatitudine dell'infanzia. L'anima del bambino non è chiusa al dolore così come non è chiusa al piacere.

L'anima nuova non conosce l'indifferenza e quasi ad ogni stato psichico offre il pittoresco corteggiamento dell'emozione.

Attraverso il ragionamento filosofico sulle varie emozioni paura, collera, tenerezza e sui sentimenti superiori: l'amor proprio, il sentimento morale, il sentimento religioso, l'amor di patria, le mamme potranno rivivere l'infanzia dei loro piccini con la gioconda sorpresa di veder messi in evidenza, in viva luce, attraverso una interpretazione di sapienza e d'amore i più minuscoli fatti, gli atti più consueti all'alba serena dei loro tesori e

trovare moniti e consigli pratici di fra le discussioni pedagogiche.

Grave è l'errore in cui incorrono pur oggi molte madri e nutrici che si servono ancora della paura come mezzo educativo; provocano cioè nel bambino degli stati di debolezza in vista di fini che invece implicano sempre un aumento di forza: i fantasmi del bau-bau, dell'orco, dell'uomo nero delle streghe sono pessimi compagni per la mente del bambino. Come potrà interessare le madri e i padri pensosi dei modelli migliori per educare i loro bambini la discussione delle battiture come mezzo educativo e di altre forme di dolore fisico distribuito come sanzione quale la temporanea soppressione del piacere in rapporto a un «i bo piacevole, a un balocco, a un divertimento.

Il F. opina — e sono con lui — che esistono mezzi educativi eccellenti all'infuori di ogni coercizione violenta: essi dovrebbero almeno essere sperimentati prima di ricorrere all'imposizione del dolore fisico. I due mezzi che più sicuramente agiscono sull'animo infantile sono la tenerezza e l'amor proprio ed in ogni occasione propizia, debbono agire anche le gioie della tenerezza e dell'amor proprio, perchè una educazione prevalentemente basata sul dolore — come troppo spesso avviene — è deprimente e lo gorante. La vita morale — dice, tanto bene il F. — deve essere sopra a tutto attività, produzione di valori massimi, e la lode e il premio opportunamente distribuiti, possono aiutare i primi passi verso così alti fini. Unire il dolore al male è giusto; ma non si dimentichi di associare il piacere al bene; è il solo modo per far concepire assai presto l'esercizio della virtù come il migliore, il più alto godimento.

E meditino genitori e maestri queste altre così semplici e così alte parole che concludono il bello studio su la vita affettiva dei bambini: « Educiamo il cuore dei nostri ragazzi, il vecchio cuore, se vogliamo che il loro intelletto sia vicino all'anima profonda, vicino al Creatore di quella e così produca i fiori più belli: fiori di amore e di fede ».

Quante cose son dette così con garbo squisito, note di poesia fra l'elevatezza, non mai arida, delle filosofiche dissertazioni.

Ecco fra le tante, quel che la mamma è per il suo piccino: « La madre è il primo amore e lo sguardo carezzevole che si leva dalla cuna e risponde alla faccia materna protesa, è la prima nota del più meraviglioso poema ».

Che cosa sarà la madre per il bimbo piccolino? Un tocco leggero, una voce soave, un tepore squisito, un profumo inconfondibile; la pronta risposta alla fame, al sonno, al malessere improvviso; tutto questo, prima ancora di essere sguardo luminoso, sorriso, carezza, parola amorosa, bacio. E quando il « tutto questo » senza nome si avvicina, il piccolino ride con gli occhi meglio an-

cora che con le labbra inesperte, agita le braccia e il corpo, lancia il suo strillo di impiume felice ».

Deliziosa ancora la psicologia dei giochi nell'adulto: « appariscono come un rapido cambiamento di vita; si innestano alla linea della vita seria con la grazia di un fregio; si direbbero costituiti di elementi leggerissimi, pronti a dissiparsi al minimo soffio ».

Così i giochi dei vecchi che « quando condizioni anormali di salute non si oppongono, tendono a tornare verso la semplicità dell'infanzia ». E sempre rievocano il passato. « Può darsi che si tratti di nomi, di date senza alcuna importanza; ma la bellezza del gioco consiste tutta nel piacere del ricordare. Ognuno gioca con quello che ha: i vecchi col passato, come gli adolescenti con l'avvenire ».

Tutta quest'ultima parte del volume dedicata alla psicologia del gioco è interessantissima; lo spirito prova nel leggerlo un piacere squisito. L'attività ludiforme, per la sua costante presenza nella storia dell'umanità come nella vita di ciascun individuo, ha un'importanza molto maggiore di quella che il pensiero comune le accorda generalmente. Ma sono pienamente d'accordo col F. nel ritenere che per questa come per ogni altra attività umana, sarà opportunissimo un guardingo « senso del limite ».

Non si può pretendere di insegnar tutto ai ragazzi a traverso i giochi; la vita non è un gioco; l'attenzione, anche penosa, il lavoro anche noioso, la fatica, anche dura, debbono mantenere il loro ufficio altamente educativo. E alla severità quasi feroce di una volta non deve succedere o in tutto sostituirsi una ridente faciloneria. A maggior ragione — sia pure da un altro punto di vita — questo può essere ripetuto per la vita degli adulti. La ricreazione non deve esorbitare nei confronti del lavoro; la serietà può e deve essere serena, ma non frivola; e, frivola diviene indubbiamente una vita in cui prevalga, con valutazioni errate, l'attività del gioco. Il « senso del limite » consiste nell'assumere e mantenere il gioco come mezzo e non come fine.

La vita è una cosa seria. G. VESPUCCI.

AUGELLI ALL'ALBA.

*Del giorno ai primi albori desti già sono,
Vibra il pallido ciel di fremer d'ali,
E turbinia trillando un picciol mondo,
In un groviglio agile e giocondo.
Sullo sfondo dei campi e dei querceti,
S'ode alto un frastuon di canti lieti.
S'acconciion tra le fratte e sbucan ratti,
In volute leggere, in lenti volti,
Passan tenui color di lievi piume
Lontan scompaion nell'azzurre brume
Aline scorgo in strisce di candore
Testine oscure, e gole di rubino
Beccucci ambrati; e via pel ciel turchino!...*

MARIA TICOZZI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XVI. MARINA.

Poi che il rullio della carrozza si fu allontanato, Marina si pose alla tavola, coi libri dei conti. L'amministrazione della casa era stata sempre in mano sua; nè l'avvento del nuovo capo di famiglia l'aveva sollevata da questa non grave ma neppur lieta fatica. Se mai, l'aveva resa più difficile, e talora quasi incresciosa.

Anche quella sera, Marina restò qualche poco, avanti d'aprire i libri, con i gomiti poggiati alla tavola e il viso fra le mani. Non aveva fretta d'intinger la penna nel calamaglio; sapeva già a un dipresso che cosa da quei conti sarebbe risultato; ed erano assai meno le cifre da allineare, che le riflessioni da fare.

Non erano, i suoi pensieri, tranquilli e già un poco staccati da lei, come le foglie di cui ella aveva distrattamente seguito il volteggiare lento quasi un anno prima, in quella triste giornata di novembre. Ma stretti a lei e quasi avvinghiati ed inquieti; e non poteva liberarsene, e non poteva dominarli come avrebbe voluto.

Il viso sempre pallido di Elena, quello troppo spesso accigliato di suo marito, le difficoltà del presente, la sorda inquietudine dell'avvenire... Di che cosa più ella temesse o soffrisse, non avrebbe potuto dire; ma un'angoscia vaga, continua, le impediva di godere anche quel poco di bene reale che pure la sua giornata operosa, la sua bella salute, i suoi vent'anni, le avrebbero dato.

Da quando Elena e Dino erano tornati dal loro viaggio, e la vita della piccola famiglia aveva preso il suo ritmo, e niente pareva mutato, Marina badava a domandarsi invece che cosa vi era di così profondamente mutato. Perchè il viso di Elena non era più roseo? Perchè la sua letizia, ch'era stata sempre la luce della casa, pareva tremula, ora, come una fiammella che vuole ardere, ma piega ad ogni soffio d'aria? Perchè Dino aveva quell'aria scontenta, e perchè non capiva tante cose che pure sarebbe stato facile capire? E perchè lei, Marina, di quell'invito arrivato il giorno innanzi si era insospettita al punto di non volere accettarlo per conto suo e di provare gran pena che Elena lo accettasse con tanta serenità?

Questa serenità l'avrebbe capita, Marina, se avesse veduta la sorella trionfante della sua gioia di giovane sposa, sicura dell'amore e della fedeltà dell'uomo a cui si era data. Ma così non era; così almeno a lei non pareva; che si sarebbe figurata diversa, e più gaia, più fanciullesca, più aperta e piena, la contentezza di due giovani uniti da pochi mesi. E il dubbio le era sorto, d'un tratto, che Ele-

na, a sua insaputa, sapesse. Ma poi si era detta che, se avesse saputo un'ombra di difidenza si sarebbe talora rivelata nel suo viso, nelle sue parole; anche allora che, leggendo con Dino l'elegante cartoncino d'invito, gli aveva domandato, col suo fare sottomeso: — Credi che dobbiamo andare?

Egli aveva ribattuto, bruscamente: — Perchè non dovremmo andare? — Poi, volgendosi a Marina, di cui gli era difficile reggere lo sguardo limpido ed inconsciamente indagatore: — Che ne dice la grande consigliera? — aveva aggiunto con mal celata ironia.

Marina aveva arrossito leggermente avanti di rispondere, pacata: — La grande consigliera, per conto suo, rimane a casa. Voi fate quello che volete.

— Per fare una sgarberia, ci vogliono delle ragioni, — obiettò Dino sfidando Marina ad una risposta, che pure forse in cuor suo temeva. Ma la giovane tacque. I begli occhi di Elena andavano dall'uno all'altro, inquieti. Ella sentiva, con pena, e senza renderse ne ragione, l'antagonismo che andava delineandosi fra quei due esseri, egualmente a lei cari; e più le doleva di non potere, come avrebbe forse preferito, mettersi definitivamente dalla parte dell'uno o dell'altro. Ma in lei, sopra ogni altro sentimento, dominava il gran desiderio di pace. Così, non curando il silenzio dei due, fu lei a decidere: — Anderemo, io e Dino. E non vi saranno sgarberie. Lo so che spetta alla sposa di andare col marito a fare la conoscenza delle famiglie ch'egli frequentava. Marina non è tenuta ad accompagnarci.

— Mi pare che sieno cose ben facili da capire, — rispose Dino, cui la soluzione andava perfettamente a genio. Egli aveva temuto un rifiuto da parte di Elena e si era preparato a imporre la sua volontà; cosa del resto ben facile. Ad ogni costo, sarebbe andato, con lei, a quel ricevimento. Era in lui in quel momento un misto di sentimenti: non tutti precisamente lodevoli ma naturali: la paura che altri lo supponessero pauroso di un incontro, la vanità di presentare una bellissima moglie, l'attrattiva un po' morbosa del pericolo, l'orgoglio dell'uomo che si sente amato e vuole mostrarlo; e infine la curiosità di vedere l'incontro fra la creatura tutta purezza, che era sua per sempre, e la donnina tutta nervi e capricci che era stata sua per qualche poco. Che Marina rimanesse a casa, Marina la grande consigliera (ed egli, in cuor suo la chiamava talora la grande inquisitrice) non era che un piacere, per lui. Tante occhiate di meno da subire.

E Marina era rimasta a fare i conti. Fra le umili cose che pure sarebbero state facili da capire, anche da un poeta, solo ch'egli si fosse dato l'incomodo di pensarci o la pazienza di farsele spiegare, era appunto quella dei conti. Ma non li voleva nemmeno vedere. E nemmeno s'informava se le sue donne, come, nei momenti di buon umore, le chiamava

va, avevano sempre denaro sufficiente a pagargli.

Il buon bibliotecario, semplicissimo di gusti, e pienamente fidente nella capacità delle figliole, nel loro senso e nella loro parsimonia, aveva sempre consegnato a loro, ogni mese, l'intero suo stipendio, salvo i pochi centesimi che, allora, bastavano al rifornimento della sua pipetta. Al resto pensavano loro, compreso il suo vestiario. E lo stipendio bastava alle spese d'ogni giorno; e per le straordinarie c'erano i frutti della poca dote della mamma.

Ora le cose andavano diversamente. Il professore consegnava solamente quanto credeva, e non si riguardava a domandare, per contro, tutto quanto gli piaceva; dalle pievanze più costose alla biancheria più fine. E' per abili che fossero, tutt'e due e ingegnosissime, così in cucina come nei lavori d'ago, le uscite erano di molto aumentate. Senza dire che, per abbellire un poco la casa, rinnovare la camera della povera mamma ora destinata a gli sposi, fare quelle poche spese del giorno del matrimonio, avevano dovuto pregare lo zio di anticipar loro, a maggio, i frutti di quel poco avere, che fino al novembre non avrebbero potuto riscuotere. Ed ora... Ora, Marina sapeva, avanti di tirare le somme, che la sua andata in Cadore con la marchesa perdeva ogni probabilità. Non v'era certamente margine per la spesa d'un viaggio lungo e di un equipaggiamento da montagna; lo sapeva. E, anche questo, non andava detto ad Elena; che se ne sarebbe inutilmente contristata.

Ella si alzò, per vincere l'oppressione da cui si sentiva prendere (e non sapeva se le venisse dall'aria della stanza o dalla fatica del pensare) riapri la vetrata del terrazzino e vi si riaffacciò. La sfuriata del temporale era passata. L'umido lastricato della strada rifletteva ancora le luci dei fanali; ma su su, nel cielo, fra le ultime nubi che si rincorrevo, facevano già capolino le stelle.

Quelle stelle, e il vento che le carezzò il viso, le ricordarono, d'un tratto, l'ultima sera passata con la marchesa in villa, tre mesi innanzi; e quasi le parve di riudire, come allora, la musica di Lionello; che ella aveva ascoltata nel buio della grande terrazza aperta sulla vallata e tutta pervasa dal fresco vento della notte.

E, dopo la musica, ricordò il silenzio, alto e dolcissimo.

E' dopo il silenzio, le parole di Lionello, basse e dolcissime; che le suonarono improvvisamente all'orecchio, quasi ancora come musica; nè potè rifiutarsi di udirle; nè poteva, ora, impedirsi di ricordarle.

Perchè mai ella rispose, allora, con un no, a quelle parole? Una negazione che fu detta più con lo scuotere del capo che con la voce; un rifiuto che le venne spontaneo, ma senza una vera ragione? Eppure, anche ora, se la voce di lui avesse ancora domandato

la stessa cosa, Marina, più o meno coraggiosamente, avrebbe data la stessa risposta. Perchè?

Più tardi, in quella stessa sera, la marchesa, dopo che Lionello era partito, ne fece dolce rimprovero a Marina: — Tu avresti fatto contente tre persone: lui, la sua mamma, e me; e dovrei dir quattro con Gigi. Tu sai quanto bene ti vogliamo.

La giovane aveva baciata la sua buona amica con tanta tenerezza e si era scusata con tanta umiltà da rabbonirla. Non sapeva; non avrebbe saputo dire. Credeva peraltro che bisognasse, per accettare un'affezione, essere certi di contraccambiarla in eguale misura. Ed ella non si sentiva l'animo di farlo, per ora.

Quel per ora bastò, lì per lì, alla marchesa che stimò prudenza non insistere. Ma pesò a Marina che, nella sua grande lealtà, si pentì subito di aver detto a quel modo: di avere un poco impegnato il futuro mentre sentiva in cuor suo, chiaramente, che anche in futuro non avrebbe mutato idea. Ma per chè?

Come si possono spiegare le ragioni di certi nostri moti?

Sfuggono queste ragioni a noi stessi, alla nostra più accurata indagine. Sorgono questi moti talora da impressioni subitanee, da idee puerili, da curiose simpatie o antipatie fanciullesche... E tutta la nostra vita, e il bene e il male di tutta la nostra vita, possono dipendere da questi sentimenti, e dai no e dai sì che ci dettano.

Senza essere precisamente del parere di Gigi, — il quale poi con la marchesa sostene che le brune non sposeranno mai, per amore, un bruno, e che a lui, bruno, sarebbe piaciuta più assai una bionda, e ancora non sapeva come mai si fosse deciso per una moglie più bruna di lui; — bisogna pure ammettere che, nel rifiuto della giovane, ancora molto giovane, avesse avuta molta parte la sua istintiva ammirazione per le belle figure virili, alte, forti, aureolate dalla capellatura bionda... Ed anche le fosse rimasto un ricordo troppo vivo della lunga stretta con cui la mano di Gianni, in quella notte primaverile, aveva imprigionata la sua.

(Continua).

In un teatro di provincia ove gli affari vanno maluccio, si rappresenta la « Forza del Destino ». Un personaggio si avanza, cantando:

« Falli l'impresa... »

— No, per carità! — esclama un corista.

Nella bottega del macellaio:

— Perchè avete messo quel grande specchio presso la porta?

— Per impedire alle serve di guardare la bilancia.

Tra due amiche:

— Ma perchè adesso vuoi farti telefonista?

— Diamine! per sapere le notizie prima degli altri.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Una giovanissima pittrice italiana *Lilla Aboaf* ha organizzato a New-York un'esposizione dei suoi lavori fra i quali riuscitosi sono i ritratti di eleganti signore e personalità in vista, fra cui il Maestro Toscanini.

Donna *Wanda Gorjux* ha tenuto all'Ente Pugliese due lezioni del più alto interesse. Una su « Lo Spirito e la funzione della donna nelle organizzazioni dello Stato Fascista » e l'altra su « La funzione della maestra nel nuovo Regime ».

Nel Congresso internazionale di Limnologia la prof. *Rina Monti* ha parlato su « La limnologia comparata dei laghi insubrici ».

A Stresa il campionato delle Amazzoni è stato vinto dalla *baronessa Berg* che non questa vittoria ha cumulato nei tre anni corsi 104 premi.

Mentre è perita tra i flutti dell'Oceano la principessa *Lovenstein Wertheim* che ha voluto accompagnare gli aviatori Minclim e Hamilton nella traversata aerea dall'Inghilterra al Canada, a bordo del « San Raffaele » l'aviatrice miss Ruth Elder ha intrapreso la transvolata New-York - Parigi. Grande è l'entusiasmo delle ragazze americane che imitano l'acconciatura dei capelli dell'ardita consorella.

Le donne chiuse nella prigione di Bedford hanno indirizzato una petizione alle autorità perchè sia accorciata la gonna della loro uniforme carceraria.

Pare che uno dei maggiori tormenti delle recluse sia appunto la goffaggine del loro costume. La civetteria femminile non cede nemmeno in luoghi e circostanze che sembrano i più inopportuni al fiorire di questo fiore bizzarro!

Nella sua storica villa di Poggio Gherardo a Settignano si è spenta a 85 anni l'insigne scrittrice *Janet Ross*, fervente ammiratrice del nostro paese ove visse per sessant'anni illustrandone l'arte e la storia in numerose pubblicazioni.

Fra gli acquisti fatti alla Mostra di Monza dalla provincia di Milano vi è un gruppo: « Fauni e Ninfe » della scultrice *Egle Pozzi*.

La scrittrice argentina *Victoria Ocampo* ha pubblicato un interessante saggio: « De Francesca à Beatrice à travers la Divine Comédie ».

Miss *Kathen Thomas* una giovane gallega di vent'anni ha traversato ieri a nuoto il canale di Bristol. La distanza è di circa 18 chilometri ed è stata ricoperta in sette ore e venti minuti.

E' la prima volta che il canale di Bristol viene traversato a nuoto. Numerosi tentativi sono falliti per la grande difficoltà opposta dalla violenza della corrente.

Una provetta cavallerizza, la signorina *Dorange* ha affrontato un raid ippico su un percorso di 2400 chilometri il cui itinerario è Parigi - Spa - Bruxelles - Aja - Berlino e ritorno.

La signorina si propone di fare una marcia quotidiana da 40 a 60 chilometri.

Al Concorso per la più bella cravatta del mondo che si è tenuto a Como hanno inviato disegni anche artiste francesi, russe, olandesi e cinesi e fra queste le signorine *Ho - Yo - Ly* e *Lancy - Fang*, famose pittrici dell'arte della seta.

Una signora inglese ha creato una società che si chiama: « Le donne utili ». Queste non sono nè donne di servizio, nè commesse di negozio, nè fattorini femminili; ma rappresentano tutto ciò in una volta. Custodiscono i bimbi in assenza dei genitori, fanno commissioni, chiamano i medici, fanno eseguire le ricette; accompagnano a far gli acquisti, telefonano ai mariti se le mogli sono in ritardo, preparano i bauli, li spediscono; fanno insomma tutto quello che tante volte una signora non ha il tempo di fare da sè.

Solo il tempo o talora anche... la voglia?

Il III Congresso Internazionale di organizzazione scientifica del lavoro ha trattato fra gli altri argomenti l'organizzazione scientifica del lavoro nell'economia domestica.

La Borsa di Vienna ha ammesso le donne commercianti a socie regolari nelle stesse condizioni richieste per gli uomini.

Fra diverse centinaia di lavori pervenuti, la Commissione di lettura della Scena Sperimentale di Napoli, riunita sotto la direzione di Giuseppe Luongo, ha prescelto la Commedia in 4 atti « Il Sole nascosto » della Contessa *Vera Lazzoni Balk*.

Il lavoro andrà in scena al più presto.

Nuove carriere vanno aprendosi alla donna: in Germania, quella di conservatrice di musei, di pilota nell'aviazione civile in Inghilterra, di perito in Francia.

A *Germaine Acremant*, autrice di quel delizioso romanzo « Le Signore dal Cappellino verde » che tanto piacque alle nostre lettrici è stata attribuita la borsa nazionale di viaggi.

® L'Artigianato Femminile di Parigi dopo otto mesi di vita ha inaugurato un'esposizione permanente con duemila campioni dei prodotti più vari.

Fra le domestiche paretì

® Per cambiare un po' la moda francese dice di allungare le vesti ma è una finta. I nuovi modelli infatti sono corti sul davanti e lunghi dietro o viceversa oppure il tessuto pesante arriva fino ai ginocchi e un drappaggio leggero scende fino alle caviglie.

Dopo un lungo esilio le *blouses* sono ritornate trionfalmente in forma pratica ed elegante; la « blouse chemisier » è la compagna indivisibile del tailleur rigido.

Di seta giapponese, di linon, di crespo, di tela, di voile, le *blouses* sono lunghe almeno fino ai fianchi e spesso sono strette poco più giù della vita da una piccola cintura di camoscio o di pelle lucida di vitello nato-morto o di serpente. Di taglio molto semplice le camicette moderne sono per lo più guarnite di finissime pieghe a mano o di sfilati che disegnano figure geometriche; sulla taschina la moda vuol ricamato un monogramma nel quale le lettere sono intrecciate in modo da renderlo più decorativo e incomprensibile che sia possibile. Le cravatte sono in moire nero sul quale si ricama in colore un motivo sentimentale o umoristico o del tipo Lavallière a pallini bianchi sul fondo blu o in pelle di serpente d'acqua morbidissima.

Nuove stoffe per la nuova stagione: i tessuti di lana vanno sempre più perdendo il loro carattere pesante e rigido per diventare vaporosi: così la novissima *lissicrepella* è un vero e proprio *crêpe georgette* che si presta ottimamente alle pieghe, ai *plissés* e *godets* che hanno rotto l'aridità di linee in auge fino a ieri. Fra i velluti avranno certo grande successo il « *diaphane* » facilissimo da adoperare per ogni varietà di panneggio, il « *givré* » che sul fondo scuro ha uno speciale riflesso bianco argenteo che evoca lo scintillante candore della neve e i *brochés* a piccoli disegni prevalentemente floreali così da avere quasi un surrogato invernale delle vaporose mussoline estive.

Una tinta nuova è il « *noyau* » un colore caldo, morbido, un po' dorato che si addice a bionde e a brune.

Come hanno rinunziato ai tetri parapioggia neri sostituendoli con quelli colorati che mettono una nota gaia anche nelle grige giornate autunnali, così le signore hanno abbandonato anche negli impermeabili le tinte neutre per quelle vivaci. Ve ne sono persino di bianchi foderati in lana a tinte vivaci da usare in Riviera quando... non brilla il sole!

® Nella quarta settimana del cuoio che si terrà a Milano dal 20 al 27 ottobre e nella quale avrà luogo una solenne celebrazione nazionale del XVII centenario della nascita

di S. Crispino, patrono delle industrie del cuoio, si vedranno le pelli di rettile di lucertola, dei vitellini nati-morti e le pelli lucide con riflessi madreperlacci che son tanto in onore; ma accanto a questi generi costosissimi nuove e più perfette imitazioni, specie le magnifiche pelli stampate con disegni lievi e squisite sfumature di colore.

D'altronde durante gli scavi eseguiti in alcune tombe del X sec. nella piccola isola norvegese di Nangermanland è stata rinvenuta una borsa per danaro che i nobili solevano portare nelle cinture a quell'epoca, fatta con la pelle di lucertola.

L'ultima moda nostra esisteva dunque già ai tempi di vikinghi.

® Per allietare la vostra casina con una bella fioritura di giacinti prendete dei bulbi di buona qualità e metteteli negli appositi vassetti. Teneteli in luogo oscuro fino a che non si saranno sviluppate le radici. Allora si espiongono alla luce, badando di fare ogni quindici giorni la pulizia dei vasi e lavando con cura le radici, così i bulbi non marciranno.

L'edera è di facile coltivazione: le propaggini mettono presto radice nella terra e anche semplicemente nell'acqua.

L'edera ama l'ombra e consuma assai la sua terra, per cui bisogna trapiantarla almeno una volta all'anno. Perchè la pianta sia fiorente bisogna che le foglie siano tenute pulite dalla polvere, lavandole con una spugna morbida ed acqua fredda. La lavatura delle foglie di palma va fatta invece con acqua e latte così non si formano quelle brutte macchie brune.

® *Budino di castagne*: Si sbuccia mezzo chilogramma di castagne e si fanno cuocere nel latte vanigliato. Quando sono cotte e asciugate si passano allo stucco; si mette quella purea in una casseruola con 60 gr. di burro e 80 gr. di zucchero e la si tiene per una decina di minuti sul fuoco mescolando bene. Allora la si ritira e vi si uniscono quattro tuorli d'uovo e gli albumi montati a neve. Si cuoce in uno stampo ben burrato e zuccherato. Lo si serve coperto di una crema o di uno sciroppo di frutta ben caldo.

® *Frittura di semolino*: Si fa cuocere un etto di semolino in mezzo litro di latte vanigliato fino ad ottenere una pasta densa, vi si aggiungono 75 gr. di zucchero, 25 gr. di burro e due tuorli d'uovo; si fa dare ancora un bollo e poi si stende il composto in uno strato uniforme di circa due cm. di spessore. Quand'è ben raffreddata la si taglia a losanghe o in tondi con un bicchiere o con gli appositi ferretti.

Volendo si può fare un infossatura al centro con un ditalo e dopo aver panato e fritto i vari pezzi si guarniscono con una ciliegia candita nell'incavo.

® *Frittura di castagne*: Si fa cuocere nel latte vanigliato mezzo chilogrammo di marroni sbucciati, si passano allo stucco, si aggiungono gr. 100 di zucchero in polvere, gr. 50 di burro e tre tuorli d'uovo. Si mescola il composto sul fuoco per qualche minuto, poi lo si lascia raffreddare e se ne fanno delle pallottoline. Si friggono panate e si servono ben calde cosparse di zucchero.

a. c. m.

I Gioielli attraverso i tempi

(Continuazione)

SPILLI e FERMAGLI.

Mentre in generale i gioielli hanno origine dal sentimento innato che l'uomo ha di adorarsi, le spille e i fermagli furono ispirati dalla necessità di allacciare e tener chiuse le vesti fluttuanti.

Poscia il senso artistico si piacque a variarne all'infinito la forma e la decorazione, a farne un oggetto d'ornamento da portarsi anche quando non ce n'era più bisogno.

Gli Etruschi secondo ogni probabilità furono gli inventori delle fibule: i Greci e i Romani li imitarono più tardi.

L'uso delle fibule presso gli Etruschi sembra non risalire oltre il VI secolo. Queste fibule etrusche sono spesso decorative del finissimo granulato ed ornate con molte sfingi e leoni.

Il British Museum ne conserva una nella quale sono affrontate sedici sfingi su quattro file.

Un'altra fibula è ornata da una duplice fila di leoni: gli uni partono dal fermaglio verso la punta della spilla volgendo indietro la testa; gli altri vanno in senso inverso arrampicandosi fin sull'alto del fermaglio ove stanno quattro sfingi accovacciate.

Oltre a queste ricchissime ed elegantissime si ritrovano anche delle piccole fibule semplici che press' a poco corrispondono ai nostri spilli inglesi.

In una tomba a Vulci se ne rinvennero cinquantanove. Oltre che in oro si sono trovate parecchie fibule in bronzo assai grandi e massicce che dovevano servire per usi militari.

I Romani usavano fibbie e fermagli per tener fermi sulle spalle i mantelli di stoffe pesanti e fors' anche le coperte dei cavalli.

Spille e fibule erano assai adoperate dai Galli e presentano una gran varietà di tipi: molte sono terminate da pallottole semplici o guarnite d'ambra.

Le fibule gallo-romane presentano un vivo interesse di fabbricazione perchè vi troviamo una grande applicazione dello smalto.

Belle fibule si trovarono nelle tombe merovinge, d'oro e d'argento decorate di pietre

a belle tinte cupe, di fini filigrane. Poco a poco la fibula andò trasformandosi: da rotonda si fece ovale, divenne più ricca ornandosi di smalti trasparenti imitanti le pietre preziose; l'arco sempre più appiattito andò assumendo la forma di una placca che veniva più o meno decorata: è il principio della spilla.

Con questo nuovo carattere la ritroviamo in Germania nella Gallia e nella Scandinavia: d'argento o di bronzo dorato decorate di teste d'animali e d'uccelli, di granate di vetro politi o di smalti.

Così di oggetto necessario all'abbigliamento il fermaglio divenne puramente decorativo: si trasformò in spilla, destinata ad arricchire un dato punto del vestito, ma affatto inutile a tenerlo chiuso.

La fantasia dell'artefice può spaziare con largo volo in questo genere di gioielli: basta guardarsi intorno per rendersi conto di quest'infinita varietà.

Predominano però anche qui le perle e le pietre preziose e la montatura è in generale assai semplice, di sobria eleganza.

IL DIADEMA

Dai tempi più antichi i diademi sono quasi sempre riservati ai Re, ai sacerdoti, ai potenti della terra. Ma presso i Greci e i Romani i diademi e le corone servivano anche d'ornamento alle donne di rango elevato.

Parecchie statuette femminili egiziane portano in capo una specie di calotta ornata di frange in pietre preziose.

Anche nelle sepolture di Micene furono trovate parecchie corone ornate di rosette fatte con un foglio d'oro sottilissimo che dovevano brillare e scintillare fra i lucidi capelli con un bellissimo effetto.

Altri diademi sono formati da lamine d'oro ornate di ghirlande di fiori, di leoni, cervi e palme.

I Fenici fabbricavano forcine spille e fermagli per l'acconciatura del capo: se ne conservano alcuni che ricordano i nostri spilli da cappello. I fermagli erano ornati di motivi lavorati al cesello o a sbalzo e si fissavano sulla fronte e sulle tempie.

Le donne greche portavano in capo delle lamine metalliche variamente decorate che separavano i capelli sul davanti dagli altri come un nastro. Si ornavano pure di corone fatte di foglie d'ulivo, di quercia, di mirto, d'edera di spighe.

Al Museo dell'Ermitage a Pietroburgo si conserva un capolavoro d'arte greca: una corona formata da due ricchi rami d'ulivo con le estremità insieme attorcigliate.

Il Museo del Vaticano conserva invece una coroncina di lauro: le sottili foglie sono profilate da un cordoncino e le bacche sono gocce di vetro colorate in verde chiaro.

Finchè portarono i capelli lunghi gli ate-

niesi li fermavano con una cicala d'oro, simbolo della loro antichità perchè pretendeva di essere di razza autoctona e credevano la cicala fosse direttamente generata dalla terra.

La pettinatura era presso gli Etruschi oggetto di cure particolari e gli uomini non la cedevano alle donne; per la sapiente disposizione dei capelli gli Etruschi si servivano di forcine, di spille e anche di fili metallici. Nelle tombe etrusche si rinvennero delle vere armature di fili di bronzo destinati a sostegnere l'edificio delle pettinature complicate.

Talvolta le forcine eano cave e contenevano profumi e anche veleni.

Semplici dapprima le spille da testa vennero sempre più finemente lavorate.

Ritroviamo in esse la bellissima decorazione a granuli che con la filigrana forma le due più spiccate caratteristiche dell'elegante produzione etrusca.

Le spille che servivano probabilmente a fissare la corona o il diadema di cui gli Etruschi facevano largo uso erano graziosamente decorate di foglie di mirto, d'edera, di lauro, di ulivo fissate su di un cerchio d'oro spesso esso pure lavorato a rilievo.

Le matrone romane arricchivano i loro diafani di molte pietre preziose venute dall'India.

Le donne veneziane intrecciavano e si stringevano i capelli intorno ad una coronetta a guisa ducale o portavano in capo delle cuffie d'oro o d'argento tessuto, con due alette di trina pendente sulle spalle e ornate di perle e gemme. Queste cuffie su per giù furono più volte imitate.

Ricordo fra parentesi che le cronache di quell'epoca ci ammoniscono maliziosamente che i capelli erano per la maggior parte comperati e che per rendere i propri biondi e lucenti come l'oro le Veneziane si tingevano le chiome con acque diverse e per asciugarle si esponevano al sole nelle loro altane sopra i tetti delle case.

Nell'antico costume piemontese le donne portavano cuffie reticelle e altri ornamenti da testa metallici, scintillanti e pomposi, in filigrana, a grani, a fiori, a gocciole, a testa.

La più ricca di tali acconciature comprendeva una reticella dorata, tutta a pendenti, posata come un pettine, munita di un velo a coprire l'intrico delle trecce; alla fronte un cerchio d'argento; ai lati la « cascata » e la « ballerina ». Portavano pure un tempo le piemontesi certi spilloni di filigrana d'argento a diadema, fra cui emergeva quello in forma di un grosso calice di tulipano chiuso su un gambo a spirale: onde il significativo nome di « tremolina ».

Nel XV secolo le dame si ornavano il capo intrecciando ai capelli sottili fili di perle come si vede in vari ritratti del Carpaccio, del Crivelli, dei Bellini e in quello famoso di Piero Pollaiolo già attribuito a Pier della Francesca.

Lorenzo Lotto intrecciò ricchi serti di perle nei capelli delle sue belle e dolci Madonne.

Così adunque ognuno di questi piccoli oggetti destinati a ravvivare e completare l'eleganza dell'acconciatura femminile con la grazia armonica della linea e lo splendore dell'ornamentazione assomma in sè un nobile sforzo di bellezza, un pregio artistico squisito e insieme una storia secolare del più vivo interesse.

E nella poderosa civiltà di Roma dominatrice e nella mirabile primavera della Rinascita l'Italia nostra scrisse pagine gloriose nella storia dell'oreficeria e fu anche in questo campo creatrice e iniziatrice genialissima.

E io mi auguro che l'Italia gente dalle molte vite ritrovi intatte le sue virtù creative di bellezza e faccia rivivere gloriosamente i fasti di questa piccola arte gentile improntandola a quello squisito sentimento di bellezza ch'è patrimonio nostro antichissimo.

LIA MORETTI MORPURGO.

NOTERELLE ROMANE

Mai come quest'anno si è desiderata, a Roma, la prima pioggia autunnale, che è venuta abbondante dopo ben cento giorni di siccità inaffiando la terra inaridita, e rinfrescando le belle ville ed i meravigliosi giardini, sui quali da troppi mesi il sole aveva dargiato. Ma la torrida estate fu accolta dai cittadini di Roma, con quello stoicismo che il termometro, mai giunge a vincere. Quando soffia la tramontana e il mercurio scende al di sotto di zero si sente a dire: « A Roma non fa freddo ». E nei giorni delle sue massime ascensioni, ci si conforta al pensiero della notte fresca e mite, che succederà all'ardente giornata. Ed è così che nella massima canicola la moltitudine si affollava al passaggio di re Fuad. La società più eletta accorse ai ricevimenti dati in suo onore al Campidoglio e alla serata di gala all'Argentina. Alcune personalità interruppero per l'occasione una piacevole villeggiatura, seguendo l'esempio di re Vittorio che per rendere omaggio al sovrano d'Egitto, scese dalle Alpi valdostane.

Dalle terre lontane dopo re Fuad, giunse il presidente della Repubblica della Liberia, un paese di negri, ma oggi in progresso, dove vi sono uomini colti e ricchissimi degnanmente rappresentati da questo ospite, al quale vennero pure offerti ricevimenti e feste. Così la capitale anche nella stagione morta, s'ebbe i suoi palpiti di vita.

Negli ultimi giorni di agosto giunsero qui oltre quattrocento goliardi, appartenenti agli

Atenei di tutto il mondo, per partecipare alle gare sportive, che si svolsero a Roma. L'inaugurazione del Congresso che si chiuse il 5 settembre, ebbe luogo il 25 agosto in Campidoglio. Fra le personalità eminenti che diedero il benvenuto agli studenti, l'on. Turati che parlò pure a nome del Duce, e il ministro della P. I. Fedele, che si felicitò per il quadro grandioso di manifestazione sportiva, che hanno saputo organizzare, indizio della rinascita della vita goliardica italiana, voluta dal Fascismo che intende suscitare nei giovani le più profonde energie spirituali.

Rispose con elevate parole, il principe Balsky, presidente della Confederazione internazionale degli studenti.

Fra le varie gare sportive s'ebbe uno speciale interesse quella di nuoto nella piscina della villa Farnese. Le donne che con grande ardore, affidandosi alle ali dei velivoli, sfidano adesso i pericoli dell'aria, certo non indietreggiano dinanzi a quelli dell'acqua. Roma antica aveva esaltata una Clelia che vinceva le gare del nuoto. Quante Clelie in questa recentissima prova! Vi emersero le fanciulle triestine, forse perchè nella città marinara, si sono abituate fino dalla prima infanzia a misurarsi con le onde adriache. Furono due volte applaudite perchè... due volte italiane.

Un altro Congresso si è inaugurato il 16 settembre nella sala dei Conservatori del Campidoglio: il terzo congresso internazionale dell'organizzazione scientifica del lavoro, che scelse questa volta Roma, nel suo massimo periodo di fervore e di attività. Ben quaranta stati vi erano rappresentati e la folla che gremiva la superba sala, assistette a importanti discorsi di eminenti personalità italiane e straniere dove s'inneggiò alla scienza ed al lavoro che affratellano i popoli più diversi. « L'uomo essendo un essere limitato, nello spazio e nel tempo, non può permettersi il lusso di commettere degli errori, sopratutto a ripetizione, e deve seguire nel suo lavoro dei criteri rigidamente scientifici e razionali », così, parafrasando un pensiero di Renan, il Duce, che presiedeva la seduta, chiuse il suo vibrante discorso.

In questi giorni fu molto discussa e commentata la notizia che annunciava la chiusura della famosa saletta di Aragno. Gli ultimi e scarsi frequentatori si trovarono una mattina dinanzi a un mucchio di pietre, destinate a murare quella porta, e nessuno ha pensato che sia « una murata viva ».

Come una persona, che soffre di una malattia insidiosa e inguaribile, dopo la guerra la saletta di Aragno era andata lentamente perendo. I non più giovani ricordavano il periodo, quand'essa era simbolo di gaiezza e di energie giovanili. Quanto chiasso là dentro, quante cose venivano dette, che il dia-

letto romanesco spesso fissava lapidariamente. Là si prendevano sul serio i problemi artistici, le scuole in yoga, i poeti arrivati e quelli che speravano di arrivare. Ci si accapigliava per un sonetto, per una commedia, per una novella, per un romanzo destinato ad immatura fine. Qualche buontempone ordinava le consumazioni in endecasillabi:

Una granita di buon caffè con panna.

Ma quegli allegri gruppi si occupavano pure di cose serie. Da quella saletta usciva la prima assemblea nazionale e il primo periodico nazionalista. Là si vissero le giornate ansiose della guerra di Libia, là s'iniziarono le ardenti discussioni per l'entrata dell'Italia nella grande guerra, e alla fine delle quali, anche i più convinti pacifisti diventavano interventisti. Poi scoppio la guerra!

I tavolini, intorno ai quali si oziava e si discuteva per tante ore del giorno turono disertati. La saletta mutò aspetto. I suoi frequentatori si dispersero nelle caserme, nelle retrovie, nelle trincee. Il loro posto venne occupato da semplici consumatori, senza personalità, e da qualche forastiero di passaggio, che ci teneva a sorbire il « moka », in quella saletta, della quale vagamente conosceva la celebrità. Ma tutto deve finire! Ogni cosa ha il suo destino. Quella saletta che aveva durato un trentennio era stata fondata da Adolfo de Bosis, Diego Angeli, Riccardo Forster, Teneroni e qualche altro. Per qualche anno fu il più rumoroso cenacolo d'Italia. Ferdinando Martini diceva: In politica come in arte, bisogna venire a patti colla saletta di Aragno.

Durante la canicola i teatri languirono. Ora incominciano a schiudere i loro battenti. La stagione di prosa s'inaugurò al Quirino colla compagnia di Dora Menichelli, la graziosa e giovane attrice che per la garbata birichineria ricorda Dina Galli a quell'età. La prima novità fu una commedia briosa di Lucio d'Ambra e Donady: *L'incendio doloso*, un lavoretto vecchio stile, che ricorda la bonaria commedia francese un po' comica, un po' sentimentale, ma il pubblico odierno ama qualche volta tornare all'antico, e poichè la fiamma dell'« incendio » era accesa dai begli occhi di Dora Menichelli, gli spettatori applaudirono calorosamente ad ogni atto.

All'Argentina ed al Valle si preannunciano altre importanti stagioni di prosa, con compagnie drammatiche, nelle quali brilla qualche eletta attrice che conquide ed attrae. Si annunciano in qualche villa ospitale di Roma dei *garden party*, qualche intimo *the* senza l'etichetta, che la stagione ufficiale dei divertimenti richiede.

Così Roma, nel settembre va riprendendo il suo aspetto e la sua vita normale. Le si-

gnore eleganti, che ritornano dalle stazioni alpine, dalle spiagge adriatiche e tirrene, o da qualche cantuccio solitario di campagna, serbando sempre nel cuore la nostalgia di Roma, la risalutano con sguardo rinnovato e la ritrovano più bella, più conquistatrice che mai. Così attraversano svelte e vivaci le vie principali, si affollano dinanzi le vetrine dei negozi, che espongono le mode autunnali. In mezzo allo scintillio delle stoffe variopinte, alla morbidezza dei velluti e delle pellicce, emergono i *manequins*, che presentano gli abbigliamenti dell'ultima moda, che appare più varia di quella passata, che fece dire a più di un umorista, che la donna per la uniformità della moda, presentava una serie, che non offriva l'imbarazzo della scelta.

I forestieri, sempre molto numerosi in questa stagione, sentono che la immensa città, nel suo cammino ascensionale, va sempre più avvicinandosi a quella antica, che le tre civiltà più che mai risaltano, e dopo avere ammirato le rarità, sempre più messe in valore della Roma imperiale, i capilavori emergenti di quella dei Papi, i perfezionamenti della Capitale moderna, il fascino del mare e dei colli che la circondano, esclamano: « Quando si è vista Roma, si è visto... il mondo ».

ENRICA BARZILAI-GENTILLI.

LUCE NUOVA

Giulio de Mozzi si trovava in quell'autunno a villeggiare nel Comelico Superiore. Animo ardente, dotato d'intelligenza e cultura, appassionato turista, primo sempre nelle gite ed escursioni era il beniamino dei villeggianti di Candiale.

Quel giorno con gli amici aveva progettato una bellissima escursione al Monte Cavallino a 2681 m. Partirono pieni d'entusiasmo forti e audaci accompagnati dalla brava guida del luogo. Al Pian del Formaggio a 1795 m. rifocillarono lo stomaco affamato acquistando alla piccola Malga latte e burro fresco e poi via per la salita che diventava sempre più difficile. L'erta vetta, ricca di ricordi d'episodi guerreschi, nei quali si sacrificarono i nostri per difendere strenuamente il passo dal nemico fu superato in dieci ore di aspra salita.

Oh come si stava bene lassù, in quell'aria, in quel cielo purissimo, lontano dal contatto del mondo! Il panorama si estendeva maestoso ed incantevole sulla Valle del Goil e sulla Pusteria e spingendo lo sguardo verso il corso del Piave avevano la vista di tutti i paesi dal centro del Cadore fino al monte Cerva di Belluno.

Sotto mugghiava orrido il torrente. Che vertigine, che smarrimento guardare nell'abisso!

Giulio più in alto, sull'orlo sporgente ave-

va scorto gli edelweiss. La posizione era pericolosa, ma egli voleva cogliere i bei fiori montani... Franare lo scoglio ed echecciare un grido doloroso fu un attimo. Corsero gli amici inorriditi. Fortunatamente Giulio aveva sbattuto contro un abete che lo teneva sospeso fra l'abisso. Fu non lieve fatica e rischio trarlo dal luogo pericoloso. Egli giaceva inerte fuor di sensi, con un'orribile ferita alla fronte. Fu raccolto con mille precauzioni, trasportato a casa. La mamma fu subito al capezzale del disgraziato figliuolo che lottava fra la vita e la morte. Il medico che aveva fama di dotto non volle pronunciarsi ed intanto le ore passavano lente, incerte, angosciose. Fu chiamato a consulto uno specialista che non dette un giudizio esatto: continuassero nella cura del ghiaccio sulla fronte e nella quiete somma del ferito che pietosamente persuase ad aver fede sul valore della scienza.

Finalmente dopo due mesi il ferito fu giudicato fuori pericolo, ma lo attendeva una tremenda sorpresa, una nuova immensa disgrazia. Quando gli levarono le bende un grido inumano sfuggì dal suo petto; un buio fitto lo circondava.

Cieco...

Lo specialista disse che il fenomeno si poteva interpretare come un'interruzione momentanea dell'azione visiva che la quiete e la cura iniziata e la fiducia nelle buone forze della natura dovevano confortarlo a sperar bene, ma Giulio cadde in un abbattimento morale disperato.

Due giorni e due notti rimase rovesciato sul letto, senza parlare, senza gemere come se la morte l'avesse già toccato con le sue mani di ghiaccio.

Ed intanto il tempo passava con quell'eguale lentezza che pare si opponga in un'indifferenza spietata per chi soffre ed è tormentato da un dubbio crudele.

— Cieco, forse per sempre, colla sua forte giovinezza, colla sua anima assetata di luce, di azzurro, di libertà?... Cieco a ventiquattr'anni, col suo dolce sogno... Era una atrocità, un indicibile spasimo, una maledizione tremenda. Gli sembrava che tutto il male fosse concentrato sul suo povero cuore e non trovava la forza di sopportare tanta sventura. Meglio morire?... sì... la piccola rivoltella era là nel cassetto della scrivania...

La mamma non lo abbandonava un solo istante, spiava ogni moto, ogni gesto, vigile ed amorosa col suo grande dolore chiuso in cuore, paga se lo vedeva un po' sollevato. Egli non si lamentava più, non gemeva più, non sperava più, sorrideva a sua madre, agli amici, alle conoscenze e ingannava...

Il fatale gingillo era pronto, non pensava più a nulla, dimentico di tutto e di tutti. Con un pretesto aveva allontanato la mamma.

Tremava tutto agitando una mano come ad invocare perdono e compattimento e coll'altra stringeva l'arma micidiale...

Ma una persona varcò la soglia della camera e fu in un attimo presso il malato.

— Giulio, disgraziato, che fai?

— Clari tu qui... in questo momento... — mormorò una voce che non pareva più sua.

Perchè non mi hai lasciato morire?... crudele! Che cos'è la morte dinanzi a questo soffrire? Tu non sai che significhi avere una testa chiusa e pesante come il piombo.

— Povero caro Giulio, devi vivere per tua madre... per me — e vinta dal dolore cadde in ginocchio scoppiando in singhiozzi.

Giulio cercò la testa adorata e l'attirò a sé con dolcezza.

— Mia buona Clari, dunque tu mi ami ancora? Possibile che tu mi voglia ancora bene? Ma io non posso pretendere più nulla. La vita mi aveva colmato di doni, ma vedi ora se li è presi tutti. Che mi rimane? La mia vita ormai è un libro stracciato... senti com'è gelida la mia povera testa senza luce!

Clari si alzò ed abbracciò la povera testa martoriata.

Rimasero così un pezzo in silenzio.

Egli avrebbe voluto parlare, dire molte cose, ma una stretta convulsa gli serrava la gola. Erano tanto amare le cose che avrebbe voluto dire e che sgorgavano dal suo povero cuore straziato.

Ella intuì la tempesta e cominciò a parlargli con tutta la sua grande tenerezza ed amore.

— Non devi dire che la vita ormai è per te un libro stracciato, ha ancora tante pagine buone. Nel bene che farai a te e agli altri troverai la forza di sopportare il dolore. E poi, il professore non dispera. La tua giovinezza è sana, è forte e tutto si può sperare quando si è giovani, anche in un miracolo... Io intanto ti leggerò i libri più belli, ti farò della musica, ma tu devi rimanere con noi ad imparare tutto quello che è bello e utile a sapersi. La morte verrà da sè naturalmente a suo tempo. Oh! se la mamma sapesse quello che si nascondeva sotto la tua calma apparente. Cattivo!

Egli ebbe un vago gesto doloroso, ma tacque.

— Ti comprendo Giulio, ma devi esser forte e sperare. Fin ora la tua vita è stata un canto gioioso su di un giardino seminato di fiori i più belli e i più preziosi, ma tu non pensavi che a divertirti, ad affogare la tua anima nelle distrazioni, ma Dio non ha voluto perdere quello che tu gli devi dare, e tu colla tua anima e il tuo cuore puoi far molto bene. Io resterò sempre con te, dunque non puoi dire d'aver tutto perduto finché ti resta la mamma adorata e un cuor che ti vuol bene. Promettimi dunque d'aver fede in noi e di non nasconderci più nulla di quanto fai e pensi...

Giulio non seppe parlare, ma col cuore innondato di una luce nuova chinò il capo e accennò di sì, di sì.

NYETTE CASONATO.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

31 Ottobre - Giornata mondiale del risparmio

Il prossimo 31 ottobre verrà celebrata in tutto il mondo la Giornata del risparmio. La data venne prescelta dal Primo Congresso Internazionale del risparmio, tenutosi in Milano nell'ottobre del 1923 sotto la presidenza di S. E. De Capitani d'Arzago e coll'intervento delle più eminenti personalità nel campo economico finanziario.

L'alto consesso riconobbe la necessità di fissare un giorno dell'anno per maggiormente esaltare la virtù del risparmio, che oggi è necessità assoluta pel progresso e lo sviluppo dei popoli: una giornata che riassumesse la continua attività singola e collettiva fatta di silenziosa tenacia, di nobile eroismo, di oscuro lavoro, per aggiungere una pietra di più all'edificio dell'economia nazionale al fine di renderlo maggiormente solido e prosperoso.

Il risparmio è infatti la linfa preziosa che nutre di sè industrie, commerci, agricoltura e che aumenta sempre più, col rapido affluire, lo sviluppo economico della Nazione.

Le industrie, i commerci, l'agricoltura, hanno bisogno di molto danaro per aumentare la produzione, per reggere alla concorrenza estera, per combatterla; e questo danaro non può venire loro che dal risparmio.

E' un mirabile ciclo che si compie così, del quale si avvantaggiano i produttori non solo, ma anche i risparmiatori: se infatti si mettono in grado le industrie di produrre in copia maggiore, diminuiranno i prezzi, ed il commercio e l'agricoltura seguiranno il beneficio movimento.

E' d'oggi la battaglia economica che il Capo del Governo mirabilmente dirige: il risparmio è una delle prime armi per vincere.

Tutti possono risparmiare. Tutte le classi di cittadini, dalle meno abbienti, alle più ricche, possono economizzare limitando le spese a cominciare dalle superflue.

Ciò rappresenta certamente un sacrificio, perchè il risparmio è rinuncia; ma se pensiamo agli innumerevoli benefici che tale rinuncia può portare alla economia singola e collettiva, non vi è dubbio sulla scelta della via da seguire.

Il risparmio è virtù cristiana e civile, è opera tenace, continua, silenziosa che dobbiamo perseguire pel nostro benessere e per quello di tutto il popolo italiano. Dal risparmio dipende in gran parte la fortuna e la ricchezza della Nazione.

Ecco alcuni pensieri di grandi sul risparmio:

Il risparmio è per chi lavora barriera al bisogno e mezzo di attendere serio e fiducioso giorni migliori.

Smiles.

Su la fronte della Cassa di Risparmio di Imola son queste sentenze dettate da Giosuè Carducci:

Risparmio più nobile è quello di chi meno guadagna.

L'uomo savio lavora per il presente e per l'avvenire.

Prima ricchezza a famiglia e stati è il risparmio.

Virtù conservi quello che il lavoro proccacia.

Chi sa privarsi a tempo a bene riesce.

Importa anzi tutto saper governare sè stesso.

L'avaro non ha altro piacere che quello di far denaro; l'economia prudente spende quanti i suoi mezzi gli consentono per vivere e soddisfare i suoi bisogni e risparmia il superfluo per l'avvenire.

L'avaro fa dell'oro il suo idolo, mentre l'uomo economico lo considera soltanto come un mezzo per vivere meglio.

L'avaro non è mai soddisfatto; ammassa ricchezze che non consuma, e le conserva perché siano consumate da altri; mentre l'uomo risparmiatore intende solo assicurarsi il benessere e la tranquillità nella vita.

Ogni uomo deve risparmiare, ma non per tesoreggiare come fa l'avaro, bensì per rendere comoda la vita, per essere indipendente.

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Mora del Piave* — All'Egregio Sig. Direttore il mio grazie per il posticino assegnatomi nell'ambito, intellettuale Salotto.

Porgo a tutti i cari parenti del glorioso Piave, il mio pensiero affettuissimo e l'asserzione che sempre li ricordo con vero vivo affetto. Invio loro il bacio di Mamma, Enza e Tinuccia.

Porgo alla distinta Giorgina S. Donà, il mio distinto esequio, abbonata fedele anche Lei al preg. giornale. Del suo gentile sembiante serbo un pallido, lontanissimo ricordo, signora! Vorrei essere nella possibilità di visitare i cari e santi luoghi nostri che l'orribile guerra travolse nell'immensa rovina. Essi mi sorgono sempre nella mente come erano all'epoca della mia infanzia e fanciullezza spensierata e felice.

Invece cerco figurarmeli ora!....

Nelle nostre «Conversazioni in Famiglia» manava davvero una gentile Avvocatessa, perciò indubbiamente la sua apparizione verrà accolta con giubilante entusiasmo. Specie con una Battagliera instancabile per vedute e disparità d'idee e sempre in vena di dispute fra le colte, gentili Signore e Signorine, ritengo sarà talvolta necessario ed utile l'intervento della giovane avvocatessa accio renda giustizia a chi di diritto nell'ideale convegno.

«Signorina Lucciola» alla sua domanda circa lo

scetticismo ed insensibilità di una donna sull'amore al quale pone il nome di gioco ecc., io rispondo, secondo il mio meschino parere, che nessuna donna può passare indifferente accanto ad un uomo i cui requisiti e meriti lo innalzino al punto di cadere ai suoi piedi implorandone l'amore, a meno che questa donna abbia già oltrepassato da un pezzo l'età conveniente per stringere il sacro nodo indissolubile.

Mi piace riportare questi due profondi pensieri che lessi a tergo di una immagine: «Vedere, amare, cercare il piacere della creatura fino ad escludere, abbattere, distruggere la gloria di Dio è lo spirito e la vita mondana.

Vedere, amare, cercare la gloria di Dio, fino ad escludere, abbattere, distruggere il piacere della creatura, è lo spirito e la vita cristiana».

Amerei il giudizio di «C. I.» ed altre gentili se mi onorassero di una loro parola.

A tutte le gentili Abbonate, Collaboratrici, Collaboratori, il mio deferente saluto, speciale per la cara Signora Zoofila.

3 - 9 - 1927.

❖ *Rododendro - Ticino* — Permetta, egregio Sig. Direttore, che ancora una volta faccia capolino nel salotto ideale, intimo ritrovo di tante anime elette.

Oso avvicinarmi alla Sig.ra Cuore Infranto per dire che il suo strazio crudele ha trovato eco pietosa nel mio cuore. Piango con lei sulla tomba del figlio adorato, aperta anzitempo da una misteriosa fatalità. Il mio spirito aleggia a lei d'intorno nella silente tristezza della casa deserta, dove più non cheggia il riso giocondo d'una giovinezza in fiore.

Volo col pensiero attraverso lo spazio che mi separa, per sfiorare di una lieve carezza la di lei fronte, fatta sacra da un dolore senza nome, e stamparvi un bacio dolcissimo che tutto le dica l'affetto grande che a lei mi lega.

Cara signora, coraggio!... Muor giovane chi al Cielo è caro. Il figlio suo, fiore olezante di balsamici profumi, non era stato creato per questa terra: Dio lo volle trapiantare nelle mistiche oasi del Paradiso. In alto lo sguardo, un angelo l'attende lassù, dove il gioir s'insempre.

Perchè le elette sig.ra Costantia e Maggiolino continuano a restare mute?....

Ammiratrice entusiasta dei loro scritti elevati, prego le gentili abbonate a regalarci presto qualche loro corrispondenza che tanto conforto arreca no all'animo stanco dalle diurne lotte.

All'eletto stuolo delle frequentatrici del salotto, oso chiedere: «Come combattere e guarire l'opprimente tristezza che spesso ci assale e come una marea tenta abbatterci e sopraffarci?... Quanto si soffre in certi istanti in cui sembra che tutto crolli intorno a noi e l'animo sentesi falciato di un'amara voluttà di pianto?... La vita stessa perde il suo incanto: ciò che prima procurava un'ebbrezza, ci lascia freddi e indifferenti.

Sembra che anche il sole non brilli più dello stesso fulgore e che una grigia nuvolaglia, avvolga ogni cosa creata.

Ringraziamenti anticipati a tutte le gentili corrispondenti che avranno la cortesia di favorirmi un consiglio in proposito.

Auguri d'ogni bene e cordialità a tutta la famiglia del Giornale.

❖ *Sig.ra Maggiolino* — La sua corrispondenza, cara signa Battagliera, mi è piaciuta davvero, e questo senza ironia, glie l'assicuro.

Ancora non è tornata quella bella serenità di spirito di una volta, ed i dolori tolgoni anche alle anime più forti, ogni energia. Il grande effetto che nutro per questo nostro giornale, mi spinge ad uscire qualche volta dal mio silenzio.

Oggi è proprio lei, cara signa, che mi invita.

Sa perchè? mi è venuto il dubbio, che, avendola fatta rimanere a bocca aperta per avere, non dirò difeso, ma compatito le signore che si dipingono, possa aver pensato, che io pure, per quanto donna, possa essere ricorsa o ricorra a simili artifici. Le dirò, e questo forse a mio danno, che sul mio viso, non ha brillato mai, neppure l'innocente polvere di riso, molto meno le creme in genere, che se non sono la pittura, hanno sempre lo scopo di abbellire e rendere apparentemente più fresco un viso sciupato o troppo pallido. No, nulla, assolutamente nulla, ma mi piacciono tanto certe faccine belline, ch'le amiro, come ammira un bel quadro ecc. ecc.

Per esempio i capelli corti, mi piacciono enormemente e se avessi avuto 20 anni di meno, li avrei adottati, convinta che questo, non avrebbe spostato di un millimetro la mia condotta.

Posso quindi rimanere od essere una donna assennata, equilibrata, stampo antico, come dice lei e non vedere questo gran male in un po' di rosso sulle labbra. Quello che trovo indecente, era la moda delle scollature e sbracciatture esagerate, come mantengo una certa antipatia, per le sottane sopra il ginocchio, per i modi liberi e linguaggio poco corretto, caratteristica di molte signore e signorine. Che vuol sia il rossetto, a confronto di certe altre cose, che come lei, non qualifico, per educazione? Se anche i visi rimanessero pallidi e naturalmente terrei, questo non varrebbe a tener pura l'anima né ridonerebbe il pudore che una volta era l'ornamento più bello di una donna. Ha capito il mio pensiero, egregia Battagliera? In quanto al resto, cioè alla stretta di mano che io darei a quel tale signore, significa semplicemente questo: che io stimo assai i mariti che molto pretendono dalla donna e disprezzo con tutto il cuore quelli che riconoscendo i diritti di uguaglianza e di giustizia, si lasciano mettere sotto i piedi onore e dignità e si rovinano per soddisfare tutti i capricci della moglie. Quelli, signorina mia, non saranno mai veri capi di famiglia, ma gente inetta, poco utile anche alla società.

Interessantissimo l'articolo del nostro Direttore, proprio uno di quelli, che in altri tempi avrei discusso assai volentieri.

La nostra brava Clara S. che ringrazio di ricordarci qualche volta, potrebbe dirne il suo parere; vorrei pregare questa dolce amica a non spaventarsi della lunga anticamera, considerando il nostro, un ritrovo prezioso cui si accede con pazienza. Sono con lei nel riscontrare la grande differenza fra le conversazioni di allora e quelle di adesso, ma come ebbi a dire altra volta, la colpa è di nessuno: sono i tempi che cambiano e volere o no, bisogna accettarli come sono.

Le anime elette come la sua, che sentono la poesia delle cose, ne rimangono trafitte, noi col rimpianto di tante cose belle ormai scomparse, siamo considerate delle sognatrici.... ma io non muterò la mia soave nostalgia, i miei sogni, che mantengono fresca l'anima mia, coll'ardità della gente di moda. Ricordo tutti e tutte e mando all'intera famiglia del Giornale un saluto affettuoso.

❖ *Sig.ra C. I.* — Alla Mora del Piave, avvolta nel suggestivo velo del mistero giunga gradito il mio vivo, affettuoso saluto, pensiero che ritorna con i nomi degli zii Marino e Maria e nel nome del fiume sacro alla Patria

Incontro gli zii qualche volta nella città dei Digi, con i ricordi di un tempo, spazzaglie di memorie funambuleggianti nella fosforescenza di età lontana.

Non scriverò perchè di malinconie ne è pieno il mondo, ma leggerò sempre con immutata fede

mentre nel tempio della Madonnina Bruna non avvizziscono i fiori di Belfredo.

9 - 9 - 1927.

❖ *Sig.ra Marialuisa* — No, proprio no, non ho nessuna simpatia per i baffi e tanto meno per i baffetti alla... Battagliera.

Perchè se posso sopportare due folti mustacchi e una folta barba bianca o brizzolata, non posso soffrire i giovani con qualche pelo sul viso anche se sono ravvati.

Non trovo affatto che un paio di sottili baffetti aggiungano virilità ad un bel volto maschile. Trovo anzi che gli danno qualche cosa d'effeminato.

E' buffo e strano. E forse «effeminato» non è la giusta parola. Rendono meglio la mia idea: ricercato, manierato ecc.

Non sarà vero, ma è un fatto ch'io la penso così, e che non posso soffrire gli uomini calvi e baffuti.

Mi pare che un forte mento maschile riveli meglio la virilità del volto, se accuratamente sbarbato, piuttosto che coperto dalla barba e tanto peggio se è una barbetta.

Six, Lamberti mi dica subito di non avere neppure l'ombra della barba, anche se ora l'hanno promosso «Zio», e «Berto» per soprannome.

Sì, signorina Belè, sono stata a Napoli e a Roma. E se a Napoli mi sono inebriata di mare e di sole, l'anima avvinta dal dolce fascino napoletano, gli occhi abbagliati e socchiusi nell'incanto di quel cielo luminoso, a Roma pure ho provato sensazioni meravigliose.

Quei massi errollanti, spezzati, a metà infranti dal tempo, m'attirano, avvincendo la mia anima.

E c'è chi vorrebbe distruggerli!

Io mi sento tremare qualche cosa nel cuore guardandoli.

Si possono forse togliere i monumenti che sono il ricordo e l'attestato dei tempi passati a questo mare che ha visto le antiche gloriose navi romane partire pazienti e forti del coraggio e della tenacia dei loro marinai per tornare vittoriose di gloria e di preda e a questa terra che ha sentito un tempo premere su di lei il piede del generale vincitore, che ha assistito a trionfi grandiosi e a lotte titaniche?

Non ne saranno essi - e mare e terra - menomati?

E a noi perchè togliere la gioia di ritrovare su queste pietre che, nella pesante struttura ricordano, sebbene ruinate l'energica posa dei dominatori passati, la vita e gli uomini d'allora?

Qui i romani antichi pregavano offrendo sacrifici ai loro Dei, là hanno vissuto i possenti imperatori, di là partiva la loro voce per arrivare sino agli estremi limiti dei loro sconfinati domini.

Non sono futurista?

Oh no, in questo affatto affatto.

Che ne pensano le gentili del salotto?

Si può sapere quale sia il paese della piccola avvocatessa? Ho avuto, leggendola, l'impressione di conoscerla. Venga, venga spesso in salotto e per quanto ogni signora o signorina del salotto sappia ben difendersi da sola, pure vedrà che non le mancheranno clienti.

E' proprio così, Primavera Italica. I bambini non sono più di moda. E' tanto triste.

Se io sposerò, chiederò al Signore tanti bei figlioli.

Almeno dodici!

Quando rivelò queste mie segrete aspirazioni, vedo degli occhi stupiti, dei visi meravigliati e anche un poco divertiti come davanti a una bestiolina rara. E un giovane di trent'anni da poco ammigliato, mi disse un giorno «Ma non pensa signorina, che capitale ci vorrebbe per allevare tutta quella maraviglia?»

L'avrei graffiato per l'offesa fatta ai miei futuri bambini definendoli «maraviglia». Ed ebbe anche la sfacciataggine di augurarmi un miliardario che «possa darle dodici nurses», aggiunse la giovine sposa dell'antipatico messere.

Non voglio affatto il miliardario e tanto meno le nurses. Con tanti milioni e tante donne come potrei occuparmi delle mie dodici creature?

Non ho esperienza in proposito, è vero, ma credo che non sia difficile allevare una numerosa famiglia. Dio la benedirebbe certo e la gioia d'una madre che si vede crescere intorno tanti bei frugoletti deve compensare qualsiasi sacrificio.

Mio Dio! Che interminabile chiacchierata!

Ora anch'io come la Sig.ra Battagliera guarderò con trepidazione le brevi righe del Direttore in fondo alle «Conversazioni».

Ma ancora una parola alla Sig.ra Salute.

Oramai... riga più, riga meno...

Crede proprio sig.ra che Grande Amico sia disperato solo perché «alcune fidanzate l'hanno piantato» per usare anch'io la scherzosa frase di Battagliera?

Io so di lui non più di quanto conosce lei pure, ma mi chiedo come si possano conoscere le sofferenze morali d'un uomo, le battaglie, i dolori nascosti d'un anima e soprattutto come si possa parlare con tanta leggerezza d'una persona che soffre.

Ma ora mi pare d'invadere il campo dell'Avvocatessa e di togliere scortesemente i clienti che le avevo promessi e poi mi pare anche di diventare alquanto noiosa.

Ad ogni modo credo anch'io che il Milanesi farà bene a Grande Amico se già non lo conosce, come gli faranno bene l'aria e il sole del suo bel paese.

Ed ora basta davvero.

Invece di salutare sarebbe forse meglio che chiedessi scusa.

Faccio tutt'e due. Va bene così?

16 - 9 - 1927.

♦ Sig.ra Carola — La sua notte così cupa, così tetra, cara sig.ra Bebè, mi fa pensare ad una grande delusione. Forse quel Signore non troppo giovane, che dalla donna vorrebbe tutto senza ch'ella nulla chiedesse è riuscito ad ingannarla orribilmente. Povera piccola! Che ne dice la Sig.ra Maggiolino che tanto cordialmente gli stringeva la mano? Quello a parer mio è tiranneggiare il cuore d'una donna, quello non è amore, o meglio sarà il così detto *amor giallo*... il così detto *amor moderno*... del quale bisogna aver già fatto esperienza od abitudine per non soffrirne. Impari sig.ra, da Grande Amico «Via questo un'altro più fresco». Si prenumisca di una buona dose di scetticismo, che, se dannoso nel senso alto della parola *amore* è però molto pratico ed utile per corazzare il cuore e l'animo da certe ferite, talvolta inguaribili, spesso fatali, specialmente in signonine giovani e senza giudizio come si dichiarava Bebè...

Mi perdoni Grande Amico del tono sarcastico, ma cieda l'avevo collocato più in alto molto più in alto al disopra della folla delle passioni volgari, diverso dagli uomini soliti d'oggi.

Quale delusione ho provato! come ho visto crollare ad una ad una tutte le mie illusioni nel doverlo mettere alla pari degli altri con quale rammatico! Ben dice Sig.ra Vally. «Allorchè si ha veramente amato, non si può cedere, così solo perché una bella ed elegante creatura c'invita ecc ecc.»

Perdoni la mia schiettezza e mi dica il suo parere su questo pensiero di Marais: «Bisogna essere molto cauti nelle tenerezze umane, fidarsi poco di coloro che si sono fatti molto amare».

La poesia «Mater purissima» è così alta nel con-

cetto e nella forma che non ammette discussioni. «Se contaminata sei, tu più non sei» compendia tutto. Non posso comprendere come certe donne, dai sentimenti ben nati, si lascino trascinare spinte e travolte da passioni disoneste, e possano scendere tanto in basso, in un compito così alto, per la donna, com'è la maternità.

Trovo, Grande Amica, giustissimo quanto dice Pirandello «Chi è felice poco si cura della filosofia. Sono i naufraghi della vita che vi si rifugiano. Dopo Dio, consolatore supremo, trovano in essa conforto e rassegnazione. La filosofia, questa scienza profonda, è la forza dei vinti». E non lo è forse quando una forza superiore viene a rompere i nostri progetti i nostri piani e ci fa declinare nella filosofia; e non si è dei vinti, quando invece che a destra bisogna proseguire a sinistra filosoficamente? E non certo quando si è felici si cerca in noi la filosofia. Abbiamo l'animo troppo preso della gioia per averne bisogno. Non le pare? Ammetto che questa scienza profonda sia utile per superare le contrarietà della vita e che è sempre bene averne qualche risorsa in noi, per non cadere nella disperazione, nei momenti difficili; forse solo Pirandello, che ha avuto un sentiero cotanto fiorito, e quindi non ne ha sentito mai il bisogno, può disprezzare ciò, che pur tanto necessario per vivere sereni lo è anche nelle avversità.

Una donna profondamente scettica ecc. ecc. saprà amare? Carissima Lucciola, bisogna vedere, da che cosa è prodotto questo scetticismo. Vi sono dei patema d'animo inguaribili prodotti da grandi delusioni; vi sono dei cuori provati da forti disinganni e per i quali la maschera dello scetticismo è diventata come uno scudo ironico, quasi ci si voglia beffare del proprio destino.

In queste creature, può avvenire, una risurrezione, e possono anche rivelarsi delle nobili anime capaci dell'amore più sublime se scosse dal loro letargo, da un cuore forte, generoso, costante, che sappia in certo qual modo guarirle da quella sete di sogno, di lontananza, indefinite.

Sono stata a Como, Sig.ra Costantia, nell'occasione del Centenario di Volta! Come sarei stata felice di conoscerla personalmente! Ma come fare a rintracciarla col semplice pseudonimo? Come m'è piaciuta la sua ridente cittadina! Com'era incantevole il lago in quel giorno!... Creda sono tornata con rammatico e con un vivo desiderio di tornarvi.... Ed ora coll'elogio all'articolo educativo per la gioventù «L'angelo della Famiglia» una domanda. Quando ci darà quello esclusivo sulla passione?...che con tanto amore rivolge, come monito, ad una fanciulla lontana... la quale mi sembra le stia tanto e tanto a cuore?... A lei col pensiero il mio voto di profonda simpatia desiderosa di presto leggerla.

Unisco sig. Direttore la mia offerta in memoria di «Ireos», di «Nichil» e per il figlio di Cuore Infranto sperando che questa volta la posta non mi giochi il tiro birbone di altre volte. Cordialissimi.

21 - 9 - 1927.

♦ Primavera Italica. — L'ill.mo Sig. Direttore con le sue restrizioni ci rende preziose le «Conversazioni» si desiderano di più, maggiormente si gustano per la tema di vederle ridotte ancor più, ciò che però non avverrà, vero?

Benvenuta, sig.ra Avvocatessa.

Ella sarà un valido aiuto in questo conversare petulante e battagliero. La sua generosa offerta di perorare le cause gratis, non sarà invano lanciata. Comincio ad invitarla vicino a me, ho un fatterello d'indole delicata che voglio raccontarle. Una signorina tagliò la sua bella chioma bionda quando due soli mesi mancavano alle nozze. Indignazione dei parenti del fidanzato e questo stesso in-

un primo tempo ostile. Nacque da ciò uno sconvolgimento.

La relazione datando da alcuni anni, tornò il sereno fra i due giovani, non così per i genitori del fidanzato che rimasero tanto amareggiati da decidere di non far più vita comune (come si era prima predisposto) con gli sposi, per i quali si sta allestendo un appartamento appartato. Questi genitori, severi come sono circa i costumi della donna, rimasero male alla ingratia sorpresa, perché la signorina che li sapeva contrari al taglio dei capelli, agli senza consultarli; di libero arbitrio!

Che si può dire, sig.ra Avvocatessa?

Vi sono in urto: la morigeratezza dei costumi di una volta, il senno, ed un rigoroso senso di dignità, (ben lontano da tutta la sbrigliatezza moderna) con una spigliata educazione moderna invece, (è logico poiché la sig.ra ha 21 anni) tutta irrequietezza un po' (dirò così) materialistica, avida di divertimenti, e che pare vorrebbe stordirsi al rumore di questo mondo tumultuante e corruttore. Perciò io penso che aver tagliato i capelli alla garçonne, non costituiscce più ormai una greve eccentricità, e che altri screzi, sorti prima, avranno contribuito a maledisporre l'animo degli suoceri. Il pensiero che dovranno accogliere come una figlia una donna troppo moderna di fatti e di aspetto, che tormento! Per conto mio auguro a questi conoscenti tutto il bene possibile, chissà, se la signorina ha il cuore buono, intelligenza e buon senso saprà col tempo elevarsi all'ideale della donna cristiana, tutto amore nel sacrificio, nell'attività, nella rassegnazione per il bene della sua famiglia.

Purtroppo al ridestarsi della realtà della vita, all'alternarsi dei sogni d'oro, chissà che la ragione e il cuore prendano il sopravvento sui capricci, sull'educazione falsa, frivola e superficiale che inquadra ora nell'irreale la vita delle fanciulle, e faccia di essa, e di tante altre, delle ottime madri, i veri Angeli della famiglia per la quale vivranno, per la quale faticheranno. Come dice nelle sue ultime «Divagazioni» il Sig. Direttore sembra di essere giunto al colmo di certe ostentazioni ed esagerazioni: avremo presto un consolante diminuendo? Osservavo poco fa un gruppo di fanciulle dalle vesti così succinte, tutte nudità e trasparenze e mi si strinse il cuore! Considerando le loro mosse curate in ogni particolare per dar risalto alle forme del corpo, ed avendo afferrato qualche frase del loro cicalare, indovinai un'insieme di tutto quello che è basso, che è materiale, che è sciocco e vuoto di senso. Ho provato un doloroso stupore nel vedere delle signorine che passando dalla via si rimiravano nello specchietto della borsetta e col piumino si davano un ritocco di cipria cammin facendo!

Ho esclamato fra me e me; con tanta pretesa di eleganza, come siete volgari, o povera gioventù, testoline sbandate! e penso e chiedo: Saranno tutte così?

Si vorrebbe inculcare nell'animo di queste farfalline pretenziose, di queste troppo disinvolte e sfrontate fanciulle, una stilla di quelle doti morali dello spirito che sembrano confinate chissà dove, un po' di quella nobiltà di sentire che eleva, noi miseri esseri, sopra le bassezze e fa trovare un'ideale ovunque vi sia un miraggio di bene e di buone opere.

Le vorrei tutte belle, fresche come rose di Maggio, le nostre fanciulle moderne, belle, sorridenti e semplici ma senza pastelli e senza piumino sui tram e per la via! Per dirla coi nostri nonni, si vorrebbe veder in esse un po' di *timor di Dio* e che non disdegnessero di frequentare col tenus e la scuola di ballo, anche quelle scuole cristiane per apprendervi qualche buon principio.

Sig.ra Vera, le giunga l'eco dei miei ringrazia-

menti nel suo fresco ed ameno rifugio ove si riempira lo spirito e sta preparandoci la promessa recensione dei tre recentissimi romanzi di donne.

Sig.ra Ariadne, grazie per il suo schietto consiglio che appaga le mie tendenze. Non mi piace complicare l'esistenza per cose di minima importanza. Alcune amiche van ripetandomi: «Che peccato i capelli grigi! che peccato, io li tingerei» si consiglia di farlo ed io stessa ho una avversione per le tinture. Anzichè ricorrere a nocivi artifici sopporterò (un po' a malincuore) il mio incipiente *pepe e sale* così poco simpatico. A tutte dunque la mia aderenza e un grazie anche a Battagliera.

Signorina Bebè complimenti per la sua gita a Napoli che la rese così entusiasta e contenta e che fu come un bel sogno. Ed ora, perché si rammarica? Perché ha dei rimpianti?

Stella solitaria, proprio non risponde, sarà vero che non legge più? E Lettrice Stradella? E Imperia così briosa? E Mercedes, Mirtilla, Milos, Giuglio delle convalli, Flavia S. Venezia?

Se tutte queste ritornassero alle pagine ospitale che sollevo!

Può darsi che nelle attuali «Conversazioni» Stella solitaria, Lettrice ecc. ci si troverebbero a disagio, perché non più consone alle loro idee, alla loro correttezza di gentildonne d'altri tempi, e perciò in opposizione incompatibile con esse.

Ma se tutte ritornassero in salotto ognuna con la sua prerogativa, le conversazioni acquisterebbero la nota seria e saggia che costituiva un tempo il bell'emblema di questo nostro caro Giornale. E sarebbe bello il contrasto: due mentalità ed educazioni diverse; maturità e giovinezza di due epoche; *trapassata e presente*.

Io propongo, se ci sarà dato di riavere le visite ambi delle suddette consorelle, sia pure non con l'assiduità di una volta, di riceverle coi doveri onori di casa offrendo un the e relativi biscotti tradotti in francobolli in libera offerta da una lira a cinque per il Giornale delle Donne.

Quando adunque almeno tre delle appaltate risponderanno al sig. Direttore in segno di... Grazia Ricevuta.

Approvano le lettrici? Emuleranno?

Signorina Avvocatessa, ancora una parola, le voglio affidare una causa: appianare l'attrito che va accentuandosi fra la signora Maggiolino e Battagliera. Non mi piace vedere in questo salotto delle facce dal cipiglio severo e neppure sentire delle allusioni mordaci. La signora Maggiolino è sempre così affabile e squisitamente gentile che credo non abbia il torto di avere offeso la suscettibilità scontenta eppur ragionevole di Battagliera. Pensilei, sig.ra Avvocatessa; il pro e il contro nelle discussioni è bello, ma delle vere polemiche in un circolo così gentile come questo, tengono tutto l'uditio in perplessità. Tregua dunque alle punzature ironiche e vi sia qualche intervallo con luce e fusione d'anime.

A lei l'incarico di pacificare la causa: Maggiolino-Battagliera.

Anche Bebè e Battagliera preferiscono l'autunno? Vero che è una deliziosa stagione? Sarebbe pur bella la primavera, ma Marzo è aspro nei suoi venti. Aprile ci macera nelle piogge e Maggio o ci dà acqua od ha sbalzi tali di temperatura da precipitare talvolta in una estate precoce. A quando dunque le miti aure primaverili? Si attendono ad ogni ritorno di rondinelle ma sempre invano. La normale primavera sembrandomi cancellata dal calendario atmosferico dà la preferenza all'autunno anche istintivamente, per affinità di varie cose, di gusti e di tendenze.

Coll'approssimarsi della ricorrenza del dei defunti mando col pensiero un fascio di crisantemi sulla tomba del figlio di Cuore Infranto. E non per

rinuovarle lo strazio, ma per attestarle con che affettuoso interessamento la ricorda tutta la famiglia del Giornale.

Chiudo la mia chiacchierata assicurando la signora Ariadne che se il Sommo Creatore ci ridonasse in questo mondo un'altra vita vorrei essere quella che sono cioè donna e non uomo, per il semplice motivo che la donna è l'essere sublime della creazione.

Chi non avendola, non la desidererebbe questa superiorità?

Nulla può sorpassare la donna per amana bellezza, grazia e bontà, e la sua divina missione della maternità è il compendio adeguato di tutti questi privilegi.

21 - 9 - 1927.

❖ Ringrazio la gentile signora Ariadne di aver voluto tanto gentilmente darmi il benvenuto, e voglio cercare di dare subito la mia opinione sul quesito che ella pone. Io ho inteso molte volte delle donne desiderare di rinascere uomini, ed io francamente non sono mai riuscita a capirle. Capisco che questo desiderio lo dovevano avere le nostre nonne che erano chiuse in casa e non potevano uscire se non debitamente guardate a vista, non potevano alzare gli occhi da terra, ed erano costrette ad un'infinità di ipocrisie e di ignoranze. Io non dico che oggi non si sia costretti spesso a far le ipocrite, ma ad ogni modo noi ragazze di oggi abbiamo la stessa libertà di un giovanotto, e sapendo comportarci decentemente possiamo andare in qualunque posto ed in qualunque ora senza che alcun ci manchi di rispetto. Io, questo glielo posso dire, signore, per esperienza personale; sono giovane, e sia detto senza false modestie, non sono bella ma neanche brutta, sono stata a teatro la sera, o anche al ballo con qualche mia amica, siamo rincasate tardi sole, nessuno ci ha seguite e nessuno ci ha mai mancato di rispetto, ci sono delle signorine che escono invece ben guardate dalle mamme e che trovano lo stesso il modo di farne di tutti i colori.

Noi donne abbiamo poi una gran gioia che è forse anche una gran pena, una pena però che io credo deve dare una vera ebbrezza, la maternità. Signora gli uomini che si gettano in tutte le avventure non capiscono e non provano quello che proviamo e sente una donna che tenga un bambino fra le braccia; se questo piccolo poi è suo, frutto del suo sangue la gioia io credo deve essere tanto grande da far delirare. (La parola non è molto bene a posto ma non ne trovavo un'altra).

Se invece di raccontare degli usi e costumi dei paesi esteri, che non conosco, io raccontassi alle gentili signore di un piccolo (o grande) avvenimento della nostra città? Cioè della partenza per il suo primo viaggio attraverso l'Atlantico della più grande motonave della nostra marina mercantile, la *Saturnia*?

Si può immaginare come questo fatto prese l'aspetto di un avvenimento quando si saprà che lavorarono a bordo della nave parecchie migliaia di operai di tutti i generi, e che ognuno vedeva partire con la nave una parte del suo lavoro; e che tutti si erano raccolti alle rive ed avevano condotto con sé parte delle famiglie per vedere la nave uscire dal porto.

Quando il campanone di S. Giusto suonò il mezzogiorno, la nave, sciolto l'ultimo ormeggio che la teneva ancora attaccata alla riva, lentamente si spinse al largo fra il frastuono delle sirene, che suonavano per augurio e saluto e gli applausi della folla. Molti piangevano, vedendo la nave allontanarsi, commossi. Le signore che vivono in città marinare capiscono questi sentimenti, per quelle che non capiscono ciò io dirò, che le sirene dei piroscafi danno, alla partenza l'ultimo saluto alla terra che lasciano e nelle notti di tempesta chiedono soccorso

per la nave che va alla deriva. In una città di mare si sta sempre, quando infuriano gli elementi, con gli orecchi tesi per ascoltare le sirene che hanno per noi un suono quasi pauroso, e che nelle giornate di festa ci mettono le lacrime negli occhi.

Una nave che parte, una parte della nostra gente, che va alla ventura; una nave, che è l'orgoglio di una regione, e che va attraverso l'Atlantico si porta con sé tutti gli auguri, e la commozione di una cittadinanza.

Saluti.

25 - 9 - 1927.

No, nessuna riduzione in vista, Primavera Italica ma ancora un'esortazione ad una brevità se non facciamo tale da consentire quel più rapido succedersi delle lettere che è *in vobis*, non è vero?

Così non più trepidazioni per quanto io sarò per dire in queste mie righe..

I più vivi auguri per le nozze Monaco-Milani e ringraziamenti per la magnifica pubblicazione.

Ho trovato un esemplare di « *Fra diverse vie* » ma non nuovo. Lo vuole l'abbonata di Torino che l'aveva richiesto? Se sì, mi scriva.

Cordialmente.

IL DIRETTORE.

La caduta dei capelli viene arrestata con la lozione « **La chioma di Rosella** » L. 17 il flacone franco di porto.

Profumeria Gaia Biella (listini gratis).

Sanremo - Hôtel Grande Bretagne. — Trattamento familiare distinto — Cucina Milanese — Pensione completa L. 26 — Posizione soleggiata al mare — Aperto tutto l'anno.

CAMBIO DI VOCALE

Con *a* imbianco la terra
Con *o* raccolgo in ordine.

Spieg. sciarada scorso numero: Ma-lia.

G. VESPUCCI, Direttore
Ugo Guido Moretti - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **CORDICURA CANDELA** di fama mondiale migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

In ogni Farmacia

Pillole Fattori

corico

Sifilitezza e Gastricismo